

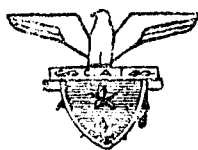
Vol. XLIV

N. 77

BOLLETTINO

del Centro Alpinistico Italiano

1939-XVIII



C A S A E D I T R I C E U L P I A N O

R O M A



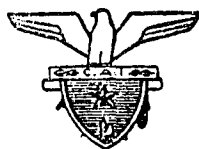
VOL. XLIV

N. 77

BOLLETTINO

del Centro Alpinistico Italiano

1939-XVIII



C A S A E D I T R I C E U L P I A N O
R O M A

Sull'Olimpo col G.U.F. di Trieste ⁽¹⁾

In questi ultimi anni l'*Olimpo* ha richiamato un numero notevole di alpinisti stranieri: italiani, jugoslavi e tedeschi si sono avvicinati sui suoi fianchi che, mentre offrono vie alla portata di tutti, ne hanno anche alcune estremamente difficili; così al nostro *Comici* sono succeduti gli jugoslavi *Pipan* e *Lipovsek* prima, *Avcin* e *Modec* poi, quindi i tedeschi fratelli *Demleitner* e lo scorso anno i gufini di *Trieste*.

Gli alpinisti greci nulla di notevole hanno compiuto, ma la colpa non è loro, chè l'alpinismo, e la tecnica di roccia in particolare, in *Grecia* sono appena agli inizi — il C.A.E. conta soli dieci anni di vita.

Parlando con *Comici* dell'*Olimpo*, questi ci aveva detto che si potevano aprire ancora delle vie nuove, così decidemmo che nel 1938-XVI la campagna alpinistica estiva si sarebbe svolta in *Grecia*.

Incominciarono i preparativi, chè bisognava organizzare una piccola spedizione; infatti, sull'*Olimpo* non si trova assolutamente nulla e per di più non intendevamo usufruire della base offerta dal Rifugio del C.A.E. perchè troppo distante dagli attacchi.

Bisognava, intanto, scegliere i compagni, e questo era già un problema, perchè il numero di coloro sui quali si doveva limitare la cernita era ristretto per due ragioni: la prima che doveva trattarsi di gente che avesse già battuto molta mon-

(1) Monografia presentata dal G.U.F. di Trieste per il Rostro d'oro del C.A.I., anno XVI.

tagna e la seconda che, benchè ancora regolarmente universitari, molti lavoravano, quindi il tempo disponibile era limitato e bisognava far sì che le licenze dei singoli coincidessero. Finalmente la piccola squadra di cinque partecipanti fu formata: Ing. *Mauro Botteri*, che fu nominato caposquadra per le numerose spedizioni che conta già al suo attivo, poi il dott. *Sergio Pirnetti*, il dott. *Guido Muscafia*, *Carletto Avanzo* ed il sottoscritto.

Incominciò quindi la preparazione del materiale: raccolta di relazioni di salite, carte topografiche (veramente ne esiste una sola, quella del *Kurz* alla scala 1:20000), materiale sanitario, tende, viveri, cucina, corde, chiodi, moschettoni, sacchi piuma ecc.

Per quanto riguarda i viveri, ci agevolò particolarmente l'aiuto delle Ditte che ci offrirono gratuitamente i loro prodotti, contribuendo con alto spirito di comprensione a diminuire le spese già non indifferenti che gravavano sul bilancio del G.U.F. di *Trieste*, sono esse: la ditta *Luigi Rocca di Morbegno*, che ci fornì i suoi non mai abbastanza lodati minestroni, le Ditte *Arrigoni* e *Lejet S. A.* di *Trieste* ed il *Pastificio Triestino*, che ci offrirono senza parsimonia frutta sciropate, estratto di carne, verdura in scatola, cioccolato e numerose qualità di pasta; la ditta *Galbani* di *Melzo*, che contribuì con una cassetta dei suoi ottimi formaggini; la Ditta *Bellentani* di *Modena*, che ci inviò numerosi barattoli dei suoi zamponi; il latte condensato poi ci fu fornito dalla Ditta *Pollenghi e Lombardo*.

Fu così che la sera — per essere precisi nella notte del 28 luglio — si chiudeva l'ultima delle sei casse contenenti il nostro materiale (complessivi 300 kg.), in più avevamo i sacchi individuali ed un grande sacco da marina: il giorno successivo, alle 12, la m/n «*Foscari*» ci portava verso la nostra mèta.

Sarebbe tedioso intrattenere il lettore col racconto del nostro viaggio per mare, basta dire che eravamo felici, eravamo liberi, liberi per venti giorni da qualsiasi pensiero di lavoro e d'ufficio, padroni di noi stessi, assetati di due sole cose: aria e sole.

Quanti ricordi affioravano: ritornavano in scena tutti gli antichi Dei, *Apollo*, *Diana*, *Minerva*, *Mercurio* e su tutti regnava sovrano *Giove*, il terribile *Zeus*, che bastava facesse on-

deggiare la chioma, perchè terra e cielo ne tremassero; e pensare che fra pochi giorni saremmo stati sul suo trono. Come se ciò non bastasse, discutevamo anche di stili dorici, ionici e corinzi, quasi fossimo non degli alpinisti alla ricerca di nuove vie, ma degli archeologi alla ricerca di nuovi scavi.

Scendemmo così l'*Adriatico*, entrammo nel *Golfo di Lepanto*, passammo il *Canale di Corinto* e poche ore dopo il *Pireo*, dove ci attendevano il Segretario del Fascio di Atene ed il rappresentante del C.A.E., era raggiunto.

Ci portammo subito ad Atene, donde il 3 agosto iniziavamo il viaggio di approccio al monte, con sei alpinisti greci che ci avrebbero accompagnato.

Dodici ore e mezzo, quando non ci sono ritardi, dura quel viaggio che, attraversando quasi tutta la *Grecia*, porta da *Atene* a *Litochoron*, base di partenza. Sono dodici ore di corsa — al tempo, di lento tran-tran attraverso l'assolata campagna greca (nella vettura ristorante il termometro segnava 41°!).

Alle 19,30, eccoci finalmente alla stazione di *Litochoron* — posta sulla spiaggia dell'*Egeo*, forse a 100 m. dal mare — da dove una corriera per 12 (dodici) persone trasportava poco dopo 24 (ventiquattro) individui, compresi noi, ed alcuni quintali di bagagli, al paese distante una quindicina di km., dove arriviamo verso le 21.

Qui ci attendeva l'impresa più difficile di tutta la spedizione: riuscire a convincere alpinisti e conducenti greci a partire immediatamente per compiere la salita durante la notte. Credo che nessuno prima di noi si sia azzardato a proporre una simile cosa da quelle parti, chè, fin dai primi approcci fatti in treno con quelli che dovevano esserci compagni, ci eravamo accorti di venir considerati un po' pazzi, ma noi eravamo cocciuti per due motivi: evitare di trovarci col grande caldo nelle zone basse e guadagnare una giornata.

Scarichiamo casse e sacchi e ne facciamo un bel mucchio nel centro dell'unica piazza di *Litochoron*, poi ci facciamo venire *Kakalos*, la guida dell'*Olimpo*, per contrattare con lui il noleggio dei muli e, naturalmente, proponiamo l'immediata partenza, ma anche lui è contrario, ed i conducenti non vogliono partire prima dell'alba. Finalmente, a forza di insistere riusciamo a guadagnare un po' di terreno: si partirà

subito fermandosi a *Stavros* (due ore dalla partenza) a dormire fino all'alba; ma noi non siamo di questa idea, così che alle 23, dopo due buone ore di discussione molto agitata — nessuno di noi conosceva una parola di greco — riusciamo a spuntarla e la partenza viene fissata per le 24.

Alle 23,30 i tredici muli sono radunati ed incominciamo il carico; otto muli trasporteranno il materiale e cinque le nostre rispettabili persone, i greci caricano i loro sacchi su di un mulo e salgono a piedi, noi invece siamo del parere che è meglio arrivare alla base il più freschi possibile ed andare a dorso di mulo il più a lungo possibile (veramente siamo andati abbastanza poco), chè il dislivello non è del tutto indifferente: 2.600 m.

Partiamo, la lunga colonna dei muli si snoda fuori del paese, attraversiamo il Torrente *Vitoson* e nella notte perfetta, tutta stellata, saliamo adagio per una leggera mezzacosta coperta di bassi arbusti. Alla nostra destra è il mare illuminato dalla luna, lontano, in fondo al golfo, una quantità di luci indicano *Salonicco*; solamente il grido di qualche conducente rompe di quando in quando il silenzio profondo, qualche piccola luce che rischiarà per qualche istante indica un compagno che accende una sigaretta o consulta l'orologio.

Proseguiamo così, salendo con frequenti tornanti lungo la costa ora fattasi più ripida, e dopo due ore siamo a *Stavros*. Prima sosta per dare un po' di riposo alle bestie. Scendiamo di sella, andiamo a sederci sul prato, siamo completamente presi dalla bellezza della notte, siamo tutti silenziosi, abbiamo quasi timore di rompere quell'incanto, temiamo forse che sia un sogno; ma no, è realtà, chè la voce rauca di un conducente ci richiama. Si prosegue. Siamo di nuovo in sella e la lenta salita ricomincia; ora entriamo nel bosco e dobbiamo fare attenzione alle nostre teste, perchè i muli vanno per le loro e sembra facciano di proposito a passare vicino agli alberi; infatti ogni tanto un « moccole » indica che qualcuno di noi ha battuto il capo in qualche ramo un po' troppo basso.

La stanchezza di una giornata di treno ora si fa sentire e stando in sella si corre il rischio di addormentarsi, così che ogni tanto è meglio scendere dal mulo e proseguire a piedi.

Le prime luci dell'alba incominciano a sorgere, ma questa

volta i muli dovranno tirare ancora prima di riposare; appena a *Spilja*, dove arriviamo alle 6,30, ci fermiamo qualche ora. Aiutati i conducenti a scaricare i basti, ci gettiamo a terra, non so se sull'erba o sulle pietre, fatto si è che ci facciamo una poderosa dormita di ben due ore e, prima di ripartire, andiamo a fare una visita ad *Itakisios*.

Per chi non lo sa, è questo un pittore greco, che da ben 11 anni vive lassù ogni estate in una grotta ed è ormai consuetudine che tutti gli alpinisti diretti all'*Olimpo* si rechino da lui.

Eccolo, un uomo magro, dai capelli grigi, dallo sguardo vivo ed intelligente ci si presenta, e chi volesse immaginarsi di trovarsi dinanzi ad un eremita stracciato e sporco, si ingannerebbe di grosso: credo che pochi uomini in città portano dei pantaloni di flanella grigia così perfetti come quelli da lui indossati.

« Artiste peintre d'Olympe » così si definisce, e dell'intervista fattagli da uno di noi, apprendiamo che due sole cose gli mancano: un po' di musica ed... un barbiere.

Ci fermiamo una mezz'ora con lui e assaggiamo l'ottimo caffè che ci offre, e, dopo aver firmato su di un libriccino contenente le firme di quanti ci hanno preceduto in questi ultimi undici anni, ci congediamo e riprendiamo la salita.

Superiamo la località di *Skurta* ed alle 11 arriviamo al punto cruciale donde i muli non proseguono più: rimangono ancora 150-200 m. di dislivello che si superano per una cresta e poi per una mezzacosta ghiaiosa adducente ai prati sotto il *Profeta Elias*, dove dobbiamo piantare il campo.

Siamo piuttosto stanchi, siamo in piedi da più di trenta ore, con due di riposo, ma dobbiamo sgobbare ancora, per riposare ci sarà tempo questa sera; è meglio sbrigarci, perchè a superare quel dislivello, che in condizioni e con sacchi normali sarebbe stata una cosa del tutto indifferente, ci vorranno parecchie ore.

Scarichiamo i muli, liquidiamo i conducenti e fissiamo l'appuntamento per il ritorno. Mezz'ora dopo, iniziamo la nostra fatica; sono le 11,30, il sole, abbenchè siamo già a circa 2200 m., scotta tremendamente; portiamo prima per un breve tratto i sacchi, poi scendiamo a prendere le casse.

Ma se i sacchi sono pesanti — circa 25 kg. ciascuno — al-

meno si portano bene; invece con le casse (pesano 30 kg. esatti) è un disastro, rompono spalle e schiena che è un piacere.

A farla breve, a superare quell'ultimo tratto di salita adoperiamo ben quattro ore. Arriviamo al posto del campo alquanto massacrati, ma qui ci godiamo lo spettacolo dei greci i quali benchè con sacchi ridotti ed una cassetta di minime proporzioni, sono... a terra!!

Piantiamo subito le tende e poi innalziamo il tricolore che, per una settimana, sventolerà fra le più alte cime della *Grecia*, di fronte a quella parete *Est* che un italiano, *Emilio Comici*, per primo vinse.

Sistemiamo i sacchi letto, mettiamo a posto gli zaini e, quando incomincia ad annottare, il nostro capo, che fungerà anche da insuperabile cuoco, inizia il lavoro per il primo minestrone.

Una sola difficoltà incontriamo: la mancanza assoluta di acqua; per fortuna, un nevaio che abbiamo trovato in un canale poco distante, ci fornirà il quantitativo necessario per cucinare, chè la pulizia personale si limiterà forzatamente alla sola bocca.

Il giorno 5 incomincia l'attività: mentre due cordate con un alpinista greco, il *Natzis*, che ha già qualche esperienza di arrampicata, vanno a ripetere la via *Comici* sullo spigolo *Nord*, un'altra va ad esplorare il versante *Ovest* ed a salire il canale *Ovest* che porta alla *F.lla Strivada*, separando il *Mitika* dallo *Stefani* e, giunta in forcella, anzichè scendere come era in progetto, attratta dalla cresta *Nord-Est* del *Mitika*, la sale seguendola fedelmente, tracciando così una variante alla via *Natzis* e, prima di rientrare al campo, sale anche sul *Piccolo Toumba*.

Tutto si svolse regolarmente, ma riportammo l'impressione che difficilmente si sarebbe potuta trovare roccia peggiore: infatti, non ci sono alternative: o estrema friabilità od estrema compattezza, così che ogni chiodo da piantare è un problema, non si sa mai se resisterà ad un eventuale strappo; bisognerà, quindi, essere sommamente prudenti, chè lassù il minimo incidente potrebbe compromettere l'esito di tutta la spedizione.

Nel pomeriggio, dense nuvole coprono tutto il cielo ed una fitta pioggia ci costringe a ripararci sotto le tende. Questo fatto

della pioggia nel tardo pomeriggio si ripetè per tutta la durata della nostra permanenza ed anzi, nel ritorno, quando andammo a congedarci da *Itakisios*, questi ci disse che solamente *Comici* era stato fortunato di avere avuto una settimana completa di sereno, tutti gli altri ebbero un susseguirsi continuo di pessime giornate.

Il giorno dopo, quelli dello spigolo vogliono riposarsi e faranno perciò scuola di roccia ai greci. Il sottoscritto, invece, e *Pirnetti*, andranno a dare una capatina allo spigolo ed alla cresta *Sud-Est* dello *Stefani*, che fino a quel momento non era stata salita. Questa via non presenta difficoltà, però è di una friabilità eccessiva, anzi in qualche punto gli strati sono semplicemente sovrapposti uno all'altro, l'esposizione è anche notevole, chè in un tratto di cresta una pietra lasciata a bella posta cadere, andò a finire un 200 m. più in basso sul ghiaione, senza toccare la parete.

Giornata poco fortunata il 7: partiamo tardi causa il tempo incerto, raggiungiamo insieme la *Porta* e procediamo sotto le imponenti pareti *Ovest* e *Nord-Ovest*. I primi ad abbandonare il gruppo sono *Pirnetti* ed il sottoscritto, con il compito di tentare il versante *Nord* della *Vergine*, un centinaio di metri più avanti *Avanzo* e *Mussafia* attaccano la parete *Sud-Ovest* della stessa cima, ultimi *Botteri* e *Natzis* prendono la *Nord-Ovest* dello *Skala* e riescono a spuntarla.

Ci leghiamo, attacca *Sergio*, ma dopo pochi metri è costretto a ritornare, la roccia è liscia all'eccesso, e certe asperità che dal basso sembravano non trascurabili rimangono in mano; provo io, faccio un paio di metri, poi riesco a piantare un chiodo — tiene? speriamo! — a farla breve, per superare meno di quindici metri impiego un'ora e quattro chiodi, e dopo mi si presenta un muro liscio, liscio, guardo l'orologio, sono già le 12, ci consultiamo, decidiamo di ritornare, tanto più che siamo a corto anche di ferramenta. In quella, ecco gli altri due che dovevano salire la *Sud-Ovest*, anche loro con le pive nel sacco, il primo ha fatto un volo e per un pelo se l'è cavata senza farsi nulla.

Breve consiglio, tanto per non perdere la giornata saliremo nuovamente la *Strivada*, ma anzichè attaccare il canale per la normale, saliremo per il ramo sinistro, il quale si

allarga alla base trasformandosi in parete liscia: e per questa raggiungiamo la forcella, dalla quale ci precipitiamo di corsa al campo, giusto in tempo per pigliarci solo quattro gocce di un furioso acquazzone a base di grandine più che di acqua, che colse i nostri due compagni in piena parete. Dopo un po', ci accorgiamo che fra breve se non cessa saremo in navigazione; allora giù calze, pantaloni e fuori in mutandine ad ingrandire il canale attorno alla tenda, mentre *Carletto*, riparato sotto una magnifica Kleppers, rideva come un pazzo a vederci sotto il diluvio bagnati ed infangati: se non si faceva così, addio sacchi piuma e bei riposi al calduccio, chè ne avevamo tanto bisogno di notte, quando il termometro, che al sole saliva spaventosamente, altrettanto spaventosamente scendeva la sera, verso quel famoso zero.

Poi anche il maltempo cessa e le grida dei nostri compagni che ritornano, ci consigliano a preparare la cena, ogni sera stranamente abbondante: si mangiava una volta al giorno! Dopo cena, mentre alcuni si dedicano alla pulitura dei piatti e della pentola, altri stendono la relazione delle vie nuove e poi, fissato il programma per il giorno successivo, via a cuccia.

Oggi due cordate percorrono in senso inverso la cresta *Mitika-Vergine-Cresta del Gallo-Rupe Tarpea-Skala* e sulla *Cresta del Gallo* vengono aperti due nuovi brevi itinerari, uno sullo spigolo *Est* ed uno sulla paretina *Sud*; una cordata, prima di ritornare al campo, sale con fitta nebbia alla cima dello *Skala*. Una sola vetta ci rimane ora da fare per completare la salita di tutte le cime del gruppo, cioè lo *Skolion*, al quale salirà *Pirnetti* qualche giorno dopo per la via normale, anche per girare qualche metro di pellicola.

Quella che ci ammaliava da quando eravamo arrivati lassù, anche perchè la avevamo proprio di fronte al campo, era la parete *Est* dello *Stefani*, sulla quale erano state tracciate due vie di salita: la *Comici-Escher* che finisce in una forcelletta a sinistra della vetta, e la *Knappe-Schwackhofer* che, invece, finisce in una forcelletta a destra, però mentre la prima è una perpendicolare abbassata dalla forcella all'attacco, l'altra è leggermente spostata verso destra.

I tedeschi avevano già prospettato che, seguendo la loro

via, si potrebbe nell'ultimo tratto seguire un cammino che obliquando a sinistra porta direttamente in cima.

Guardando quella parete e seguendo quelle vie ci eravamo domandati: perchè non si potrebbe aprire una direttissima? Ma c'era il fatto che se *Comici* non l'aveva aperta, ci dovevano essere grosse difficoltà; infatti, nel tratto finale vedevamo certi strapiombi senza speranza, e le due vie passavano una a sinistra ed una a destra dei medesimi. Dato che qualcuno disse che si poteva tentare, il giorno 9, mentre *Sergio* saliva allo *Skolion* e *Botteri-Natzis* attaccavano la via *Comici*, noi tre ci portavamo sotto la famosa perpendicolare abbassata dalla vetta e di là iniziavamo la scalata, ma, purtroppo, sotto gli strapiombi nulla da fare, allora non rimase che raggiungere la via *Knappe-Schwackhofer*, seguirla per una cinquantina di metri, poi attraversare di nuovo a sinistra sopra gli strapiombi e, superata una parete estremamente dura, uscimmo in vetta, proprio di fronte all'ometto.

Oggi siamo contenti, abbiamo fatto due vie di quarto grado, delle quali una prima, più dura della via tedesca, soprattutto nell'ultimo tratto, che è un buon quinto grado.

Abbiamo ancora due giorni a nostra disposizione per arrampicare, ma di questi siamo purtroppo costretti a perderne uno, chè la nebbia non ci lascia nemmeno intravedere le pareti ed ogni tanto siamo anche noi immersi tra le nuvole. La giornata trascorre eternamente lunga ed unico diversivo è una passeggiata compiuta sul *Profeta Elias*, dove si trova un piccolo tempio, che fu anche rifugio di un noto brigante infestante la regione.

Verso sera un forte vento spazza via le nubi e, dopo nemmeno mezz'ora, la luna risplende in un cielo limpidissimo; la nottata è talmente bella che, nonostante il freddo, usciamo dalle tende per andare all'orlo dell'altipiano a vedere il mare e le luci di *Salonico*, spettacolo che mai ci è stato dato di godere: da una montagna di quasi 3.000 metri, ammirare il mare ai propri piedi.

Intirizziti, ritorniamo alla tenda augurandoci che almeno l'ultima giornata fosse bella, ma i nostri voti vengono esauditi solo in parte: alla sveglia, il tempo è solamente discreto. Consumiamo velocemente la colazione, per andare a concentrare i

nostri sforzi sul *Mitika*. *Botteri-Natzis* vanno a ripetere la via *Comici* sulla parete *Nord Ovest*, noi tenteremo la parete *Nord*, tuttora inviolata.

La roccia è facile nei primi metri, ma estremamente friabile e tale si manterrà su tutta la parete; la difficoltà aumenta dopo il primo tratto; in un canalone a metà parete, se non faccio svelto a spostarmi in una fessura, mi pigliavo una poderosa scarica di sassi lasciata partire dalla corda ed anche più in sù, per ripararmi, non trovo posto più comodo che un nido in una spaccatura e, benchè il nido sia grosso, sto assai poco comodo, perchè ho la testa sulle ginocchia e le gambe fuori una per parte del camino. È una sicurezza veramente perfetta, ma in montagna spesse volte la sicurezza consiste nella speranza che il primo non voli.

Così, anche questa parete è vinta ed in vetta ci godiamo un magnifico bagno di sole, attendendo l'arrivo dell'altra cordata.

Rientriamo al campo abbastanza presto, chè bisogna iniziare i preparativi: domani alle 8, i conducenti ci attenderanno con i muli nel posto donde le cassette continuarono la salita sulle nostre spalle.

Per il ritorno abbiamo deciso di ridurre tutto il materiale in due cassette, dato che i viveri sono quasi finiti: per ora di cena una cassetta è pronta, l'altra la completeremo domani con le tende ed altri accessori.

Sveglia alle 6,30: naturalmente, dato che si parte, c'è un sole spettacoloso e, mentre il cuoco prepara l'ultimo caffè, abbattiamo le tende, poi l'ammaina bandiera segna la fine ufficiale del campo.

Alle 7,30 tutto è pronto, un'ultima occhiata per vedere se non abbiamo dimenticato nulla, un ultimo sguardo commosso alle pareti che forse non rivedremo mai più, poi sacchi in spalla, ogni due una cassetta e via. I conducenti, puntualissimi, ci attendono al posto convenuto, così che possiamo iniziare subito la discesa. A *Spilja* andiamo a congedarci da *Itakisios*, che durante la nostra permanenza venne a farci una visita, portandoci in dono delle piantine di un tè speciale, che cresce su quelle montagne e che è aromaticissimo.

Verso le 12 facciamo ancora una sosta per mangiare, poi fino a *Stavros* non ci fermiamo più, chè l'idea di poter trovare finalmente dell'acqua ci fa trottare: da sette giorni non ci lavavamo, ma il bagno lo avremmo fatto giù, al mare. Ora vogliamo solamente bere, bere a sazieta' acqua fresca senza bisogno di adoperare acido citrico come con la neve: quando vediamo la fontana, ci precipitiamo con le teste, col dorso, con tutto, così vestiti come siamo (cioè coi soli calzoni). Dopo mezz'ora, continuiamo la discesa (2600 metri di dislivello; povere gambe!) e sotto un sole tropicale — ci saranno stati circa 50° — alle 16,30 facevamo il nostro ingresso in *Litochoron*.

Kakalos è venuto a salutarci, ha le lagrime agli occhi, pover'uomo, altri alpinisti, venuti alla montagna della quale si sente un po' il padrone, se ne vanno dopo aver aperto altre vie nuove; anche noi siamo commossi, *Kakalos*, anche per noi questa partenza è un altro punto fermo della nostra vita, un'altra delle nostre scorribande fra i monti è finita. Ma la corriera strombetta, saliamo, siamo soli questa volta, quindi possiamo sdraiarsi comodamente.

Alla stazione, portiamo i nostri bagagli sulla spiaggia a pochi metri dal mare, chè questa notte dormiremo qui, all'aperto, dove non c'è pericolo di pigliarci qualcuna di quelle bestioline infestanti le osterie di *Litochoron*, e poi andiamo finalmente a lavarci e restiamo in acqua fino a che lo stomaco non ci costringe ad andarci nuovamente a sedere, dopo una settimana, attorno ad una tavola.

Poi ritorniamo ai nostri bagagli, stendiamo i sacchi piuma e, cullati dal dolce rumore delle onde, ci addormentiamo.

Passiamo il giorno dopo in treno, con un caldo ancora più soffocante che nell'andata; dopo un giorno di sosta ad *Atene*, durante il quale abbiamo preso congedo dai soci del C.A.E. e dal Segretario del Fascio di *Atene*, che ci furono larghi di cortesie e di aiuto, il mattino del 15 agosto la m/n « *Calitea* » ci ritrasportava in Patria.

Si era, così, conclusa la spedizione del *G.U.F. Trieste*, spedizione che, senza voler essere paragonata a grande impresa od alle costose spedizioni in grande stile organizzate da altri paesi, ha contribuito modestamente, ma con orgoglio, a tenere alto il buon nome dell'alpinismo italiano all'estero.

RELAZIONI TECNICHE

M. STEFANI, m. 2909

SPIGOLO SUD-EST (*Pirnetti-Trevisini* - II° grado - ore 1).

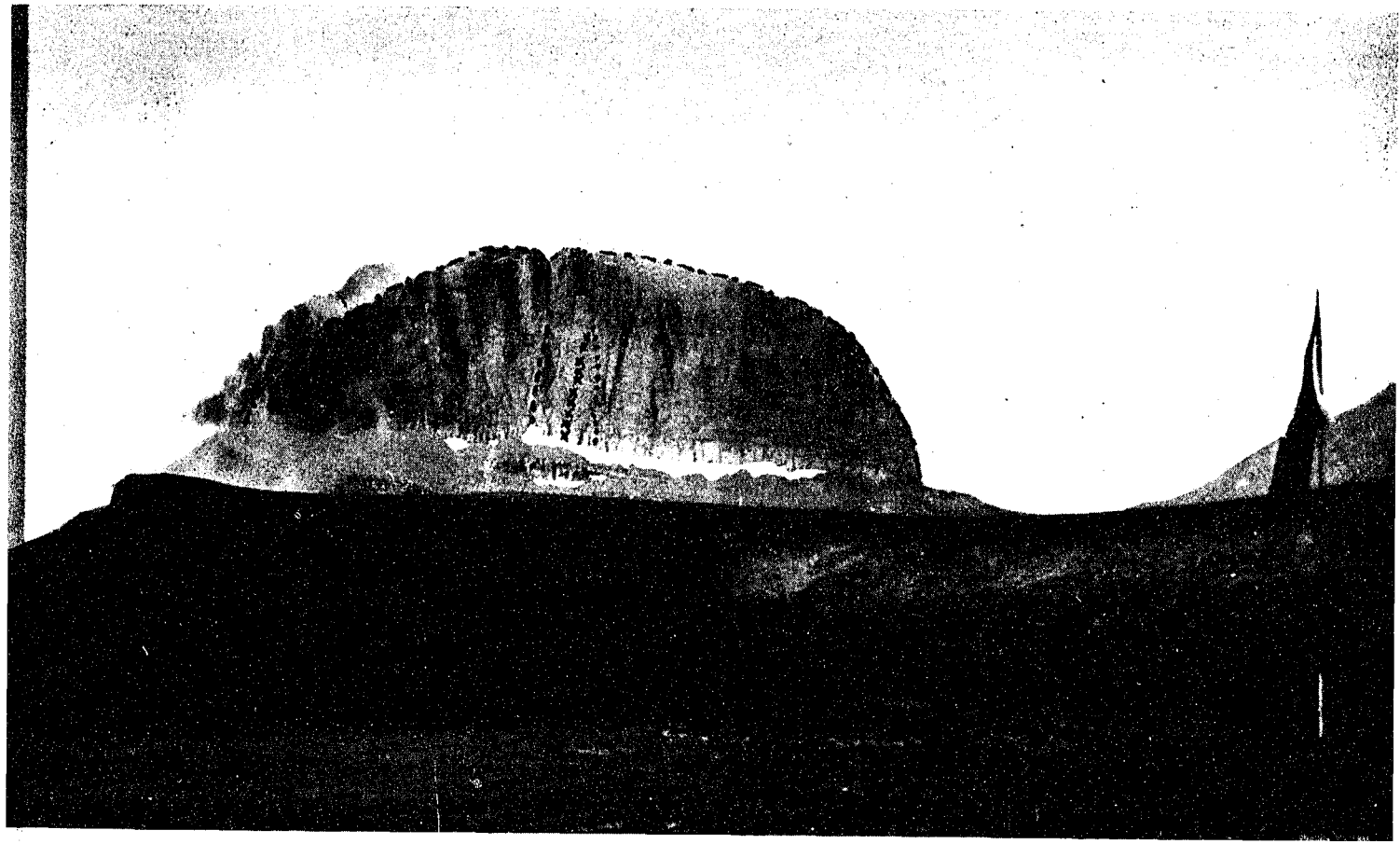
Lo spigolo si presenta all'inizio con due contrafforti racchiudenti il canalone. Si salgono una diecina di metri per questo, poi si attacca la roccia a destra salendo per una paretina e portandosi sullo spigolo. Si prosegue sempre rigorosamente per questo, fino ad un « gendarme » strapiombante, posto dopo un tratto di lunga e quasi pianeggiante cresta (molto esposto); si attraversa a sinistra per circa 10 metri per placche molto lisce, quindi si sale a destra per una paretina, raggiungendo nuovamente la cresta e per questa in vetta.

PARETE NORD-EST (*Avanzo-Mussafia-Trevisini* - IV° grado - ore 2,30).

Tanto la via *Comici* quanto la via *Knappe-Schwackhofer* hanno gli attacchi spostati rispetto alla perpendicolare abbassata dalla vetta, e nessuna delle due porta in cima. La via *Comici* finisce in una forcella a sinistra della vetta e l'altra in una forcella a destra; così da noi è stato in parte risolto il problema di una direttissima. Si attacca esattamente sotto la perpendicolare della vetta, circa 20 metri a destra della via *Comici*. Ci si innalza obliquando leggermente a destra, raggiungendo, sotto ad enormi strapiombi, visibili anche dal basso, un camino profondo, dove passa la via dei tedeschi. Si prosegue per questo una ventina di metri fino ad uno strapiombo (chiodo). Qui si attraversa a sinistra (molto esposto), raggiungendo un altro camino. Si prosegue la traversata salendo fino ad una spalla (ometto). Una paretina di 30 metri, estremamente esposta e straordinariamente difficile (due chiodi), porta direttamente in vetta.

FORCELLA STRIVADA-CANALONE OVEST - variante di attacco per il ramo sinistro (*Mussafia-Avanzo-Trevisini-Pirnetti* - III° grado - ore 1).

Il canalone *Ovest* si presenta all'inizio con due rami: il destro, per il quale passa la via comune, ripido ed incassato



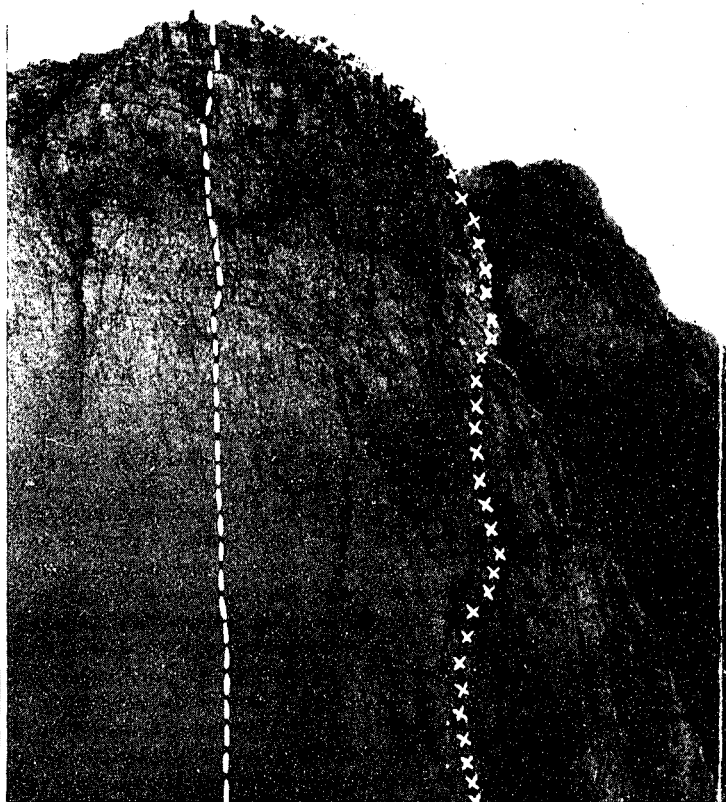
OLIMPO.

Monte Stefani: creste Sud-Est e Nord, e parete Nord-Est.



La parete Nord-Ovest dello **Schola**

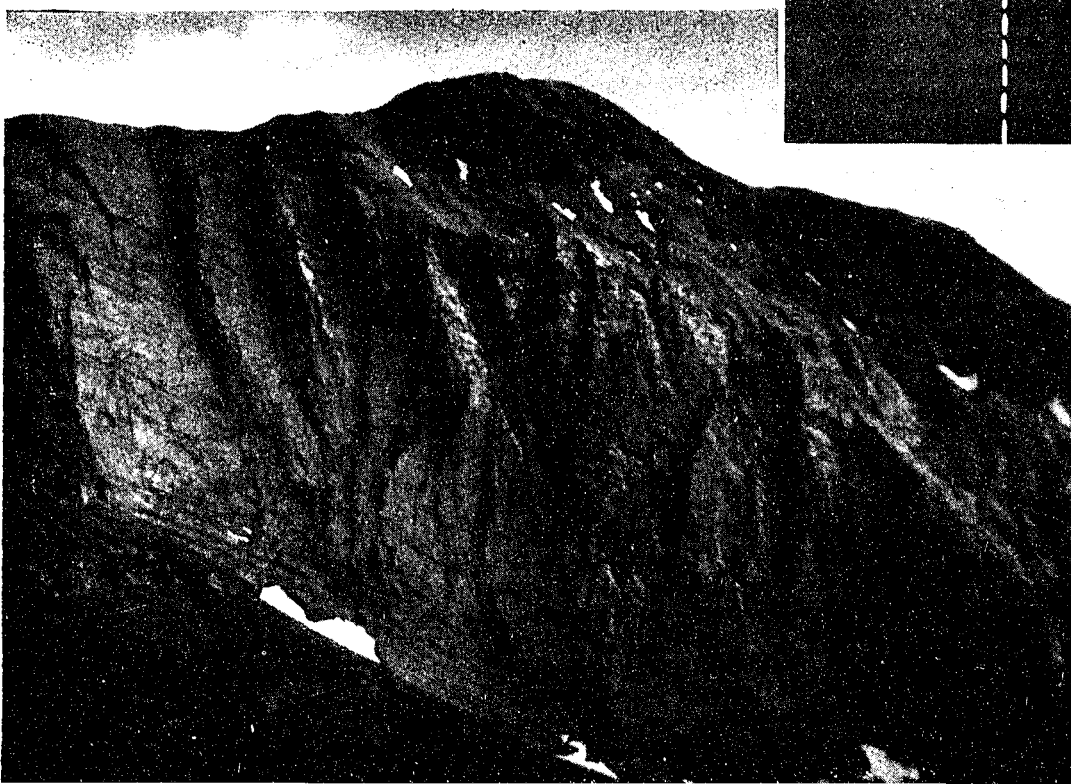
— — —, itin. Botteri-Natzis.



MITIKA: pareti Nord e Nord-Ovest.

— — —, itin. Avanzo-Mussafia-Trevisini;

x x x, itin. Comici-Escher.



SKOLION: parete Nord.

nel suo tratto inferiore; quello sinistro invece si allarga trasformandosi in parete molto liscia. Ci si innalza poggiando a destra sulla parete che si trova circa 30 metri a sinistra della via comune. Si raggiunge un breve camino, che si segue fino alla fine; traversando indi a destra per placche e giungendo così al canalone della via comune, per il quale si sale alla *Forcella Strivada*.

MITIKA, m. 2917.

PARETE NORD (*Avanzo-Mussafia-Trevisini* - IV° grado - ore 2).

Si attacca a circa metà canalone Nord-Ovest della *Forcella Strivada* (ometto). Si sale una ventina di metri obliquando leggermente a destra e si raggiunge un terrazzino dal quale parte una breve cengia (5 metri) a destra. Si arriva, così, ad un camino molto friabile lungo circa 80 metri. Si segue il suo percorso tenendosi ora in questo (chiodo), ora spostandosi in parete. Il camino porta ad una caratteristica forcella con finestra, formata da un masso incastrato (ometto). Si traversa scendendo un paio di metri a destra e si entra quindi in un colatoio che si trasforma, dopo pochi metri, in camino; per questo ci si porta fino sotto ad un tetto che si supera (straordinariamente difficile). Si prosegue per una fessura (straordinariamente difficile, chiodo) arrivando ad un terrazzino (ometto) e da questo per una paretina direttamente in vetta.

CRESTA NORD-EST dalla FORCELLA STRIVADA alla Cima del MITIKA - variante alla via NATZIS (*Trevisini-Pirnetti* - III° grado - ore 1,15).

Questa via coincide con quella aperta dal *Natzis*, solamente nel primo tratto; cioè fino a quando si trova una larga cengia che, partendo dalla cresta, attraversa la parete *Nord* e arriva fin quasi sotto la vetta, alla quale si giunge per facili rocce.

Dalla *Forcella* si sale per pochi metri a sinistra per facili rocce; quindi a destra raggiungendo la cresta. Si evitano due «gendarmi» traversando a sinistra e raggiungendo una forcelletta della cresta, subito dopo il secondo «gendarme». Si attraversa a destra per esile cresta salendo quindi circa 2 metri

su uno spigolo, indi si passa sul lato sinistro dove si attraversa, raggiungendo un gradino, oltre il quale si prosegue circa 5 metri per cengia, salendo lo spigolo pochi metri più in su raggiungendo un gradino, dal quale si scendono due metri e poi per facile cengia a sinistra ad un largo camino che riporta in cresta. Si attraversa a destra sulla parete *Nord* per una strettissima cengia molto esposta, fino ad una piccola fessura, indi per un'altra cengietta e per un camino nuovamente in cresta; a pochi metri dalla vetta.

SKALA, m. 2866.

PARETE NORD-OVEST (*Botteri-Natzis* - IV° grado - ore 3).

Si attacca dopo aver traversato una lingua di nevaio, alla gola che a volte si restringe sino a camino, tra lo *Skala* e le quinte dello *Skolion*. Dopo circa 30 metri, la gola strapiomba. Si attraversa a destra per cengia, poi si sale verso sinistra (chiodo), altro strapiombo. Si esce nuovamente a destra, si sale quindi per fessure a gradoni verso sinistra sino a riportarsi nella gola. Ancora per questa fino ad un grande strapiombo, da qui una larga cengia inclinata in fuori, a sinistra, posta oltre uno spuntone in piena parete, sopra gli enormi strapiombi del tratto inferiore. Si sale direttamente per la parete friabilissima ed esposta, sino ad uscirne circa 20 metri a destra della cima.

Sono state inoltre effettuate le seguenti seconde salite:

STEFANI - SPIGOLO NORD (VIA COMICI-ESCHER - V° grado) - *Botteri-Natzis* e *Avanzo-Mussafia*.

PARETE NORD-EST (VIA COMICI-ESCHER - IV° grado) - *Botteri-Natzis*.

SKALA - PARETE NORD-EST (VIA COMICI-ESCHER - V° grado) - *Botteri-Natzis*.

Dott. GIORGIO TREVISINI.

Potenziamento alpinistico

« Arma la prora e salpa verso il mondo »

(D'ANNUNZIO).

In epoca di grande evoluzione e di celere progressivo sviluppo, come la nostra, il termine « alpinismo » non può più significare soltanto studio e generica dedizione ai monti, bensì anche ambiente e mezzo di alto, totale potenziamento, e di ampia, libera preparazione della gioventù alle grandi lotte della vita, ed alla conquista e difesa ad un tempo delle grandi idealità nazionali.

La montagna, non basta oggi saperla desiderare ed assalire, sia pure armati di entusiasmo e di buoni requisiti naturali, ma bisogna anche apprendere a guadagnarla prima — a conquistarla, a farla nostra cioè in precedenza, completamente e con grande sicurezza.

A questa imperiale ed assoluta esigenza, che d'altronde bene armonizza con l'epoca nostra, la montagna non oppone veri e propri rifiuti, bensì semplici misure di principio — delle ragioni sue — e queste, l'alpinista deve imparare a superare, non già avviandosi animoso ed insufficientemente conscio ad affrontarne di botto le maggiori e più complete dell'alto, che certo più delle altre minori hanno il potere di attirarlo con il profondo loro fascino di bellezza, di grandezza e di mistero, bensì a gradi ed attraverso una meticolosa preparazione fisica e morale ad un tempo.

È certo molto grande l'ideale che ispira e muove i passi dell'alpinista! Anche per sentire completamente un ideale è comunque necessario rendersene prima sicuramente consci, armonici ed intimamente degni.

Amare totalmente, ispirare cioè anche i nostri passi concreti ad un nobilissimo fine, sembra invero una cosa semplice, libera e facile — anzi lo è, ma quando? e per chi? Quando la fibra è sicuramente forte — quando l'animo è libero da insidie ed il cuore è sano — salvi questo e quello cioè, da vizi sostanziali e da falsi retaggi umani — perchè, compreso in questo senso totale, amare non significa soltanto credere ad una luce o forza eterna e subirne il fascino naturale, bensì offrire senza misura ed accettarne senza discussione — anzi con intenzione — le leggi di adattamento alla nostra vita; riuscire a svincolare questa, in altre parole, dalla sua guardia o scorza di falsi limiti convenzionali: a queste condizioni, amare e volere sono infatti la stessa cosa.

Non la grande montagna si rifiuta dunque al completo dominio nostro! Essa è severissima — e come generosa e prodiga nel concedere è anche inesorabile nel negare e nel respingere.

Prima di avvicinarla veramente è quindi necessario affinare per bene il proprio intuito ed affilare adeguatamente le proprie unghie su quelle forme minori o scorte d'avanguardia, di cui naturalmente essa s'ammanta e circonda:

*« regno
ove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno ».*

(DANTE)

LE PALESTRE CALCAREE DELLE PREALPI LIGURI

IL MONTE RAVINET

ED IL MINUSCOLO RAGGRUPPAMENTO DI CIME

AD OCCIDENTE DI QUELLO.

(Tavolette: Loano e Balestrino dell'I.G.M.).

NOTIZIE GENERALI.

Tale minuscolo raggruppamento alza le modeste sue Cime, talora verdeggianti e dall'andatura tranquilla e tal'altra invece scoscese, precipiti e rovinose, tra i due torrenti: Nimbato e Varatello, che nascono rispettivamente, il primo, dalle falde occidentale e meridionale del M. Carmo — nodo principale di tutto l'assieme montagnoso in parola — e, il secondo, dalla Rocca Barbena (Rio Lavagin, che diviene poi « di Carpe », e dai pressi del Giogo di Toirano (Rio della Valle), per gettarsi ambedue nel Mar Ligure, tra Loano e Borghetto S. Spirito, a poco più di due chilometri di distanza l'uno dall'altro. Si tratta, quindi, d'un discreto raggruppamento di Cime di origine calcarea e tutte di assai modesta altezza.

La principale delle due valli, che lo limitano a mezzogiorno è quella segnata dal Torrente Varatello — percorsa pure da una bella strada carrozzabile che da Borghetto S. Spirito raggiunge il Giogo di Toirano (Km. 18), donde scende a Bardinetto (Km. 5 dal Giogo) nella Valle della Bormida.

L'andamento generale delle Cime formanti il raggruppamento in parola è ovunque gibboso e tranquillo nella parte sommitale (scomposto, scosceso e non di rado precipite, nel suo tratto frontale più alto); alquanto accidentata invece, spesso con gradini verticali, è la parte intermedia, e ben sovente ricoperta da bassi, ma intricati e fitti arbusti la parte più bassa. Nel complesso, i fianchi dei due dorsì montagnosi verso la valle principale sono però quasi ovunque rocciosi e presentano non di rado pilastri, torri e torrioni d'un bel calcare grigio strati-

ficato (nella parte alta); talvolta appaiono invece uniformi, lisci e disposti a lastronate (parte bassa) e tal'altra ancora audaci e decisi, con tracce rossastre (tratto intermedio). Naturalmente, tra gli strati fanno non di rado capolino più o meno lunghi ed erti pendii sassosi con erbe ed arbusti; il terreno è, alpinisticamente interessante, come scuola di arrampicamento.

CIME E VIE DI SALITA.

1) *M. Ravinet*, m. 1061.

È la più alta del piccolo assieme di vette formanti il raggruppamento calcareo in parola; il suo vertice vero e proprio è, però, anche il meno interessante alpinisticamente. Lo si può raggiungere infatti comodamente in tre ore circa da Loano (passando da Boissano) o da Borghetto S. Spirito (passando da Toirano e poi da Boissano), seguendo un bel sentiero (che parte appunto da Boissano) e quindi, in prossimità della Cima, raggiungendola direttamente per prati e sassi; oppure salendo da Toirano alla Cappella del S. Pietro ai Monti (vedi oltre) donde per sentiero e coste erbose.

2) *Torrioni del Ravinet*.

Sono ben visibili da Toirano sulla cresta meridionale del Ravinet. Salendo infatti alla vetta di questo, giunti all'ultima sella a ponente di essa, se ne guadagna a sinistra un'altra più ampia e verdeggiante (sentierino), di fianco al maestoso zoccolo terminale del S. Pietro ai Monti. Si segue di là un sentierino che scende a sinistra, ed in pochi minuti si raggiunge la base meridionale del maggiore dei due Torrioni (caverna), che si possono salire da quel lato con breve e divertente arrampicata:

il maggiore, a sinistra, per lo spigolo e le balze che lo seguono sul lato di ponente; oppure per il diedro, sito a destra di quello;

il minore invece, scendendone ai piedi — guadagnando quindi l'inizio del camino, con strapiombo iniziale, che scende dalla forcellina che lo separa dall'altro — risalendo questo, e

quindi le balze site a sinistra della forcellina (la si può raggiungere più facilmente anche dall'opposto versante); oppure direttamente dal piede occidentale (punto più basso) per ripide balze rocciose. Altezza dei Torrioni, circa 15-20 metri (passaggi di 2° grado).

3) *S. Pietro dei Monti*, m. 891.

È un poco più basso del M. Ravinet, del quale risulta quasi uno zoccolo o sperone avanzato verso occidente; è certamente però la più maestosa ed alpinisticamente interessante elevazione di tutto l'assieme calcareo in parola e pertanto, in certo qual modo, il suo vero epicentro.

Il S. Pietro dei Monti lo si ammira infatti anche dal mare, e, nonostante la modesta sua quota altimetrica, presenta carattere e dignità di Alpe. Il suo vertice custodisce una bassa e modesta Cappella, dedicata a S. Pietro, e le cui origini risalgono ai primi tempi del Cristianesimo (in una antica cronaca dei primi secoli dopo Cristo, si afferma infatti che «S. Pietro in persona, reduce da Antiochia, eresse su quel vertice solitario la sua prima Chiesa in Italia»).

Se ne può raggiungere la vetta direttamente da Toirano in due ore circa, passando accanto alla Frazione Dari e quindi seguendo un comodo sentiero, che nella sua prima parte sale la larga dorsale guardante il mare, e quindi, dopo un ampio giro tra macchie e terrazzi, a tornanti; oppure, dalla larga sella erbosa di cui sopra, scendendo dapprima leggermente e quindi seguendo un sentierino.

Dal versante della Valle Varatello, la montagna è caratterizzata da due vaste infossature longitudinali — con terrazze trasversali digradanti a guisa di enormi anfiteatri — limitate ambedue ai lati da crestoni rocciosi divergenti. Nella parte più alta, essa presenta a ponente ertissime fronti di calcare grigio, separate da un netto spigolo rotondeggiante: a destra di quello essa appare compatta e liscia, mentre a sinistra più movimentata e, specialmente al suo estremo orientale, foggiate a torri e torrioni distinti. Occorre dalla valle raggiungere la larga fascia o cengia di detriti ed erba, sita alla base di queste fronti:

a) seguendo il comune sentiero che sale il Monte sino a un centinaio di metri dalla sua vetta e spostandosi quindi orizzontalmente a sinistra;

b) direttamente dalla strada carrozzabile (poco oltre i cosiddetti « edifici inferiori » — vedi Tavoletta I.G.M.), inerpicandosi lungo il fondo della prima vasta infossatura del monte, attraverso rocce ed arbusti (via più diretta, ma scomodissima);

c) raggiungendo comodamente la vetta da Toirano — abbandonando ivi sacchi e scarponi e scendendo quindi a destra verso il Ravinet, per ritornare poi a sinistra sotto il roccione terminale sino allo spallone sassoso che segna l'inizio della grande fascia o cengia; oppure calandosi a corda doppia dall'ultimo torrione a destra (20 metri) — scendendo quindi per rocce rotte verso destra ed infine calandosi per altri venti metri (chiodi ed anelli non sul posto).

Dalla fascia:

1) *Per cresta o spalla Sud* (21 aprile 1937-XV).

Dalla fascia si sale a destra per piccoli salti, lastre e torrioni di scarsa importanza, sempre seguendo il limite della parete, sino a raggiungere il prato della Cima (passaggi di 1° grado);

2) *Per parete Sud-Ovest* (lato di ponente): *Torri e Cresta di S. Pietro* (passaggi di 2° e di 3° grado).

Dalla fascia si arrampica verticalmente per alcuni metri, in corrispondenza del sinistro dei due torrioni terminali, in alto separati da un ripido canale d'erba e di alberelli, su rocce sicure e ben provviste di appoggi; si tende quindi a destra sino ad uno strapiombo, che si vince con decisa spaccata, e si raggiunge così, dopo pochi metri, un terrazzino donde facilmente alla base del torrione (largo rientramento della parete). Da questo:

a) *Prima Torre di S. Pietro* (23 maggio 1937-XV).

Si traversa a destra salendo per circa venti metri sino a raggiungere la base del torrione terminale; si arrampica quindi per una ventina di metri verticalmente, indi un po' a destra ed infine ancora verticalmente sino in vetta.

b) *Seconda Torre di S. Pietro* (23 maggio 1937-XV).

Si sale a sinistra verso una forcilla, che si raggiunge per erba ed arbusti lungo un facile canalino. Si superano quindi,

a destra della forcella, un leggero strapiombo ed il caminetto che lo sovrasta sino a guadagnare la spalla pietrosa del torrione; donde, dapprima verticalmente a destra (chiodo) e quindi verso sinistra, superando un leggero strapiombo di parete, lungo una specie di diedro aperto sino alla vetta.

c) *Cresta di S. Pietro* (23 maggio 1937-XV).

Poco sotto la forcella (di cui in *b*) si entra a sinistra in un camino alto una dozzina di metri, superando il quale si raggiunge facilmente la cresta dentellata. (La forcella di cui sopra può essere raggiunta anche direttamente dall'opposto versante, percorrendo un facile canale).

4) *Dente*.

Sorge isolato a circa metà altezza, sul lato destro del grande anfiteatro occidentale del Monte, e si giunge facilmente ai suoi piedi in 30 minuti circa dalla strada del Giogo di Toirano (ed. inferiori) seguendo un ottimo sentiero.

a) *da levante* (6 maggio 1937-XV).

Dalla forcellina sita ai piedi del dente roccioso (sentiero), facilmente se ne guadagna la vetta per detriti e gradini;

b) *da ponente* (6 maggio 1937-XV).

Dal punto più meridionale delle rocce, si sale verticalmente in direzione della vetta per una ventina di metri lungo ottime placche calcaree; spostandosi quindi diagonalmente da destra verso sinistra, si supera un leggero strapiombo e si guadagna così una terrazza erbosa; donde, prima leggermente a destra ed infine a sinistra, direttamente alla vetta del Dente (passaggi di 2° e di 3° grado).

5) *Gendarme del Balestrino* (30 maggio 1937-XV).

Sorge a circa 400 metri di altezza, tra prati, alberi ed arbusti, sulle pendici orientali superiori del Poggio Balestrino.

Se ne raggiunge la base direttamente da Toirano, seguendo un sentiero largo, che sale (continuazione della lunga via che attraversa tutto il paese) al Poggio, ove esso diviene stretto e gira orizzontalmente a destra sui prati.

A levante, ed a destra d'una bella parete alta una ventina di metri, si supera uno strapiombo e si percorre quindi per intero il canalino — diedro che lo sovrasta, sino alle rocce prossime alla vetta; oppure dalla parte opposta si segue una fessura e si superano i piccoli salti sopra di quella (passaggi di 2° grado).

Dalla vetta si può, ritornati al termine del canalino e spostatisi quindi a destra sino al limite superiore della parete di cui sopra, raggiungerne direttamente la base del « Gendarme » con una magnifica calata a corda doppia (venti metri - chiodo fisso).

6) *Rocca Berleurio*, m. 844.

È per altezza la terza elevazione del piccolo raggruppamento e non la si scorge dalla valle perchè riesce nascosta dalle altre due più elevate.

Essa presenta a levante ed a ponente un aspetto prevalentemente roccioso nella parte superiore, mentre a settentrione manca assolutamente di fronte vero e proprio; vi giungono infatti sino ad una ventina di metri dalla vetta rocciosa i bei pascoli ondulati che si staccano dal Giogo di Toirano.

Le rocce sono assai instabili sul fianco della Rocca che guarda il Ravinet; da tale lato, la si può comunque salire senza difficoltà, ma non senza fatica dato lo stato assolutamente selvaggio degli arbusti intricati che ne interrompono la continuità, abbandonando al Ponte del Lupo la strada carrozzabile, seguendo quindi la vecchia mulattiera o « strada imperiale » sino alla confluenza d'un notevole torrentello, che scende a destra (ore 0,30 dal Ponte), ed imprendendo quindi a salire in qualche modo a sinistra, dopo di aver seguito per una diecina di minuti il corso del torrente, sino a raggiungere la parte rocciosa del Monte, a cento metri circa dalla sua vetta.

NOTA. — La vetta della Rocca Berleurio può essere raggiunta anche più direttamente, più speditamente e per terreno più agevole e roccioso, dal versante opposto — dalla valle cioè percorsa dalla « strada imperiale ». Convieni però, per questo, portarsi sul posto e studiare prima il percorso.

7) *Costiera degli Alzabecchi*, m. 600-750 circa.

È una lunga dorsale che accompagna la valle percorsa dal rio omonimo e dalla « strada imperiale », e forma lungo il percorso risalti di scarsa importanza. A ponente essa presenta fianchi completamente erbosi ed a levante invece (Rio della Valle) erte bastionate e nervature rocciose. Se ne può raggiungere facilmente una delle due testate dalla strada del Gioigo di Toirano, e percorrerla poi in tutta la sua lunghezza.

NOTA. — I vari risalti della costiera possono essere raggiunti anche direttamente dalla valle del Rio omonimo, seguendo uno dei tanti dirupati crestoni delle sue quote o risalti. Conviene però, per questo, portarsi sul posto e studiare prima il percorso.

8) *Corno della Valle*.

Trovasi alla base di uno dei crestoni sopra nominati, ed è un bifido blocco roccioso, che ricorda un poco il Corno Stella.

Ascensione da Sud (16 maggio 1937-XV).

Dalle balze rocciose, site a mezzogiorno della piccola forcella del Corno, ci si sposta per alcuni metri verso destra lungo cornici inclinate, e si raggiunge quindi direttamente (passaggio delicato) il pendio di minuti rottami che scende dalla prima punta del Corno — donde facilmente a questa ed alla più alta. Nella discesa si può evitare il passaggio delicato a mezzo della corda doppia, assicurando questa ad un alberello.

NOTA. — È consigliabile effettuare le gite e le arrampicate di cui la presente monografia, nei mesi di marzo, aprile, maggio, settembre ed ottobre, per evitare il caldo eccessivo. Per le più lunghe è poi preferibile dormire a Toirano (ottima l'osteria « Al Giardino »). Per raggiungere comodamente Toirano, senza automezzo proprio, può servire da Loano una autocorriera, che parte alle 7,30 del mattino e vi ritorna alle 18,10 (L. 3, A. R.).

* * *

Tutte le vie ed i percorsi indicati furono eseguiti da N. Mussa e dallo scrivente alla data in fianco indicata.

Sono consigliabili indumenti leggeri, corda, chiodi d'assicurazione e scarpe da roccia.

È possibile segnare in ogni dove della zona descritta nuovi interessanti percorsi, anche di grande difficoltà.

IL CASTELERMO.

A differenza del raggruppamento del Monte Ravinet, costituito da montagne, o meglio da colline modeste tutte come altezza, ma ciò non di meno interessanti alpinisticamente che risultano distribuite a raggiera, nonchè molto spesso separate da sensibili avvallamenti; il Castelermo è formato, invece, da una successione di quote digradanti, allineate all'estremità orientale della lunga direttrice o dorsale prealpina, che dal Colle di Nava (M. Ariolo) corre orizzontalmente verso levante e la Riviera — dopo d'aver modestamente contribuito nel primo tratto a separare i due opposti e contrari displuvi, o versanti maestri: Nord (Tanaro - Po - Adriatico) e Sud (Arroscia - Centa - Mar Ligure).

La direttrice o dorsale in parola non è lunga che una trentina di chilometri, e mantiene durante tutto il percorso un carattere modesto, bonario e tranquillo — assolutamente privo di qualsiasi interesse geologico, alpinistico o sportivo; ad un certo punto però, e già in vista del mare, dopo d'aver formata una più sensibile e larga depressione: la Colla d'Onzo, m. 839, essa muta completamente d'aspetto ed acquista all'improvviso anche veste e dignità di Alpe selvaggia, con tutte le nette caratteristiche di quella: intestature rocciose e repulsive — falde nude, lisce e precipiti, da un lato; turrette nervature, sfuggenti da anfratti cavernosi, nonchè ammassamenti di scarne costole e di ardite guglie (fungaie tipo Grignetta), dall'altro; mentre invece soltanto scoscese ed a volte tormentate da roccioni affioranti, così da permettere a' pascoli ed arbusti di spingersi in qualche modo sino ai massimi crinali, dall'altro ancora.

Il vertice maggiore del grosso nodo di Castelermo è il Peso Alto, m. 1092, dal bel capo calcareo a formazioni triassiche e stratificazioni regolarissime, che riesce legato al verde cupolone successivo immediato, o Dorso di S. Calogero, m. 1050, solo da un'alta, esigua, insellatura erbosa — m. 1030 — a mezzogiorno della quale ergesi, un po' scostata verso levante, una romita Cappella votiva, dal grande arco bianco a vano frontale rivolto verso il mare.

Si tratta d'un rustico Santuario, probabilmente molto an-

tico (Templari?) — poscia faticosamente ricostruito dai devoti delle vicine Parrocchie disseminate lungo le falde meridionali del monte, in onore e gloria di Fra Calogero, martire soldato, morto nel 120 d. C. — del quale sembra fosse stata gelosamente nascosta lassù la Spoglia mortale — e ciò verso il 1600 circa, sino al solenne ingresso di quella cioè nella Cattedrale di Albenga, ove ancor oggi è conservata.

Il Dorso di S. Calogero è di natura certo meno decisamente alpestre del maggior vicino immediato, e dell'altro ancora: il Monte Nero, un poco più basso e scostato verso il mare; nè presenta pertanto grandi interessi particolari, per quanto anch'esso appaia discretamente dirupato nella sua parte più alta. Scende esso a mezzogiorno, con arbusti e prati disposti quasi a gradinata, sino a formare una larga e morbida depressione, verdeggiante di pascoli ed ovunque disseminata di roccioni affioranti: la Colla di Curenna — proprio al cospetto di quel movimentato assieme di guglie, di torri, di costole e di pareti rocciose, tormentate in ogni senso da risalti e da fenditure (il Giardino), che forma il fianco occidentale del Monte Nero — metri 981. È questo il terzo elevato vertice del massiccio di Castelermo — che a Nord si allarga qui sensibilmente prima di precipitare con erte pareti, scarne costole e torri rocciose (talune visibili anche dal mare), mentre a levante, dopo lungo incerto ondeggiare a risalti gibbosi di scarsa importanza, riprende il precedente tranquillo aspetto della lunga dorsale cui appartiene, e decisamente digrada sino a segnare l'estremo limite orientale — proprio di fronte alla Rocca Liverna, dal fiero capo rupestre, alla breve piana di Albenga ed al Mar Ligure.

A mezzanotte del massiccio di Castelermo — lungo una stretta valletta, seminascosta e chiusa tra le stesse fronti dirupate di quella e le erte, ma ovunque bonarie, falde verdi del M. Gallero — scende pittoresco il Rio Pennavaira, dal breve e rapido corso, il quale — a pochi chilometri da Albenga, ossia al Martinetto — versa la sua acqua nel letto del maggior fratello, o Torrente Neva, scendente dal Colle di S. Bernardo, e con quello si unisce poi all'Arroscia — che, uscito a sua volta dai monti che circondano Pieve di Teco, accompagna invece a mezzogiorno con tranquillità la lunga dorsale prealpina, cui

appartiene il Castelermo, sino ai pressi di Albenga, ove assieme al Neva forma il Fiume Centa, e raggiunge infine il mare.

Ambedue le valli sono percorse da discrete strade carrozzabili — dalla principale delle quali (Arroscia) un po' malcombinata se ne dipartono le minori, che salgono a Vendone, a Curenna, ad Onzo ed alle altre minuscole borgate, disseminate a mezza quota — tra la zona boschiva dei pini e degli olivi, e quella più alta ancora dei pascoli ondulati — lungo le falde meridionali del monte.

Una di esse, e precisamente quella che da Pogli (Val d'Arroscia - km. 13 da Albenga) sale ad Onzo (km. 6 da Pogli), si inerpica anzi in qualche modo e con una certa quale pretesa sino a 840 metri d'altezza: Colla d'Onzo, proprio sotto il massimo vertice del Castelermo ed ottimo punto di riferimento per tutte le escursioni e le scorribande alpinistiche nel massiccio. Dalla Colla d'Onzo si può raggiungere infatti, in 20 minuti di ottimo sentiero, la romita Cappella di S. Calogero, e da quella in altri 10 la vetta del Peso Alto; oppure in altrettanti di discesa, e sempre per ottimi sentieri, la Colla di Curenna, o del Giardino, sotto il Monte Nero — veri punti di partenza per le arrampicate-scuola, di cui la presente monografia. Alla Colla d'Onzo si può salire d'altronde in un'ora e mezza circa anche da Nasino (Valle del Rio Pennavaira), seguendo un buon sentiero, che diviene disagiata e scomoda però nella parte più alta; ed alla Colla di Curenna, o del Giardino, presso a poco nello stesso tempo, direttamente da Vendone, come, ed anche più in fretta, da Onzo e da Curenna, ma sempre lungo sentieri poco comodi e sovente mal riconoscibili e disagiati in caso di nebbia o di pioggia.

CIME E VIE DI SALITA.

1) *Peso Alto.*

Via turistica: Dalla Cappella di S. Calogero si guadagna a sinistra la Sella omonima, ed inoltrandosi nella macchia, sempre seguendo un tortuoso sentierino, si raggiunge facilmente in un quarto d'ora la vetta del Monte.

Crestone Ovest (V. Cesa de Marchi, da solo, nel giugno 1937-XV).

Da una certa quota abbastanza bassa — che per evitare un faticoso approccio tra intricatissimi arbusti, anzichè dalla Colla d'Onzo conviene raggiungere in questo modo: là dove il sentierino, che sale alla vetta del Peso Alto, dopo un breve tratto pianeggiante e scoperto tende ad entrare nuovamente nella macchia a destra, si prosegue invece dritti (tracce di sentiero) sino ai banchi rocciosi del crestone occidentale del monte; si scende da questo punto verso la Colla d'Onzo aggirando a destra (cornici sassose ed erbose) oppure a sinistra (macchia) del crestone stesso, così da guadagnare in basso il punto desiderato; dondè si ritorna volutamente sui propri passi, ma questa volta tenendosi sempre sul dorso settentrionale del crestone, e giunti al punto di raccordo con il sentierino, di cui sopra, si tende invece a sinistra e per banchi rocciosi, erba e sassi, ci si spinge sino alle rocce terminali del Peso Alto, che si superano direttamente. Ore 2 circa tra andata e ritorno dalla Cima (passaggi di 1° e 2° grado).

NOTA. — Il *crestone Nord*, la *parete Ovest* e la *Est* presentano grandi possibilità di salita diretta (il crestone certamente); è consigliabile però studiarne prima il percorso, perchè la pendenza della roccia è talora molto forte, e la stratificazione stessa tale da trarre facilmente in inganno l'arrampicatore non molto esperto. Sarebbe poi imperdonabile imprudenza l'avventurarsi senza corda, scarpe da roccia, chiodi ecc., nonchè una sufficiente preparazione.

2) *Torri Ovest del Peso Alto.*

Sono quattro vere e proprie torri rocciose — tipo Grignetta e Dolomiti inferiori, ma senza traccia di magnesio, ossia di purissimo calcare bianco e grigio — e risultano allineate lungo la notevole nervatura rocciosa che dal crestone Ovest (la prima di esse ne appare anzi completamente appoggiata) s'inabissa, mantenendosi parallelo a quello che a gradoni regolari scende invece direttamente verso la Valle del Rio Pennavaira dalla vetta del Peso Alto.

Si guadagna la base delle Torri, scendendo (o calandosi) dal crestone Ovest (raggiunto nel modo sopra indicato), per

forse una dozzina di metri sino ad un alberello (che può benissimo servire per la corda doppia), nel canale d'erba sito davanti a quelle.

a) *La Guglia.*

È la più avanzata delle quattro, e ne è anche la più ardita e snella (V. Cesa de Marchi, da solo, il 27 agosto 1938-XVI).

Dalla forcellina a monte della Torre, si sale a destra sotto il forte strapiombo del suo spigolo Sud, che v'incombe, e quindi con accorta e decisa spaccata si guadagna a sinistra una profonda fenditura solcante da cima a fondo il grande monolite. Si arrampica quindi lungo quella, e superandone i diversi lievi strapiombi, o risalti della nervatura che ne divide il fondo, si raggiunge in alto a sinistra l'erta scarpata di rocce semirotte e direttamente l'aerea vetta della Guglia (passaggi brevi di 2° grado).

Per la *discesa* (V. Cesa de Marchi, C. Ghiglione e V. Sicardi del G.U.F. Imperia, 3 settembre 1938-XVI), una decina di metri sotto la vetta, si può guadagnare oltre lo spigolo di destra una cornice, dalla cui estremità è possibile calarsi direttamente al piede del monolite con una semplice corda doppia di circa 20 metri (chiodo con cordino sulla cornice).

b) *La Torre.*

Si erge diritta, a monte della Guglia — della quale risulta certo meno snella e slanciata, ma nel complesso anche più netta e più precisa forse come linee generali e più compatta come costruzione. Fuorchè dal lato di mezzogiorno, ove, per quanto erte, le sue rocce presentano qualche sosta ed interruzione, da tutti gli altri lati esse cadono inesorabilmente lisce e verticali (V. Cesa de Marchi, C. Ghiglione e V. Sicardi, 3 settembre 1938-XVI; V. Sicardi, C. Ghiglione, B. Viale e V. Cesa de Marchi, 18 settembre 1938-XVI).

Dalla forcellina a monte, si arrampica a destra lungo lo zoccolo che precede la bianca parete (Sud) della Torre; giunti ad un metro circa dal vertice di quello, ci si sposta un po' a destra, e quindi (chiodo, poi levato), giovandosi di un'esile incrinatura della parete, se ne supera direttamente il primo tratto verticale, così da guadagnare, dieci metri sopra, una di-



IL CRESTONE. CON LE TORRI OVEST ED IL GRAN PILASTRO OVEST DEL PESO ALTO.
visti dalla vetta del Peso Alto



IL GIARDINO DI MONTE NERO
*in primo piano, a destra, il pilastro sinistro della Gran Torre, ed in fondo, a sin.,
il Gran Pilastro (Nord).*

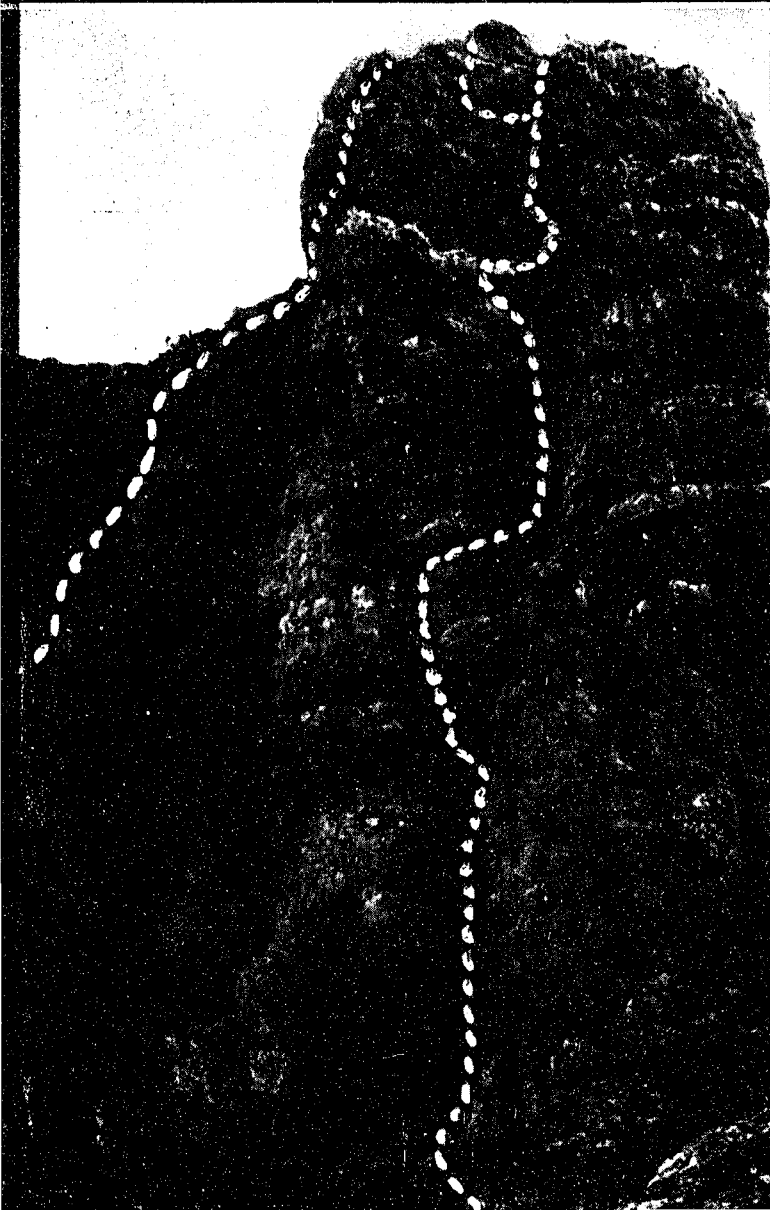


LA GUGLIA,

nelle Torri Ovest del
Peso Alto.

— — — —, (a sin.), via
di salita.

— — — —, (a destra),
via di discesa.



In alto, a sin.: **La Torre**, con il percorso di salita; a destra: la **Torre China** (a sin.) ed il Campanile Innominato.

LA GRAN TORRE,
con le due vie di salita: a sin., indiretta,
e a destra, direttissima.



DENTE DI S. PIETRO.



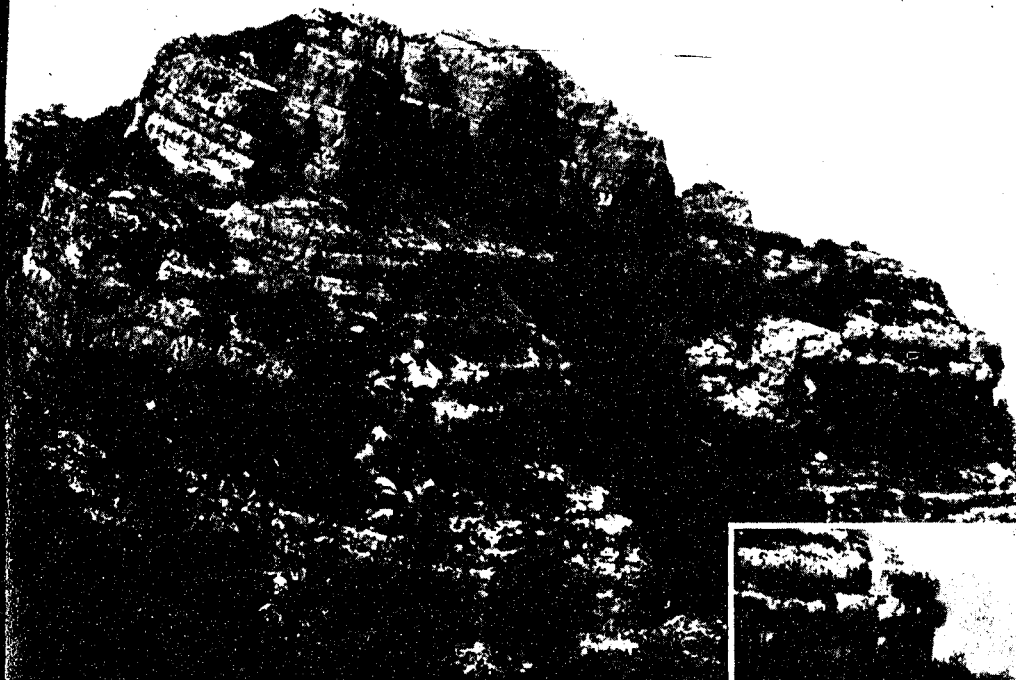
TORRIONI DEL RAVINET.

— — — , percorsi di salita (i primi al di là dello spigolo).



GENDARME DEL BALESTRINO,

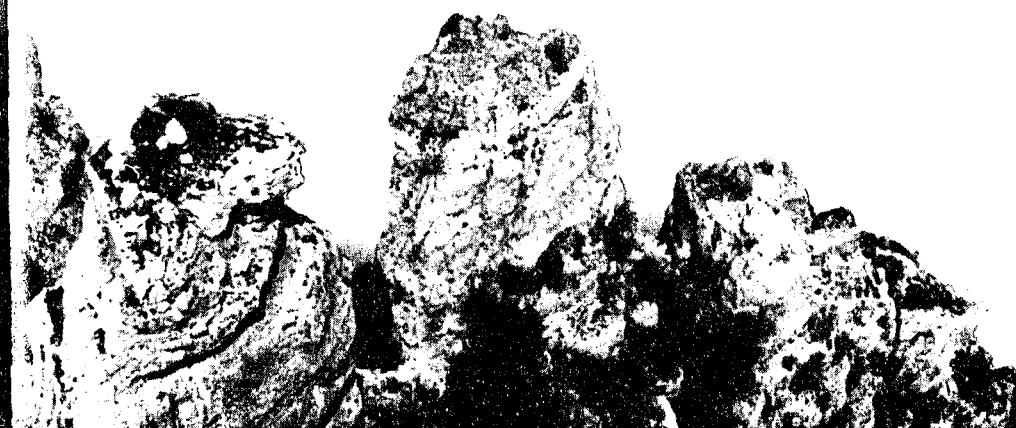
con i percorsi di salita (al di là degli spigoli).



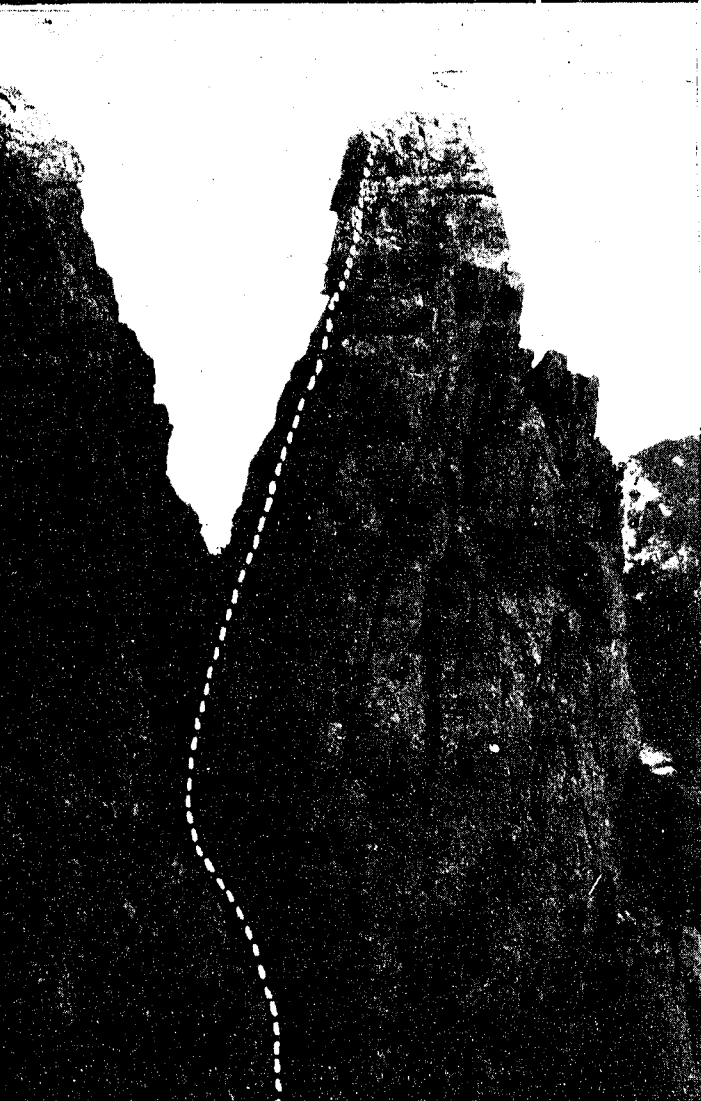
LA VETTA DEL PESO ALTO,
vista dal Dosso di San Calogero.



IL CRESTONE NORD DEL PESO ALTO,
dalla vetta del Dosso di San Calogero.



LE TORRI OVEST DEL PESO ALTO.



In alto, a sin.: La **Torre Bassa**, con le tre vie di salita da Sud; a destra: la **Torre Bassa**, con le due vie di salita da Sud.

TORRE BASSA,
con la via di salita da Nord.

screta ma infida cornice con ciuffi verdi — e poco oltre due altre più sicure e riposanti (chiodo con cordino). Si sale quindi verticalmente sino all'esilissima cornice che precede lo strapiombo terminale; si supera questo direttamente, e si tocca così il breve ripiano che forma la vetta della Torre (passaggio di 4° grado inferiore).

Per la *discesa*, con una prima calata a corda doppia di circa 12 metri (ci si può giovare per questo d'uno dei grossi massi della cima — occorre far bene attenzione però) si ritorna alla cornice di cui sopra (chiodo con cordino); di là, con una seconda di 15, alla base della vera parete, ed infine, scendendo lo zoccolo, al piede delle rocce.

c) *Campanile Innominato.*

È un arditissimo e svelto campanile di solido calcare, alto una quarantina di metri (dalla forcellina, sita a monte, un poco meno); con la cuspide, o torretta terminale, collocata all'estremità meridionale del ballatoio, sopra il corpo, che ha forma di parallelepipedo regolare. Da quel ballatoio, o cornice, i suoi fianchi cadono ovunque con tale inesorabile verticalità da mettere seriamente in dubbio e comunque farne pensare oltremodo laboriosa e difficile la scalata diretta con i soliti mezzi comuni.

d) *Torre Ghina.*

Se questo stranissimo monolite — invece che giacere addossato alla ripidissima parete del crestone Ovest del Peso Alto, dalla quale non appare separato infatti che da un'angusta ed irregolare fessura — si librasse solo e deciso nell'aria, sarebbe la copia conforme del vicino svelto campanile che gli sta accanto; ne presenta infatti tutti i caratteri ed i lineamenti, anche nella cuspide estrema, costituita anch'essa da un'esigua torretta spostata verso l'estremità meridionale del ballatoio. (Cesa de Marchi, V. Sicardi, C. Ghiglione e B. Viale, 18 settembre 1938-XVI).

Dalla base orientale della Torre, si arrampica entro una fessura, che sale alla sua sinistra, lungo la parete Nord del crestone del Peso Alto, sino ad un chiodo; si traversa quindi con decisione il lastrone oltremodo liscio che la limita a destra, e si raggiunge così la vera fessura, che s'apre tra la Torre e

la fronte rocciosa del crestone stesso, sotto il primo blocco in essa incastrato. Si supera questo all'interno (foro strettissimo) oppure all'esterno; si passa quindi da quello ad un secondo e, sempre lungo la fessura, ad un terzo più poderoso che la chiude in alto; donde, a destra, si tocca infine la vetta della Torre. Passaggio di 4° grado. La *discesa*, dall'ultimo blocco (forcellina), si può compiere verso ponente con una sola calata a corda doppia di circa 20 metri (chiodo con cordino).

3) *Dorso di S. Calogero.*

Vie turistiche:

a) Dalla Cappella di S. Calogero si guadagna a sinistra la sella omonima, donde a destra per prati e macchie d'arbusti facilmente in un quarto d'ora al punto più alto del grande cupolone verde;

b) Dalla Colla di Curenna, o del Giardino, salendo il lento crinale erboso ed i banchi superiori, si guadagna facilmente in mezz'ora il vertice del Dorso.

NOTA. — A *levante* e verso la *Valle Pannavaira*, pure il Dorso di S. Calogero presenta scarpate rocciose a gradinata, lungo le quali molto probabilmente potrebbe esservi segnato un qualche itinerario (giovandosi per la discesa del lungo canalone di erba e sassi, scendente verso Nord dalla Sella in alto). Come detto per il Peso Alto, sarebbe utile studiare il terreno però, prima di avventurarvisi.

4) *Monte Nero.*

Vie turistiche:

a) Dalla Colla di Curenna, o del Giardino, si segue — mantenendosi a destra delle formazioni rocciose (il Giardino) che costituiscono la fronte occidentale del Monte — una traccia di sentiero che, oltrepassata la boscaglia, permette di raggiungere in alto i prati ed a sinistra il vertice;

b) Da Vendone, seguendo un sentiero, prima ottimo e quindi sempre più incerto, si sale lo stesso lungo crinale al quale s'appoggia il paese, sino al suo ripidissimo termine in alto; si traversa quindi a sinistra, si oltrepassa un canale a

banchi rocciosi, sempre seguendo un sentiero da capre, e si raggiunge l'ultima sella erbosa sita a levante del Monte Nero, donde facilmente alla sua vetta. Ore 2 circa. (Se si continuasse a seguire invece il sentierino abbandonato sotto la sella, si raggiungerebbe in 20 minuti circa la Colla di Curenna, o del Giardino direttamente).

Via alpinistica (dal Giardino).

(Non serve precisare la via da seguire, perchè la fronte è quasi ovunque vulnerabile, tra le torri).

Dalla Colla di Curenna, traversando al piede delle Torri a sinistra, si raggiunge facilmente uno dei tanti solchi rocciosi o le creste che interrompono e movimentano la vasta fronte occidentale del monte — ed arrampicando lungo le loro rocce se ne guadagna la sommità, donde per i prati a sinistra la vetta (passaggi non superiori al 2° grado).

NOTA. — La roccia è calcarea purissima (grigio-nera) e quasi ovunque solidissima, nè gli appigli vi scarseggiano certamente; occorre però far bene attenzione e studiare in precedenza il percorso che si vuol seguire, come pure, e benchè i passaggi obbligati non oltrepassino mai tecnicamente il 2° grado, non è male far uso della corda e delle scarpe da roccia perchè la pendenza è quasi sempre molto elevata.

Il Giardino.

È costituito dal fantastico e movimentato assieme di torri, di guglie, di bifidi denti, di svelte creste e di deformi roccioni — a destra limitato dalla Gran Torre, con il suo magnifico diedro — camino che la solca da cima a fondo, ed a sinistra da un alto e panciuto pilastro, dall'aspetto dolomitico ed ancora senza nome — che giace all'estrema sinistra della fronte rocciosa occidentale del Monte Nero.

Si tratta evidentemente di un assieme di monolitiche formazioni calcaree triassiche — probabilmente dell'epoca secondaria — solidissime e quasi sempre arrampicabili da tutti i lati (passaggi dal 1° al 6° grado), alte dai 10 ai 100 metri; di quelle che mettono cioè gioia nell'animo ed ali al piede dell'alpinista-arrampicatore, che intenda e desideri preparare con comodo, ma degnamente e per tempo, il criterio ed i mu-

scoli alle più gravi battaglie dell'Alpe. È comunque terreno da considerarsi soltanto come una palestra, come un banco di prova; e pertanto un esempio in miniatura della vera montagna; così che l'esperto, che lo visiti in primavera o durante le soste estive, non deve attendersi nè certo pretendere di trovarvi il grande ambiente e grandi cose, in quanto a lunghezza d'esposizione ed a totalità d'impegno.

1) *Il Roccione.*

È il primo notevole blocco, che s'incontra a destra muovendo dalla Colla di Curenna verso il centro del Giardino; e lo si può scalare da tutti i lati, fuorchè (sino ad oggi) da ponente, ove strapiomba (V. Cesa de Marchi, giugno 1937-XV).

2) *Il Bidente.*

È uno strano, bifido torrione dalle punte acuminate, alto una decina di metri e sito proprio di fronte al Roccione. Dal piede meridionale se ne raggiunge la forcellina centrale, donde le due punte (N. Mussa e V. Cesa de Marchi, maggio 1938-XVI).

3) *Le due Teste.*

Sono due notevoli risalti, o torrioni del crestone che dalla forcellina a monte del Roccione sale verso la parte superiore del Monte.

Dall'una o dall'altra delle due forcelline, si arrampica direttamente verso la vetta della prima Testa; donde scesi a mezzogiorno con facilità, si raggiunge la base della seconda, che si vince per le rocce fessurate di destra (passaggi-esempio di 2° e di 3° grado — N. Mussa e V. Cesa de Marchi, nel maggio 1938-XVI).

4) *La Torre Bassa.*

È un magnifico monolite, alto una ventina di metri e sito alla base del secondo notevole crestone del Giardino, che dal lato di mezzogiorno appare formato da un grosso basamento e sopra quello una cuspidè o minuscola torretta, mentre dal lato opposto come una vera e propria torre trapezoidale.

I. — Dal piede *meridionale*, lo si può scalare (N. Mussa e V. Cesa de Marchi, maggio 1938-XVI):

a) salendo con facilità alla forcellina sita a monte della torre, e quindi per la ripida paretina che a quella sovrasta; oppure

b) *direttamente* dal piede della torre, seguendo una specie di spacco della parete e quindi lo spigolo della cuspidè; oppure ancora

c) *direttamente* dal piede della torre, lungo un diedro sito a sinistra di quello spacco, e quindi lo spigolo della cuspidè (*b* e *c* passaggi brevi di 2° e 3° grado — V. Cesa de Marchi, C. Ghiglione e V. Sicardi, settembre 1938-XVI).

II. — Dalla base *settentrionale*, lo si può salire invece direttamente per la bruna parete a destra della gola scendente dalla forcellina (passaggio lungo di 3° grado — V. Cesa de Marchi, da solo, 28 agosto 1938-XVI).

La *discesa* si può comodamente compiere con una sola corda doppia di circa 20 metri, lungo la ripidissima parete Nord; oppure di soli 15 lungo la stessa via di salita e quindi per la gola di cui sopra (2) — passando questa attorno ad una sicura sporgenza della cuspidè.

5) *La Gran Torre.*

È la più importante ed alta formazione calcarea triassica del Giardino, del quale ne rappresenta il limite meridionale — di aspetto veramente dolomitico ed il cui corpo risulta costituito da due alti pilastri tra i quali un profondo diedro-camino. Appare essa saldamente fissata alla stessa fronte rocciosa del Monte Nero, tranne nella parte superiore (ad una dozzina di metri circa dal vertice estremo), ove se ne stacca completamente per librarsi nell'aria con una certa prepotenza, così da togliere ogni dubbio in quanto al legittimo diritto suo al titolo di « Torre », come le altre minori e più civettuole che le stanno ai piedi; anzi, e per questo appunto, di « Gran Torre ».

a) *Via indiretta* (V. Cesa de Marchi, da solo, 28 agosto 1938-XVI).

Dalla base occidentale della Gran Torre si raggiunge a sinistra, per scarpate e paretine, una cresta frastagliata, che a sbalzi s'avvicina sempre più al pilastro settentrionale della Gran Torre e lo raggiunge in corrispondenza di un'alta sel-

letta, proprio sotto la sua testata terminale, dalla quale, superato un lieve strapiombo, si può toccare in breve il vertice (passaggi di 2° grado superiore);

b) Via *direttissima*, o del *diedro-camino* (V. Cesa de Marchi, C. Ghiglione e V. Sicardi, 4 settembre 1938-XVI).

Dal piede occidentale della Gran Torre si sale facilmente per il diedro-camino centrale (rocce di sinistra, o per il fondo) sino ad un fortissimo strapiombo. Si vince questo a sinistra, superandone uno più lieve — ma in compenso di roccia più infida ed a spioventi (chiodo) — ed arrampicando quindi lungo un largo camino si guadagna, una dozzina di metri sopra, la prima sensibile spalla del pilastro settentrionale della Gran Torre. Seguendo di là una buona cengia si ritorna verso il fondo del diedro-camino, e si sale lungo le rocce di quello sino al punto in cui un secondo forte strapiombo non costringe a deviare nuovamente a sinistra (seconda spalla del pilastro). A mezzo d'una corta spaccata, e successiva delicata manovra (chiodo), si ritorna quindi a sinistra verso il fondo del diedro-camino e, saliti per alcuni metri sulla sua parete di destra, se ne supera con decisione (chiodo) l'ultimo salto, così da guadagnare la strettissima cornice che segna l'incollatura terminale della Gran Torre; e passando infine un po' a sinistra (rocce infide), oppure direttamente per la fessura centrale se ne tocca il vertice estremo (passaggi di 3° e di 4° grado inferiore - i chiodi furono tutti tolti).

NOTA. — È possibile segnare in ogni dove, di tutta la zona dianzi descritta, nuovi interessanti percorsi, tutti più o meno brevi, ma volendo di grande difficoltà tecnica; data la felice disposizione della roccia, tutte le gite e le arrampicate possono comunque, salvo eccezioni, essere effettuate in qualsiasi epoca dell'anno.

È consigliabile, per coloro che non possono usufruire di automezzo proprio, pernottare ad Onzo (ottima l'osteria Bottello, ove oltre ad un buon letto, ad un'ottima « pasta asciutta » e ad un « generoso bicchiere » locale, si trova sempre un eccellente piatto di « buona cera » — particolare quest'ultimo non certo trascurabile per chi ami trascorrere con serenità le ore che precedono il « lavoro sulla croda »). Per giungere ad Onzo, può servire — da Albenga a Pogli — una autocorriera (A.R., L. 7), mentre il tratto da Pogli ad Onzo richiede mezz'ora e quello da Onzo alla Colla omonima una di cammino.

Dott. VITTORIO CESA DE MARCHI.

Itinerari sciolti di Valsesia ⁽¹⁾

1) MEZZAMONTAGNA RIABILITATA.

Il Fiume Sesia, quando scende muggente dalla sua valle regale, riceve presso Varallo il Mastallone, grosso torrente tutto scogli e spuma, con angoli pieni di gorgi e quiete anse ove l'onda si riposa e lo spumeggiare si tuffa in piccole conche in cui l'acqua è verde cupo dai riflessi del profondo.

Prima di giungere a Varallo, il Mastallone riceve il tributo del piccolo Torrente Bagnola, rio vassallo che porta a valle il canto suggestivo dei suoi monti e nel colore dell'acqua il verde dei bei castagneti di Camasco e oltre.

Non lo può immaginare chi non ne ha seguito il corso e non ne può comprendere la melodica canzone chi non ha sostato sulle sue sponde aspre, chi sui massi grossi levigati non è divenuto almeno una volta ancora bambino e si è lasciato sorprendere dal buio mentre giocava e saltava colla spensieratezza della gioventù prima.

Conoscerne i più remoti cantucci in cui il muschio molle s'abbarbica alla felce, e la piccola innocua biscia d'acqua regna incontrastata, provoca una strana sensazione di giovanile entusiasmo.

Acuta nostalgia dei primi anni trascorsi in montagna, quando ancora l'inaccessibile era rappresentato dal sentiero troppo lucido di fango, e il rospo pacifico che attraversava

(1) Monografia presentata dal G.U.F. di Milano per il Rostro d'oro del C.A.I., anno XVI.

saltocchiando la mulattiera faceva emettere un legittimo strillo di spavento e faceva correre in cerca del grembo materno.

Oggi non riuscirei più a chiedere aiuto alle gonne della Madre, anche quando in montagna, quella vera, mi assalgono quei momenti di tragico sgomento, d'apprensione, d'ansia paurosa.

Ma qui, sui sassoni di Valsesia, in questa soave mezzamontagna si ritorna bambini e si gioca colla sabbia fine, colla ghiaia piccola, arrotondata, multicolore, col giunco flessibile, col tronco contorto e squarciato di un grosso bonario castano, con gli spruzzi d'acqua come allora. Tutti quegli elementi nulla ci dicono direttamente, ma si infiltrano silenziosamente tra i nostri pensieri e coprono la nostra inconsapevolezza di una sottile coltre di finissima polvere di secoli e secoli. Mondi che si disfanno, che si sgretolano, mondi che nascono dal nulla, mondi che vivono la loro affannosa vita, tutti piovono su di noi il loro fluido potenziale e fanno vibrare nel nostro animo un pensiero grande, indefinito, illimitabile, umano, universale.

La canzone del rio di Val Bagnola ci narra molte cose: la sua nascita di là dal Ranghetto, valico aprico che butta in Valle Strona, la sua infanzia tra i sassoni e le boscaglie di Corte, la sua gioventù tra le casette vecchie e cariche di storia di Camasco e mulini.

E la sua età matura vorrebbe descrivercela tutta, ma un flotto di schiuma gli riempie la gola di singhiozzi e non riesce a narrarci che gli tocca morire così, nel fiore dell'età, presso il ponte di Cervarolo, senza divenire un torrente grande, magari un fiume, e correre tra le città e vedere uomini, genti, cose, fumo di civiltà.

Rio Bagnola convinciti che è meglio, molto meglio così, che tu sia rimasto torrentello, innocente e puro rio di mezzamontagna, semplice e giulivo come un fanciullo. Noi che la città, e le genti e le civiltà conosciamo abbiamo questo da insegnarti: rimani torrente, e se puoi torna ruscello. Ruscello di fresca fonte che non conosce altro all'infuori del canto della passera assetata, della preghiera del fiore inaridito; altro, all'infuori dell'amicizia colla foglia secca, grande nave galleggiante e colla lucertola ferrigna che sosta al sole sulle tue rive. Oltre quel

sasso grosso c'è dell'altro, ma non è desiderabile: si chiama Mondo.

2) CINQUE ORE DI CRESTA SUL MONTE CAPIO.

Chi credesse che nella bassa Valsesia non vi sono che prati e boschi per bimbi e signore, peccherebbe per limitatezza di vedute. C'è dell'altro e tale da lasciare nel visitatore un acuto senso di nostalgia ed un desiderio grande di ritornare e rivedere. Da Varallo, che è pianura, anche se i monti li ha lì d'attorno, si prenda la carrozzabile verso Rimella e si costeggi il Torrente Mastallone fino oltre il ponte di Cervarolo, fino al Ponte della Gula. Magnifico, suggestivo ponticello di pietra su un abisso orrido. Sotto l'acqua è verde, blu, nera negli angoli, con una spuma cinerea che sa di tragedia. Questo ponte non si sa quando sia stato costruito; si sa soltanto che è un'opera arditissima e che su di esso sono passati per secoli gli alpigiani diretti alla sponda sinistra della valle. Per un sentiero impervio, oggi abbandonato, sfilavano i bravi montanari, gerlo in ispalla e coltello alla cintola. Non si sa mai! Troppe le leggende e le dicerie sulla paurosa Gula e poi con quei ceffi che F'ra Dolcino andava menando per la valle...

Oggi, però, la carrozzabile ha un nuovo ponte, poco discosto dall'antico e meno ardito. Dopo di esso si giunge finalmente a Sabbia da cui s'inizia la salita, lunghissima, faticosa e aspra su sentieri e mulattiere piene di sterpi, di sassi franati, con indimenticabili rampe: su piste di prato, dopo Erbareti, fino alle ultime baite dei pascoli dell'Alpe Cevia; infine su di un piccolo delizioso sentierucolo che conduce al Laghetto. E qui di solito si giunge o all'imbrunire o di notte ed allora bisogna individuare quale dei grossi massi è una piccola malga e affannarsi a cercare la chiave del portone robusto tra i sassi di fronte. Se avrete la fortuna di trovarla potrete entrare nella malga a... ristorarvi. Un momento: la parola ristoro ha un valore relativo e molto soggettivo. Qui ristorarsi significa avere la possibilità di trascorrere la notte sul fieno anzichè all'addiaccio, anche se dal di sotto, tra le lontane assi della sottostante stalla penetra una furiosa bufera di vento gelido. Bivacco, quindi, ma al coperto. E un po' di fuoco potrete

farlo nel cantuccio nero e fumoso se trovate un po' di legna non troppo umida.

Ma tutto è dimenticato quando alle cinque del mattino si abbandona il giaciglio e ci si affaccia a rimirare estasiati il Rosa e monti vicini. Rosa tiepido, dalle tinte più delicate e lontane, traslucido, astratto. Scenari di sogno, indimenticabili che riempiono la vista e il cuore. Li avremo tutto il giorno alle spalle, ed ora su verso il Monte Capiro.

La vetta si eleva a 2171 metri ed isolata com'è, rappresenta uno dei punti panoramici più famosi della Valsesia. Bisognerebbe essere profondissimi conoscitori della geografia italiana per individuare tutte le località visibili da quassù: il Monte Rosa troneggia e a lato una lunghissima, circolare sequela di punte, di catene, di valloni, di monti di prealpe, di colli di pianure, di laghi, di passi, di città. Il Monte Tagliaferro, il Corno Bianco, la Res, i monti del Biellese, la lontana Grivola, tutta la Valsesia, la pianura piemontese e lombarda con innumeri città: Novara, Varese, Sesto Calende, Milano... I laghi d'Orta, di Varese, il Lago Maggiore, e ancora i monti Mottarone, le Grigne, il Resegone, le Prealpi lombarde e bergamasche, l'Adamello. Infine chiudono l'anello le lucenti vette di Cima di Iazzi, dello Strahlhorn, del Mischabel, della Weissmies, del Monte Leone ed altri. Verso e dopo la pianura, lontanissimo, l'arco esile degli Appennini che si perdono in un velo di nebbia.

Per cinque ore dura la bella cresta dal Capiro al Massa del Turlo, al Monte Croce, per circa dieci chilometri. Poi si scende vorticosamente per prati al Ranghetto e si prende Val Bagnola che vi riconduce a Varallo col cuore gonfio di ricordi e gli occhi saturi di bellezza.

3) IL CORNO BIANCO, TRAMPOLINO VERSO IL ROSA.

Una vetta che supera di un trecento metri i tremila e che ti sta proprio di fronte ad uno dei ghiacciai più rinomati e famosi, non indegnamente, delle Alpi, non può e non dovrebbe essere che la desiderata mèta di tutti coloro che volendo scalare il Monte Rosa, desiderano assaporarne prima le dolcezze.

Da quattro versanti è limitato il Corno Bianco, come immensa piramide, piuttosto irregolare. Da Ovest, è la Valle di Gressonei; da Sud, il Vallone del Rissuolo; da Est, il Vallone

del Forno, e da Nord, il Vallone d'Otro, quello che conduce giù ad Alagna.

Il nome di Corno Bianco gli deriva molto probabilmente perchè il primo salitore deve essere stato uno della famiglia Bianco, perciò cattiva traduzione sarebbe quella tedesca Weisshorn che ancora in luogo non è raro intendere. Questa è leggenda però, e, come tutte le leggende che si rispettino deve cedere il posto alla realtà così come il leggendario salitore deve cedere il passo al vero primo noto topografo alpinista che compì l'ascensione nel 1831.

La via più breve e forse più facile che conduce alla vetta del Corno Bianco è quella che inizia da Riva e segue la Val Vogna fino ad imboccare il selvaggio Vallone del Forno. Lo si sale per circa tre ore con una certa fatica fino alle rocce lungo le quali in oresta e seguendo questa in vetta. La cima si eleva a 3320 metri e rappresenta un punto panoramico eccezionale. Se non avessi già diffusamente parlato qui della vista godibile dalla vetta del Monte Capiò, sarei portato a dare ora una descrizione delle montagne e pianure visibili dalla vetta del Corno Bianco. Ma vi rinuncio, limitandomi a dire che da questa si gode una bellissima incomparabile veduta sul prospiciente Ghiacciaio, anzi Gruppo del Monte Rosa, sulle sottostanti valli di Gressonei e Valgrande della Sesia.

È l'ascensione di prammatica e di preparazione per chi voglia salire il Rosa.

Come per tutte le umane aspirazioni bisogna, nel tentar di raggiungerle, procedere per gradi e se così non si dovesse fare, gran diletto si avrebbe nell'ebbrezza di osare l'inattuabile, ma altrettanto intenso sarebbe il pericolo di fallire per magari non più rialzarsi, così qua tra i monti bisogna, e forse proprio più qui che altrove, procedere a gradi, sempre progredendo, ma evitando per quanto possibile di saltar via i gradini intermedi. Ciò non significa nè negazione dell'ardimento, nè rinuncia al gaudio che esso dà. Ecco perchè alpinismo significa, fra l'altro, scuola della vita. Ci insegna, spesso nostro malgrado, che senza preparazione e senza tirocinio le più grandi aspirazioni rimangono tali, senza attuazione, nè la lontana possibilità di divenire realtà. Tu, dunque, alpinista apprendi dalla tua scuola montana questa regola tanto preziosa. Fa tesoro

di questi suggerimenti e portali nella vita pratica: agirai bene e ti ricorderai del maestro.

Questo ci insegnano tutte le montagne: colossi dalla calotta colma di ghiaccio ed agili guglie di roccia; massicci granitici e crode dolomitiche. Alpi di Valsesia o Dolomiti di Fassa non conta: sono tutte montagne, tutte Maestre nostre cui noi dobbiamo le ore più belle e alle quali dovremmo, in verità, ancora di più.

Chi riuscirà ad aver passato qualche momento di meditazione sulla vetta del Corno Bianco, non avrà fatto la salita inutilmente e sarà degno, domani, di salire al sommo del Rosa.

4) IL GRAN TUFFO NEI GHIACCIAI.

Il Monte Rosa è il nome che riempie tutta la Valsesia. Già prima di Varallo, se si vede un alpinista munito anche solo di sacco da montagna gli si chiede se va al Monte Rosa. È il monte per antonomasia, la mèta preferita e più anelata di tutti gli alpinisti valesiani.

Notiamo fra parentesi che è la montagna più elevata d'Europa (4633 metri), dopo il Monte Bianco. Su questo, ha il vantaggio di essere così isolato, così alla vista, poco circondato com'è da altre vette massime, che lo si scorge da quasi tutta la pianura padana.

La questione dell'origine del suo nome è stata invero piuttosto discussa, ma oggi si ritiene per la maggiore che « Rosa » derivi dalla voce Roëses, di un antico linguaggio, colla quale i vecchi abitatori delle Alpi indicavano i ghiacciai. Voce che trova riscontro anche nelle parole « roesa », « roisa » e « ruiza » del dialetto aborigeno valdostano e che significano ghiacciaio, e più specialmente i pianori di ghiaccio emergenti che coprono le alture visibili da lontano e che colpiscono lo sguardo per la estensione della loro bianca e lucente superficie. Dice il Ravello: « ...Dunque Monte Rosa significherebbe monte delle alte ghiacciaie ».

Non mi sembra tuttavia non degna di nota far rilevare la relazione di questo nome con la parola « ros » celtica, parola sopravvivente nel brettone e nel gallico e che significa picco o corno. Questa derivazione, però, non giustificherebbe il nome

dato a tutto il sistema di vette o ghiacciai formanti il Monte Rosa.

Sia una o l'altra la derivazione, il gruppo è uno dei più suggestivi ed attraenti che si conoscano. L'alpinista che lo vede per la prima volta sente un bisogno immenso di salirne i fianchi e trovarsi su almeno una di quelle cento vette tutte belle, tutte altissime.

Faccio seguire un elenco delle punte del gruppo montuoso:

PUNTE CENTRALI:

Nordend, m. 4612; Punta Dufour, m. 4633; Punta Zumstein, m. 4561; Punta Gnifetti, m. 4559; Punta Parrot, m. 4463; Corno Nero, m. 4334; Piramide Vincent, m. 4215; Punta Giordani, m. 4055.

PUNTE OCCIDENTALI:

Lyskamm orientale, m. 4532; occidentale, m. 4477; Castore, m. 4230; Polluce, m. 4090; Roccia Nera, m. 4075; Gemelli del Breithorn, m. 4105; Breithorn occ., m. 4165; Piccolo Cervino, m. 3886.

PUNTE SETTENTRIONALI:

Corno del Jäger, m. 3969; Piccolo Fillar, m. 3552; Gran Fillar, m. 3675; Cima di Iazzi, m. 3804; Cima Brioschi, m. 3622; Punta del Nuovo Weisssthor, m. 3636; Cime di Roffel, m. 3562 e m. 3478; Monte Moro, m. 3204; Corno S. Joder, m. 3040 ⁽¹⁾.

Il Gruppo del Monte Rosa possiede numerosi rifugi, forse però ancora pochi e inadeguati all'enorme estensione della zona. I rifugi che servono come punto di appoggio per le ascensioni sul detto gruppo sono il Rifugio Zamboni, m. 2052, il Rifugio Damiano Marinelli, m. 3100, il Rifugio Eugenio Sella, m. 3150, il Rifugio Quintino Sella, m. 3620, il Rifugio Principe di Piemonte, m. 3324, il Rifugio G. B. Ferrario, m. 2066, il Rifugio O. Mezzalama, m. 3036, il Rifugio L. Resegotti, m. 3600,

(1) Le quote sono quelle delle tavolette I.G.M.

gli Alberghi al Col d'Olen e al Lago Gabiet, la Capanna Gandegg, m. 3050, e la Capanna Bétemps, m. 2880 queste due sul versante svizzero), il Rifugio Valsesia, m. 3400, il Rifugio Gnifetti, m. 3647, il Rifugio Osservatorio Regina Margherita, m. 4559. Solo questi ultimi tre interessano, però, direttamente la Valsesia, perciò diremo più diffusamente di essi ⁽¹⁾.

Il Rifugio Valsesia sorge in una posizione attraentissima ed audace, sullo sperone roccioso che separa i ghiacciai delle Piode e della Sesia. Esso è modesto come arredamento, ma rappresenta un punto di appoggio di primo ordine per gli alpinisti che si accingono ad imprese sul versante valesiano del Rosa: dista infatti circa sette ore da Alagna, e da esso si possono raggiungere le maggiori vette del gruppo in circa altrettante ore.

Il Rifugio Gnifetti è ormai divenuto il centro dell'alpinismo estivo e invernale nel Gruppo del Monte Rosa. Di non difficile accesso, posto in una posizione incantevole sul crestone di rocce separante i ghiacciai del Lys e del Garstelet, possiede un arredamento completo e tale da soddisfare anche il più esigente visitatore. Ha subito già numerosi ampliamenti e abbellimenti e ciò rivela l'importanza che assume nella zona. Esso si può raggiungere in sole tre ore e mezza dal Col d'Olen, cioè in circa sette e mezza da Alagna e in poco più di sei da Gressonei. Da questo rifugio posto già in mezzo, si può dire, al mare di ghiaccio, si possono effettuare le migliori ascensioni in un tempo relativamente breve. Al Colle del Lys in sole 2 ore, al Lyskamm orientale in 5 ore, alla Punta Parrot in meno di 4, alla Gnifetti in circa 4,30, alla Dufour in circa 6-7 ore.

È il punto di partenza classico per la ancor più classica ascensione alla Punta Gnifetti che se oggi riveste un poco il carattere di montagna di moda, è pur sempre la bellissima, interessantissima cima di una montagna incantevole per la presenza su di essa del Rifugio Osservatorio Regina Margherita.

Non è facilmente descrivibile ciò e quanto si vede dalla vetta del Monte Rosa: occorre salirvi, guardare e ammirare coi propri occhi e poi ci si convincerà di aver fatto parte per

(1) Le altimetrie dei rifugi sono quelle dell'Annuario ufficiale del C.A.I.

qualche ora di un mondo nuovo, più bello, più ideale, superiore alle umane cose di tanto da vederle confuse, lontanissime, basse e sepolte sotto la nebbia.

Andatevi però col bel tempo, altrimenti anche la montagna di moda non scherza!

5) GULE, PISSE E PISSAROLE.

In dialetto Vasesiano col termine « pissa » si designa una cascata più o meno grande, ma imponente per caduta d'acqua e per portata. « Pissarola » significa cascatella. E numerose sono le pisse, numerosissime le pissarole. Queste si incontrano quasi ovunque, tanto in Val Grande, quanto nelle valli minori. Si solleva talvolta lo sguardo disattento dalla mulattiera o dal sentiero e si vede colar già da un altissimo roccione, un limpido filo d'acqua spumeggiante. I torrenti, specialmente, fanno sul serio: corrono chilometri e chilometri, poi di colpo si fermano e si ostinano di fronte ad un salto: si arricciano quasi, hanno un momento di esitazione di fronte a quel vuoto pauroso, poi con un ultimo abbraccio spumoso ai grossi massi sull'orlo, si gettano nel baratro a corpo morto. È allora una colata di spumeggiante biancore che s'inabissa e finisce in una nube vaporosa di schiuma. Sembra il simbolo della disperazione, della dedizione assoluta del torrente alla valle. E nel connubio un urlo altissimo risuona ovunque, ripetuto dall'eco potente e un frastuono rimbombante colma le orecchie di suoni.

Le leggiadre Pissarole, invece, sono meno imponenti. Meno solennemente esprimono il regno della natura, ma non meno superbamente suggestive dicono al viandante la lunga storia del mondo. Narrano di tempi antichissimi, della loro origine dinamica e movimentata. Il ricordo per esse è ormai sigillato dalle pietre scavate alla loro base: quelle pietre viscide e muschiose che esse battono ritmiche ed insistenti buciandole, lasciandole, ricavandone storici trafori.

E le « Gule » sono quei burroni terribili e frequenti che mostrano tutta la durissima lotta di millenni tra la roccia e l'acqua. Ma la roccia è il Mondo: il vecchio, decrepito Mondo che deve a poco a poco, ma irrimediabilmente cedere di fronte all'acqua, alla vita, alla forza vitale del tempo. Lotta titanica

cui l'uomo non partecipa, ma cui assiste, impaurito e miseramente piccolo, non sapendo se appartenere alla roccia o all'acqua, alla sostanza o alla energia, alla materia o allo spirito.

Va, dunque, pellegrino, in Valsesia: vacci anche senza intenzioni bellicose di arditissime scalate o difficili ascensioni. Ti trascinerai dapprima un poco sperduto su quei sentieri tra i castani, su quei prati inclinati, su quelle creste sassose, in quelle gole tetre, sotto quelle risonanti cascatelle. Ma ritornerai stupito di avere, così inconsciamente, appreso tante e tanto grandi cose.

Dott. VINCENZO FUSCO.

La Valle dello Spluga ⁽¹⁾

LA REGIONE IN GENERALE

La Valle dello Spluga, che al Nord di Chiavenna marca un profondo solco fra le Alpi Lepontine e le Alpi Retiche, divide in gruppi differenti più che unire sotto una sola denominazione quelli che furono erroneamente chiamati « i monti dello Spluga ».

Le Lepontine che all'Ovest fanno sponda alla valle, costituiscono infatti la parte settentrionale della Catena Mesolcina, ed il Gruppo del Tambò (o meglio dei Monti della Curciusa) e le Retiche che la rinserrano a oriente, appartengono al Gruppo dei Monti d'Avero (pronuncia àvero).

Oggetto della presente schematica descrizione di itinerari alpinistici sono perciò i seguenti gruppi:

Parte 1) *Monti della Curciusa*; Parte 2) *Catena Mesolcina* (fino alla Forcola); Parte 3) *Monti d'Avero occidentali* (fino al Passo di Lei), e, di tali zone, in particolar modo gli itinerari partenti dalla Valle dello Spluga, la sola politicamente nostra in una regione interamente italiana.

Avvertenza. — L'Autore ha faticato per qualche tempo le valli e le vette qui descritte, convinto dell'utilità della presente descrizione.

La Guida del Brasca, infatti, è superata nel tempo (1911) e nella materia ed ormai esaurita; quella del Röllin più recente (1921) in lingua straniera, e quella delle Alpi Ticinesi, compilata da Lisibach, End e Kutzner, edita pure in italiano nel 1932, sono troppo diverse dai nostri intendimenti e per di più in edizione alquanto costosa.

L'Autore segnala la collaborazione avuta da LORENZO SCARAMELLINI che ha diviso con lui non poche giornate di cameratismo e di fatica in ordine alla presente monografia.

(¹) Monografia presentata dal G.U.F. di Milano per il Rostro d'oro anno XVI.

L'elevazione delle vette non è grande (max. Tambò, metri 3274) e l'ambiente pur essendo *d'alta montagna*, ha però molte maggiori caratteristiche della media che dell'altissima montagna.

Geologicamente vi predominano i gneiss ed i micascisti, rocce antiche che per subito metamorfismo meccanico sono alquanto frantumate. Nella parte meridionale gli ortogneiss, ora regolari ora porfiroidi del permiano. Nel mezzo della valle, un filone triassico di rocce calcari e dolomitiche affioranti particolarmente sul Pizzo Suretta.

La *toponomastica* è interamente italiana essendo a fondo lombardo-ladino, così come la parlata locale delle popolazioni della Mesolcina, della Spluga e della Bregaglia, mentre in Avero e in Valdireno vi si è sovrapposta una popolazione non autoctona pervenuta dalla Svizzera tedesca e vi troviamo quindi parecchi toponimi intedescati, che ho preferito qui non rispettare.

Storicamente, tutte queste valli ebbero somma importanza e per i passaggi di armati, e per gli intensi commerci seguenti la direttrice Lago Veneto (o di Costanza), Lago Lario (o di Como), fra le pianure padana e bavarese.

L'importanza attuale è unicamente dovuta al turismo ed alle non abbondanti risorse della pastorizia. (Per più ampie notizie e per una esauriente bibliografia vedi: G. DE-SIMONI, *La Valle dello Spluga*, pag. 148, Milano 1935-XIII. L. 12).

Alla *Valle dello Spluga* si accede da *Chiavenna* e le principali basi di partenza alpinistiche sono i paesi di *S. Giacomo*, m. 540; *Campodolcino*, m. 1105; *Montespluga*, m. 1908; tutti sullo stradale del Valico dello Spluga (servizio di autocorriera), ed inoltre: *Fraciscio* (carrozzabile da *Campodolcino*), *Madesimo*, m. 1534 (strada da Pianazzo, m. 1314, autocorriera), *Isola*, m. 1243 (carrozzabile da Pianazzo, nessun servizio).

Alla *Val Bregaglia* si accede pure da *Chiavenna* per lo Stradone del *Maloggia* (autocorriera) a Borgonuovo di Piuro, m. 430, e Promontogno, m. 823.

Alla *Val Mesolcina* si perviene da *Bellinzona* e di qui si raggiungono in ferrovia *Soazza*, m. 615, e *Mesocco*, m. 792, ed in corriera sullo stradale del Passo di S. Bernardino: *S. Bernardino*, m. 1664, e l'Ospizio omonimo, m. 2063.

Alla *Valdireno* da *Coira* a *Tosanna* (Thusis) in ferrovia, indi in corriera a *Sur* (Sufers), m. 1442, *Spluga*, m. 1456, *Mèdèl*, m. 1480, *Nòvena* (Nufenen), m. 1568, e *S. Pietro* (Hinterrhein), m. 1624.

In *Val d'Avero* (Avers), carrozzabile per Ferrera Inferiore, m. 1327, e Ferrera Superiore, m. 1486.

PARTE PRIMA

MONTI DELLA CURCIUSA

CENNI GENERALI.

Col nome di Monti della Curciusa viene indicato il tratto della catena spartimare fra il Passo di S. Bernardino ed il Passo dello Spluga. Detta catena è piegata a forma di «U» aperto verso il Nord e nel tratto più meridionale di essa si diparte, innestandosi al Passo di Baldiscio, la Catena Mesolcina.

«Curciusa» (corte-chiusa) è detta la valle che dall'interno di questo grande «U» naturale convoglia le acque del Torrente Roggio e le immette nel Reno presso Nòvena.

Il gruppo è quindi nettamente delimitato: al Nord, dalla Valdireno (Rheinwaldtal) da Spluga a S. Pietro; all'Ovest, dal Passo di S. Bernardino e dal tratto superiore della Val Mesolcina (o della Moèsa); al Sud, dal Passo Baldiscio, ed all'Est, dalla Valle dello Spluga e dall'omonimo passo.

I due rami, occidentale e orientale della catena possono essere considerati separatamente: il primo, con le vette del Corno, m. 2941, e del M. Uccello, m. 2728, della Lumbreda, m. 2977, del Mutùn, m. 2853 e del Pizzo di Curciusa, m. 2872, forma una catena non superiore ai 3000 m. di cime secondarie, assai facili, e che si trova interamente su territorio confederato (Canton Grigione); il ramo orientale, invece, allinea le facili, ma eleganti e più elevate vette del Pizzo Bianco, m. 3043, dei Pizzi dei Piani (Sud, m. 3158, Nord, m. 3173), del Pizzo Ferré, m. 3103, della Cima di Val Loga, m. 3001, del Pizzo Zoccone, m. 3084 e del sovrano della regione, il Pizzo Tambò, m. 3274, e su di esso corre la linea del confine politico dell'Italia regnicola.

Vi si trovano i *ghiacciai* della Spianata, di Val Loga, di Nòvena, di Roggio, Zoccone, Lumbreda, ed i più estesi di Tambò, Ferrè e Curciusa, tutti senza colata valliva.

APPROCCI.

Non esistono rifugi e si parte direttamente da Spluga, Nòvena, San Pietro, S. Bernardino (Ospizio e Paese), Isola, Montespluga, e dalla Cantoniera (Dogana elvetica), poco sotto il Passo dello Spluga. Per il versante regnicolo, si può trovare nella stagione estiva buon alloggio all'*Alpe Borghetto* o all'*Alpe dei Piani*, come pure nella frazione di *Rasdeglià* (mulattiera da Isola). Non altrettanto facile è poter alloggiare alle *Alpi di Roggio* (Areuealp), se non vi si trovano pastori bergamaschi. Sono, ad ogni modo, molto meno confortevoli.

Per i paesi ho già indicato gli accessi; darò qui gli itinerari alle summenzionate « alpi »:

1) *Da Nòvena all'Alpe di Roggio*, m. 1818 (ore 1,30).

Appena iniziato il paese di Nòvena, lasciare lo stradale del S. Bernardino e, per un sentiero, scendere al Reno. Subito dopo il ponte, traversare a sinistra un prato piano e per un ponticello di legno il Torrente Roggio. Qui il sentiero sale serpeggiando nella parte nord-occidentale del cosiddetto « Bosco nero » e, sebbene segnato, è facilmente smarribile.

Indi prosegue, ben visibile e meglio tracciato, lungo inclinati pendii sovrastanti l'orrido nel quale scrosciano le acque del torrente, e raggiunge l'Alpe di Roggio.

N.B. — Provenendo da Spluga, si può attraversare il Reno anche poco prima della Sega di Nòvena, e occorre camminare circa una mezz'ora di più.

2) *Da Isola all'Alpe Borghetto*, m. 1985 (ore 3).

Seguire, subito sopra all'abitato di Isola, la mulattiera di Val Febbraro, la quale sta per lungo tratto sul fianco destro della valle (sino al 2° ponte) per poi passare sul sinistro (orografico) ed arrampicarsi sino all'Alpe Borghetto inferiore, metri 1911, e superiore, m. 1985.

3) *Da Isola all'Alpe dei Piani*, m. 2075 (ore 3).

Seguire la mulattiera di Val Febbraro, sino a che essa si accosti al torrente, ed al bivio attraversarlo e portarsi a Sta-

bisotto. Di qui, per sentiero a Chiodia e all'Alpe Piani. Vi si può giungere pure da Stabisotto per il sentiero dell'Alpe Laghetti, meno ripido, ma un poco più lungo.

ASCENSIONI.

4) CURCANILE (*Guggernüll*), m. 2890.

Non è vetta di grande interesse, ma domina come nessun'altra tutta la Valdireno ed il panorama è interessante. La parete di Roggio (Ovest) è assai ripida. L'accesso più facile è dall'Alpe Tambò, m. 2040.

Sull'Alpe Tambò si perviene da Spluga seguendo lo stradale del passo sino al terzo risvolto (Ovest), indi per mulattiera (cartello indicatore), in ore 1,30.

Dall'Alpe proseguire per pascoli, gande e rocce sul versante Est. Nell'ultimo tratto, prendere preferibilmente lo spigolo Sud (ore 2,30, in totale, ore 4).

5) PASSO DI ROGGIO, m. 2500.

Da Nord-Est si raggiunge facilmente per sentiero dall'Alpe Tambò, in ore 1,30 (ore 3 da Spluga). Il versante Sud-Ovest richiede circa 2 ore dall'Alpe di Roggio e non è altrettanto semplice. Occorre dapprima avvicinarsi al torrente che scende dal passo, poi piegare a sinistra sino a superare un salto roccioso per ripidi pendii erbosi, sino a raggiungere una conca di prato sovrastante. Nuovamente avvicinandosi al torrentello, salire per ripidi pendii al valico.

6) CIMA DELL'ALPETTA, m. 2393.

Sulle carte «Alpetlistock». È un dosso senza interesse alpinistico e facilmente accessibile da ogni lato, fra l'Alpe Tambò e la Cantoniera del Valico dello Spluga.

7) PIZZO TAMBÒ, m. 3274.

È la più alta montagna di tutta la zona compresa fra la Cima dell'Adula (Rheinwaldhorn) ed il Pizzo Platta, e gode di un celebrato panorama, fra i migliori delle Alpi centrali.

Numerosi e interessanti sono gli itinerari di salita:

a) Da Montespluga per *la cresta Est* (ore 4).

Portarsi al Passo dello Spluga (km. 3), indi prendere la cresta Est (spartimare) e seguirla per aridi pascoli e gande, appoggiando sul versante Sud sino a portarsi sotto la q. 2857

(detta *Tamborello* od anche *Piz Lat*). Sempre sul fianco Sud, per gande al Ghiacciaio della Spianata che si raggiunge per lingua di neve fra due rocce, e per esso (erto nell'ultimo tratto) alle rocce della vetta, ripide ma non difficili.

Varianti:

1) A. e R. Calegari, G. Scotti (14-4-1911). Dalla Spianata per la parete Sud-Est, dapprima per ripido pendio nevoso indi per rocce, riuscendo all'ultimo tratto della cresta Sud;

2) tenere sempre la cresta Est, valicando il Tamborello (inutile);

3) evitare il Tamborello verso Nord (sconsigliabile);

4) salire direttamente da Montespluga per i pendii di Sud-Est sino ai laghetti del Tambò e alla Spianata. Faticoso per i lunghi percorsi su ganda e, quindi, sconsigliabile;

5) dalla Cantoniera Svizzera raggiungere la cresta Est più in alto, invece che al Passo dello Spluga. Si guadagna $\frac{1}{4}$ d'ora.

b) Da Montespluga per *il versante Sud-Est* (ore 4,30). L. Scaramellini, L. C. A. e D. Garbagnati, agosto 1938-XVI.

Costeggiare il fianco settentrionale della Val Loga salendo diagonalmente e tenendo le rocce, fino a raggiungere il canale detritico sottostante il Ghiacciaio della Spianata. Per le rocce a sinistra del canale salire sino a raggiungere il salto di ghiaccio, che si evita piegando a sinistra per un centinaio di metri e raggiungendo una piccola sella, dalla quale per una cinquantina di metri in salita su crestina rocciosa si perviene al ghiacciaio. Per esso sin sotto la parete Sud-Est del Pizzo Tambò che si risale per ripide rocce, obliquando dapprima verso destra indi salendo direttamente sino a raggiungere la cresta di vetta al Punto trigonometrico di ferro.

c) Da Montespluga per *la cresta Sud* (ore 4,30). E. Imhof jr. e E. Bircher, 2 agosto 1913 (v. *Annuario C.A.S.* II, pag. 280).

Salire per circa 3 km in Val Loga costeggiando sulla destra il torrente, poi dirigersi verso Nord-Ovest salendo il fianco cosparso di morene e più in alto portarsi verso sinistra per una valletta di neve alla Bocchetta dello Zoccone, m. 3019 (ore 3,30). Da questo punto si consiglia di scendere pochi metri sul versante Ovest per evitare di costa il « Dente del Tambò » e risalire poi a raggiungere lo spigolo, per ripido canale. Si può, anche, seguire la cresta formata da blocchi di roccia sin presso il « Dente del Tambò » che si deve evitare sul versante Ovest, poco lontano dallo spigolo più difficile.

Preferisco qui tradurre letteralmente la relazione dei primi salitori: « Sullo stretto orlo si gira a sinistra alla parte superiore levigata di questo dente per superare la tacca situata in direzione Nord del Dente. Poi segue una piccola parete non alta, ma verticale e levigata. Per questa, con difficile arrampicata, si sale di alcuni metri fino ad una striscia gialla, poi obliquando leggermente a sinistra, si prosegue sui grandi blocchi della parete Ovest sino a raggiungere nuovamente lo spigolo. Si prosegue direttamente per lo spigolo sino alla vetta (ore 2) ».

N.B. — La salita può essere unita alla traversata Sud-Nord del Pizzo Zoccone (v. it. N. 8) ed è consigliabile a chi voglia compiere una buona arrampicata.

d) Dall'Alpe di Roggio per *la parete Ovest* (ore 3,30) (discesa A. Hoffmann-Burkhardt con Chr. Jann e Nikl Trepp nel 1871; v. *R. M. C.A.I.* 1889, pag. 296).

Dall'Alpe per il fondo valle per circa un quarto d'ora (km. 1,500). Salire quindi verso sinistra dapprima per ripidi pascoli, poi per gande e nevai sino a portarsi al Ghiacciaio di Roggio e poi, sempre tenendo a sinistra, allo spigolo Nord-Ovest, raggiunto il quale si perviene alla vetta. (Media difficoltà).

N.B. — Questo itinerario è conveniente soprattutto per chi perviene dalla Val Mesolcina attraverso la Bocca di Curciusa.

e) Dall'Alpe di Roggio per *la parete Nord-Ovest* (ore 4,30) (1^a ascensione: A. e R. Calegari, G. Scotti, 14 aprile 1911; v. *R. M. C.A.I.* 1911, p. 190).

Sin quasi al Passo di Roggio per l'it. N. 5, indi seguire la lunga inclinata terrazza che a forma di larga cengia traversa il versante Ovest del Tambò, sino a portarsi sotto il Ghiacciaio di Nòvena. Proseguire sino alle rocce dello sperone Nord-Ovest e raggiungere poi il ghiacciaio dal Sud. Superato lo sperone, si arriva facilmente alla vetta come nell'it. prec.

Variante: Da sotto il Ghiacciaio di Nòvena, raggiungere direttamente lo sperone e la vetta. Sconsigliabile perchè più faticoso.

f) Dall'Alpe Tambò per *lo spigolo Nord* (ore 4) (discesa

J. H. Doncaster con J. e M. Gaspar di Evolena, 2 agosto 1901; v. *A. J.* XXI, pag. 24).

Raggiungere per l'it. N. 5 il Passo di Roggio (dove si può pervenire anche dall'Alpe di Roggio). Dal passo appoggiare sul versante Ovest sin sopra il primo dosso indi per lo spigolo roccioso che forma, successivamente, due strapiombi superabili sia tenendosi leggermente sulla destra sia aggirandoli completamente (sempre sul versante Ovest) per morena e nevaio per poi riprendere lo spigolo. Di qui senza più abbandonarlo, raggiungere la vetta senza difficoltà. (Dal Passo di Roggio ore 2,30).

g) Dall'Alpe Tambò per *il versante Nord-Est* (ore 4,30) (discesa: W. A. B. Coolidge con Chr. Almer jr., 16 agosto 1893 (*A. J.* 1894, pag. 123).

Per i pascoli dell'alpe in direzione Sud, raggiungere le morene e quindi il Ghiacciaio di Tambò. Per esso alla cresta Est fra il Tamborello e il Tambò, ricongiungendosi all'itin. N. 7 a). Più consigliabile in discesa.

8) PIZZO ZOCONE, m. 3084 (1^a ascensione: A. e C. Calegari e A. Balabio, 2 gennaio 1913; v. *R. M. C.A.I.* 1913, pagina 395).

Dirupata elevazione a Sud del Tambò, attirò assai tardi l'attenzione degli alpinisti.

a) Dal Passo Zoccone, m. 2901, per *la cresta Sud* (ore 0,45).

Dal passo (v. it. N. 9) per cresta di pietrame e neve, con alcuni « gendarmi » evitabili. Indi, per lo spigolo con non difficile arrampicata appoggiando piuttosto sulla sinistra (Ovest) e per l'affilata crestina finale, alla vetta.

N.B. — Giungendo dalla Val Loga, si può arrivare più direttamente per gande e neve, alla base dello spigolo evitando di toccare il Passo Zoccone, oppure, ancora più direttamente, si possono superare vari gradini di roccia della *parete Est*, raggiungendo lo spigolo presso la vetta (difficile).

b) Dalla Bocchetta dello Zoccone per *la cresta Nord* (ore 0,10).

Dalla bocchetta (v. it. N. 7 c) per lo spigolo roccioso sino ad una placca molto inclinata e che richiede attenzione, poi

per la cresta un poco accidentata, ma non difficile. (1^a trav. completa Zoccone-Tambò nel 1922; v. *R. M. C.A.I.* 1925, pagina 258).

N.B. — La Bocchetta dello Zoccone pare non sia ancora stata raggiunta direttamente dal Ghiacciaio di Roggio (versante Ovest), sul quale precipita con ripidissima paretina rocciosa. Si conosce una relazione di discesa di W. Allemann 1921 (v. *Alpina* 1923, p. 155). Appoggiare sulle rocce di sinistra.

9) PASSO ZOCZONE, m. 2901.

Facile depressione, poco più a Nord (ore 0,10 di cresta) del Passo di Val Loga col quale ha quasi del tutto comuni gli itinerari.

a) Da Montespluga per *la Val Loga* (ore 2,30).

Per il fianco Nord della Val Loga, lungo il ripiano alla base delle rocce, salendo obliquamente per morene sino a raggiungere il punto 2501, indi a sinistra (Ovest), salendo obliquamente al passo.

b) Dall'Alpe di Roggio (ore 3).

Si prosegue sul fondovalle sino all'Alpe Curciusa inf., indi si sale direttamente per il pendio di pascoli e gande (con tratto di neve nella zona superiore), che porta al Passo Zoccone.

N.B. — Stando più a Sud, si raggiunge invece il Passo di Val Loga.

10) PASSO DI VAL LOGA, m. 2931.

Facile valico fra l'alta Valle dello Spluga e la Curciusa.

a) Da Isola per *la Val Scisarolo* (ore 5).

Per mulattiera a Mottaletta, Rasdeglija e Soste, m. 1561. Nella stessa direzione Nord salire per sentiero il pendio meridionale del Càrdine sino a tagliare (a q. 1950) il sentiero che proviene dalla Diga della Stüetta e che fiancheggia tutta la costiera del Càrdine sotto la cresta. Per esso, decisamente verso Ovest, stando sulla morena del Ghiacciaio del Ferré sino al punto d'innesto della citata costiera del Càrdine al Ghiacciaio di Val Loga. Di qui, facilmente al passo.

Variante: Da Soste percorrere verso Ovest il fondo di Val Scisarolo e raggiunto il Ghiacciaio del Ferré salirlo tenendo sul bordo destro e abbandonarlo quando ci si trovi a Sud della q. 2738, per raggiungere il sentiero sopra descritto.

b) Dalla Stüetta per *la Val Scisarolo* (v. it. prec.).

c) Da Montespluga per *la Val Loga* (ore 3).

Seguire il sentiero di fondovalle sul fianco Nord fino a trovarsi, circa una mezz'ora prima della testata della valle, al Nord dei caratteristici salti di roccia della cresta del Càrdine; indi traversare il torrente e prendere per un largo canale (quello di destra dei due canali che si vedono salendo, e di cui bisogna evitare quello più a sinistra, che porterebbe sui salti della cresta del Càrdine). Quindi proseguire per il canale in direzione Ovest, sino all'innesto della cresta del Càrdine al Ghiacciaio di Val Loga, e, per il ghiacciaio stesso, al passo.

N.B. — Si può raggiungere per gli itinerari *a*, *b*, *c*, anche il Passo Zoccone, attraversando il Ghiacciaio di Val Loga verso destra.

d) Dall'Alpe di Roggio (ore 3): v. it. N. 9 a).

11) MONTE CÀRDINE, m. 2467.

Contrafforte orientale della Cima di Val Loga, forma nella valle la strozzatura nota col nome di Cardinello, ora sbarrato dalla diga del Bacino Spluga. Salibile in non più di ore 1,30 da Montespluga per il *versante Nord* e dalla Stüetta in due ore per il *versante Est*.

N.B. — Il percorso della *cresta Ovest*, assai accidentata in alcuni punti, venne compiuto nel 1933-XI da L. Scaramellini. Il salto roccioso non è stato però ancora superato.

12) CIMA DI VAL LOGA, m. 3001.

Il Brasca (v. *Boll. C.A.I.* 1906) elevava alla dignità di vette le due prominenze della cresta a Nord-Est e Sud della vetta, chiamandole Cime di Val Loga (Nord, m. 2967; centrale, metri 3001; Sud, m. 2994). Cresta di scarsa importanza e di facile accesso da ogni lato, raggiunta solitamente per la *cresta Nord*, dal Passo di Val Loga (v. it. N. 10), in ore 0,15, oppure per *cresta Sud*, dal Ghiacciaio del Ferré, in meno di mezz'ora.

13) PIZZO FERRÈ, m. 3103.

Elegante culmine con vasti ghiacciai al Nord e all'Ovest, e buon panorama. Ascensione interessante e divertente. Si consiglia la corda, non essendo ascensione del tutto facile.

a) Da Montespluga per la Val Loga e *la cresta Nord*.

Ovest (ore 4,30). *I^a asc. probabile*: J. Coaz 1872; *I^a nota*: prof. J. Bischoff, 1883 (*Ann. C.A.S.* XIX, pag. 724).

Vedi it. N. 10 sino all'innesto della cresta del Càrdine col Ghiacciaio di Val Loga. Da questo punto verso Sud salire sul Ghiacciaio del Ferrè (tenendosi sul bordo occidentale ad evitare crepacci) e portarsi alla «*Sella del Ferrè*», m. 2937, massima depressione della cresta Cima di Val Loga - Pizzo Ferrè, dopo la quale, proseguendo per la comoda cresta nevosa si gira intorno alle prime rocce piegando a sinistra (Est) e si raggiunge poi la vetta con interessante arrampicata sullo spigolo Nord-Ovest del ripido corno roccioso terminale (ore 0,45 dalla Sella del Ferrè).

Variante: Salire sulla Cima di Val Loga e proseguire per la cresta.

b) Da Isola per la Val Scisarolo e la cresta Nord-Ovest (ore 5) (Vedi it. N. 10 a sino all'innesto della cresta del Càrdine, oppure la sua variante che porta addirittura sul Ghiacciaio del Ferrè. Indi, vedi it. 13 a).

c) Dall'Alpe Roggio per la Curciusa e la cresta Nord-Ovest (ore 4,30).

Per il fondo valle all'Alpe Curciusa superiore, m. 2156, indi in direzione Est salire con facilità i pascoli e il pietrame e più sopra il nevaio sino alla Sella del Ferrè, m. 2937, (Sv. 2951). Per la vetta, v. it. N. 13 a).

d) Da San Bernardino (paese) per la Bocca di Curciusa e la cresta Nord-Ovest (ore 6).

Alla Bocca di Curciusa, v. it. N. 18 (ore 2,30). Di qui in direzione Est e poi Nord-Est costeggiando orizzontalmente sotto il Ghiacciaio di Curciusa sino alla sua propaggine più avanzata. Indi a destra per il ghiacciaio raggiungere la Sella del Ferrè (ore 3) e proseguire per l'itinerario N. 13 a) alla vetta.

e) Per la parete Nord (1^a ascensione: G. Scotti con A. e R. Calegari, 11 aprile 1914; v. *R. M. C.A.I.* 1915, p. 219).

Dal Ghiacciaio del Ferrè direttamente per il ripido pendio di neve e le ancor più ripide rocce sovrastanti.

f) Per la cresta Nord-Est.

Dalla lingua del Ghiacciaio del Ferrè, stare sulla sinistra seguendo le rocce sull'orlo del ghiacciaio stesso. Evitare, stando

sul ghiacciaio, la q. 2948 A.S. — innesto delle creste Nord-Est ed Est — e proseguire per l'ultimo tratto della cresta Est (*I^a discesa*: Bertarelli, Pigni, Prockownich, Bonacossa, maggio 1913; v. *R. M. C.A.I.* 1924, p. 236).

g) Per il canalone Nord-Est.

Da Val Melera, traversando sotto la propaggine della cresta orientale del Ferrè portarsi alla testata di Val dell'Oro e imboccare un caratteristico canalone di ghiaccio che sale a raggiungere il Ghiacciaio del Ferrè. Il canalone è ripido. L'attacco al ghiacciaio è quasi impossibile direttamente e va aggirato verso Sud (G. Piazza, Sac. G. Buzzetti, agosto 1922; v. *R. M. C.A.I.* 1926, p. 15).

h) Per la cresta Est.

Bella cresta rocciosa, difficile.

i) Per la parete Sud (G. Bertarelli, E. Pigni, L. Prockownich, A. Bonacossa, maggio 1913; v. *R. M. C.A.I.*, 1924, p. 236).

La relazione Bonacossa dice testualmente: « Scartati i due canaloni perchè non danno alla vetta, superammo la parete fino a sbucare a pochi passi dalla sommità, sulla cresta Sud-Ovest. Placche di neve e di roccia bagnata ».

l) Altra via per la parete Sud (G. Piazza, E. Cornalba, 1922; v. *Bollettino Sez. Milano C.A.I.* 1922, p. 232).

Salire per il canalone Ovest e nell'ultimo tratto direttamente per la parete con notevoli difficoltà, sulla cresta presso la vetta.

m) Da Isola per il versante Sud-Est e la cresta Sud-Ovest (ore 5,30).

Da Isola salire a Stabisotto e per sentiero di destra all'Alpe di Val Melera. Direttamente per la Val Melera, seguendo il torrente, sino alla conca terminale. Un ripido canale di neve fra il Pizzo Ferrè e la cresta che proviene dai Pizzi dei Piani permette di guadagnare detta cresta e precisamente il nevaio a Sud-Ovest della vetta. Di qui, salire verso Nord all'attacco dello spigolo Ovest, per breve pendio di neve.

n) Per la cresta Sud-Ovest in traversata dal Pizzo Nord dei Piani; v. P.zi dei Piani.

o) Dalla Curciusa per il versante Ovest.

Dal Ghiacciaio di Curciusa direttamente, con qualche dif-

ficoltà, alla cresta riuscendo alla base dello spigolo Nord-Ovest.

14) PIZZI DEI PIANI *Sud*, m. 3158; Nord, m. 3173 (*I^a asc.*: A. Modena con L. Scaramellini e A. Pedroncelli, 18 agosto 1884; v. *R. M. C.A.I.* 1884, p. 118).

Due cime gemelle, assai dirupate ed eleganti. Ascensione interessante. Particolarmente consigliabile la traversata Pizzi dei Piani - Pizzo Ferrè.

a) Dalla Bocca di Curciusa per *la cresta Sud-Ovest* via comune da S. Bernardino (ore 6,30) e da Nòvena (ore 7).

Dalla Bocca di Curciusa, attraversando il Pizzo Bianco ed il Pizzo dei Rossi (v. it. N. 16 e N. 15), si arriva ad una sella poco marcata donde inizia la cresta nevosa Sud-Ovest, per la quale al Pizzo Sud dei Piani.

Da *Isola* per il Passo Baldiscio (v. it. N. 33 e N. 15 a) si può giungere a tale sella, oppure più innanzi sulla cresta Sud-Ovest salendovi direttamente dall'Alpe dei Piani (v. it. N. 3 e N. 15 b) (da *Isola* ore 6).

La cresta sotto la cima si allarga a forma di terrazza. Da qui un canalino con terreno friabile conduce obliquamente verso destra sullo spigolo Sud, roccioso, e per esso in breve alla vetta (ore 0,45 dalla sella).

Dalla vetta Sud alla Nord (ore 0,15).

Si percorre senza difficoltà, ma prestando attenzione, la cresta affilata, che scende all'intaglio e quella che risale all'altra punta.

b) Per *il canalone Sud-Est* (G. Polvara, A. Rossi, A. Bonacossa, 14 novembre 1920; v. *R. M. C.A.I.* 1924, p. 236).

Dall'Alpe dei Piani direttamente sotto il canale. «Semplicità di via assoluta: per il fondo del canale alla sella posta al suo apice (ore 2,25) e per cresta alla vetta culminante (25 minuti)» così il Bonacossa.

c) Da *Isola* per *lo spigolo Sud-Est del Pizzo Nord* (ore 6) (via comune: 1^a ascensione Guanella-Olivieri).

Da *Isola* all'Alpe dei Piani (v. it. N. 3) indi verso Nord-Ovest per pascoli e detriti in direzione dello spigolo, lasciando a destra il Moncucco. Per lo spigolo, serpeggiando per cenge e canali detritici, superando qualche placca rocciosa ed aggi-

rando le ultime rocce (anticima), portarsi alla vetta del Pizzo Nord dei Piani. Di qui traversata a quello Sud o meglio traversata al Ferrè. La salita non è molto difficile, ma richiede attenzione assai per le pietre cadenti e la roccia malsicura.

d) Per *il versante Est* (L. Imhof jr. ed E. Bircher, in discesa, 1 agosto 1913; v. *Guida Alpi Ticinesi del C.A.S.*, pagina 617).

Dalla conca superiore di Melera in direzione Sud-Ovest; per una fenditura con neve si sale verso lo spigolo dopo aver superato un salto roccioso, sino a raggiungere la tacca dello spigolo Nord-Est, prima della torre finale che si supera direttamente.

e) Per *la cresta Nord-Est* (Dr. Darmstädter, dr. Helversen, dr. Offermann con F. e G. Stabeler, 25 giugno 1892; v. *Z. D. Oe. A.V.*, 1893, p. 232).

Sino alla cresta vedi itinerario N. 13 m). Quindi per essa verso Sud-Ovest, fiancheggiando sulla parete Est alcuni « gendarmi », su placche levigate non facili. Più innanzi, si può seguire lo spigolo e raggiungere la tacca alla base della Punta Nord, che si guadagna quindi direttamente (ore 2,30).

N.B. — Consigliabile salire dall'Alpe Borghetto o dall'Alpe dei Piani ai Pizzi dei Piani per la cresta Sud-Ovest o per lo spigolo Sud-Est e compiere la traversata della cresta Nord-Est sino al Pizzo Ferrè, con discesa a Montespluga.

f) Per *la parete Nord-Ovest* (P. e G. Tonella, 4 agosto 1923; v. *R. M. C.A.I.*, 1924, p. 172).

Dalla Baita di Curciusa sup., ore 6: la via si svolge attaccando dal ghiacciaio la parete sulla destra « là dove una striscia di ghiaccio si spinge in su verso una cengia nevosa, dove la ripidezza si attenua e l'infido ghiaccio cede il posto a solida neve ». Per un facile costolone roccioso, raggiungere il gran canalone e salire per esso (stando sotto la parete della Punta Sud ad evitare scariche di pietre), quindi attraversare a sinistra sull'altro fianco del canale e giungere al punto d'unione tra il canale di destra e quello di sinistra scendente sotto la bastionata della Punta Nord. Da questo punto, per l'unico canale non difficile che porta alla sella fra le due vette, e di qui alla sommità. (Dall'attacco i primi salitori impiegarono 4 ore).

15) PIZZO DEI ROSSI, m. 3008 (Sv. 2994).

Fra il Pizzo Bianco e i Pizzi dei Piani, il Brasca lo credè senza nome e lo battezzò « dei Tre Spartiacque » in grazia alla sua posizione sulla catena, separando questo punto le acque del Ticino da quelle dell'Adda e del Reno. Insignificante elevazione, senza interesse.

a) *Da Sud.*

Dal Passo Baldiscio (v. it. N. 33) e direttamente per lo spigolo Sud con qualche difficoltà alla vetta (ore 1,45).

b) *Da Sud-Est.*

Dall'Alpe Borghetto o da quella dei Piani, salire direttamente alla conca sovrastante per pascoli e pietraie sin sotto la bastionata della cresta che si guadagna facilmente per cenge, detriti e facili salti di roccia. Si riesce all'Est della vetta che si guadagna in pochi minuti.

c) *Dal Nord.*

Dal Ghiacciaio di Curciusa con facilità.

d) *Dall'Ovest.*

Per cresta dal Pizzo Bianco, tenendo sul Ghiacciaio di Curciusa.

16) PIZZO BIANCO, m. 3045 (Sv. 3038) (1^a asc.: Darmstädter, Helversen, Offermann con J. e G. Stabeler, 25 giugno 1892; v. *Z. D. Oe. A.V.*, 1893, pag. 232).

Propaggine di poco elevata sul ghiacciaio; precipita verso Sud con parete. Vi discende il confine regnicolo includente la zona ad Ovest del Passo Baldiscio, sino alla Serraglia.

a) Dal Passo Baldiscio per *il versante Sud e la cresta Est.*

Per gli it. N. 15 a) o b) sino alla cresta, ad Est della vetta, e facilmente per essa alla sommità (ore 2); da Isola ore 6.

b) Dal Pizzo Curciusa per *la cresta Ovest* (A. Ludwig, E. Heinzemann, 12 agosto 1898).

Senza difficoltà per 5 minuti sulla cresta verso oriente, quindi occorre aggirare sul pendio nevoso settentrionale i « gendarmi » della cresta rocciosa. Si prosegue quindi per il filo sino ad un altro gruppo di « gendarmi », aggirabile verso Nord. Nuovamente per cresta, nevosa e più larga, alla vetta (ore 1,30).

c) Dalla Bocca di Curciusa per *il ghiacciaio* direttamente

alla cima per gande e nevai in direzione Est e per l'ultimo tratto di ghiacciaio (versante Ovest del Pizzo Bianco).

d) Discesa per *parete Sud* (Dr. Plinio Verda e Dr. F. Tagliabue - luglio 1928) dal ciglione direttamente scendere la parete sino ad una stretta cengia scogliera. Con esposta traversata ad Est si accede ad un canalino ripido e franoso che sbocca sotto il Passo Baldiscio.

17) PIZZO DI CURCIUSA, m. 2875.

Solitamente unito alla traversata Curciusa-Bianco-dei Rossi, per raggiungere i Pizzi dei Piani. Buon punto di vista sulla Mesolcina. Dalla Bocca di Curciusa (v. it. N. 18) portarsi in direzione Sud sino al largo dossone della cresta Nord-Ovest del Pizzo, seguendo il quale si giunge con facilità alla vetta (ore 1,15).

N.B. — Per la discesa si può evitare il più lungo percorso del dossone, scendendo direttamente alla Bocca per il ripido pendio settentrionale.

18) BOCCA DI CURCIUSA, m. 2429.

Agevole valico fra la Curciusa e la Mesolcina.

a) Da San Bernardino (ore 2,30).

Per sentiero salire sull'Alpe d'Acqua Buona indi, lasciando il sentiero che in piano porta all'Alpe del Pian d'Osso, prendere in alto per pascoli sino ad una traccia di sentiero, che in direzione Sud-Est costeggia il versante meridionale del Pizzo Mutùn e raggiunge la Bocca di Curciusa. Traccia facilmente smarribile e quindi via poco consigliabile.

b) Da San Bernardino per *il Pian d'Osso* (ore 2,45).

Per sentiero all'Alpe d'Acqua Buona quindi prendere il sentiero che in direzione Sud porta all'Alpe del Pian d'Osso, m. 1719. (All'alpe si può giungere anche direttamente dallo stradale, per sentiero che vi si stacca circa km. 1,500 prima del paese, e che passa per il Lago d'Osso).

Dall'alpe si scende al torrente per risalire il versante scosceso del passo, che si raggiunge direttamente.

c) Da Nòvena per *la Val Curciusa* (ore 4).

All'Alpe di Roggio (v. it. N. 1). Per il sentiero alle Alpi inferiori e superiori di Curciusa e ancora per il fondovalle proseguire sino alla Bocca (ore 2,45).

19) IL MUTÙN, m. 2853.

Poco inclinato verso Nord ed Est, ha una ripida parete, che non risulta ancora salita verso San Bernardino (Ovest e Sud-Ovest).

Facilmente raggiungibile:

a) Dall'Alpe inf. di Curciusa (ore 2,30) per *la Val Rosso*.

b) Dalla Bocca di Curciusa (ore 1) per facili pendii.

c) Da San Bernardino per *il versante Nord-Ovest* (ore 3,15).

Salire all'Alpe d'Acqua Buona e per il vallone soprastante sino ad un canalino di neve, ben visibile, che traversa tutto il pendio fra il Mutùn e la q. 2880. Per esso un primo tratto, indi a destra per salti rocciosi e morene direttamente alla q. 2838. Di qui a Sud-Est per la facile china alla vetta in 15 minuti.

20) PIZZO DI VAL ROSSO, m. 2857.

Non segnato sulle carte, forma la costiera che separa la Val Rosso dalla testata della Curciusa. Raggiungibile per la cresta. Senza interesse.

21) PIZZO DELLA LUMBREDA, m. 2977.

Ampio terrazzone digradante ad Est e scosceso ad Ovest.

a) Da San Bernardino per *il versante Sud-Ovest* (ore 3,30).

Vedi it. N. 19 c) sino alla q. 2838, indi in poco più di mezza ora alla vetta per i facili pianori, in direzione Nord.

b) Da San Bernardino o dall'Ospizio per *il versante Ovest* (ore 3,15).

Dal paese o dall'Ospizio in un'ora all'imbocco di Val Vignone, a q. 2060, dove si riuniscono i due torrenti sopra il Pian Lumbrivo (v. it. N. 22 a) e b). Direttamente verso Est sino al ben visibile gradino roccioso, superato il quale per pendii pietrosi e per nevai, si giunge alla q. 2850 e in pochi minuti alla vetta.

c) *Dal Nord*.

Dalla Motta di Caslascio (v. it. N. 23 a) salire lungo il torrente in direzione Sud-Est al Ghiacciaio di Lex. Per il ghiac-

ciaio e le brevi rocce soprastanti, direttamente alla vetta, in ore 2,30; oppure per la sella che proporrei di chiamare *Passo di Lex* (fra il Ghiacciaio di Lex e la q. 2858) ed i pendii orientali, allungando di poco il percorso ed evitando il ghiacciaio.

d) *Dall'Est.*

Dall'Alpe inf. di Curciusa per la Val Rosso e la terrazza sommitale in ore 2,30.

e) Dalla Bocca di Curciusa in ore 2 circa valicando, oppure evitando verso Est il Pizzo Mutùn (v. N. 19).

22) PIZZO DI LEX, m. 2862.

Imhof (*La Guida «Alpi Ticinesi» del C.A.S.*, p. 601), lo chiama *Pizzo Vignone*, ma tale denominazione è preferibilmente da lasciare alla q. 2862 del Piatton di Vignone a Nord del passo omonimo.

Müller-Wegmann (*Ann. C.A.S. XXXIII*, p. 208) lo chiama *Pizzo di Val Rosso*, ma tale nome vien dato alla costiera a Sud di Val Rosso. Propongo il nome di *Pizzo di Lex* per questo sperone divisorio di Val Curciusa e Val Vignone, di scarso interesse alpinistico, raggiungibile dal Nord e dall'Ovest. (Lex è voce prelatina che significa *lastrone*, come Lé, Ley ed essendo l'unico esemplare nella nostra zona, merita una particolare conservazione).

23) PASSO VIGNONE, m. 2381.

Facile transito fra l'Alpe di Roggio e San Bernardino.

a) Da San Bernardino (ore 2,30).

Per sentiero che inizia presso la Chiesa portarsi all'Alpe d'Acqua Buona e quindi per il sentiero di sinistra al Piano Lumbrivo, alla confluenza dei due torrenti (q. 2060), a Casa Vignone. Passando al Nord della Motta di Caslascio, raggiungere il fondovalle seguendo il quale si perviene al passo.

b) Dall'Ospizio di San Bernardino.

Verso Est sino al torrente della valletta sotto la parete del Pizzo Uccello. Seguire in direzione Sud la valle sino a che

termina detta parete: sulla costa di prato che ne è la prosecuzione, un sentiero porta in Val Vignone e raggiunge la q. 2060 (ore 1). Indi v. it. a).

c) Dall'Alpe di Roggio (ore 1,30).

Dopo il ponte tenere a destra (al di sotto del caratteristico strato di rocce oblique) in direzione Ovest. Quindi in direzione Sud al passo.

N.B. — Nella discesa tenere subito in direzione Nord e non in direzione Est per evitare il salto roccioso.

24) IL CORNO, m. 2948.

Dai tedeschi chiamato « Einshorn », è una bella montagna dalle linee ardite, che domina la Valdireno ed in particolare modo il paese di S. Pietro. Piomba ad Ovest con una parete di 700 m. ancora vergine, mentre verso oriente non è molto ripido.

a) Dal Passo Vignone per le creste Sud od Est (ore 1,30).

Da Nòvena per l'Alpe di Roggio (v. it. N. 1 e N. 23 c) o da S. Bernardino per Val Vignone (v. it. N. 23 a) sino al Passo Vignone. Poi in direzione Nord-Ovest sino alle quote 2747 e 2803 per pascolo e gande, quindi direttamente alla vetta per la cresta Sud (facile), oppure girando a Nord-Est sino a prendere la cresta Est (elementare) e per essa alla vetta.

b) Per il versante Est.

Provenendo da Nòvena, si può abbreviare il percorso salendo direttamente dalla piana del torrente (prima dell'Alpe Roggio e poco sopra la forra) il fianco Est del Corno, senza sentiero. Più in alto, per la facilissima cresta Est, alla vetta.

N.B. — Si ignorano salite della parete Ovest ed anche della parete Nord-Est prospiciente Nòvena e la cui base si potrebbe raggiungere per il sentiero *dell'Alpe del Corno* (Horner Alp) che è quello di sinistra dei due che, dopo il ponte sul Reno, si dirigono in Val di Roggio.

25) PIZZO VIGNONE, m. 2862.

Forma col Pizzo Cavriolo e il Pizzo Uccello, il cosiddetto « Piattono di Vignone ». Queste vette sono infatti poco sepa-

rate tra loro ed appartengono ad una stessa struttura montuosa, a pendio poco inclinato verso Sud-Est (Val Vignone); ed a ripidissima parete rocciosa verso Nord-Ovest (Alpe Cavriolo, il cui nome fu intedescato in Gadriol Alp). Gli estremi di questa struttura montagnosa sono il Pizzo Uccello a Sud-Ovest ed il Corno a Nord-Est.

Per la q. 2862 a Nord-Ovest del Passo Vignone e facilmente raggiungibile sia direttamente dal passo che per le creste Nord-Est e Sud-Ovest, sono propenso, come già dissi, al nome di Pizzo Vignone.

26) PIZZO CAVRIOLO, m. 2874.

Di scarso interesse alpinistico.

a) Da Val Vignone per *il versante Sud*.

Direttamente per i pendii del Piattono e l'ultimo tratto roccioso.

b) Dall'Alpe della Valletta per *il versante Ovest*.

Dall'Alpe della Valletta (Thäli Alp), m. 1923, sullo stradone fra San Pietro e il Passo di San Bernardino, seguire dapprima il torrente quindi salire il ripido pendio erboso puntando direttamente alla sella fra la q. 2795 e il Pizzo di Mezzodì, m. 2609 (ore 3 da San Pietro). Di qui, per cresta attraversando per la conca di neve all'Ovest sino a portarsi sotto la parete ripidissima che pare non sia mai stata salita direttamente. Occorre allora girare le rocce sul versante Est e portarsi su quello Sud percorrendo l'ultimo tratto dell'itinerario prec. (ore 1,30; in totale ore 4,30).

c) *Dal Nord*.

Presso lo stradone si trova un ponte che passa il Reno a circa 20 minuti da S. Pietro ed a mezz'ora più su di Nòvena. Un sentierino porta di qui, attraverso il bosco, e poi costeggiando le pendici del Corno, all'Alpe Cavriolo, m. 1967. Dall'Alpe si attraversa il torrente e si punta direttamente per facile terreno alla sella della cresta fra il Pizzo di Mezzodì e la q. 2795. Indi v. it. b). Totale circa 3 ore.

27) PIZZO DI MEZZODÌ, m. 2609.

Di nessuna importanza alpinistica. Deriva il suo nome dall'essere a perfetto mezzodì di S. Pietro. Sulle carte è segnato Mittaghorn.

V. it. N. 26 *a)* e *b)* sino alla sella a Sud del Pizzo, indi per la cresta Sud in breve tempo alla vetta.

28) PIZZO UCCELLO (Cima Nord, m. 2733; Cima Sud, metri 2720).

Bella cima dirupatissima che piomba sul Passo di San Bernardino con parete di 400-500 m., tuttora vergine.

La cima Sud è più panoramica e più frequentata. Consigliabile.

a) Dalla q. 2795 per *la cresta Nord-Est alla Cima Nord.*

Facile; permette la salita del Pizzo Uccello dalla Valdireno sia per l'Alpe Cavriolo che per l'Alpe della Valletta.

b) Dal Piatton di Vignone *alla Cima Nord.*

Dalla Motta di Caslascio (v. it. N. 23), raggiungere il « Piattonone », indi la cresta ad Est della vetta, per prati e gande (ore 3 da San Bernardino). Oppure guadagnare l'intaccatura della cresta Sud e proseguendo come da it. *e)*.

c) Dal Piatton di Vignone *alla Cima Sud.*

Dall'estremità Ovest dei pascoli del « Piattonone » all'intaccatura della cresta presso la Cima Nord e di qui per cresta alla Cima Sud in breve.

d) Dal Piatton di Vignone *alla Cima Sud direttamente.*

Per le rocce levigate della parete Est sino a raggiungere e percorrere l'ultimo tratto dello spigolo Sud-Est (da S. Bernardino ore 3).

e) *Traversata da Cima Sud a Cima Nord (ore 0,30).*

Dalla Cima Sud per cresta all'intaccatura già citata. Di qui la cresta di Cima Nord si presenta strapiombante ed occorre aggirarla scendendo un tratto verso Est, poi traversando la parete Sud con qualche passaggio d'attenzione, per salire sulla cresta Est a pochi metri dalla vetta.

P A R T E S E C O N D A

CATENA MESOLCINA SETTENTRIONALE

CENNI GENERALI.

Catena Mesolcina vien chiamata la ben marcata catena che si stacca dai Monti della Curciusa al Passo Baldiscio e si dirige verso Sud con scarse espansioni laterali fino al Passo di S. Jorio, m. 2012, dove vi si innestano le prealpi del Gruppo Tamaro-Camoghè fra il Verbano, il Ceresio e il Lario.

La Catena Mesolcina deriva il suo nome dalla Val Mesolcina (o della Moesa) che la fiancheggia ad Ovest e può considerarsi nettamente divisa in due tratti: — settentrionale e meridionale — dal Passo della Forcola, m. 2218.

Verrà qui trattato il tratto settentrionale (il solo che interessa la *Valle dello Spluga*), i cui limiti sono nettamente marcati dal Passo e dalle due Valli della Forcola a Sud, dalla Mesolcina a Ovest (da Soazza a San Giacomo), dal Passo Baldiscio a Nord e dalla Valle dello Spluga e di Chiavenna a Est.

Tale catena allinea importanti vette, culminanti col Pizzo Sevino, detto anche il Corvetto, m. 3021, ed ha un andamento unitario Nord-Sud con la sola eccezione di una breve propaggine che si stacca dal Pizzo Quadro verso oriente e ricinge la conca del Lago Truzzo.

Spiccata caratteristica di questa zona è la grande confusione ed incertezza toponomastica e altimetrica: si potrebbe dire, senza esagerazione, che non esiste una vetta che venga chiamata ugualmente sui due versanti o che abbia la medesima altimetria! Fui tentato, ciononostante, di porre un po' d'ordine, tenendo in debito conto anche talune denominazioni del versante mesolcinese.

La catena conosce soltanto quattro piccoli *ghiacciai*, conservatisi presso i Pizzi Quadro e Sevino di cui appena degni di menzione quelli di *Verconca* e di *Larna*.

APPROCCI.

Non esistono che il *Rifugio Carlo Emilio* della Sezione di Como del Centro Alpinistico Italiano, all'Alpe Truzzo (chiave presso Antonio Geromini a S. Bernardo al Monte) e la *Baita Guidali* di un gruppo di soci della Società Escursionisti Milanesi, a Starleggia Superiore (San Sisto), che servono per le ascensioni del nucleo centrale.

Per le rimanenti escursioni si parte direttamente dai paesi di San Giacomo, Gallivaggio, Campodolcino nella Spluga e da quelli di San Giacomo, Mesocco e Soazza nella Mesolcina.

Pernottabili le Alpi: Borghetto, Corneia, Lendine.

Eccone gli itinerari:

Da Isola *all'Alpe Borghetto* (vedi itin. n. 2).

29) Da San Giacomo *al Rifugio Carlo Emilio*, m. 2140 (ore 4).

Attraversato il Liro a San Giacomo, proseguire seguedone la riva destra sino a Sassalvo, Motta e il ponte sul Torrente Drogo. Traversato detto torrente, volgere verso sinistra, rimontando per la mulattiera lo sperone di monte che porta a San Bernardo e di qui, sempre tenendo verso sinistra, salire a Martinone, dove un sentiero in leggera pendenza porta all'interno della Val Drogo, a Sant'Antonio e alla Caurga. Qui giunti, attraversare l'emissario del Lago Truzzo e salire all'Alpe Prosto e quindi, verso Nord, al ciglio del bastione, sbucando presso il lago. Costeggiarlo a sinistra, indi salire a un altro ciglione oltre il quale è visibile il rifugio, sulla sponda settentrionale del Lago Vittoria.

Oppure si può, sorpassato S. Antonio, prendere il sentiero — più breve benchè più ripido — che verso destra sale serpeggiando a Corte Lavazzi e alla Diga del Lago Truzzo. Attraversando verso sinistra la diga, raggiungere il secondo ciglione roccioso e il rifugio.

VARIANTE: Da Gallivaggio *al Rifugio Carlo Emilio* (ore 4): raggiungendo S. Bernardo per il sentiero che diparte dirimpetto al Santuario, attraversa il Liro e passa per Vallesegna e Filigheccio. Indi come da it. prec.

30) Da Campodolcino *alla « Baita Guidali »*, m. 1760 (ore 2-2,30).

Da Campodolcino, frazione Corti, scendere al Liro e, attraversatolo, salire per ripido sentiero a Splughetta, indi verso destra, oltrepassando il Torrente Sancia, raggiungere Starleggia inferiore, m. 1566. Di qui salire direttamente al campanile sul ciglione della valle e in piano raggiungere quindi la Baita Guidali presso San Sisto.

31) Da Soazza *all'Alpe Corneia*, m. 1820 (ore 3,30).

Da Soazza, attraversata la Moèsa, portarsi a Scona e per la mulattiera verso Sud-Est addentrandosi nella valle. Attraversato il torrente e superato serpeggiando il pendio sovrastante, portarsi verso Est all'Alpe di Crastera, m. 1401, e seguendo il fianco sinistro della valle raggiungere l'Alpe di Corneia, m. 1820.

32) Da San Giacomo *all'Alpe di Lèndine*, m. 1697 (ore 3,30).

Si può raggiungere l'alpe per la via di sinistra, cioè per il versante settentrionale della Val del Drogo (vedi itin. 29 sino a Caurga indi direttamente verso Sud-Ovest) che è la via più lunga, oppure per quella di destra che da San Giacomo e Cà di Rusca passa per Pratuliscio e Corséca, indi, attraversato il Drogo, raggiunge, dopo Sambuco e poco prima dell'Alpe di Lendine, la via di sinistra.

Si può inoltre pervenire da San Giacomo, per Olmo, Zecca e Lagazzolo, m. 1761, discendendo poi leggermente all'alpe.

ASCENSIONI.

33) PASSO BALDISCIO, m. 2355: frequentato e agevole valico fra la Spluga e la Mesolcina.

a) Da Isola per *l'Alpe Borghetto* (ore 4).

Sino all'alpe vedi itin. n. 2 (ore 3). Indi per la mulattiera

in direzione Ovest, al Lago Grande, al Lago del Mot e alla colma del passo (ore 1).

N.B. — Esiste pure un sentiero che segue il fondo della Val Febbraro e raggiunge il Lago Grande senza passare per l'Alpe Borghetto. Più faticoso, ma più breve.

b) Da Campodolcino per *Starleggia* (ore 4,30).

Sino alla Baita Guidali vedi itin. N. 30 (ore 2,15). Di qui volgendo a Nord, alle Alpi di Toiana e di Zoccana e raggiunti, costeggiando in piano, i pendii di Val Febbraro, volgere a Ovest sempre costeggiando sino alle vicinanze del Lago Grande, dove il sentiero si unisce con quello di fondo valle (ore 2,15).

c) Da San Giacomo di Mesolcina (ore 4,30).

Per lo stradale sino al ponte (q. 1178) e quindi proseguire verso Nord per la via dei Monti Seda e dei Monti Mea, m. 1490, e, poco prima di questi, volgere per la mulattiera verso Est, e salire costeggiando sino all'Alpe Baldiscio (ore 3). Di qui, seguendo la riva destra del torrente, si giunge alla *Serraglia* (confine regnicolo) e dopo una conca paludosa, alla colma del passo (ore 1,30).

N.B. — Vi è pure un sentiero che permette di giungere all'Alpe Baldiscio direttamente da San Bernardino, staccandosi dallo stradone sotto il Lago d'Osso e passando per i Monti Fregera e Mea, e ricongiungendosi poco dopo alla strada precedente.

34) CIME DI BALDISCIO O DI BARNA.

Larga e facile montagna culminante con una lunga cresta poco accidentata. Non offre grande interesse alpinistico, ma in compenso è sempre stato crea-garbugli toponomastici. Riporto schematicamente le denominazioni sin qui usate per le quote Nord, Sud e Est. La denominazione di Piz Dalé per la estrema propaggine meridionale della cresta di poco rilevata dal Passo di Barna, è da ritenersi alpinisticamente inutile.

	p. 2853	q. 2858	q. 2812	q. 2588
Carta Sv.	M. Balniscio	C. di Barna	—	Piz Dalé
Guida C.A.S.	C. di Barna N.	C. di Barna S	M. Balniscio	Piz Dalé
Carta I.G.M.	M. Baldiscio	La Colma	M. Bardan	—
Guida Brasca	—	M. Baldiscio Ovest	M. Baldiscio Est	—
G. De Simoni	Cime di Baldiscio o di Barna Vetta Nord Vetta Sud Vetta Est			(Dalé)

Il monte è raggiungibile da molte parti e fu certamente salito da pastori: I^a ascensione nota alla *vetta Sud*, agosto 1888, A. Robbi; I^a ascensione alla *vetta Est*, Fratelli Brasca e don G. Della Bella, 29 agosto 1904. I principali itinerari sono:

a) Dal Passo Baldiscio *alla vetta Nord* (ore 2).

Dal Passo (ved. itin. precedente) seguire i facili pendii a Sud del Passo direttamente verso la *vetta Nord*. A un certo punto, la cresta si innalza un po' bruscamente e se si vuol evitare di salire per il filo (un po' ripido, di pietre instabili ed esposto), si può tenere preferibilmente per un canale sul versante Est oppure per altro canale sul versante Ovest e, quindi, facilmente alla *vetta Nord*.

b) *Traversata dalla vetta Nord alla vetta Sud* (ore 0,45).
Seguendo il filo di cresta; facile.

c) Dal Passo di Barna *alle vette Est e Sud* (ore 1,30).

Dal Passo (ved. itin. N. 35) per il dorso della cresta, sorpassando la quota 2588 (Piz Dalé) raggiungere in direzione Nord direttamente la *vetta Est* (ore 1,30) e in altro quarto d'ora per la cresta, volta ora a Ovest, raggiungere la *vetta Sud*. (Facile; mezz'ora).

d) Da Isola per il versante Nord-Est *alle vette Sud e Est* (ore 5).

Per il sentiero sul fondo della Val Febbraro a Valle di Dentro indi verso Sud-Ovest agli ultimi facili pendii di sfasciumi e, indifferentemente, alla *vetta Sud* o alla *vetta Est*.

e) Dalla Baita Guidali *alla vetta Est* (ore 3).

Dalla Baita (vedi itin. N. 30) salire passando per Starleggia alle Alpi Toiana e Zoccana, m. 1986, quindi, poco più avanti, prendere a sinistra e per il grande dosso erboso, in direzione Ovest, sino alla quota 2343 (oppure più a Sud per la Val dei Buoi sino al Lago Bianco, m. 2378). Quindi, per il sassoso e ripido fianco orientale, raggiungere la vetta Est.

35) PASSO BARNA, m. 2547.

Intaglio della cresta sulla linea Campodolcino-Mesocco, più breve, ma meno agevole valico del Passo Baldiscio. Deriva il nome dalle sottostanti Alpi di Barna e non v'è ragione di chiamarlo Passo Bardan come fanno il Brasca e l'I.G.M.

a) Da Campodolcino (ore 5).

Dalla Baita Guidali (vedi itin. N. 30, ore 2) per il sentiero a mezza costa di Val Fioretta, a Nord del torrente, sempre in direzione Ovest sino al passo (ore 3). Nell'ultimo tratto, rocce.

b) Da Mesocco (ore 6).

Dal paese per la strada che verso Nord scende alla Moesa sino al ponte. Attraversare il torrente e portarsi a Logiano e di qui per serpeggiante sentiero sulla costa che sovrasta; a un certo punto, esso prende la direzione Nord-Est, e giunge così ai Monti di Stabbio, donde, sempre verso Nord, una mulattiera conduce all'Alpe di Barna, facendo una brusca svolta verso oriente sui Monti Gratella (ore 3). Dall'Alpe per il sentiero risalendo il fondo valle. Attraversato un affluente che scende da Nord-Est il sentiero serpeggia piegando anch'esso a Nord-Est e, guadagnato quota, piega prima a Est, quindi a Sud portandosi sotto il Passo che per breccia e per neve vien raggiunto direttamente (ore 3).

36) PIZZO DELLA SÀNCIA (O PIZ MONTAGNA), m. 2723.

La prima è denominazione splughese, la seconda mesoleinese. La cima, posta fra i Passi di Barna e della Sancia, ha scarsa importanza alpinistica. I° ascensione nota: L. e L. Brasca e don G. Della Bella, 29 agosto 1904.

a) Dal Passo di Barna (ore 1).

Facilmente per la cresta sino ad un salto di roccia sotto l'anticima (q. 2615) (inutilmente distinta dal Brasca come vetta Nord), salto non difficile superabile per un breve cammino verticale. Sempre per cresta facile alla vetta.

b) Dalla Val Fioretta.

Direttamente per i pietrosi pendii Nord-Orientali. Si può pure raggiungere la vetta, evitando, per chi sale da Starleggia, il più lungo giro del Passo Barna.

c) Dal Passo della Sancia (ore 1).

Costeggiare sul versante Ovest il primo sperone della cresta che si raggiunge poi per seguirla direttamente senza difficoltà sino alla vetta. Si può anche scavalcare il primo sperone, ma con più fatica.

37) PASSO DELLA SANCIA, m. 2584.

Intaccatura della cresta fra il Pizzo omonimo e la Cima di Verconca di scarsa importanza per il transito essendo vicino e molto più disagiata del Passo di Barna.

a) Dalla Baita Guidali (ore 3,30).

Per i pascoli all'Alpe Fornale o all'Alpe « Curt Sura » e quindi, per sentiero, sullo sperone divisorio delle valli Fioretta e Sancia. Prima della quota 2403, il sentiero piega a Sud e poi, costeggiando, a Ovest sino al passo.

N.B. — Provenendo da Campodolcino, conviene abbandonare alla Splughetta la strada di Starleggia e prendere per la mulattiera che sale direttamente alle Alpi Bocci e Morone e di qui alla « Curt Sura ».

b) Da Mesocco (ore 5,15).

Sino all'Alpe di Barna (ore 2,30; vedi itin. N. 35 b). Dall'Alpe proseguire per il fondo valle circa un 200 m. indi attraversare il torrente e portarsi nettamente a destra (Sud-Est), salendo il pendio della Cima di Verconca sino all'altezza dei salti di roccia. Piegare quindi a sinistra, portandosi di costa sopra ai salti e gradatamente nella valletta che scende dal passo, la quale viene poi salita stando sempre sul suo lato sinistro (ore 2,45).

38) CIMA DI VERCÒNCA, m. 2878.

Notevole rilievo roccioso, ma troppo vicino al ben maggiore Pizzo Quadro, per avere qualche interesse alpinistico o panoramico. Nella Spluga è noto per Dosso Mottasio o Mottascio, ambedue cattive forme italiane del lombardo Doss Mutàsc (Mottaccio); ma i mesocchesi conservano l'antico nome di *Vercònca* (forse da un Avèrt Conca?) che merita di essere

ristabilito, essendo anche il nome del ghiacciaio a Nord del Pizzo Quadro. È salibile senza difficoltà dal Passo della Sancia per i blocchi rocciosi della cresta Nord-Est (I^a salita nota: E. Rossetti e A. Rollin, 5 agosto 1911), impiegandovi ore 0,45; oppure dall'Alpe Barna direttamente per il fianco Nord-Ovest (con pericolo di pietre), raggiungendo in circa ore 3,30, per un largo canale, l'ultimo tratto della cresta Nord-Est.

39) PIZZO QUADRO, m. 3013.

Bellissima montagna dalle forme ardite, specialmente se vista dal Nord, famosa per il suo panorama e per la bella arrampicata (niente affatto difficile) che offre la sua via comune. Dalla vetta si stacca verso Est una cresta, che piega quindi verso Sud-Est formando una propaggine con qualche vetta non trascurabile, racchiudente il bacino del Truzzo. *Pizzo Quadro* è nome recente, ma ormai diffusissimo e insostituibile, così che il vecchio nome di Cima di Pian Guarnei o di Pian Cornera (dall'Alpe sottostante a Sud-Est) ha solo valore storico e vive tuttora in una limitata cerchia di frequentatori, in quanto difeso dal Club Alpino Svizzero. A Est si estende alla sua base il piccolo Ghiacciaio del Quadro, a Nord il Ghiacciaio di Verconca. I^a ascensione nota: L. Darmstädter con J. e G. Stabeler, 10 giugno 1892.

a) Dalla Baita Guidali per *la Val della Sancia e la cresta Est* (ore 4).

Dalla Baita per i pascoli all'Alpe Morone e a « Curt Sura » (provenendo da Campodolcino vedi itin. N. 30 o meglio il N.B. 37 a). Quindi proseguire per Val della Sancia sino alla conca superiore e prendere per uno dei larghi canali detritici (sovente con nevai residui) sul fianco meridionale, sino a portarsi — salendo diagonalmente in direzione Sud-Ovest — alla bocchetta della cresta Est, ad Ovest della Cima del Servizio, m. 2727. Seguire ora la cresta, un po' disagiata fino al tratto terminale, molto ripido, che occorre superare con bella e sicura, sebbene non difficile arrampicata sui grandi blocchi rocciosi formanti la vetta.

b) Da Campodolcino per *l'Alpe di Servizio e la cresta Est* (ore 6).

Dalle frazioni Corti o Prestone, attraversare il Liro, por-

tarsi per sentieri all'Alpe Zanone e quindi all'Alpe Servizio « di Sotto » e « di Sopra ». Di qui per tracce, tenendosi alla sinistra di un laghetto e piegando dopo verso Sud-Ovest raggiungere la cresta soprastante nel punto di maggior depressione (*Passo Servizio*, m. 2602; ore 4). Dal passo scendere con prudenza nel Vallone del Truzzo, bordeggiando verso destra le rocce della Cima del Servizio per una specie di largo cengione detritico e salire alla bocchetta della cresta Est per canale, proseguendo poi per l'itinerario precedente sino alla vetta (ore 2).

N.B. — Anche dalla Baita Guidali si può logicamente seguire questa via, raggiungendo l'Alpe Bocci e, per sentiero, l'Alpe Servizio Superiore.

c) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il Vallone del Truzzo e la cresta Est* (ore 3).

Discendere un tratto verso il lago artificiale e, stando ad Ovest di esso, salire diagonalmente in direzione di Nord-Ovest oltrepassando la quota 2356 e portandosi sin sotto la parete del Pizzo Sevino, quindi volgere bruscamente a Nord-Est in direzione della Cima del Servizio e raggiungere per ganda la conca superiore del Truzzo e la bocchetta della cresta Est. Indi come itin. 39 a.

d) Dal Rifugio Carlo Emilio per *la Bocchetta di Larna e la cresta Sud-Ovest* (ore 3,30).

Itinerario precedente sino alla conca superiore del Truzzo quindi, in luogo di salire a Nord, prendere a Ovest, in direzione della depressione fra il Quadro e il Sevino (*Bocchetta di Larna*, m. 2924) che si raggiunge attraverso pietrame e neve per un ripido canale. Di qui, per la cresta che in un tratto si deve abbandonare stando sul fianco orientale e che si riprende quindi più sopra per un facile canaletto, per non più abbandonarla sino alla vetta, presso la quale attende ancora qualche passaggio su roccia non elementare.

N.B. — La Bocchetta di Larna può essere raggiunta dagli itinerari a), b), c), traversando le gande della conca superiore del Truzzo e, quindi, tali itinerari d'accesso possono essere, volendo, coronati con la salita per la cresta Sud invece che per la cresta Est.

e) *Per il versante Sud-Est.*

Dalla conca superiore del Truzzo (vedi itin. a), b), c), d) si

possono anche salire direttamente con buona ginnastica le rocce della parete Sud-Est del Pizzo, non difficili.

f) Da Mesocco per *la Bocchetta di Larna e la cresta Sud-Ovest* (ore 7,30).

Vedi it. 40 *b* alla Bocchetta di Larna e quindi itinerario 39 *d* sino alla vetta. Faticoso.

g) Da Mesocco per *il Passo della Sancia, la Cima di Verconca e la cresta Nord-Ovest* (ore 7,30).

Vedi itin. 37 *b* sino al Passo e N. 38 sino alla Cima di Verconca, indi itin. N. 39 *i* sino alla vetta.

h) Da Mesocco per *il Passo della Sancia e la cresta Est* (ore 7,30).

Dal passo in direzione Sud, nella Verconca e attraverso il ghiacciaio (pochi e visibili crepacci), raggiungere le gande che portano alla bocchetta della cresta Est. Indi per l'itin. N. 39 *a*.

i) Dalla Baita Guidali per *la Cima di Verconca e la cresta Nord-Ovest* (ore 5,30).

Vedi itin. N. 37 *b* sino al Passo della Sancia e N. 38 sino alla Cima di Verconca. Da questa vetta seguire la cresta — facile — sin sotto la vetta del Pizzo Quadro, dove bruscamente essa si innalza ripidissima. Di qui si può, con esposta e interessante arrampicata, continuare per il filo della cresta sino alla vetta, oppure piegare sul versante Ovest salendo diagonalmente per una lista molto inclinata che porta all'ultimo tratto della cresta Sud, e per questa alla vetta.

(I^a ascensione della cresta Nord-Ovest: Lombardi, Triner, Röllin, con Raveglia e Giulietti, 25 agosto 1913).

l) Dalla Baita Guidali per *il ghiacciaio e la cresta Nord-Ovest* (ore 4,30).

Itin. 37 *a*) sin sotto il Passo della Sancia, indi tenere a sinistra raggiungendo e attraversando il limite settentrionale del Ghiacciaio di Verconca. Poi salire per cenge detritiche in direzione Ovest, sino a raggiungere la cresta Nord-Ovest: di qui, vedi itin. *i*).

m) Dal Ghiacciaio di Verconca per *la parete Nord* (ore 2,45).

La più bella parete del gruppo e la via d'arrampicata più interessante al Pizzo Quadro. (I^a ascensione: Giovanni De Si-

moni e Carlo Sicola, 20 luglio 1933; v. *R. M. C.A.I.*, 1934, pagina 615).

Attacco un po' a sinistra rispetto alla verticale. Per cenge di detriti circa 40 m. facili, indi traversare a destra sulla linea della verticale dalla vetta. Per canalino, una ventina di metri, indi a destra sul grande ripiano ad un terzo della parete. Per rocce non difficili, portarsi all'imbocco di un caminetto che, quasi verticalmente, porta ad un piccolo ripiano. Indi per rocce verdastre ad un ballatoio e di poi al terrazzo a due terzi della parete. Portarsi traversando a destra in un canale-camino a destra di un grosso pilastro e per questo canale alla sommità del pilastro. A destra un breve tratto, quindi direttamente per il ripido, ma sicuro e non difficile tratto terminale, alla vetta. Difficile.

40) BOCCHETTA DI LARNA, m. 2924.

Insellatura, di puro interesse alpinistico, divisoria fra i Pizzi Sevino e Quadro. Considerato che è al sommo del Vallone di Larna, propendo per la denominazione di Bocchetta di Larna, invece di *Bocchetta Quadro-Sevino* proposta dal Brasca.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio.

Vedi itin. N. 39 *c-d*.

b) Da Mesocco (ore 6,30).

Scendere alla Moesa e attraversatala, portarsi per mulattiera a Doira. Ancora un buon tratto in direzione Sud sino al ruscello che scende dall'Alpe di Veis e, per sentiero, salire in direzione Est sino ai Monti Laurascia e più su all'Alpe di Veis, m. 1650 (ore 2,30). Direttamente verso l'alto sino al limite dei boschi, quindi verso Nord-Est allo sperone occidentale del Quadro detto Calcagno (Calchèn, m. 2709) e direttamente a Est alla Bocchetta di Larna. Via faticosa.

N.B. — Da Mesocco si può anche prendere la via di Logiano ed il sentiero che qui sale in direzione Sud-Est ai Monti Calniscio. Quindi direttamente al Calcagno per il Vallone di Larna, senza sentiero.

41) CIMA DEL SERVIZIO, m. 2727.

Caratteristica prominente sinora innominata, all'estrema propaggine della cresta Est del Pizzo Quadro. È il punto più alto sovrastante l'Alpe del Servizio e dista pochissimo dal Passo del Servizio, dal quale si raggiunge con brevissima ar-

rampicata. Facile. Salita ripida e non facile per la *cresta Ovest*.

42) PASSO DEL SERVIZIO, m. 2602.

Comunicazione fra le Alpi del Servizio e la conca superiore del Truzzo. Vedi itin. 39 *b*) e *c*).

43) PIZZO TRUZZO, m. 2722.

Modesta elevazione rocciosa della cresta che proviene dalla Cima del Servizio. Buon panorama sulla Bregaglia.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il versante Ovest* (ore 2).

Al termine del lago, salire direttamente per il pendio in direzione Nord-Ovest, verso la quota 2356, quindi, piegando a Nord-Est, raggiungere la cima stando piuttosto verso il Passo del Servizio.

b) Da Campodolcino per *il versante Nord* (ore 4,45). (1^a ascensione nota: L. Brasca, 6 agosto 1904).

Dal Passo del Servizio (vedi itin. 39 *b*) per facile cresta o più direttamente dal laghetto dell'Alpe superiore del Servizio per i pendii settentrionali.

c) Da Prestone per *l'Alpe Viziola e il versante Sud-Est* (ore 4,30).

Traversare il Liro e salire per il sentiero all'Alpe Viziola, indi direttamente per la Val di Viziola, ai pendii terminali del pizzo. Via faticosa.

N.B. — L'Alpe Viziola è pure raggiungibile da Cimaganda, per il sentiero dei Tecchi.

d) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il versante Sud-Est* (ore 1,30; 2).

Evitato il lago, salire per gande sin sotto le prime rocce dello sperone Ovest del pizzo, quindi a destra per cengia erbosa raggiungere un ripiano roccioso e più sopra la conca sassosa a Sud del pizzo. Per i pendii erbosi dello sperone Sud-Ovest raggiungere quindi la vetta.

44) PASSO DELL'ALPIGIA, m. 2374.

Valico d'accesso da Lirone e Cimaganda alla conca del Truzzo. Attraversato il Liro, salire all'Alpe Preda, m. 1812, per il dosso superiore verso Ovest sino a raggiungere su ganda la parete superiore della Val Tarda ed il Passo dell'Alpigia

(circa 4 ore da Cimaganda). Discendere in pochi minuti alla Baita d'Alpigia e in poco più di mezz'ora al Rifugio Carlo Emilio. Salendo dal rifugio al passo, passare la diga del lago e salire obliquamente a sinistra (Nord) per gande sino alla Baita dell'Alpigia, indi direttamente al passo.

45) PIZZO DELLA CAMOSCERA, m. 2467.

Estrema propaggine della cresta Quadro-Servizio-Truzzo, che piomba su S. Bernardo con dirupatissime rocce e un seguito di quote alpinisticamente interessanti. Alla quota 2467 (Pizzo della Camoscera) si giunge sia da Cimaganda che dal Rifugio Carlo Emilio per il Passo dell'Alpigia (vedi itin. precedente) e da qui in mezz'ora per la cresta Nord-Ovest. La quota 2383 fu sicuramente salita per cresta dalla vetta, m. 2467, ma non se ne ha notizie. La quota 2292 venne salita nel luglio 1932 da: Binaghi Luigi, Maccagno Franco, Malinverno Alberti, ed altri universitari del G.U.F. e battezzata *Guglia G.U.F.* (Gruppi Universitari Fascisti). La quota 2198 non registra salite note. Impercorsa rimane la cresta che unisce le quattro quote della Camoscera.

46) PIZZO SEVINO, m. 3021.

Bella montagna dal celebrato panorama; la più alta vetta della Catena Mesolcina. L'I.G.M. dà la dizione *Savino*; in Mesolcina vien chiamato il Corvetto (Corbèt) e come «Corbèt» è noto in tutta la letteratura alpinistica ticinese-grigione. (I^a ascensione: L. Darmstädter con J. e G. Stabeler, 1° giugno 1892).

a) Dal Rifugio Carlo Emilio per *la Bocchetta di Larna e la cresta Nord* (ore 3,15).

Sino alla bocchetta, vedi itin. 39c-d, indi per il filo di cresta facilmente alla vetta. — *Variante per la cresta Est*: prima di giungere alla bocchetta, portarsi per neve alla cresta Est, raggiungendola per cengia al di sopra di un caratteristico intaglio. Di qui facilmente alla vetta. (I^a ascensione: G. Silvestri, maggio 1912; v. libro Rif. Carlo Emilio).

b) Da Mesocco per *la cresta Nord* (ore 7).

Vedi itin. 40 b e 46 a.

Variante per il versante Ovest: prima di giungere alla

Bocchetta di Larna, prendere per il Ghiacciaio di Larna e raggiungere l'ultimo tratto della cresta Sud.

c) Da Campodolcino per *la cresta Nord* (ore 6-6,30).

Vedi N.B. itin. 39 d.

d) Dal Rifugio Carlo Emilio per *la Bocchetta settentrionale del Nebbione e la cresta Sud-Ovest* (ore 3,15).

Bordeggiare il lago artificiale, indi salire diagonalmente in direzione di Nord-Ovest oltrepassando la quota 2356 e portandosi sin sotto la parete del Pizzo Sevino, indi volgere bruscamente a Sud-Est in direzione del Pizzo Nebbione, e, lasciato a Sud il Laghetto del Nebbione, raggiungere la Bocchetta settentrionale del Nebbione, m. 2759, in 2 ore circa dal rifugio. Dalla bocchetta evitare sul versante Ovest il primo tratto di cresta, indi raggiungerla con arrampicata esposta, ma facile, e seguirla senza grandi difficoltà sino alla spalla (dove salgono la variante seguente e la variante dell'itin. b), indi senz'altro alla vetta (ore 1,15).

Variante: Può essere raggiunto l'ultimo tratto della cresta Sud-Ovest salendo per un ripido canale prospiciente il Laghetto del Nebbione, con qualche difficoltà, evitando di toccare la Bocchetta settentrionale del Nebbione.

e) Da Mesocco per *la Bocchetta settentrionale del Nebbione e la cresta Sud-Ovest* (ore 7).

Vedi itin. 47 b e 46 d.

f) *Per la parete Sud.*

Attaccare per il canale a destra poi piegare a sinistra per rocce malsicure, indi per facili pendii erbosi portarsi sotto ad uno spigolo che divide la parte superiore della parete, indi direttamente alla vetta con divertente ginnastica. (I^a ascens.: Binaghi, Maccagno, Malinverni ed altri, nel luglio 1932-X). Dal rifugio ore 4.

47) BOCCHETTA SETTENTRIONALE DEL NEBBIONE, m. 2759.
Intaccatura della cresta fra i Pizzi Nebbione e Sevino.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio (ore 2).

Vedi itin. 46 d.

b) Da Mesocco per *il Vallone di Veis* (ore 7).

Vedi itin. 40 b fino al limite superiore dei boschi dell'Alpe

di Veis, indi direttamente per salti e cenge, con qualche attenzione, sino alla bocchetta. Via faticosissima.

48) BOCCHETTA MERIDIONALE DEL NEBBIONE, m. 2696.

Insellatura della cresta fra i Pizzi Nebbione e Forato.

a) Da Mesocco per *il Vallone di Veis* (ore 7).

Vedi itin. 40 *b* sino al limite superiore dei boschi dell'Alpe di Veis, indi piegare a Sud, e, attraversato il torrente, volgere di nuovo a Est (leggermente Sud-Est) e portarsi per pietraie e rocce direttamente alla bocchetta. Via faticosissima.

b) Dal Rifugio Carlo Emilio (ore 2).

Vedi itin. 46 *d*) sino nei pressi del Laghetto del Nebbione, indi piegando a Sud-Ovest fra il lago e il Pizzo Nebbione, raggiungere la Bocchetta meridionale.

49) PIZZO NEBBIONE, m. 2848.

Di scarsa importanza topografica, fu alpinisticamente trascurato pur offrendo qualche discreta arrampicata.

a) Dalla Bocchetta settentrionale del Nebbione per *la cresta Nord-Est* (ore 1).

Divertente arrampicata sul filo della cresta, sino a una trentina di metri dalla vetta. Appoggiare quindi sul versante orientale e per breve cammino, alla sommità. Volendo, si può salire per il filo anche l'ultimo tratto con difficoltà e notevole esposizione. (I^a ascensione nota: Röllin, 26 agosto 1913).

b) *Dal versante Est* (ore 1,30 dal laghetto).

Salire direttamente il ripido versante che, in alto, si restringe a canale-camino franosissimo, dal quale si sbucca alla vetta (ore 3 dal Rifugio Carlo Emilio).

c) Dalla Bocchetta meridionale del Nebbione per *la cresta Sud* (ore 1).

Facile arrampicata per rocce rotte sino a circa metà altezza, dove lo spigolo strapiomba e deve essere evitato con delicatissimo passaggio su ripidi lastroni. Ripresa la cresta si prosegue facilmente sino alla vetta. (I^a ascensione nota: G. De-Simoni, settembre 1938-XVI).

N.B. — Non si hanno notizie di percorsi sulla cresta Sud-Est e sul versante Ovest.

50) PIZZO FORATO, m. 2968.

Elevata piramide con vasto panorama. Imponente da Ovest. Chiamato anche *Pizzo Pombi*. (1^a ascensione nota: Darmstädter con J. e G. Stabeler, 1^o giugno 1892).

a) Dal Rifugio Carlo Emilio per *la Bocchetta meridionale del Nebbione e la cresta Nord* (ore 3) (1^a ascensione: A. Röllin con A. Raveglia, 26 agosto 1913).

Per la bocchetta, vedi itin. 48 *b*; proseguire per la cresta Nord (che si abbandona in un solo tratto appoggiando sul versante Ovest) sin sotto la vetta, che vien raggiunta con altro aggiramento a Ovest. Media difficoltà; ore 1 dalla bocchetta.

b) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il Passo Forato e la cresta Sud-Est* (ore 3).

Per il passo, vedi itin. 51 *a*, indi proseguire il filo della cresta Sud-Est con scarse difficoltà (ore 1 dal passo).

c) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il versante Est* (ore 2,30).

Vedi itin. 51 *a*) sino ai Laghetti del Forato (oppure salire direttamente dal rifugio verso Ovest nel vallone di gande sino al Lago del Torto e obliquando a destra, raggiungere i Laghetti del Forato), indi in direzione Nord-Ovest salire per blocchi rocciosi circa a metà della cresta Sud-Est e per essa alla vetta con scarsa difficoltà. Oppure prendere nell'ultimo tratto per la parete Est-Nord-Est, di rocce frantumate e con qualche nevaio residuo, salendovi con facilità (1^a ascensione nota: G. De Simoni con L. Scaramellini, giugno 1938-XVI). Più consigliabile dei precedenti itin. *a*) e *b*), essendo più facile e più breve.

d) Da Mesocco per *la cresta Nord*.

Vedi itin. 48 *a* e 50 *a*.

e) Da Mesocco per *l'Alpe Gumegna e la cresta Sud-Ovest* (ore 7).

(Via dei primi salitori). Scendere alla Moesa e, attraversata, portarsi per mulattiera a Doira e, sempre verso Sud, per sentiero ai Monti Gumegna (ore 1,30; ultime capanne). Salire sempre verso Sud sino al dorso che separa dalla Val della Forcola e, piegando ora ad Est, salire per detto dorso sino ai pascoli di Feppe, m. 1937. Proseguire per un quarto

d'ora sul dorso fino ai primi salti di roccia, prima di incontrare i quali occorre traversare a destra sotto la parete e salendo diagonalmente in direzione Sud-Est portarsi sull'ultimo sperone prospiciente il Rio Fredolana. Per tale sperone e più su per la cresta Sud-Ovest — che nell'ultimo tratto piega ad Ovest — raggiungere la vetta.

Variante: dai pascoli di Feppe, invece di aggirare la parete Ovest, si può anche salire con diagonale più ripida ad un largo canale e per esso, con difficoltà, raggiungere più in alto la cresta.

f) Da Mesocco per *il Passo Forato e la cresta Sud-Est* (ore 7,45).

Vedi itin. precedente fino allo sperone sopra il Torrente Fredolana e di qui alla parte superiore della valletta e al passo (itin. seguente), quindi per la cresta (vedi itin. b).

g) Da Soazza per *l'Alpe di Crastera e il versante Sud* (ore 7) (H. Ernst, F. Orsi e A. Röllin, 17 ottobre 1909).

Sino all'alpe vedi itin. N. 31 (ore 2,30). Continuando, si giunge dopo una decina di minuti ad un piccolo dosso quotato 1585, dopo il quale si abbandona la mulattiera e per tracce si costeggia a sinistra nel bosco scendendo lentamente al torrente là dove sbocca la Val Fredolana. Attraversato il torrente, prendere sul fianco destro della Val Fredolana e, seguendo il torrente, salire faticosamente sino alla sua parte superiore, sotto il Pizzo Forato. Di qui, piegando a sinistra, si può raggiungere la cresta Sud-Ovest (itin. e) oppure, volgendo a destra, il Passo Forato e la cresta Sud-Est (itin. b) o, ancora, si può raggiungere direttamente la vetta del pizzo, proseguendo in direzione Nord sin sotto ai dirupi terminali della vetta, che si superano con buona arrampicata per canaletti e cenge.

h) Dall'Alpe di Corneia per *il versante Sud* (ore 4,15).

Per la mulattiera sino a che essa volge in direzione Nord-Est (circa 5 minuti), indi, lasciandola sulla sinistra, continuare in direzione Nord, scendendo al torrente presso la confluenza della Fredolana, poscia per l'itinerario precedente.

51) PASSO FORATO, m. 2637.

Passaggio disagiata e quasi privo di sentieri, che mette in comunicazione la valle settentrionale della Fredolana colla Conca del Truzzo.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio (ore 2).

Dal rifugio in direzione Nord-Ovest per breve tratto, indi piegare ad Ovest e, aggirata verso Nord la quota 2481, prendere per la valletta incontrando tracce di sentiero sulla sponda sinistra del ruscello, e seguitando, giungere ai Laghetti del Forato, m. 2543, e al caratteristico foro del passo, per disagiati gande.

b) Dall'Alpe Corneia e Val Fredolana (ore 3,15).

Vedi itin. 50 h.

c) Da Soazza per l'Alpe Crastera (ore 6).

Vedi itin. 50 g.

d) Da Mesocco per i pascoli di Feppe (ore 6,30).

Vedi itin. 50 f.

52) PIZZO DEL TORTO, m. 2721.

Prominenza rocciosa della cresta, nota sul versante occidentale per Filo della Fredolana.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio per il versante settentrionale (ore 2,30).

Dal rifugio verso Ovest nel vallone di gande e direttamente alla vetta per lo sperone Nord-Est oppure per il vallone sino al Lago del Torto e quindi per il versante Nord, oppure ancora più avanti del lago sin sulla cresta Nord-Ovest proveniente dal Passo Forato.

b) Dal Rifugio Carlo Emilio per la cresta Sud (ore 2,30).

Portarsi verso il Sud all'imbocco della valletta che in direzione Sud-Ovest porta tra il Pizzo del Torto e il Pizzo di Lughasca. Quindi salire per intero la valletta sino alla bocchetta terminale e di qui per la breve, ma esposta e non facile cresta Sud, raggiungere la vetta. (I^a discesa: Röllin-Giulietti, agosto 1913).

c) Da Soazza per *la Val Fredolana e la cresta Sud* (ore 6,30).

Seguire l'itinerario 50 g), salendo Val Fredolana fino a che sia agevole portarsi a destra e salire obliquamente nella conca di Mottlaccio, dalla quale per grande si raggiunge la bocchetta e (come itin. precedente) per cresta alla vetta.

53) PIZZO LUGHESASCA, m. 2709.

Di scarsa importanza topografica e alpinistica, meritevole soltanto se la salita viene unita a quella del vicino Pizzo Papalino.

a) Da Soazza per *la cresta Nord* (ore 6,30).

Vedi itin. 52 c) sino alla bocchetta, poi facilmente alla vetta per la cresta Nord.

b) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il versante Nord-Est* (ore 2,45).

Vedi itin. 52 sino a circa tre quarti della valletta, quindi verso Sud traversare il contrafforte Nord-orientale per marcata cengia e pervenire direttamente alla vetta.

c) Dall'Alpe di Lendine per *il versante Est e la cresta Sud-Est* (ore 3,30).

Scendere dapprima per sentiero e quindi tenendo in costa a sinistra sino a raggiungere la vallecola percorsa dal ruscello che passa per l'Alpe Sambuco. Tale ruscello marca pure un solco su tutto il versante Est e risalendo questo ben marcato solco-canale è possibile raggiungere la cresta ad una depressione fra il Lughesasca e il Papalino. Quindi con buona ginnastica per la cresta Sud-Est, appoggiando sovente sul fianco orientale, alla vetta. Non facile.

d) Dall'Alpe Corneia per *il versante Sud-Ovest e la cresta Sud-Est* (ore 3).

Dall'Alpe seguire la via del Passo della Forcola sino a due capanne rovinate e più avanti fin dove è possibile attraverso il torrente (talvolta occorre salire alquanto), quindi rimontare l'altra costa volgendo a sinistra e prendendo la direzione Nord sino a portarsi sotto le rocce che si costeggiano fino a trovarsi

dirimpetto ai pascoli di Corneia. Volgere a destra e salire ripidamente fino a superare il contrafforte Nord-Ovest del Campanile; portarsi quindi verso sinistra al Laghetto di Lughesasca (ore 1,30). Per pietrame, salti rocciosi e cenge, in direzione Est raggiungere la bocchetta della cresta e di qui come itin. c alla vetta (ore 2).

54) PIZZO PAPALINO, m. 2710.

Inquotato sull'I.G.M.: la 2687 è l'intaglio. Il Pizzo è una prominenza della cresta, non molto importante, ma alpinisticamente non facile.

a) Dal Rifugio Carlo Emilio per *il Pizzo Lughesasca e la cresta Nord* (ore 3,30-4) (I^a ascensione nota: A. Röllin e A. Giulietti, 27 agosto 1913).

Vedi itin. 53 b) fino al Pizzo Lughesasca. Discenderne la ripida cresta Sud appoggiando sovente ad Est e salire al Papalino per il filo della cresta Nord, sino all'anticima; calarsi ad un intaglio e raggiungere la vetta. Difficile.

b) Dall'Alpe di Lendine per *il versante Est e la cresta Nord* (ore 3,30).

Vedi itin. 53 c) sino alla cresta, e 54 a) per la vetta.

c) Dall'Alpe di Corneia per *il versante Sud-Ovest e la cresta Nord* (ore 3,30).

Vedi itin. 53 d) e 54 a). (I^a ascensione nota: A. Röllin, 27 agosto 1913).

55) PIZZO CAMPANILE, m. 2713.

Ultima prominenza della cresta che dal Papalino corre sino alla Forcola. Innominato sull'I.G.M. Offre salite di un discreto interesse ma è rarissimamente visitato dagli alpinisti.

a) Dall'Alpe di Lendine per *il Passo di Lendine e la cresta Sud* (ore 2,30).

Per sentiero verso Ovest, indi Nord-Ovest, verso la cerchia Papalino-Campanile, e a circa quota 2200, piegare a sinistra in direzione Sud-Ovest traversando il fianco orientale del Cam-

panile nella Val Marina e portandosi così al Passo di Lendine (ore 1,30). Dal passo per circa un centinaio di metri sul versante orientale in traversata (logicamente inutile per chi sale dall'alpe, giungere al passo per ritornare ancora sul fianco Est: poco prima del passo, prendere verso l'alto direttamente), e si prosegue diretti a raggiungere la cresta per tracce molto ripide. Più in alto, occorre piegare sul fianco Sud-Ovest e per pietrame attingere la vetta (ore 1).

b) Dall'Alpe Corneia per il Passo di Lendine e la cresta Sud (ore 2,45).

Seguire la via del Passo della Forcola fino oltre le due capanne rovinata e finchè sia possibile attraversare il torrente (confr. itin. 53 *d*), quindi volgere a Nord sin sotto le rocce e piegare poi a destra guadagnando, in parte su tracce, il passo (ore 1,45). Indi, vedi itin. 55 *a*).

c) Dall'Alpe Corneia per il Lago di Lughesasca e la cresta Nord-Est (ore 3,30).

Sino al Laghetto, vedi itin. 53 *d*). Proseguire per cenge e piccoli salti verso la testata della valle, indi volgere a Sud-Est per ganda e raggiungere la cresta Nord-Est che offre una bella e non facile arrampicata.

Variante per il versante Nord-Ovest: Dal laghetto si può anche tenere subito verso Sud-Ovest su ganda e raggiungere il contrafforte Ovest che sale alla vetta. Circa il medesimo tempo, ma più facile.

N.B. — Nessuna notizia di salita del versante Est Campanile-Papalino.

56) PASSO DI LENDINE O PASSO DELLA MARINA, m. 2325.

Valico fra Soazza e San Giacomo, attraverso la Valle Settentrionale della Forcola e la Val del Drogo.

a) Dall'Alpe di Lendine (ore 1,30).

Vedi itin. 55 *a*); da San Giacomo, ore 5.

b) Dall'Alpe di Corneia (ore 1,45).

Vedi itin. 55 *b*); da Soazza ore 5,15.

57) IL PIZZACCIO, m. 2589.

Cima rocciosa di secondaria importanza, da cui si stacca verso Est la propaggine del Monte Mater, mentre precipita ripidamente a Sud sul Passo della Forcola.

a) Dall'Alpe di Corneia per *la cresta Nord-Ovest* (ore 2,45).

Al Passo di Lendine per l'itin. 55 b), indi per il dorso della cresta Nord-Ovest — facile — fin sotto la vetta. Qui un breve salto di roccia di 4 o 5 metri con fessura obliqua, non è del tutto facile a superarsi, ma poi si tocca senz'altro ostacolo la vetta. (A. Röllin, solo, in discesa; luglio 1913).

b) Dall'Alpe di Lendine per *la cresta Nord* (ore 2,15).

Per la via del Passo di Lendine (itin. 55 a), ma prima di toccarlo piegare a Sud verso il *Lago Caprara*, indi a Est sino a prendere la cresta Nord che porta alla base del saltino di cui all'itin. prec.

57 bis) LA COLMANETTA.

Depressione fra il Pizzaccio e il Mater, raggiungibile con facilità dall'Alpe di Lendine e frequentata quale passaggio da Val Drogo alla Mesolcina, attraverso il Passo della Forcola, dalla Colmanetta raggiungibile con breve traversata. Più breve e agevole del Passo di Lendine.

58) MONTE MATER, m. 2414.

Dosso roccioso, accessibile facilmente da ogni lato, e che si protende ad Est con la *quota 2051 (Il Pizzetto)* senza alcun interesse alpinistico. Deriva il nome dall'alpe che si trova ad Est.

59) PASSO DELLA FORCOLA, m. 2218.

Frequentatissima via fra Soazza e Chiavenna. La traversata richiede otto ore. Mulattiera.

a) Da Chiavenna (ore 6).

Per Mese, Menarola e l'Alpe Buglio sulla costa sinistra della valle, indi direttamente al passo.

b) Da Soazza (ore 5,30).

Vedi itin. 31 sino alle Alpi di Crastera e Corneia, indi direttamente al passo, poggiando nell'ultimo tratto sul fianco destro della valle.

P A R T E T E R Z A

MONTI D'AVERO OCCIDENTALI

CENNI GENERALI.

Avero (scritto sovente Avers) è il nome di un affluente del Reno, il quale è formato a sua volta da tre principali corsi d'acqua: il Reno di Lei, il Reno di Madrisa e il Reno del Giuf. Ne consegue che col nome di *Monti d'Avero* viene inequivocabilmente indicato il tratto di catena spartimare dal Passo dello Spluga al Passo del Settimo e le sue catene secondarie, fra cui importantissima quella che, poco prima del Settimo, si stacca verso Nord-Ovest culminando col Pizzo Platta e protendendosi fino a Tosanna (Thusis).

Il gruppo risulta quindi delimitato dalla Bregaglia, a Sud; dalla Spluga, all'Ovest; dalla Valdireno (da Spluga a Tosanna), a Nord-Ovest, dalla Val dell'Albula (da Tosanna a Castelfondo) a Nord-Est e dalla Sursette (Val della Giulia) col Passo del Settimo e la Val Marozza a Est.

I Monti d'Avero poi possono venir distinti in settentrionali, meridionali e occidentali; i primi costituiti dalla già accennata catena del Pizzo Platta che si stacca alla Forcellina; i secondi dallo spartimare compreso fra i Passi di Lei e del Settimo; i Monti occidentali dalla catena compresa fra i Passi dello Spluga e di Lei. Soltanto quest'ultimo gruppo interessa la Valle dello Spluga e perciò, evidentemente, ad esso solo verrà fissata la nostra attenzione.

I limiti geografici dei Monti d'Avero occidentali sono dunque la Spluga, all'Ovest, col valico omonimo, e i due torrenti del Liro e della Casa; la Valdireno al Nord sino alla confluenza

col Reno d'Avero; il Reno d'Avero e il Reno di Lei, il Passo di Lei e dell'Acqua Fraggia, all'Est; il breve tratto del Torrente Mera al Sud. In esso sono comprese importanti vette che approssimativamente in direzione Nord-Sud fiancheggiano coi loro giganteschi pendii la Valle dello Spluga; sono vette piuttosto massicce e distanziate (se si eccettuano le propaggini al Nord dei Pizzi di Suretta) quali il Pizzo Emet, m. 3211, che è il più alto, il Pizzo Sterla, m. 2937, il Pizzo Mater, m. 3022, il Monte Caurga, m. 2866, il Pizzo Groppera, m. 2948, il Pizzo Stella, m. 3163. Solo sul tratto Passo dello Spluga-Pizzo Emet e sulle secondarie Emet-Miez corre il confine; il resto della catena è interamente regnicolo essendo rimasto compreso nei nostri confini un brevissimo tratto dell'italico corso superiore del Reno nel suo subaffluente della Valle di Lei.

Nella zona esistono alcuni ghiacciai quali il *Mortee* e la *Ponciagna* sul Pizzo Stella, il *Ghiacciaio dell'Emet*, le piccole *vedrette dei Corni Neri* e i due *ghiacciai del Suretta* di cui quello settentrionale è di tutti il più esteso.

APPROCCI.

Oltre alle ottime basi di partenza di *Madesimo Fraciscio* e *Montespluga* e, sul versante settentrionale, la *Cantoniera (Splügenberghaus)*, esistono il *Rifugio Bertacchi* al Lago d'Emet (aperto dal 10-7 al 15-9; chiave presso Albergo Cascata (in Madesimo) e il *Rifugio Chiavenna* al Lago d'Angeloga (aperto dall'1-7 al 20-9; chiave presso Battista Trussoni in Fraciscio) ambedue della Sezione di Milano del Centro Alpinistico Italiano. Si può, inoltre, partire da *Spluga*, *Sur* e *Andaria* in Valdireno, da *Ferrera inferiore e superiore* in Val d'Avero, da *Savogno* e *Prosto* in Bregaglia, *Gallivaggio* e *Campodolcino* nella Valle dello Spluga.

Possono essere utili basi di partenza anche l'*Alpe Suretta* e l'*Alpe d'Emet*, l'*Alpe Piangesca* e *Sant'Anna in Val di Lei*. Per i due rifugi del C.A.I. e per queste alpi, daremo gli itinerari d'accesso; le altre località sono raggiungibili su rotabile.

60) *Da Madesimo al Rifugio Giovanni Bertacchi*
(ore 1,30).

Da Madesimo per il fondovalle della Scaloggia, su rotabile prima e su larga mulattiera poi, sino a Macolini, m. 1664, dove si lascia a destra la strada che sale al Passo di Sterla e si prosegue invece per la valle un altro buon tratto. Quindi il sentiero volge a destra, e serpeggiando ripidamente sulla china laterale della valle, raggiunge senz'altro il Rifugio Giovanni Bertacchi, m. 2194, su un dosso che domina la conca del Lago d'Emet.

N. B. — Il vecchio sentiero prosegue sino alla conca terminale della valle, sotto lo Spadolazzo, gira a destra e ritorna su sè stesso, in alto, raggiungendo più comodamente il rifugio.

61) *Da Montespluga al Rifugio Giovanni Bertacchi*
(ore 2).

Per la strada statale, al bordo del Bacino Spluga, sino al termine del viadotto che taglia un'ansa del lago, quindi di costa, senza sentiero, prendere per pascoli paludosi in direzione Sud-Est portandosi sulla colma e quindi per buon sentiero pianeggiante che traversa tutto il circo terminale di Val Scaloggia, raggiungere la conca del Lago d'Emet qualche diecina di metri più in alto del rifugio.

62) *Da Ferrera all'Alpe d'Emet e per il Passo d'Emet al Rifugio Giovanni Bertacchi* (ore 4).

Da Ferrera Superiore, m. 1486, attraversare il Reno sulla strada d'Avero e, appena dopo il ponte, volgere a destra per mulattiera che con quattro tornanti guadagna la « Spunda Verda » e si addentra quindi in direzione Sud-Ovest nella Val d'Emet, raggiungendo l'Alpe d'Emet, m. 1910 (ore 2-2,15). Dall'alpe, passando sulla sinistra del torrente, proseguire nella medesima direzione, per il sentiero di fondovalle, salendo alla Curtviglia (= corte vecchia) e al Passo d'Emet, m. 2298, in ore 1,30-2, e in pochi minuti scendere al Lago d'Emet e al Rifugio Bertacchi, m. 2194.

63) *Da Campodolcino al Rifugio Chiavenna all'Angeloga* (ore 2,15).

Rotabile per Fraciscio (ore 0,30). Per la mulattiera sul fondo di Val Rabbiosa sorpassare Soste e portarsi nell'ultima conca prima della strozzatura della valle. Qui il sentiero guadagna il bastione serpeggiando sul fianco sinistro (Nord) della valle. In alto, nuovamente verso Est, in una breve valletta sino a sbucare sul piano dove si trovano il Lago e l'Alpe d'Angeloga, m. 2046 e, ben visibile, il Rifugio Chiavenna, m. 2050 (ore 1,45).

64) *Da Madesimo per Motta al Rifugio Chiavenna* (ore 3).

Da Madesimo traversare il ponte sul Torrente Groppera, all'inizio del paese, volgere a Est per larga mulattiera sino al « Sedile Carducci » e per mulattiera che sale in direzione Sud-Est (cartello indicatore) per l'Alpe Motta Alta, proseguire nel bosco e poi per pascolo sino all'alpe, m. 1838. Oppure portarsi in circa 20 minuti all'Alpe Motta Bassa, m. 1727 (dove si trova anche l'ampia costruzione della Casa Alpina Lago Azzurro, notissima colonia estiva e invernale istituita da Don Luigi Re per gli ambienti giovanili cattolici milanesi) e di qui all'Alpe Motta Alta. Indi, in direzione Sud-Est, verso il Lago Azzurro, nella valletta a sinistra della *Cima Serenissima*, metri 2000, sino alla sella donde inizia un sentiero che sale dapprima serpeggiando sul fianco del Groppera, indi — di costa — taglia il versante meridionale del Groppera stesso, sino a sorpassare la grande frana sul suo bordo superiore e al di là ancora in costa per notevole tratto, quindi in discesa per pascoli aridi, in direzione di nove successivi ometti di pietra, sino a trovarsi sopra il Piano d'Angeloga e il Rifugio Chiavenna, che si raggiunge agevolmente per pascoli.

Altra via (ore 5, vedi itin. 98 a): sino al *Passo Groppera*. Indi costeggiare in leggera discesa il versante Nord-Est del Pizzo Groppera, sino a raggiungere la mulattiera che dalla Val di Lei sale al *Passo d'Angeloga* e, seguendo la quale, raggiungere detto passo e discendere al Rifugio Chiavenna (v. itin. 65).

65) *Da Ferrera a Sant'Anna in Valle di Lei e per il Passo d'Angeloga al Rifugio Chiavenna* (ore 4,45).

Da Ferrera per la rotabile di Val d'Avero, lungo l'« Uaul

dil Mut d'Evras» sino alla confluenza di Val Starlera. A destra per lo sperone, su sentiero fino a Piotta e al cippo di confine in cima alla valletta dell'Orso («dil Uors») (una ripida accorciatoia taglia direttamente per tutta la lunghezza di Val dil Uors, dalla rotabile sino al confine). Dal confine una mulattiera in direzione Nord percorre tutta la Valle di Lei con dolci pendenze, passando per l'Alpe la Motta, l'Alpe del Crotto, m. 1937, e l'Alpe della Palù, m. 1827, l'Alpe Sengio, l'Alpe Rebella, m. 1871, e Sant'Anna, m. 1870 (ore 2,15). Proseguendo per la mulattiera, all'Alpesella, a Palazzetto e alla Caurga, m. 1931. Oltrepassato il Torrente Caurga, abbandonare il sentiero di fondovalle e prendere a destra verso l'alto serpeggiando sulla costa fin sopra Mulecetto. Quindi lasciando il sentiero che continua per la costa verso Ovest, prendere la mulattiera in direzione Sud che, di costa, giunge al *Passo d'Angeloga*, m. 2397 (ore 1,45).

Dal passo tenere sempre in direzione Sud, per la mulattiera che scende fino alla base del Pizzo Peloso, per volgere poi in direzione del Lago d'Angeloga (Nord-Ovest) sino all'alpe e al rifugio (ore 0,45). In senso contrario ore 4-4,15 (1,15 al passo e 3 ore per la discesa).

66) *Da Sant'Anna per il Passo di Lei all'Alpe Piangesca* (ore 4,45).

Da Sant'Anna per la mulattiera all'Alpesella, Palazzetto e Caurga e proseguendo per sentiero sempre in direzione Sud sul fondovalle, raggiungere Motalla, m. 1925, e Pian del Nido, m. 1941. Il sentiero (unico) volge a oriente a Scalotta e, più su, riprende la direzione a Sud e Sud-Ovest, sino al Passo di Lei, m. 2659 (ore 4). Dal passo per breve tratto a Sud-Ovest in direzione del Pizzo di Sommavalle, quindi nettamente a Est sin sopra l'Alpe Piangesca, m. 2123, che il sentiero raggiunge serpeggiando sui pascoli (ore 0,45). In senso contrario, ore 4 (ore 1,30 al passo e 2,30 in discesa).

67) *Da Borgonuovo (Piuro) all'Alpe Piangesca* (ore 5).

Dallo stradale (m. 430) per ripida mulattiera a Savogno, m. 932, e Alpiggia, m. 1414, sul fondo della Valle dell'Acqua Fraggia (ore 3). Attraversando sulla riva destra del torrente,

salire un breve tratto verso Nord-Ovest indi con zig-zag verso Sud-Ovest e poi Nord, raggiungere il terrazzo dell'Alpe Punciagna, m. 1831, e, sempre verso Nord, il più ampio terrazzo del Lago dell'Acqua Fraggia dove, un po' a oriente, v'è l'Alpe Piangesca, m. 2123 (ore 2).

68) *Da Sur (Sufers) all'Alpe Suretta* (ore 1,30).

Dal paese di Sur scendere al ponte sul Reno e per lo stradale di Valdireno ad Est sino a trovarsi — passato l'arco di roccia — dirimpetto a Cresta (ore 0,30; 0,45). Per mulattiera in direzione Sud, salire entro il « Bosco Nero » e sempre stando sul fianco sinistro della valle, proseguire per sentiero attraverso i pascoli superiori sino all'alpe, m. 1732 (ore 1).

ASCENSIONI.

69) *CORNO DEL MEZZOGIORNO*, m. 2510.

Ultima elevazione della catena dei Corni Neri verso Nord, deriva il suo nome dall'essere al perfetto mezzogiorno di Sur. Sulle carte compare la forma tedesca *Mittaghorn*. Raggiungibile da ogni lato e particolarmente:

a) *Da Spluga per i Laghi di Suretta e il versante Sud-Ovest* (ore 3,15).

Dal paese per lo stradale del Passo dello Spluga sino al ponte sul torrente che scende dal passo. Prima del ponte, per mulattiera a sinistra in direzione Est. Lasciare più su la mulattiera che prosegue verso Est e prendere quella che in direzione Sud-Ovest sale a zig-zag nel bosco. Più in alto, a un bivio (m. 1786) prendere a sinistra per il sentiero che prosegue a zig-zag sin fuori del bosco e per i pascoli superiori salendo direttamente verso Sud-Est, ai tre Laghi di Suretta (ore 2,30). (Sulle rive del Lago Superiore, piccola capanna da pescatore). Da qui, per il pendio pietroso verso Nord-Est sino alla vetta in meno di 1 ora.

b) *Dall'Alpe Suretta per il versante Nord-Est* (ore 2,30).

Dall'Alpe Suretta (vedi itin. 68) direttamente per ripidi pendii erbosi e pietrosi; oppure raggiungendo verso Nord-Ovest la quota 2252 e per il dorso Nord-Est alla quota 2441

quindi per la cresta verso Sud-Est sino alla vetta, meno faticosamente.

70) CORNI DEI LAGHI (SETTENTRIONALE, m. 2760) (CENTRALE o CORNO ROSSO, m. 2750) (MERIDIONALE, m. 2740).

Belle e dirupate creste rocciose dominanti i Laghi di Suretta.

a) Da Spluga *al Corno Settentrionale per il versante Ovest* (ore 4,15).

Da Spluga al Lago Superiore di Suretta (vedi itin. 69 a; ore 2,30). Di qui dapprima verso Est e poi a Sud-Est sin sotto la cima per blocchi e tratti erbosi, e quindi direttamente per il ripido pendio e le ultime rocce, raggiungendo la cresta Nord poco prima della vetta, che vien raggiunta in breve senza difficoltà (ore 1,45).

b) Da Spluga *al Corno Settentrionale per il versante Nord* (ore 4,15).

Dal Lago Superiore (vedi itin. precedente) direttamente verso Est sino a raggiungere la cresta fra il Corno del Mezzogiorno e quello dei Laghi, quindi per l'ultimo tratto della facile cresta Nord alla vetta.

c) Dall'Alpe Suretta *al Corno Settentrionale per la cresta Nord-Est* (ore 3,30).

Vedi itin. 69 b) e per la cresta Nord-Est, evitando i primi due «gendarmi», senza particolari difficoltà.

d) *Corno Centrale o Corno Rosso.*

Raggiungibile in traversata dal Corno Settentrionale per la cresta non difficile, ma richiedente attenzione. Si può proseguire verso il Corno Meridionale discendendo con difficoltà il ripido salto della cresta e percorrendo poi facilmente quello che sale all'altra vetta.

N.B. — Non si ha notizia di salite dirette da Est e Ovest.

e) Da Spluga *al Corno Meridionale per la cresta Sud-Ovest* (ore 4,45).

Dai pressi del Lago Turren verso Sud nella conca di ganda sino al nevaio a Nord del Corno Nero Settentrionale, indi per la cresta superando facilmente il primo tratto rivolto verso

Nord-Ovest e con varia ginnastica il tratto rivolto a Ovest; l'ultimo tratto calcareo (non facile).

71) CORNO DI SPLUGA, m. 2888.

Coi Corni Neri e la Cresta di Suretta forma un complesso assai dirupato e alpinisticamente interessantissimo. La vetta non è all'innesto del Corno Nero Settentrionale, ma più a Sud-Ovest dove la Carta svizzera segna 2894.

a) Da Spluga per *l'Alpe Razeno e la cresta Sud-Est* (ore 4,30).

Dal paese per lo stradale del Passo dello Spluga sino al ponte sul torrente che scende dal passo. Prima del ponte, per mulattiera, a sinistra in direzione Est. Lasciare più su la mulattiera che prosegue verso Est e prendere quella in direzione Sud-Ovest che sale a zig-zag nel bosco. Al bivio quotato 1786, prendere a destra in direzione Sud per la mulattiera dell'Alpe Razeno (Räziins) sino a quota 1925, e proseguire in direzione Sud-Est direttamente per pascoli e pietraie nella valletta fra il Corno Nero Settentrionale e il Meridionale. Stando a Nord del Ghiacciaio dei Corni Neri (o Ghiacciaio Nord-Ovest di Suretta) proseguire verso l'alto (Est), sino a raggiungere la bocchetta Sud-Est della vetta, e direttamente ad essa per parete e poi per cresta su rocce non facili.

b) Dalla Cantoniera, m. 2030, per *la cresta Sud-Est* (ore 3).

Direttamente per pascoli e gande verso Est sino ai piedi del Corno Nero Meridionale poi a Nord-Est sino alla valletta tra i due Corni Neri, quindi come per itin. precedente.

c) *Per la cresta Nord-Ovest.*

Sia dallo Spluga (itin. a) che dalla Cantoniera (itin. b) sino alla valletta tra i due Corni Neri, quindi, stando più a settentrione, prendere per un canaletto con neve che permette di raggiungere la vetta dal versante di Nord-Ovest cioè fra il Corno Nero Settentrionale e il Corno di Spluga (circa uguale tempo).

72) CRESTA DI SURETTA (quota 2922 e quota 2767).

Surettakamm dei tedeschi. Cresta che congiunge i Corni Neri e chiude verso Est la cerchia del Ghiacciaio dei Corni

Neri separandolo dal Ghiacciaio Nord di Suretta. Dalla Sella di Suretta (vedi itin. 75 *a*) facilmente in 10 minuti alla prima punta per il Sud. La seconda è raggiungibile dal ghiacciaio.

73) CORNO NERO SETTENTRIONALE, m. 2772.

Sperone dirupatissimo staccantesi dalla cresta del Corno di Spluga, in direzione Nord-Ovest. Fa il paio col Corno Nero Meridionale di simile struttura. È chiamato dagli alpinisti tedeschi: Aeusser Schwarzhorn o Corno Nero di Fuori, così come il Meridionale «Mittler» (Medio), in quanto che essi chiamano pure Schwarzhorn, distinguendolo con l'appellativo di «Inner» (di dentro), il complesso roccioso della cresta Sud-Ovest del Pizzo Suretta, noto ormai per Cime Cadenti. La Guida C.A.S. quota il Corno Nero Settentrionale m. 2760, quota da ritenersi imprecisa.

a) Dalla Cantoniera per *il versante Sud e la cresta Sud-Est* (ore 3).

Vedi itin. 72 *c*) e *b*) sino alla cresta fra il Corno di Spluga e il Corno Nero Settentrionale, quindi in breve alla vetta di quest'ultimo dapprima per la cresta Sud-Est, formata da grossi blocchi e alquanto affilata, poi — dove salti verticali costringono ad abbandonarla — appoggiando su parete Sud fino ad un caratteristico e ben visibile «gendarme», sopra il quale si arrampicano direttamente le rocce della vetta. Non facile.

b) Da Spluga per *l'Alpe Razeno e la cresta Sud-Est* (ore 4-4,30).

Vedi itin. 71 *a*) sino alla valletta fra i due Corni Neri indi come itin. precedente. Oppure per itin. 69 *a*) al Lago di Suretta e verso Sud per gande e neve raggiungere dal Nord la cresta di cui al precedente itin. *a*). Non facile.

c) *per la cresta Nord.*

Citata da Röllin per la discesa; difficile nella parte superiore. — Non ho notizie precise. (Vergini la parete Sud e la cresta Ovest).

74) CORNO NERO MERIDIONALE, m. 2845 Sv.

La Guida C.A.S. lo quota 2900 circa. Inquotato sull'I.G.M. Bello sperone roccioso dalle linee sfuggenti, noto per *Mittelschwarzhorn*. Riserva qualche buon problema alpinistico.

Raggiungibile dalla Cantoniera in circa 3 ore. In direzione Est scendere al torrente e risalire l'opposto versante per pascoli, indi per pietraia, sino alle morene ed al Ghiacciaio di Suretta e, per esso, verso la cresta Sud-Est (ore 2). Piuttosto del filo di cresta, percorrere ora alcune cenge sul fianco Ovest sino a raggiungere un intaglio della cresta (mezz'ora) (ometto). Anche il tratto che rimane, va superato appoggiando sulla parete Ovest per risalire cenge rocciose fino a superare gli ultimi metri direttamente sotto la vetta, da Nord-Ovest, per breve cresta di blocchi rotti (mezz'ora; altro ometto di pietra). Salita molto aerea ed esposta, ma di media difficoltà.

N.B. — *Nessuna notizia della cresta Ovest e della parete Nord.*

75) SELLA DI SURETTA, m. 2900.

Dosso ghiacciato congiungente il Ghiacciaio Nord col Ghiacciaio Ovest di Suretta e frequentato passaggio diretto dalla zona del valico dello Spluga alla Val Suretta. Da Brasca chiamato Bocchetta Baltzer.

a) Dal Passo dello Spluga (ore 2,45).

Dal passo (e quindi da Montespluga a Sud, e dalla Cantoniera, a Nord) salire verso Est al laghetto innominato a settentrione di quello del Liro e per ganda, morena e facile ghiacciaio alla sella.

b) Dall'Alpe Suretta (ore 2,30).

Salire in direzione Sud lungo la valle e la lingua del ghiacciaio, piegando in direzione del Pinirocolo sino alla più ampia conca ghiacciata quindi volgendo a Sud-Est, con larga curva raggiungere la crepacchia terminale sotto la sella e, superatala, guadagnare la sella medesima.

76) CIME CADENTI (da quota 2989 a quota 3021).

È un seguito di torri rocciose a Sud-Ovest del Pizzo Suretta costituenti un elegante complesso dalle pareti ripidissime e dai ghiacciati colatoi. La torre all'estremo Sud-Ovest è la quota 2989; succedono 3 torri inquotate e l'ultima a Nord-Est è la quota 3021. — Noto fino a qualche anno fa come Inner-schwarzhorn. — La traversata delle torri è sicuramente la più

difficile arrampicata dell'intera Valle dello Spluga. Si ignorano salite per i versanti Sud, Est, Nord.

a) Dal Passo dello Spluga *alla quota 2989 per il versante Ovest* (ore 3) (I^a ascensione: A. Parravicini, P. Faverio, L. Tagliabue e G. De Simoni, 2 agosto 1932-X; vedi *Scarpone* 1-2-1935 e *R. M. C.A.I.*, 1938, p. 391).

Da Montespluga o dalla Cantoniera al passo e, ad Est, risalendo la Valletta del Liro, al Lago del Liro. Ancora ad Est per gande e nevai, lungo la linea di confine fin sotto la parete Ovest. Verso destra per un sassoso canalino non difficile (attenzione alle pietre cadenti) sino ad una lunga cengia rocciosa che sale verso sinistra, sin nel centro della parete dove si trova un piccolo nevaio. Nuovamente un canalino alla destra, non elementare, porta ad un piccolo intaglio della cresta qualche decina di metri a Sud della quota 2989, da dove si perviene in breve alla sommità.

Variante d'accesso (percorso dei primi salitori): da Montespluga per il vallone ad Est del Pizzo della Casa senza sentiero e faticosamente al punto 2436 a Sud del Lago del Liro. Quindi a Est per gande come itin. suddescritto.

b) Da Montespluga *alla quota 3021 per il Ghiacciaio di Suretta* (ore 3,45) (I^a ascensione nota: B. Scaramellini nell'agosto 1906. Errato e non chiaro l'accento sul comunicato della Sezione di Milano del C.A.I., dicembre 1922).

Vedi itin. 77 b) fino alla sella a Sud-Ovest della Punta Nera, quindi per le facili rocce della cresta Nord-Est in breve alla vetta della quota 3021.

c) *Ascensione delle torri centrali e traversata completa.* (1° percorso: A. Parravicini, P. Faverio, L. Tagliabue, G. De Simoni, 9 agosto 1932-X).

Molto divertente e consigliabile ad arrampicatori. Dalla quota 2989 (vedi itin. a) per la cresta affilatissima che non permette deviazioni, e con molta attenzione causa le rocce frantumate, si valicano successivamente e senza eccezionali difficoltà, 4 denti, anticime di una più elevata torre, dopo la quale si cala a un più profondo intaglio. La torre che sta dinnanzi si vince su roccia solida per un ballatoio qualche metro sotto la cresta dal versante Sud, che porta ad attaccare una lastra di roccia strapiombante che si supera direttamente. Per cenge

portarsi sullo spigolo e girare sul versante Nord (passo delicato) sino a raggiungere un piccolo ripiano. La cresta, in seguito facile, porta alla quota 3021 e alla bocchetta.

77) PIZZO SURETTA, m. 3027.

Elevata cresta abbracciante il Ghiacciaio Sud di Suretta; alpinisticamente interessante sia per l'ascesa che per il panorama. È tra le vette più frequentate della zona. Dopo la cresta delle Cime Cadenti e un profondo intaglio si alza la vetta, m. 3027, detta la *Punta Nera* e, più a Est, la *Punta Rossa*, m. 3015. A Sud di questa, la *Punta Adami*, m. 2996, dopo di che la cresta si abbassa notevolmente prima di formare il Gruppo del Pinirocolo. Consigliabile la traversata completa Cime Cadenti, Punta Nera, Rossa e Adami.

A) *Punta Nera*, m. 3027.

a) Dal Passo dello Spluga per il versante Ovest e la cresta Nord (ore 3).

Vedi itin. n. 75 a) alla Sella di Suretta in ore 2,30. Dopo aver superato, preferibilmente sulla destra, la crepaccia terminale, prendere per la ripida, ma non difficile cresta Nord, guadagnando la vetta in circa mezz'ora.

b) Dal Passo dello Spluga per il versante Sud (ore 3,15).

Salire la Valletta del Liro in direzione Est sino al Lago del Liro ed oltre, per gande e nevai piegando un poco a Sud-Est sino a portarsi sotto le Cime Cadenti, costeggiandone le basi sino al Ghiacciaio Sud di Suretta. Indi vedi itin. c), d), e), l), n).

c) Da Montespluga per il versante Sud e la parete Sud (ore 4).

Da Montespluga in piano alle Alpi di Suretta e per il Vallone di Suretta salire per sentiero serpeggiante fra pascoli e pietre in direzione Nord fin sotto ad un bastione roccioso, indi volgere col sentiero verso Est e raggiungere in tale direzione il Passo di Suretta (ore 2,15). Dal Passo di Suretta in direzione Nord-Ovest alla conca centrale del ghiacciaio, nel cerchio formato dalle Cime Cadenti e dalle Punta Nera, Rossa e Adami del Suretta, sino alla base della Punta Nera. Salire la lingua nevosa di destra (a Sud-Est della punta), facendo

attenzione al passaggio della crepacchia terminale, e attaccare le rocce all'inizio di una cengia che sale diagonalmente verso sinistra sino a pochi metri dalla vetta. Via non difficile, ma richiedente attenzione, specie per comitive numerose, per il molto pietrame smosso (ore 1,45).

d) Variante per la cresta Est.

Provenendo dagli itin. *b)*, *c)*, *f)*, *g)*, *h)* al Ghiacciaio Sud di Suretta, si può, da questo, salire sino alla bocchetta fra la Punta Rossa e la Nera, e per cresta Est raggiungere poi quest'ultima.

e) Variante per la cresta Sud-Ovest.

Provenendo dagli itin. *b)*, *c)*, *f)*, *g)*, *h)* al Ghiacciaio Sud di Suretta, si può, da questo, salire il canale di sinistra sino alla depressione di cresta separante le Cime Cadenti dalla Punta Nera. Per la cresta Sud-Ovest su buone rocce, con non difficile ginnastica alla vetta.

f) Da Madesimo per il Passo di Lago Nero e il versante Sud (ore 6).

Da Madesimo a sinistra dopo il ponte che attraversa il Torrente Scalcoggia prendere la mulattiera che sale agli Andossi guadagnando in altezza, sempre proseguendo in direzione Nord, appena sorpassato il «Laghetto». Per ripide coste sassose, con fatica, al Lago Nero, m. 2314, e per l'erta china superiore in direzione Nord-Est al Passo di Lago Nero, fra lo Spadolazzo e la Punta del Lago Gelato, m. 2683.

Dal passo costeggiare il fianco Est della Punta del Lago Gelato, fra questo e il sottostante Lago Gelato, e in piano al Passo Suretta. Dal passo per la Punta Nera versante Sud vedi itin. *c)*; Punta Nera cresta Est, vedi itin. *d)*; Punta Nera cresta Sud-Ovest vedi itin. *e)*; Punta Adami e Punta Rossa vedi itin. *l)*; traversata delle vette vedi itin. *n)*.

g) Da Madesimo per il Rifugio Bertacchi e il versante Sud (ore 5,45).

Sino al rifugio, vedi itin. N. 60 (ore 1,30). Aggirando il lago per i pascoli a settentrione, indi per sentiero in direzione Nord nel canalone che porta direttamente al Lago delle Orsirole (primo laghetto a Nord del Passo d'Emet). Indi costeggiare per sfasciumi di roccia sotto i laghetti dello Spadolazzo, per risalire subito dopo una cinquantina di metri verso Nord-

Ovest, quindi al Lago Gelato e, sempre verso Nord-Ovest, al Passo di Suretta (ore 2). Per esso al Ghiacciaio Sud del Suretta dove per l'itin. c) si raggiunge la Punta Nera per la parete Sud in ore 1,45.

Per la Punta Nera cresta Est vedi itin. d), cresta Sud-Ovest vedi itin. e), per la Punta Adami e Rossa vedi itin. l), per la traversata delle vette vedi itin. n).

h) Dall'Alpe d'Emet per *Val delle Orsiruoole e il versante Sud* (ore 3,30).

Seguire la mulattiera che sale per un tratto in direzione Nord e che poi volge verso Sud-Ovest portandosi in Val d'Orsareigls (= Orsiruoole) circa a quota 2160. Da questo punto, per la valle, in perfetta direzione Est-Ovest salire dapprima per pascoli, poi per gande, sino al Passo Suretta (ore 1,45) e di qui per il Ghiacciaio Sud di Suretta e l'itin. c) alla Punta Nera. Alla Punta Nera per la cresta Est vedi itin. l); alla Punta Nera per la cresta Sud-Ovest vedi itin. e); per la Punta Adami e Rossa vedi itin. l); traversata delle vette vedi itin. n).

i) Dall'Alpe Suretta *alla Punta Nera per il versante Nord e la cresta Nord* (ore 3,30).

Vedi itin. 75 b) sino alla Sella di Suretta (ore 3), quindi itin. N. 77 a).

l) *Dalla Punta Rossa per la cresta Est* (ore 0,15-0,30).

Oltre a tutti gli itin. precedenti, la Punta Nera può essere raggiunta attraverso gli itin. della Punta Rossa compiendo poi la traversata tra le dette due punte. La cresta che le unisce è aerea e divertente, senza essere difficile, e la si percorre quasi sempre sul filo, girando soltanto verso il Sud un «gendarme», circa a metà percorso.

B) *Punta Rossa*, m. 3015.

m) *Dalla Punta Nera per la cresta Ovest*.

In un quarto d'ora come dal precedente itin. l), permettendo di raggiungere la Punta Rossa attraverso tutti i precedenti itin. a), b), c), d), e), f), g), h), i).

n) Dal Ghiacciaio Sud di Suretta per *Punta Adami, Punta Bianca e la cresta Sud-Est* (ore 2,30 dal Passo di Suretta).

Pervenendo al Ghiacciaio Sud di Suretta dal Passo Spluga (itin. b), da Montespluga (itin. c), da Madesimo (itin. f), dal Ri-

fugio Bertacchi (itin. *g*) e dall'Alpe d'Emet (itin. *h*), in luogo di proseguire per la conca del ghiacciaio nel cerchio formato dalle Cime Cadenti e dalle Punte Nera, Rossa e Adami, tenere il suo bordo orientale per raggiungere poi per erta china nevosa o per rocce rotte la Punta Adami, m. 2996. Qui il percorso diventa meno facile: si segue la cresta calando a un bocchetino e proseguendo poi in salita alla Punta Bianca (roccia calcarea) e, attraversando un nero «gendarme», raggiungere la Punta Rossa dalla cresta Sud-Est, su roccia calcarea rossiccia, infrequente in questa zona e che spiega appunto il nome di Punta Rossa dato alla quota 3015. Appoggiare preferibilmente sul versante Est, che non sulle instabilissime rocce del versante Sud.

N.B. — Dalla bocchetta a Est della Punta Adami, si può raggiungere più velocemente la Punta Rossa, evitando la cresta delle Punte Adami e Bianca, sul ghiacciaio del versante Est e del versante Nord, raggiungendo la vetta per la cresta Nord-Est (v. itin. *p*).

o) Dal Canalino Sud.

Dal ghiacciaio direttamente per il canalino che solca il ripido bastione roccioso; con molta attenzione, data la instabilità della roccia. Difficile. (1° discesa: G. Scaramellini, nel luglio 1902).

p) Dall'Alpe Suretta per la cresta Nord-Est ore 4,30).

Per il fondovalle fino alla lingua del ghiacciaio. Verso Est sulla ganda sino ad un canale che porta al disopra della fascia rocciosa, e lungo il ciglio superiore di questa in direzione Sud-Ovest sino al ghiacciaio e per esso (qualche crepaccio) alla cresta Nord-Est della Punta Rossa, che si guadagna con una non difficile arrampicata. (1^a discesa: A. Tobler e A. Ludwig, agosto 1910; vedi *Annuario C.A.S.*, p. 290).

C) Punta Adami, m. 2996.

Vedi itin. *n*). — In memoria di Paolo Adami, cadutovi per una scarica di sassi nel canalino Ovest, il 20 agosto 1909.

78) PUNTA DEL CAMOSCIO O PIZZO ORSAREIGLS, m. 2837.

A Nord-Est del Passo di Suretta, dal quale vien facilmente raggiunto per il Ghiacciaio Sud di Suretta e il versante Nord

o Nord-Est. Il nome ladino di Orsareigls — derivatogli dalla valle sottostante — equivale a Orsiruoie, ma è meno usato dell'altro. Il pizzo ha scarsa importanza alpinistica. Probabilmente impercorso il versante Sud-Est.

79) PASSO DI SURETTA, m. 2583.

Facile sella fra la Punta del Lago Gelato e la Punta del Camoscio, importante punto itinerario per il Suretta e il Pinirocolo.

a) Da Montespluga (ore 2,30).

Vedi itin. 77 c). In discesa, ore 1,30.

b) Da Madesimo per *il Passo di Lago Nero* (ore 4,15).
Vedi itin. 77 f).

c) Da Madesimo per *il Rifugio Bertacchi* (ore 4).
Vedi itin. 77 g).

d) Dall'Alpe d'Emet (ore 2).
Vedi itin. 77 h). In discesa, ore 1,15.

80) BOCCHETTA DEL PINIROCOLO, m. 2890.

Depressione a Sud-Ovest del Pinirocolo, facilmente accessibile dal Passo di Suretta per il Ghiacciaio Sud, oppure dal Ghiacciaio Nord di Suretta o ancora da Val Orsareigls.

81) PIZZO PINIROCOLO, m. 3030.

Cresta rocciosa staccantesi dal Suretta e divisoria delle valli Suretta ed Emet. A Nord, si estende il Ghiacciaio di Suretta; a Sud, buon apparato roccioso e, ai piedi, il piccolo Ghiacciaio del Pinirocolo (Venerocal). Complesso di interesse alpinistico, culminante con diverse punte che da Sud-Est a Nord-Ovest sono: *Punta Brasca*, m. 3020, *Punta Scaramellini*, m. 3030, *Punta Carducci*, m. 3020, *Punta Orientale*. Venne chiamato con impensata varietà di nomi e cioè: Veneroccal, Est Surettahorn, Ferrerahorn, Piz Ferrera, Piz Por (nome tuttora osservato dal C.A.S. che vuol ignorarne la precisazione con diversi nomi delle tre punte). (1^a ascensione: Darmstädter, Helverson e Stabeler, 28 giugno 1894).

a) Da Madesimo e da Montespluga per *il Passo di Suretta e la cresta Sud-Ovest*.

Vedi itin. 77 c), f), g), sino al Passo di Suretta e poi per il

ghiacciaio in direzione Nord, giungere alla Bocchetta del Pinirocolo. Di qui, per la non facile cresta ad una anticima e alla *Punta Brasca*, m. 3020, dalla quale si attraversa per cresta pure con difficoltà alla *Punta Scaramellini*, m. 3030. (Pessina e Scaramellini, 14 agosto 1904).

b) *Dal Pizzo Mutalla per la cresta Nord-Est.*

(Via dei primi salitori). Vedi itin. 82 al Pizzo, di qui scendere facilmente alla sella e per cresta con ore 1,30 di difficile arrampicata, appoggiando talvolta sul versante Nord, raggiungere alcune anticime, la Punta Carducci e la Punta Scaramellini.

c) *Dalla Sella di Suretta alla Punta Scaramellini per lo sperone Nord (ore 1,30).*

Vedi itin. 75 a), e b), alla sella, quindi portarsi in un'ora di costa sul Ghiacciaio Nord di Suretta, alla base dello sperone Nord e per esso su roccia non facile alla vetta in meno di mezz'ora. (Coolidge con Almer, 25 agosto 1894).

d) *Dalla Sella di Suretta alla Punta Carducci per lo sperone Nord.*

Come itin. precedente, proseguendo sin sotto lo sperone Nord della Punta Carducci, facilmente superabile. (A. Bonacossa, 1915).

e) *Dall'Alpe d'Emet per lo sperone Sud-Est (ore 4).*

Salire direttamente verso Nord-Ovest alla zona detta Veneroccal (ore 2), e per lo sperone in arrampicata, superando quattro «gendarmi» per il filo e lo spigolo superiore che richiede attenzione, sino a raggiungere l'ultimo tratto di cresta e a destra, in breve, la vetta (ore 2). Difficile.

f) *Dall'Alpe d'Emet o dal Passo di Suretta alla Punta Brasca per la parete Sud.*

Dall'Alpe d'Emet per il Veneroccal indi ad Ovest, oppure dal Passo di Suretta contornando ad Est la base della Punta del Camoscio, toccare il Ghiacciaio del Pinirocolo e, per esso, la base della parete. La parete Sud è solcata da due canali, che sono da evitare per le frequenti cadute di pietre. Salire invece le ripide rocce comprese fra i due canali stessi e raggiungere così la cresta poco ad Ovest della punta. Da questa, si può poi passare alle altre punte.

82) PIZZO MUTALLA, m. 2960.

Grande spalla a Nord-Est del Pinirocolo, da esso poco differenziato. (1^a ascensione nota: Darmstädter e Helverson, 28 giugno 1914, ma sicuramente salito in precedenza).

a) Da Ferrera per *la cresta Est* (ore 4,30).

Raggiungibile salendo per circa un'ora la strada di Val d'Emet, quindi volgendo per pascoli a Nord-Ovest sino a raggiungere il Lago di « Mutalla Sura ». Piegare ora a Sud-Ovest e raggiungere la cresta orientale che permette di guadagnare facilmente la vetta.

b) *Dalla cresta Nord.*

Provenendo dai « Cornetti ». Facile.

c) *Dal Ghiacciaio Nord.*

Superare la crepaccia terminale (a volte notevole) e salire alla sella tra la Punta Carducci e il Pizzo Mutalla, indi per cresta, senza speciali difficoltà.

d) *Dallo sperone Sud-Est.*

Dalla zona detta Veneroccal o Zocca del Pinirocolo, per morene all'attacco dello spigolo. Con difficoltà superare il primo tratto sino ad una piccola sella, indi più facilmente per lo sperone stesso.

83) I CORNETTI (quote 2750 e 2859).

Gita facile e consigliabile partendo da Ferrera. Panorama non vasto, ma interessante essendo al centro della cerchia dei Monti d'Avero. Chiamati in luogo « *Hirli* » = Cornetti.

a) Da Ferrera Superiore (ore 4).

Vedi itin. 82 a) fino al Lago di Mutalla Sura, quindi in direzione Ovest raggiungere la cresta fra il Pizzo Mutalla e i Cornetti e per cresta Sud al maggiore, m. 2859.

b) Da Ferrera Inferiore per *Val d'Ursera* (ore 5).

All'Alpe d'Ursera in direzione Ovest, salendovi direttamente per sentiero (ore 1,30). Verso Sud-Ovest per la Valle d'Ursera alla cresta Nord e per esso alla quota 2750 e con percorso non facile alla quota 2859 (ore 3,30).

c) Dall'Alpe Suretta (ore 3,30).

Per la valle e il ripido versante a Sud-Ovest dei Cornetti, raggiungere e attraversare l'estrema lingua orientale del Ghiac-

ciaio Nord di Suretta e raggiungere la cresta Sud dei Cornetti. Indi come itin. a).

84) PIZZO DELLA CASA, m. 2524.

Caratteristico sperone a Sud-Ovest del Suretta, dominante il Passo dello Spluga e Montespluga. Bel salto roccioso verso Sud-Ovest. Raggiungibile con facilità per gande dal Lago del Liro sia dall'Est che dal Nord. Di scarso interesse.

85) PUNTA DEL LAGO GELATO, m. 2701.

Piccola elevazione sinora innominata della cresta fra il Passo di Suretta e il Passo del Lago Nero, che ben potrebbe essere specificata come Punta del Lago Gelato, sovrastando ad Ovest detto lago. Facilmente salibile. (1^a ascensione nota, v. Riv. C.A.I. nella quale si proponeva il nome di Punta Levis che però non ebbe alcun seguito).

86) PASSO DEL LAGO NERO, m. 2559.

Tra la Punta del Lago Gelato e lo Spadolazzo. Di scarsa importanza e disagiata come valico.

a) Da Madesimo (ore 3,30).

Vedi itin. 77 f).

b) *Dall'Est.*

Facilmente per ganda, deviando al Lago Gelato; vedi itin. 77 g) e h).

c) Da Montespluga (ore 2).

Per stradale sino al termine del viadotto sul lago, indi per sentiero ripido, in direzione Est, al Lago Nero (ore 1,15) e, nella stessa direzione sulle gande del ripido pendio sovrastante il lago, sino al passo (ore 0,45).

87) LO SPADOLAZZO, m. 2720.

Spallone meridionale dei Monti del Suretta, che si eleva fra il Passo del Lago Nero e il Passo d'Emet, e domina con la sua tozza mole lo sfondo di Val Scalcoggia. Il suo nome è una errata — ma ormai diffusa — forma italiana di « Spadlazz » « Spadlacc » che in dialetto romancio significa Spallaccia e non ha alcuna attinenza con « Spada ». Discreto panorama.

a) Da Madesimo per *il Passo d'Emet e la cresta Sud-Est* (ore 3,30).

Sino al Rifugio Bertacchi, vedi itin. 60 (ore 1,30).

Contornando il lago per i pascoli a settentrione, per sentiero nel canale in direzione Nord direttamente al Lago delle Orsiruoie per la china di pascoli magri e pietrame, in direzione Nord-Ovest sino alla cresta e alla vetta (facile, ore 1,30-2).

b) Da Madesimo per il *Passo del Lago Nero e la cresta Nord-Ovest* (ore 4).

Vedi itin. 77 f), fino al passo, quindi in poco più di un quarto d'ora, per la cresta fra blocchi e sfasciumi.

c) Da Montespluga per la *cresta Nord-Ovest* (ore 2,15-2,30).

Sino al Passo del Lago Nero vedi itin. 86 c), quindi per blocchi e sfasciumi della cresta Nord-Ovest in poco più di un quarto d'ora.

d) Dall'Alpe d'Emet per *il versante Est* (ore 2,30-2,45).

Per la valle sino al bivio della mulattiera per la Curt Viglia e il sentiero di Val Orsareigls, indi per pascoli in direzione Sud-Ovest ai tre laghetti dello Spadolazzo, sotto il versante Est dello Spadolazzo stesso (ore 1,45), che si raggiunge direttamente per il sassoso pendio (ore 0,45).

e) *Per il versante Sud.*

Sconsigliabile in salita. Dal fondo della Val Scalcoggia, salire il ripido pendio sino ad imboccare la grande conca fra i due speroni meridionali. In essa, prendere il canale di sinistra e portarsi così alla crestina superiore verso sinistra, dalla quale facilmente alla vetta.

88) PASSO D'EMET, m. 2291.

Agevole valico fra le Valli Scalcoggia e d'Emet; frequentata comunicazione fra Madesimo e Ferrera. Per gli accessi vedi itin. 60, 61, 62.

89) PIZZO MIÈZ, m. 2828.

Deriva il suo nome (= di mezzo) dal trovarsi al Sud di Ferrera, nel *mezzo* della vallata, alla biforcazione delle Valli d'Emet e di Lei, e non ha niente a che vedere col vocabolo « Motta », dal quale il Brasca vorrebbe derivarlo. Come bene fa osservare la guida C. A. S., occorre respingere l'intedescaimento

in Mietz, essendo Miez nome romancio. Di scarsa importanza alpinistica l'elevazione del Mièz, è la più settentrionale della catena d'Emet.

È facilmente raggiungibile da *Ferrera Superiore* salendo direttamente a Sud i pendii della «*Spunda Verda*» e più in alto vaste zone di pietrame (ore 4). Come pure dalla Motta di Val di Lei per il versante Est (ore 3) o dall'Alpe d'Emet per la «*Platta la Crus*» sul versante Nord-Ovest. Buona vista sul Gris, sul Platta e il Suretta.

90) PIZZO DEL CROTTO.

Brasca dà la quota 2880 e si riferisce alla elevazione della cresta a Ovest-Sud-Ovest dell'Alpe del Crotto; Röllin, quotando 2830, pare si riferisca alla cima Ovest-Nord-Ovest dell'Alpe (I. G. M. rispettivamente 2887 e 2841). Ambedue senza importanza alpinistica, raggiungibili dall'Ovest (ore 2,30 dall'Alpe del Crotto) e, dall'Est, partendo dall'Alpe d'Emet.

91) PIZZO DELLA PALÙ, m. 3172.

(1^a ascensione: Caveng di Cresta nel 1879 dal versante Sud-Est). Elevato crestone a Nord-Est dell'Emet, senza particolare importanza nè difficoltà.

a) Da Sant'Anna in Val di Lei per *il versante Sud-Est* (ore 4).

A Nord sino all'Alpe Rebella, quindi a Ovest per il fianco destro della valletta fino a trovare (a quota 2316) un sentiero che attraversa il torrente in direzione Nord e si avvicina ai Pizzi d'Emet e della Palù. Salire poi direttamente per gande in direzione Nord-Ovest e raggiungere la vetta o arrampicando le ultime rocce di Sud o prendendo per il dorso di Sud-Est.

b) Dall'Alpe del Crotto per *il versante Nord-Est* (ore 3,30).

Dall'alpe tenere dapprima verso Sud quindi verso Sud-Ovest e raggiungere direttamente la vetta per il pendio di ganda e di macerie. Via interessante per chi proviene da Ferrera.

c) *Dal Pizzo Mièz per la cresta Nord* (ore 3).

Direttamente. Non facile il tratto del Pizzo del Crotto.

d) Da Madesimo per il *Passo di Sterla e il versante Sud o Sud-Est* (ore 6).

Sino al Passo, vedi itin. N. 93-b), quindi scendere un brevissimo tratto a Est e costeggiare tutto il versante Sud-Est dell'Emet, quindi salire da Sud o da Sud-Est come da itin. a).

e) Dal Rifugio Bertacchi per il *Passo d'Emet e la cresta Ovest* (ore 3,30).

Costeggiato a Nord il lago e raggiunto per chine e pascoli il passo, proseguire salendo in direzione Est il pietrame e a volte piccoli nevai sino a raggiungere le morene e il Ghiacciaio dell'Emet. Costeggiare senza troppo alzarsi sino al canale a Nord delle Guglie d'Altare, per il quale si raggiunge poi per cengia il Ghiacciaio Nord della Palù e per il versante Ovest, con difficoltà, la vetta.

N.B. — Si può raggiungere la vetta anche direttamente dal Ghiacciaio della Palù per la *parete Nord* (1^a salita nota: L. Scaramellini con A. Gadola e A. Beretta, luglio 1932).

92) GUGLIE D'ALTARE.

Sono tre dirupate guglie sulla cresta Emet-Palù: la *Guglia Meridionale* è quotata m. 3145, la *Centrale*, m. 3164, la *Settentrionale*, m. 3106. La loro attraversata è una delle più interessanti arrampicate della Valle dello Spluga.

1^a ascensione della Meridionale: Dr. E. Giani, 1914; 1^a della centrale: C. Bovolenta, L. Massara, settembre 1919 (vedi Boll. Milano, gennaio 1923); 1^a della Settentrionale e 1^a traversata: G. Piazzini e G. Buzzetti, luglio 1922 (vedi Boll. Milano, dicembre 1922) (vedi Annuario C.A.S. 49 - p. 12 e 36 p. 435).

Salire la Guglia Meridionale per cresta e discendere alla base della Centrale che vien raggiunta aggirandola sul versante Ovest e salendola per blocchi e canalini del fianco Nord. La Guglia Settentrionale è raggiungibile direttamente, ma in discesa è consigliabile appoggiare sul versante Est.

Fra il Pizzo Emet e il Pizzo della Palù, si innalzano *altre due guglie* innominate e inquotate, dalla forma di torri, e la cui traversata richiede una divertente arrampicata. La roccia è più solida di quella delle tre guglie precedenti e la difficoltà ne è forse maggiore.

93) PIZZO EMET, m. 3211.

Bella vetta tra le più alte del gruppo. Interessante sia per le salite che per il panorama, non dovrebbe essere trascurata da chi si trovi a soggiornare nella Spluga. Venne anche chiamata « Timun », ma è nome ormai disusato.

a) Dal Rifugio Bertacchi per *il Passo d'Emet e il versante Ovest* (ore 3).

Seguito sulla sponda Nord il lago e raggiunto per chine di pascoli il Passo d'Emet, salire a destra in direzione Sud-Est per il dorso di magri pascoli che cedono a poco a poco alle pietraie e queste alla loro volta, più su, si chiazzano di nevai. Sempre per il dorso sino all'ultimo tratto in cui, piegando a Sud, si raggiunge per rocce non difficili la cresta alla visibile insellatura poco a Sud della vetta. Per il tratto di cresta, superando con attenzione uno stretto e profondo intaglio, si perviene senz'altro alla vetta.

b) Da Madesimo per *Valle Sterla e la cresta Sud-Ovest* (ore 4,30).

Da Madesimo per il fondovalle fino a Macolini e abbandonando il sentiero del Rifugio Bertacchi, prendere a destra per un sentiero che si inoltra in Valle Sterla sino ad un'ampia conca. Salire quindi nel fondo valle verso sinistra per gande in direzione Nord-Est raggiungendo il Passo Settentrionale di Sterla, m. 2828.

Quindi per la cresta Sud-Ovest, senza difficoltà sin presso la vetta e superando come in a) l'ultimo tratto, si perviene ad essa.

c) Dal Rifugio Bertacchi per *la cresta Ovest della quota 3011 e la cresta Sud-Ovest* (ore 3,30) (Lurani con Baroni, 13 agosto 1884).

Passando a Sud del lago, salire la ripida china del monte in direzione Sud-Est, mirando cioè alla quota 2734, sino a raggiungerla. Per la cresta Ovest direttamente alla 3011 e di qui per cresta Sud-Ovest (vedi itin. b) alla vetta.

d) *Dal Sud.*

(S. Bonacossa con Scaramellini, 27 luglio 1892).

Dal Passo Settentrionale di Sterla, m. 2828 (raggiungibile da Madesimo per l'itin. b), oppure da Val di Lei salendo di-

rettamente all'Alpe Rebella), portarsi per gande verso Nord-Est fin sotto alla parete Sud del Pizzo. Indi per vari canaletti (pericolo di pietre cadenti) alla vetta.

e) Dall'Alpe Rebella (Val di Lei) per *il versante Sud-Est* (ore 4). (R. Liefmann).

Dall'alpe attraversare il torrentello e prendere in direzione Nord-Ovest per il sentiero che sale il costone. Quando il sentiero tocca quello che dall'Alpe Sengio porta in direzione Sud-Ovest al Passo di Sterla, proseguire per pascoli e praterie in direzione Ovest sin sotto le praterie dell'Emet. Per il canale che scende dalle Guglie d'Altare innalzarsi sino a prendere una cengia obliqua verso sinistra che termina sotto un canaletto, dopo il quale un breve pendìo e qualche roccia portano alla vetta.

Sul fianco del canale, la via tocca l'itin. *d*) e offre quindi la scelta dei percorsi, e le possibilità di pervenire dal Passo di Sterla.

f) Dall'Alpe d'Emet per *il versante Nord* (ore 4,30).

Dall'alpe salire in perfetta direzione Sud al visibile dosso quotato 2510 e per le morene al ghiacciaio, scarso di crepacci. Per lo spigolo roccioso, senza grandi difficoltà, alla vetta.

g) Dal Rifugio Bertacchi per *la parete Nord-Nord-Est alla cresta Est* (ore 3,30).

(1^a discesa: G. Scaramellini nel luglio 1902).

Come con l'itin. *a*) sino al ghiacciaio (oppure da itin. prec.) e direttamente per il ghiacciaio, a volte difficile, all'attacco della cresta Est, breve e facile, che porta alla vetta.

94) PASSI DI STERLA (Settentrionale, m. 2828; Meridionale, m. 2897).

Contrariamente a quanto riferiscono il Brasca, il Röllin e le carte topografiche italiana e svizzera, le tracce di sentiero passano per la depressione settentrionale, più bassa e molto più agevole, nota pur essa come Passo di Sterla.

a) Da Madesimo (ore 3).

V. itin. N. 93 *b*) e nell'ultimo tratto, indifferentemente al Passo Meridionale od al Settentrionale.

b) Dall'Alpe Rebella (ore 2,30).

V. itin. N. 93 *e*) sino al congiungimento col sentiero che

proviene dall'Alpe Sengio indi, seguendo il sentiero in direzione Sud-Ovest, al Passo Settentrionale.

c) Dalla Caurga di Val di Lei (ore 3).

Per il sentiero che in direzione Nord-Ovest guadagna lo sperone di monte e che più in alto traversa l'ampia conca della Valle di Monte Rebella, sino al Passo Settentrionale.

95) PIZZO DI STERLA, m. 2937.

Dal romancio *sterl*, contrazione del lombardo *steril*. Forma col Pizzo Mater, sovente con esso confuso, un grande crestone arido e pietroso con prominenze rocciose poco marcate. Di scarso interesse alpinistico. Il C. A. S. chiama giustamente Pizzo Sterla la quota 2937 ed erroneamente Pizzo di Valle Sterla la q. 3022 detta in luogo: Pizzo Mater. (1^a ascensione: Lurani-Baroni, 5 agosto 1884).

a) Da Madesimo per *la cresta Nord* (ore 4).

V. itin. 93 b) fino a circa trecento metri dal Passo di Sterla Merid. quindi per ripiani detritici per circa un quarto d'ora al roccione terminale della vetta.

N.B. — Si può — con maggior difficoltà — seguire, dal Passo, il filo della cresta Nord.

b) Da Madesimo per *la cresta Ovest, detta «i Mater de la Gos»* (ore 5).

Per il fondovalle dello Scalcoggia sino ai Macolini indi per sentiero (v. itin. 93 b) alla conca superiore di Val Sterla e, per la costa sovrastante, a destra sino a raggiungere la cresta che si segue con qualche difficoltà sino alla crestina Sud e quindi alla vetta.

c) *Per la parete Ovest.*

Senza notizie. Dalla valle per il salto roccioso probabilmente non facile.

d) Dal Pizzo Mater per *la cresta Sud* (ore 1).

V. itin. 96 al Mater, indi per l'interessante e non facile cresta rocciosa talvolta appoggiando sul fianco occidentale alla vetta.

96) PIZZO MATER, m. 3023.

La vetta più alta fra il Groppera e il Pizzo Emet. Sul suo

versante Ovest scende la «Valletta del Mater», talvolta erroneamente chiamata Valle Sterla.

a) Da Madesimo per *la cresta Sud-Ovest* (ore 3,30).

Da Madesimo salire all'Alpe Pianello ed a Mont'Alto, quindi proseguire direttamente per la costa in direzione Nord-Est fra magri pascoli e pietrame fino al Passo Mater, m. 2900 circa. Di qui, in pochi minuti alla vetta per la facilissima cresta Sud-Ovest.

b) Da Madesimo per *il versante Nord-Ovest* (ore 4).

Per il sentiero (v. itin. 93 b) alla conca superiore di Valle Sterla. Indi verso Sud, passare ai piedi della cresta Ovest del Pizzo Sterla (detta «i Mater de la Gos») e raggiungere la Valletta del Mater, sopra al «*Caürg*» (cioè alla gola inf. dell'Acqua del Mater, così denominata sotto il salto della cascata). Dalla valletta pervenire al Pizzo o direttamente per il pendio Ovest oppure per la cresta Nord.

c) Da Madesimo per *il versante Ovest* (ore 3,30).

Da Madesimo alla Cava del Gesso indi per tracce di sentiero che salgono obliquamente il fianco Ovest in direzione Nord sino allo sperone sul fianco destro della frana presso la cascata dell'Acqua Mater e, come da itin. prec., alla vetta.

97) PASSO MATER, m. 2900 circa.

Poco spiccata depressione della cresta a Sud della vetta del Mater, valicata talvolta quale comunicazione fra Madesimo e S. Anna.

a) Da Madesimo per *Mont'Alto* (ore 3,30).

V. itin. 96 a).

b) Da Sant'Anna per *il versante Est* (ore 2,30).

Per il contrafforte ad Ovest di S. Anna guadagnare su sentiero la parte media della Valletta di Rebella. Il sentiero piega quindi verso Sud-Ovest (Brughiera) e nella conca superiore della valle si unisce a quello che dalla Caürg sale al Passo di Sterla Settentrionale. Da questo punto, verso Ovest guadagnare direttamente il Passo Mater, con salita non ripida.

98) MONTE CAURGA, m. 2866.

È il tratto che a Sud del Passo Mater continua sino al Passo Groppera. Comuni al primo ha le caratteristiche di sterilità, di facilità e di scarsissimo interesse alpinistico.

Raggiungibile da ogni lato e meno scomodamente provenendo dal Passo Mater per la cresta Nord-Ovest, o dal Passo Groppera per la cresta Sud, o ancora dalla Val di Lei (dal cui versante proviene il nome) per la cresta Est.

a) Da Madesimo, in ore 3,30.

b) Da Caurga (Val di Lei), in ore 3.

99) PASSO GROPPERA, m. 2673.

Ben visibile intaccatura della cresta fra il Monte Caurga e il Pizzo Groppera. Comunicazione fra Madesimo e l'alta Val di Lei.

a) Da Madesimo per *l'Alpe Groppera* (ore 3,15).

Da Madesimo all'Alpe Groppera per il sentiero che sale in direzione Est, presso la Cascata di Groppera, oppure, per il sentiero dell'Alpe Pianello (ore 1). (All'alpe si può giungere più comodamente prendendo la più lunga via dell'Alpe Motta Inferiore e Superiore e la vecchia mulattiera che di qui portava all'Alpe Groppera). Dall'alpe per sentiero che si addentra in direzione Sud-Est nel vallone, quindi per il canale di gande frammiste a qualche nevaio (detto la « Cavallina ») sin quasi al passo, che si raggiunge nell'ultimo tratto poggiando verso destra.

b) Da Mulecetto (Val di Lei) per *il versante Est* (ore 2,45).

Prendere serpeggiando il costone che sovrasta Mulecetto e là dove si stacca verso Sud la mulattiera per il Passo d'Angeloga, continuare invece a salire per il costone su sentiero che più in alto, sempre in direzione Ovest, attraversa il torrente e quindi piega, poco più su, verso Sud-Ovest, raggiungendo il Passo.

100) PIZZO GROPPERA, m. 2948.

Sebbene tra le meno elevate cime della cerchia di Valle Spluga, gode di un bel panorama e di un meno lungo approccio, cosicchè viene considerevolmente frequentata. Facile da quasi tutti i versanti. Il ghiacciaio segnato sulle carte è quasi scomparso.

a) Da Madesimo per *il Passo Groppera e la cresta Nord-Est* (ore 4).

Vedi itin. 99 a) fino al passo, quindi proseguire direttamente per rocce e nevai sino alla vetta.

Variante: si può evitare di toccare il passo, salendo nell'ultimo tratto direttamente alla vetta per il versante Nord.

b) Da Madesimo per *l'Alpe Motta e la cresta Ovest* (ore 4).

Prima del ponte all'inizio del paese: mulattiera per l'Alpe Motta Inferiore, da questa per sentiero in direzione Nord-Est all'Alpe Motta Superiore e piegando per pascoli verso Sud-Est al Lago Azzurro (ore 1,15). Per sentiero entrare nella valletta formata dal fianco Ovest del Pizzo Groppera e per la sua parte superiore tenendo a Sud raggiungere la spalla della cresta Ovest (quota 2195) detta anche *Pizzo Fermo*. Per blocchi rocciosi alla vetta per la cresta.

c) *Variante*: Dal centro della valletta di cui all'itin. precedente, prendere verso Nord-Est raggiungendo la Bocchetta quotata 2302 sulla cresta Nord-Ovest che unisce la quota 2343 (detta anche la *Colmanetta*) alla cresta Ovest proveniente dal Pizzo Fermo. Dalla bocchetta per cresta o per versante Nord all'ultimo tratto della cresta Ovest e alla vetta.

N.B. — Anche dall'Alpe Groppera (vedi itin. a) si può pervenire alla Colmanetta salendovi direttamente per il suo fianco Nord.

d) Dal Rifugio Chiavenna per *il Passo d'Angeloga e la cresta Est* (ore 3).

Vedi itin. 101 sino al passo, quindi raggiungendo la cresta Est per sassi e neve, facilmente alla vetta in ore 1,45.

Variante: Si può, giunti al Lago Nero, salire direttamente il pendio roccioso della parete Sud-Est, ripido e non facile.

e) Da Val di Lei.

Per sentiero al Passo Groppera quindi per la cresta Nord-Est, oppure per mulattiera sin quasi al Passo d'Angeloga e quindi per cresta Est.

f) Da Fraciscio per *il versante Sud* (ore 4,30).

Portarsi a Soste e proseguendo per il sentiero più alto portarsi avanti in direzione Est sino ad attraversare il torrentello della Valletta del Crotto. Per lo sperone alla quota 2612 e per la rocciosa, ma facile parete Sud alla vetta.

g) Da Fraciscio per *il Pizzo Fermo e la cresta Ovest* (ore 4,30).

Salire per il sentiero di Motta, sino a «Monte» e da qui prendere la costa del Pizzo Fermo e raggiungere quindi la vetta del Groppera per la cresta Ovest (vedi itin. b).

101) PASSO D'ANGELOGA, m. 2397.

Il più agevole valico tra la Valle Spluga e la Val di Lei. Attraversato da mulattiera.

a) Da Sant'Anna di Val di Lei.

Vedi itin. 66.

b) Dal Rifugio Chiavenna (ore 1-1,30).

Per mulattiera in direzione Sud-Est sotto la parete del Pizzo Peloso dove essa svolta bruscamente a Nord e guadagna il pianoro del passo, costellato di laghetti e dove si progetta un bacino artificiale. In senso contrario, vedi itin. 66.

102) PIZZO PELOSO, m. 2779.

Dirupata cresta di rocce a Nord del Pizzo Stella; alpinisticamente interessante, offre a Est e a Ovest due ripide pareti. (I^a ascensione per le creste Nord e Sud: L. Brasca, 23 luglio 1906).

a) Dal Rifugio Chiavenna per *la cresta Nord* (ore 2,30).

Al Passo d'Angeloga (vedi itin. precedente) e da qui per pascoli direttamente alla cresta, percorribile con facilità fino all'anticima. Il tratto fra l'anticima e la vetta è molto accidentato e di percorso non elementare; appoggiare preferibilmente ad Est.

b) Dal Rifugio Chiavenna per *la cresta Sud* (ore 2,30).

Per la mulattiera del Passo d'Angeloga sino alla prima svolta sotto la parete del Peloso, quindi proseguire in direzione Sud-Est e per un canale di gande con qualche tratto di neve, raggiungere la cresta Sud, alquanto affilata e che richiede attenzione. Appoggiare nell'ultimo tratto sul versante Ovest.

103) PIZZONI D'ANGELOGA (IL DENTE, m. 2804 - LO STELLINO, m. 2897).

Due spiccate prominente rocciose fra il Pizzo Peloso e il Pizzo Stella. Offrono arrampicate alpinisticamente interessanti e non del tutto facili.

a) *Il Dente*, m. 2804, è raggiungibile dal Ghiacciaio di Ponciagna per la *parete Est*, come pure dal Rifugio Chiavenna per canalone di ganda (vedi itin. 102 b) e la *cresta Nord*, ed anche per la *parete Nord-Ovest*, e ancora dalla base del canalone Federica, per il versante roccioso e la *cresta Sud* superando un difficile camino e aggirando da ultimo un grosso blocco (1^a ascensione Piazzì Orsenigo 1909).

b) *Lo Stellino*, m. 2897.

Venne raggiunto per il versante Ovest sino alla grande placca e quindi girando a destra sino a raggiungere la *cresta Sud*, od anche è raggiungibile dalla *cresta Est*, salendo dal Ghiacciaio di Ponciagna per ripido pendìo nevoso poi su cengia erbosa obliquamente da sinistra a destra e da ultimo per la *cresta Est*. (vedi Boll. C.A.I., Milano 1922, p. 232 - 1^a ascensione E. e P. Fasana, A. Fumagalli, giugno 1914).

104) PIZZO STELLA, m. 3163.

Bellissima, elegante vetta, dal celebrato panorama e dalla facile e interessante salita. Molto frequentata, su di essa furono aperte numerose vie.

a) Dal Rifugio Chiavenna per la *cresta Sud-Ovest* (via comune) (ore 3,30-4).

(1^a ascensione: J. Ball, G. Arconati con G. Dell'Adamino, 7 settembre 1865).

Da Angeloga dopo breve tratto sulla mulattiera del passo, tenere a Sud per pascoli e pietraie fino alle morene del Mortee, toccandone il ghiacciaio sul suo fianco occidentale, dirigersi a destra sino a portarsi sotto ad una costa di morena che si sale quindi sino al suo termine, dove, appoggiando ancora leggermente a destra, si raggiunge per neve la *cresta Sud-Ovest* del Pizzo Stella (ore 2,30 dal rifugio). Di qui seguire la *cresta* arrampicando con fatica, ma senza difficoltà tra i blocchi che la costituiscono, e raggiungere l'anticima Sud e la vetta (ore 1).

b) *Variante più diretta*.

Come itin. precedente fino al Mortee tenendosi un po' più in alto, traversare il ghiacciaio e salire (talvolta occorre gradinare) il pendìo ghiacciato sotto la *parete Ovest* dello Stella

e raggiungere la cresta Sud-Ovest circa a metà. Per essa, alla vetta.

c) *Per la parete Ovest.*

(1^a ascensione: E. Fasana, 26 agosto 1914).

Parete rocciosa compresa fra la cresta Sud-Ovest e il ghiacciaio canalone «Centrale», che non offre particolari difficoltà, ma richiedente costante attenzione per le rocce sfasciate e le frequenti erte placche nevose.

d) *Per il canalone «Centrale».*

(1^a ascensione: Dr. G. Scotti, A. e R. Calegari, 8 aprile 1912).

Dal Ghiacciaio del Mortee (vedi itin. a) portarsi in alto e guadagnare la crepaccia terminale del canalone, sopra la quale occorre salire per il fianco destro del canale. Nell'ultimo tratto, si raggiunge con qualche passo delicato la cresta Sud-Ovest a pochi metri dalla vetta. Difficile.

e) *Per il canalone «Vittoria» (parete Nord-Ovest).*

(1^a ascensione: Barzagli, Lavezzari, Brogi, settembre 1914).

Attraversato il Ghiacciaio del Mortee e valicata la crepaccia terminale (evitabile per rocce) iniziare con attenta salita il canale che richiede lavoro di piccozza o meglio, se in stagione avanzata, l'uso dei ramponi. Continuando per il canale, più simile ora ad una cengia che sale obliquamente verso Sud, si sbuca all'Anticima Nord, a pochi passi dalla vetta. Difficile.

f) *Dal Rifugio Chiavenna per il canalone Federica e la cresta Nord (ore 4,45).*

(1^a ascensione: I. e G. Bernasconi, L. Barazzoni con G. Bonazzola e L. Guanella, 6 settembre 1900).

È il canale separante la quota 2397 (lo Stellino) dalla cresta Nord del Pizzo Stella. Dal rifugio per la mulattiera del passo sino alla sua svolta sotto la parete del Pizzo Peloso, quindi proseguendo verso Sud, portarsi per morene all'attacco di detto canale che occorre salire, sovente gradinando, e facendo attenzione a qualche sasso cadente dall'alto. Si sbuca all'inizio della cresta Nord sul margine del Ghiacciaio di Ponciagna, e per essa all'anticima Nord, donde in breve alla vetta.

Via divertente. Consigliabili i ramponi.

g) Da Val di Lei per *la cresta Est*.

(1^a ascensione: J. Withers-R. J. G. Mayor con A. Andenmatten e F. Zurbriggen, 20 agosto 1901).

Da Sant'Anna a Pian del Nido (vedi itin. 66). Di qui, attraversato il Reno, si sale all'Alpe Scalotta e in direzione Sud per pascoli, gande e morene, alla quota 2749 ed all'inizio della cresta Est, dapprima agevole poi più ripida e faticosa e che porta all'anticima Nord dalla quale si passa rapidamente alla vetta (da Pian del Nido ore 4).

h) Dall'Alpe Piangesca per *la Bocchetta di Sommavalle e la cresta Sud-Est* (ore 3,15).

(R. Liefmann; V. Annuario C.A.S., 49, p. 10).

Dall'Alpe Piangesca per sentiero salire in direzione Nord-Ovest nella valletta e presso la testata, dove — poco sotto il passo — il sentiero volge bruscamente a Nord-Est raggiungendo il Passo di Lei (ore 1,30), continuare invece per la valletta, su nevaio, raggiungendo, in alto, la Bocchetta di Sommavalle, m. 2777. Di qui per cresta Sud, alla quota 2921 e quindi per cresta Sud-Est alla vetta del Pizzo Stella, facilmente.

Variante.

(1^a percorso Dr. C. Täuber e F. Gloggengiesser, 13 agosto 1911).

Chi provenisse dalla Val di Lei, senza salire al passo, può salire di costa sul fianco orientale del Pizzo Stella e raggiungere l'inizio della cresta Sud-Est attraverso magri pascoli, pietraie, frequenti tratti di neve residuale e placche rocciose. Più consigliabile in discesa.

i) Da Lirone o Cimaganda per *Avero e il versante Sud-Ovest* (ore 6).

Sentiero dopo Lirone, che serpeggia in direzione Nord-Est, indi piega a Sud-Est entrando in Val d'Avero e per Tecchi e Zoccano giunge ad Avero (ore 2,30). Da qui direttamente per pascoli e macerie dapprima, indi per il monotono versante Sud-Ovest di gandone all'anticima Sud ed alla vetta del Pizzo Stella.

Varianti: Si può — stando più a destra — raggiungere la *Bocchetta di Sommavalle* e quindi percorrere la *cresta Sud-Est* (vedi itin. h), oppure, salendo in direzione Nord-Est, attraverso ripidi canaletti di detriti, raggiungere il *Passo di*

Mortee (massima depressione della cresta Calcagnolo-Stella) e prendere così la *cresta Sud-Ovest* (vedi itin. *a*).

105) CRESTA DEL CALCAGNOLO, m. 2675.

Lunga cresta, ad Ovest del Pizzo Stella, dal quale è separata dal Passo di Mortee, m. 2700, e che divide la Val Rabbiosa dalla Val d'Avero. Di scarsissimo interesse.

a) Dal Rifugio Chiavenna (ore 2,30).

Per il Passo di Mortee (vedi itin. 104 *h*) e la facile lunga cresta, oppure più direttamente attraverso la valletta erbosa e la grande pietraia del Mortee, e infine per qualche nevaio, alla vetta.

b) Da Campodolcino (ore 4,30).

Per la scorciatoia di Fraciscio (vecchia mulattiera) sino al bivio per Gualdera e in direzione Sud al magnifico falsopiano di Motalla, Gualdera e Bondeno (ore 1,30). Da Bondeno per il ripido versante erboso in direzione Est, alla vetta (ore 3).

106) BOCCHETTA DI SOMMAVALLE, m. 2777.

A Nord del Pizzo omonimo. Vedi itin. 104 *h*), e varianti 104 *i*).

107) PIZZO DI SOMMAVALLE, m. 2812.

Grossa piramide, ultimo grande spallone meridionale della catena dei Monti d'Avero Occidentali.

a) Dalla Bocchetta di Sommavalle per *la cresta Nord*.

In 5 minuti; ore 2 dall'Alpe Piangesca (vedi itin. 104 *h*); ore 3,30 da Avero (vedi variante itin. 104 *i*).

b) Dal Passo d'Avero per *la cresta Sud-Ovest*.

Superando, per cresta non difficile, 500 metri di dislivello. Senza notizie alpinistiche.

108) PASSO D'AVERO, m. 2309.

Comunicazione fra l'Alpe d'Avero e l'Alpe Piangesca. Si raggiunge da Avero (vedi itin. 104 *i*) per sentiero fra i pascoli in ore 1,45. Dal passo si scende all'Alpe di Cormezzano e in direzione Nord-Est si sale il costone fra le due vallette; più in alto, in direzione Est, si raggiunge la conca dell'Alpe Piangesca in ore 1,30. Al Passo d'Avero si può pure salire da Chiavenna per Sant'Abbondio o meglio per Crenna e il sentiero

che per «Dentro il Bosco» e «Al Mot» sale verso l'Alpe di Cormezzano e, piegando a Ovest, al Passo in ore 6.

109) PIZZO ALTO, m. 2476.

Sperone dirupato verso Sud, di nessun interesse alpinistico, così come il vicino Pizzo Parandone. — Raggiungibile facilmente dal Passo d'Avero (vedi itin. 108) in mezz'ora, o direttamente da Avero in circa 2 ore. — Vista a volo d'uccello sulla cittadina di Chiavenna.

110) PIZZO PARANDONE, m. 2450.

In 10 minuti dal Pizzo Alto per cresta Est o direttamente da Avero in un paio d'ore per i pendii settentrionali o dal Pizzo Guardiello (vedi itin. 111) per la facile cresta Sud-Ovest in 3/4 d'ora.

111) PIZZO GUARDIELLO, m. 2091.

Elevato sperone dominante il Pian di Chiavenna.

a) Da Chiavenna.

Per Pianazzola, Dalò, m. 1071, Gualdo e il ripido versante Sud, erboso, si può raggiungere la vetta in circa 5 ore.

b) Da San Giacomo.

Attraverso Val Olcera e i pendii occidentali in ore 4,30.

Dott. GIOVANNI DE SIMONI

La Valle di Riobianco

(ALPI GIULIE — GRUPPO DEL JOF FUART)

MONOGRAFIA ALPINISTICA ⁽¹⁾

Nel Gruppo del Jof Fuart, che è senz'altro il più frastagliato di tutte le Alpi Giulie, e quello che conta il maggior numero di itinerari classici di roccia, vi è verso Sud-Est una valle solitaria e selvaggia, quella di Riobianco.

Per quanto la valle sbocchi nella Val Rio del Lago, frequentatissima, e sia in comunicazione attraverso la facile Sella Vallone con il Circo Sud del Jof Fuart, pur esso molto noto, fino a pochi anni or sono era una delle più solitarie e deserte valli delle Giulie. E ciò, malgrado essa presenti magnifiche scalate di roccia, di tutti i gradi e per tutti i gusti.

In questi ultimi anni, però, l'attività alpinistica è stata intensa, e le imponenti pareti delle cime circondanti la Valle di Riobianco sono state segnate da numerosi nuovi itinerari.

Questo fatto, congiuntamente alla scarsezza e sommarietà delle pubblicazioni precedenti (in italiano, soltanto uno studio generale di C. Chersi sul Gruppo del Jof Fuart, nel Bollettino C.A.I. del 1925), riteniamo renda opportuno il presente lavoro, frutto di accurati controlli, eseguiti sul posto dai compilatori.

CIMA DEL VALLONE, m. 2335.

(KORSPITZE). Cima rocciosa, con belliss. vista molto istruttiva sul Gruppo del Jof Fuart e sulle Cime di Riobianco. *I^a salita*: cacciatore Miller, poi Dr. G. Kugy con A. Bois de Chesne e A. Komac (agosto 1890).

a) *Dal Sud*. Facile per esperti. Ore 1,45 dal Rif. Corsi.

⁽¹⁾ Presentata dal G.U.F. di Trieste per il Rostro d'Oro del C.A.I., anno XVI.

Dal Rif. Corsi per sentiero della Sella Vallone, sino all'ultima grande gola, prima della forcella. Si segue la gola, per lo più lungo il suo fondo, sino alla fine. Poi, per cengia, a destra, nella parete Ovest, una decina di metri e facilmente, a volontà, in cima.

b) *Dal Nord*, dalla Val di Riofreddo. Più diff. di a). *I^a salita*: Dr. G. Kugy con A. Oitziuger e A. Pesamosca, 12 luglio 1912. Su per i ghiaioni della Val di Riofreddo, sin dove questi si restringono in una gola. Da qui, per neve ripida, detriti ed erba, verso sinistra, sulla cresta principale, che si raggiunge ad Est della Forcella di Riofreddo. (Si può, da qui, per cenge raggiungere la via normale dal Sud). A sinistra, nella parete Nord. Per cengia, si attraversa una prima gola, e dall'altra parte su per un costolone. Dopo saliti alcuni metri su di esso, si scende in una seconda gola, per la continuazione delle cenge (diff.). Si prosegue lungo il margine della gola, nella parete Nord. Poi, obliquando a sinistra (Sud-Est) per una lunga fessura inclinata, alle rocce della cima. Per una cengia alla fine della fessura, dall'Ovest in cima (*Oesterr. A. Z.*, 1913).

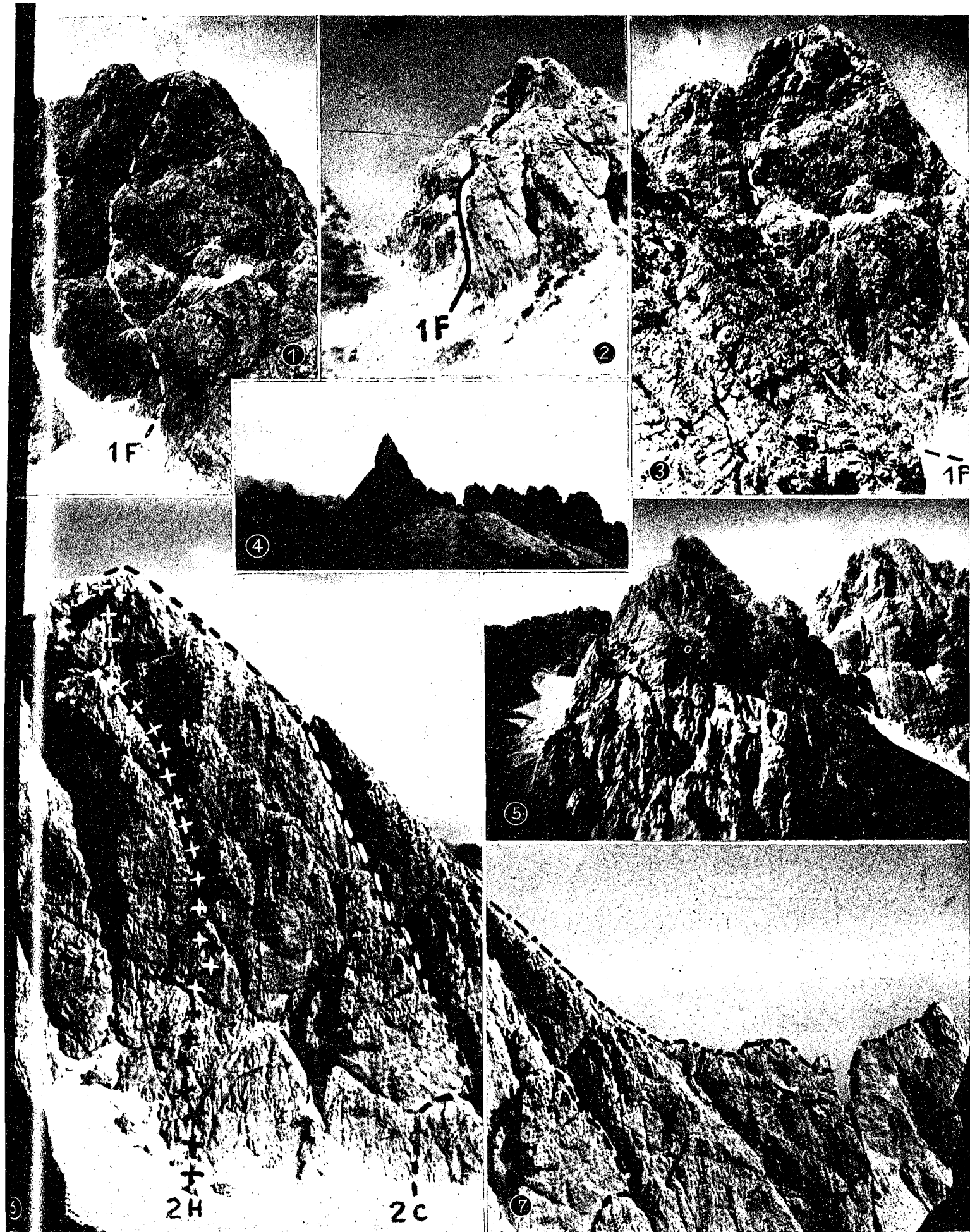
c) *Per lo spigolo Nord del pinnacolo Nord-Ovest della Cima del Vallone*. *I^a salita*: G. E. H. Metzger, 13 agosto 1933-XI. Alla Cima del Vallone, in direzione Nord-Ovest è antiposto un marcato pinnacolo. La cresta principale tra Cima del Vallone e la Forcella di Riofreddo porta verso Nord una diramazione, la cui estremità verso Val di Riofreddo, forma il Pinnacolo Nord-Ovest (m. 2150) che, visto dalla valle, ha forma cuneiforme. Lo spigolo Nord termina nella Val di Riofreddo con una parete.

Dal sentiero della Forcella di Riofreddo, alla base della parete, in linea sotto lo spigolo, che si supera per circa 3 lunghezze di corda, per una fessura poco marcata. Per buona roccia, a una fessura, che si sale sino a scalini di roccia adducenti verso sinistra allo spigolo, che si raggiunge sotto un piccolo strapiombo. Si supera questo strapiombo a sinistra, con esposizione. Si sale con bella arrampicata per lo spigolo, in parte esposto, sino ad una marcata cengia, a metà spigolo, che è reso impraticabile da strapiombi. Per la cengia, a sinistra ad una fessura. Si raggiungono, per la fessura (diff. ed esposto),

rocce più facili, verso destra. Avanti, per lo spigolo, sinchè questo si perde in placche. Per le placche, verso sinistra in una gola, e dal suo termine per roccia rotta e cenge in cima del pinnacolo. Da questo, per la cresta secondaria, si raggiunge in breve la cresta principale e la cima, per la via b). Altezza dello spigolo, ca. 300 m.; 3 ore; difficile, con un tratto molto difficile. (*Informazioni private*).

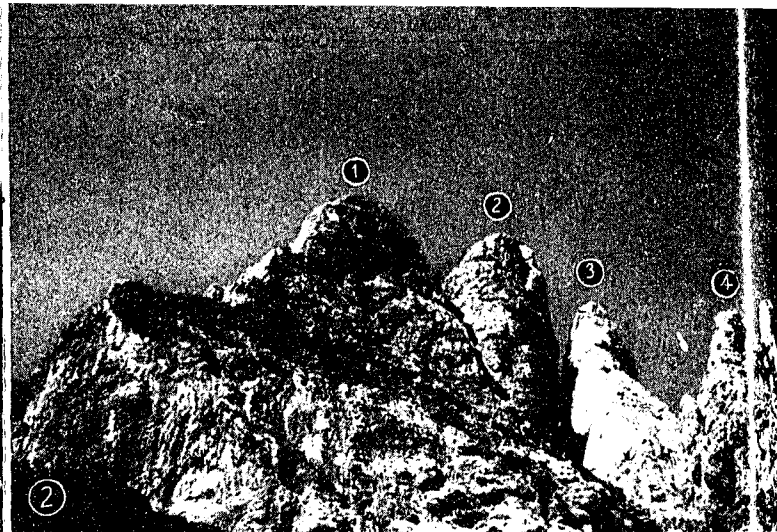
d) *Spigolo Nord. I^a salita*: Krobath e H. Metzger, 19 agosto 1933-XI. L'attacco è al limite inferiore sinistro di un gradino di roccia, che porta in una gola. Si salgono 30 metri su questo gradino, e si attraversa poi orizzontalmente 20 metri a destra in una caverna. Da questa per un difficile strapiombo in una ripida fessura, al limite superiore del gradino, alla base della gola. 30 metri per la gola ad un terrazzino, poi per placche altri 30 metri, sino a raggiungere lo spigolo. Su per le placche dello spigolo circa 35 metri ed alla destra dello spigolo, ad un terrazzino (ometto). Si salgono 20 metri per strapiombi, ad una terrazza (ometto) ed altri 25 metri sino agli strapiombi dello spigolo. A destra di questo, su una cengia, che si segue sino ad una fessura. A destra, lungo la fessura per roccia difficile in una vera caverna (ometto). Dalla caverna, 5 metri di traversata a sinistra, all'inizio di una fessura alta circa 40 metri. Si sale per la fessura (chiodo) sinchè questa termina sotto gialle pareti. Da qui, esposta traversata a sinistra in una nicchia (chiodo). Scendendo 2 metri si continua nella traversata e si raggiunge una fessura verticale, vicino allo spigolo; 15 metri per la fessura, sino a raggiungere una nicchia (ometto). Dalla nicchia, a sinistra su per lo spigolo, oltre uno spuntone ed uno strapiombo in una forcelletta (ometto). Per lo spigolo, in bella arrampicata ad un gradino erboso, sotto l'anticima. Dapprima verso sinistra, poi diritti sull'anticima. Si scende dall'altra parte, sino ad uno strapiombo. La parete della cima si raggiunge con manovra di corda (chiodo). Per uno strapiombo, a destra ad una fessura, e per questa in cima. Molto difficile e esposto; da 7 a 9 ore; altezza dello spigolo, circa 600 metri. (*Informazioni private*).

e) *Gola Nord-Est. I^a salita*: M. Dougan, R. Deffar, 15 giugno 1930-VIII. Dalla base della grande gola che divide la



LA VALLE DI RIOBIANCO.

1 - Cima del Vallone, da Sud-Est; 2 - Sella e Cima del Vallone, dall'alto circo della Valle di Riobianco; 3 - Cima del Vallone dalla Forcella della Cima di Riobianco; 4 - Cima Piccola della Scala e la sua cresta Ovest, dalla Cima Grande; 5 - Cima del Vallone, Cima Grande e Cima Piccola della Scala, dalla Vetta Bella; 6 - Cima Grande della Scala, da Sud; 7 - Cima Piccola della Scala, da Sud-Ovest. — — , itin. 2 G.



LA VALLE DI RIOBIANCO.

1 - La Cima di Riobianco, dalla Sella del Vallone, — — —, itin. 16 b, ———, itin. 16 c;
 2 - 1, Cima di Riobianco; 2, Cima Sud; 3, Campanile Est; 4, Torre Rotonda; 3 - 1, Cima di Riobianco ed il Circo terminale della Valle di Riobianco, dalla Vetta Bella; 4 - Le Cime Marginali e la Torre, dall'alto Vallone della Cima di Riobianco (contrafforte Sud della Cima Est della Cima Piccola di Riobianco); in primo piano, lo spigolo Sud della Cima di Riobianco.

Cima del Vallone dalla Cima della Scala, s'innalza una ripida lingua di neve, solcata lungo la sua linea mediana da un profondo crepaccio. Superata questa fino al suo termine, si sale per facili rocce fino alla base di un camino nero e stretto; l'uscita da questo camino è ostacolata da un blocco. Superato questo difficile passo, si giunge con facile rampicata ai piedi di un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra. Percorrere una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su un piccolo belvedere, dopo il quale la gola dapprima molto stretta, si allarga, biforcandosi in forma di una Y; mentre il ramo di sinistra va a perdersi nella parete, si sale lungo quello di destra, per buona roccia, poggiando leggermente a destra, sino a raggiungere un ripido nevaio. Lo si sale; indi, poggiando a sinistra, si arriva sulla cresta di un contrafforte che si stacca dalla cima. (Qui giunsero per la grande cengia della parete Sud-Est, già percorsa in guerra, R. Hösch e J. Vlastruk [*Oe. T. Z.*, 52 Jg, Folge 6, Jüni 1932]). Dopo una ripida scalata su ottima roccia, in vetta. Ore 6 diff. (*Alpi Giulie*, 1931, n. 3).

f) *Parete Sud-Est. I^a salita*: M. Botteri, A. Cosciani e P. Goitan, 12 settembre 1932-X. Scendendo dalla Sella Vallone, si attacca il primo camino ben marcato, che si prolunga sino all'alto. Lo si segue per il suo fondo, superando 2 massi incastrati. Ad una biforcazione, si prosegue ancora 15 metri per il ramo di destra, poi si traversa in quello di sinistra. Il camino si allarga in una gola, con massi incastrati, di cui uno molto grande, che si supera per una galleria. Si prosegue per la gola, fino ad alcune fessure a destra, che si seguono sino ad un terrazzino erboso. Prima verticalmente, poi sempre obliquamente a destra per camini e paretine, si raggiunge la vetta. Difficile; ore 3. (*Alpi Giulie*, 1933, n. 1).

g) *Parete Ovest. I^a salita*: T. Greindl e E. Hurnaüs, 18 luglio 1933-XI. La parete Ovest, è, nella sua parte meridionale, solcata da un marcato camino che sbocca in una forcelletta della cresta Sud, coperta da un masso. Bisogna raggiungere questo camino, che nella sua parte inferiore si perde in lisce pareti. Si attraversa dalla Forcella Vallone sotto la parete, per cenge a placca in un colatoio, che porta ad uno spuntone,

sotto il salto del camino. Si sale per la parete, stratificata all'ingiù, sotto il camino, su diritti per circa 10 metri (molto difficile) e poi verso sinistra oltre un costolone, ad un terrazzino. Da qui parte una fessura, parzialmente strapiombante, che si deve superare. Si giunge molto difficilmente ad una breve esposta traversata che porta nel su accennato camino (posto d'assicurazione). Su per il liscio camino circa 35 metri sino ad un blocco isolato. Si aggira il blocco e si sale in un colatoio che porta ad una terrazza detritica (ometto). A destra per un vero camino con un masso incuneato, poi per una fessura, ad una cengia erbosa, che si segue sino ad un restringimento. Si lascia la cengia e si raggiunge una forcioletta della cresta. Da qui, per una verticale fessura, buona d'appigli, ad una cengia che porta a sinistra. Per questa, a destra si raggiungono facili rocce, 30 metri sotto la vetta. Bella arrampicata, in parte molto difficile; ore 2. (*Mitt. D. Oe. A. V.*, 1933, n. 10).

h) *Cresta Sud*. Sembra che già prima della guerra sia stata percorsa, direttamente dalla Sella Vallone. È stata poi ripetuta nel 1925 da R. Spanyol, seguendo tutta la cresta. Mancano particolari.

CIMA GRANDE DELLA SCALA, m. 2242.

(GROSSE LEITERSPITZE). *I^a salita*: A. Gstirner con J. Komac, 4 settembre 1893, per l'itinerario *a*).

a) *Dal Sud*. Dalla Sella Vallone lungo la parete Sud-Est della Cima del Vallone; poi per una cengia obliqua, verso Est in salita fino alla cresta. Per questa si scende in una piccola forcella; si supera (esposto) un torrione ed orizzontalmente ad un'altra forcella caratteristica. Per la cresta frastagliata, facilmente in vetta. Ore 1,30.

b) *Via dei pastori, dal Riobianco*. La vetta dovrebbe essere stata salita anche da cacciatori per una gola che sale obliquamente dalle ghiaie all'inizio del lavinale della Sella Vallone, sino a raggiungere la meta presso una caratteristica forcella (vedi via *a*).

c) *Gola Sud, dal Riobianco*. *I^a salita*: P. Goitan, M. Botteri, G. Schoss, 14 agosto 1928-VI. Attacco all'altezza del pilone

della teleferica di guerra. Si evita il primo tratto strapiombante della gola, a sinistra; poi per una cengia, a destra nel fondo della gola, che si segue sino a sboccare in cresta; dalla cresta, a volontà, facilmente in cima. Ore 1,45; il primo tratto della gola, difficile. (*Alpi Giulie*, 1928, n. 3).

d) *Dal Nord*, dalla Val Riofreddo. *I^a salita*: L. Enzenhofer e H. Jaritz, 4 agosto 1912. Per il sentiero della Forcella di Riofreddo, nella Carnizza di Tarvisio, sino sotto la Cima Grande della Scala. A piombo, sotto la vetta, si estende un nevaio sino ad un marcato torrione, ben in alto fra le pareti: al margine sinistro superiore del nevaio c'è l'attacco. Superati alcuni massi, si raggiunge la parete; per ripidi placche circa 10 metri obliquamente a destra, oltre una cornice, in un largo camino. Si salgono facilmente nel camino alcune lunghezze di corda, fino ad una caverna nera. Per placche a sinistra (difficile) circa 6 metri in alto sino ad una cengia detritica, che si segue a sinistra sino alla base di una serie di lunghi camini. Alcune lunghezze di corda per questi camini, sino ad una gola, chiusa da grossi massi. Al suo margine sinistro, facilmente si salgono circa 40 metri, poi si attraversa a destra, quindi per placche erbose in cresta, e per questa facilmente in vetta. Ore 3, altezza della parete, circa 400 metri; nel tratto inferiore, difficile arrampicata. (*Oesterr. A. Z.*, 1916).

e) *Parete Nord-Est. I^a salita*: V. Kolodey, 1911. Cfr. VII *Jb. der AVS Wien*, 1911, pag. 50.

f) *Gola Nord-Ovest. I^a salita*: R. Deffar e M. Dougan, 15 giugno 1930-VIII. Dai piedi della grande gola — che divide la Cima del Vallone dalla Cima Grande della Scala, — s'innalza una ripida lingua di neve. Superata questa fino al suo termine, si sale per facili rocce fino alla base di un camino nero e stretto, la cui uscita è ostacolata da un blocco. Superato questo difficile passo, si giunge con facile arrampicata ai piedi di un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra, percorrendo una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su di un piccolo belvedere (sino a qui la salita è comune alla via e alla cima Vallone); da questo si sale dapprima direttamente, poi poggiando leggermente a si-

nistra per difficili rocce fino alla sottostante sella. Da questa, superata una esposta paretina, si raggiunge poi facilmente per questa la vetta. Difficile; ore 6. (*Alpi Giulie*, 1931, n. 3).

g) *Dalla Cima Piccola della Scala. I^a salita*: Klug, Stagl e fratello, Renker, 1917. Dalla vetta della Cima Piccola, si evita il primo salto della cresta, per una cengia, al Nord. Poi per la sottile cresta, esposti, sino alla selletta tra Cima Grande e Cima Piccola. I torrioni della selletta si girano sul lato Sud per sentierini da camosci, poi facilmente in vetta. Ore 1,30. Non facile. (*A. V. Zeitschrift*, 1917).

h) *Parete Sud. I^a salita*: M. e G. Botteri, 11 agosto 1935-XIII. Per rocce facili, poste sotto la verticale della cima, si raggiunge la base di un caratteristico triangolo della parete. Subito dopo, una caverna e uno strapiombo soprastante impediscono di procedere direttamente. Si piega a destra oltrepassando uno spigolo, e dopo alcuni metri in parete (molto difficile) si ritorna con delicata traversata, a sinistra, sino a raggiungere una difficile fessura posta sopra l'anzidetto strapiombo. Su per la fessura al vertice del triangolo, proseguendo per il camino che scende dalla vetta, sino ad un masso incastrato, che si supera a sinistra. Il camino si trasforma in gola che si percorre senza difficoltà, giungendo ad un caratteristico pianerottolo con erba e detriti. Dopo pochi metri, la gola si trasforma in un sistema di 3 camini, scendenti direttamente dalla vetta. Si sale per quello di mezzo, stretto e difficile, con roccia friabile. L'ultima parte è strapiombante, e viene superata direttamente, giungendo, dopo pochi metri fatti obliquando a sinistra, sulla vetta. Ore 3. Salita molto difficile nella prima e ultima parte.

CIMA PICCOLA DELLA SCALA, m. 2105.

(KLEINE LEITERSPITZE). *I^a salita*: A. Stagl, G. e E. Renker, e H. Klug, 20 giugno 1916.

a) *Da Sud*. Per il sentiero alla Sella del Vallone, sinchè si vede la bella e marcata cengia, che sale obliquamente, sotto lisce pareti. Si percorre la cengia per sentierini di camosci, in tutta la sua lunghezza, poi a sinistra, sul fianco Est della Cima

Piccola, per prati e roccette, sino sotto il torrione della vetta. Per una paretina, in vetta (versante Nord). Ore 1,30, facile.

b) *Da Est. I^a salita*: M. Botteri, G. Cernuschi e P. Goitan, 23 settembre 1934-XII. Dalla Forcella II di Riobianco, per una paretina, verso sinistra. Per canalini e roccette, si sale sul versante Est, sino a giungere in una forcelletta, dove sbocca la I^a gola della rampa meridionale della Cima Piccola; avanti per la larga cresta, ad una seconda forcelletta. Per roccette e prati verso sinistra sino a raggiungere la via normale, molto in alto. Come in a) alla vetta. Ore 1,30; più difficile di a).

c) *Dal Nord. I^a salita*: M. Botteri e G. Cernuschi, 30 settembre 1934-XII. Si sale per la gola scendente tra Pan di Zuccherero e Cima Piccola della Scala, sinchè una larga cengia detritica porta a destra ad un caratteristico «gendarme», ove trovasi l'attacco. Si salgono alcuni metri per parete, poi si attraversa a destra e si entra in un camino, lungo oltre 120 metri; lo si segue in tutta la sua lunghezza sino a sboccare ad una forcelletta chiusa da un masso, sulla parete Nord. Dalla forcelletta si prosegue a sinistra, sul costone sinistro della gola della parete Nord, sul quale si svolge il resto della salita. Per paretine e fessure, si giunge sotto l'ultimo salto della parete che si supera (esposto) per una fessura nel masso, raggiungendo la cresta. Da questa si scendono pochi metri in un sistema di camini; si supera un masso incastrato e facilmente in vetta. Ore 4-5 dall'attacco. Salita molto difficile, ma interessante per la caratteristica conformazione della roccia.

PAN DI ZUCCHERO, m. 1900 circa.

(ZÜCKERHUNT). Bel campanile roccioso tra Vetta Bella e Cima Piccola della Scala. *I^a salita*: J. Klauer, gennaio 1916 (da Ovest, per a).

a) *Da Ovest*. Per il sentierino alla Forc. I di Riobianco, sino all'entrata della gola. Da qui, a sinistra si sale per la rampa circolare, sotto la parete Sud, al versante Ovest, sino allo spigolo. Si supera un «gendarme» friabile della cresta e si scende ad una forcelletta (alla forcelletta si può arrivare

pure per la gola che sale da Sud, poco prima della fine della rampa circolare). Dalla forcelletta, per facili rocce, alla vetta, coperta di mughi. Ore 0,30; facile.

b) *Parete Est. I^a salita*: H. Stagl e H. Klug, 20 maggio 1916. Attacco dalla Forc. I di Riobianco, tra Pan di Zucchero e Vetta Bella. Dalla forcella, per la parete Est, a placche, sale un sistema di fenditure, che, in alto, si aprono a destra in una forcelletta. I tratti difficili delle fessure si possono aggirare a destra (molto esposto e difficile). Dopo una cinquantina di metri, la rampicata diventa meno difficile e conduce per la fenditura a camino, alla forcelletta. Da qui si sale per una cengia obliqua dapprima verso sinistra, poi verso destra al limite Nord della cresta della cima. Ore 0,50; nel tratto inferiore molto difficile ed esposto.

c) *Da Nord. I^a salita*: H. Stagl e H. Klug, 9 ottobre 1916. Salendo dal Riofreddo, per la via di guerra alla Forc. I di Riobianco, dove si entra nella gola che porta alla forcella, poco sotto alla medesima, sale una cengia erbosa nella parete Nord. Roccia rotta. A metà, la cengia si restringe, poi, continua larga ed arriva ad un terrazzo. Da questo, per cengia stretta (esposto) si gira uno spigolo, poi si sale a volontà alla cima. Dalla gola della forcella, ore 1,20; non facile.

VETTA BELLA, m. 2047.

(SCHÖNKOPF). *I^a salita*: A. Gstirner, estate 1893, per l'itinerario a).

a) *Via usuale da Est*. Dalla forcelletta tra Vetta Bella e Ometto Ovest, si sale per prati e pini mughi facilmente in vetta, in ore 0,30. Alla forcelletta tra Vetta Bella e Ometto Ovest si arriva: 1) Dal Rifugio Brunner, subito dopo il primo ruscello, su per un costone boscoso sino sotto ad un salto. Prima del salto, si attraversa a destra per mughi e si arrampica sino a raggiungere il grande costone destro (orog.) della gola tra Vetta Bella e Cima delle Cenge. Si sale per tracce di sentiero tra i pini mughi, faticosamente, sino ad arrivare sul versante Sud-Est della Vetta Bella. Si obliqua a destra, per facili cengette, sino ad arrivare nella gola tra Ometto Ovest

e Vetta Bella; facilmente per la gola in forcella. Ore 1,30 dalla capanna; via molto più facile che per la gola, ma complicata a trovarsi. 2) Per la gola tra Vetta Bella e Cima delle Cenge. Per il sentiero Est di Riobianco, alla prima gola. *I^a salita*: M. Botteri, 20 settembre 1933-XI. Si supera il primo grande salto della gola, a destra per rocce e pini mughi, poi per sfasciumi a sinistra si entra nella grande gola. Per il fondo della gola sino al secondo salto, che è insuperabile. Si arrampica a sinistra per un colatoio secondario (difficile). Quando si può, si obliqua a destra sino a portarsi su un costone. Su per questo, per pini mughi ed erba, sotto l'Ometto Est; poi facilmente a sinistra alla forcella tra Vetta Bella ed Ometto Ovest. Ore 1 dalla capanna; difficile.

b) *Spigolo Nord-Ovest. I^a salita*: H. Klug e Dr. G. Renker, 25 luglio 1916. Dalla Forcella I di Riobianco si scende sul versante di Riofreddo sino alla grande cengia a destra, che porta al promontorio di mughi della Vetta Bella. Si percorre la cengia e si giunge al promontorio di mughi sul versante Nord della Vetta Bella, dove termina lo spigolo Nord-Ovest (attacco). Per una difficile paretina si raggiunge lo spigolo; poi si superano alcune placche, tenendosi leggermente a destra. Si arriva, così, al grande sfaldamento, visibile anche dal promontorio. Lo si aggira a destra traversando in discesa sino a raggiungere un canalone. Alla fine del canalone, a sinistra per una cengia a placche, poi obliquando a destra per roccette allo spigolo. (Da qui si può raggiungere per cengia la via Ovest). Si prosegue per lo spigolo, poi per la facile cresta in vetta. Difficile; ore 2.

c) *Parete Ovest. I^a salita*: H. Stagl e H. Renker, 3 giugno 1916. Dal Rifugio Brunner verso la Forcella I di Riobianco, al promontorio erboso dello spigolo Sud-Ovest della Vetta Bella. Il promontorio consta di una cengia obliqua che sale parallelamente ai ghiaioni scendenti dalla Forcella I di Riobianco. Dopo un tratto strapiombante ad uno scheggione staccatosi dalla parete (20 minuti). (Si può salire fin qui per un camino che si inizia ca. 50 metri sotto la forcella: H. Klug e G. Renker, 25 luglio 1916). Dal termine della cengia, circa 25 metri per la parete ripida ed esposta, sino a roccia meno

erta. Per cenge e gradini, a sinistra, ad una cengia più larga, e per questa a sinistra ad una gola: *a)* per la ripida parete a sinistra della gola in cresta e poi in vetta. Molto difficile, per la friabilità della roccia. (H. Stagl e R. Renker, 3 giugno 1916); *b)* meglio seguire la cengia, che va restringendosi, attraverso un dirupo, oltre lo spigolo Ovest, sul versante di Riofreddo. Per roccia buona a placche facilmente in cresta e in cima. Ore 1,45. Difficile. (Dallo scheggione si può evitare la parete difficile di 25 metri, salendo nel camino tra parete e scheggione, poi a sinistra per facili roccette; preferibile in discesa. H. Klug e H. Huika, 14 giugno 1916).

d) Prima Rampa Sud-Ovest. I^a salita: H. Stagl e H. Klug, 20 giugno 1916. Come in *c)* all'attacco della via della parete Ovest, donde 2 cenge in parte coperte di mughi, portano nella parete Sud a destra. Per la cengia inferiore sino alla sua fine; si scendono alcuni metri (molto esposto e difficile) e si continua la traversata, indi per un friabile strapiombo alla cengia superiore. Per ripide pareti, a destra si guadagna la rampa Sud-Ovest. Dapprima roccia facile, poi per evitare le crescenti difficoltà, a destra nel canalone. Si segue questo, superando alcuni salti di roccia, sino alla sua fine, poi leggermente a sinistra, per una difficile parete ad un terrazzino detritico, sul quale termina la rampa. Al limite sinistro del terrazzino per una paretina meno ripida, ad una forcelletta dove sboccano le 2 altre rampe, e facilmente in vetta. Ore 1,30. Molto difficile ed esposto, solo per arrampicatori molto sicuri; in parte roccia friabile.

e) Rampa mediana. I^a salita: H. Klug, 28 aprile 1916. Attacco sotto la Cima Est. Si sale arrampicando prima per parete, poi per la cresta della III^a rampa. Si piega a sinistra su una cengia con pini mughi, che porta alla prossima rampa (rampa mediana). Si sale dapprima nella gola, poi verso l'esterno della rampa. Si gira a destra attorno ad un « gendarme », si continua su un'esile crestina, che si eleva in un punto, verticalmente, e si raggiunge una terrazza a lastroni (da qui a destra, alla III^a rampa). Per il costone a sinistra della gola, superando un difficile strapiombo, alla forcelletta dove la rampa

mediana si collega alla III^a rampa orientale; a destra per pareti sul dosso della cima ed alla cima stessa. Ore 2; difficile.

f) *Terza Rampa orientale. I^a salita*: H. Stagl e Klauer, 29 aprile 1916. Come in e) fino al punto dove si devia a sinistra, sulla cengia, per raggiungere la rampa mediana. Invece di deviare, si prosegue direttamente. Si supera dapprima un ripido gradino, poi più facilmente. Si raggiunge, in alto, un terrazzo a lastroni, che porta alla rampa mediana. Si prosegue per breve tratto a destra (caverna, difficile placca umida, cengia) fino a raggiungere la forcioletta dove si uniscono le 2 rampe, indi di nuovo per l'itin. e) alla cima. Ore 1,30, più facile di e).

g) *Camino parete Sud. I^a salita*: H. Stagl e H. Klug, 2 maggio 1916. Attacco pochi passi a destra dell'attacco della III^a rampa orientale, dove si eleva il camino, attraverso una parete gialla. Per roccia non difficile e per una paretina gialla (difficile) si entra nel profondo camino che si supera con arrampicata sempre più difficile. (Il punto più serio trovasi circa 25 metri sopra la paretina gialla, sotto lo strapiombo). Superato lo strapiombo, si fanno alcuni metri in buona roccia, raggiungendo brevi terrazzi di detriti. Il camino si allarga a colatoio; da questo si passa a sinistra su cenge esposte, le quali conducono alla grande gola tra le cime Ovest ed Est della Vetta Bella. Dalla gola si esce a sinistra e per rocce ripide si guadagna la cresta e facilmente in vetta. Ore 1,30-2,30. Molto difficile ed esposto.

h) *Parete Sud-Est. I^a salita*: A. Matjevic, H. Hupka, e Dr. G. Renker, 27 giugno 1916. Attacco come in g): superata la difficile parete gialla, si esce a destra su buona cengia, poi per un difficile lastrone fino a raggiungere una seconda cengia, scendente in una conca ghiaiosa; di là, per un colatoio ad un balcone. Per una cengia a destra per rocce e per pale al camino della parete Sud-Est. Si sale il camino per circa 25 metri; segue un terrazzo detritico. Si continua nel camino sino ad un grande masso. Si passa sulla parete destra del camino, e per stretta ed esposta cengia si aggira uno spigolo e si entra

in un viottolo naturale nei mughì, indi per l'itin. a) in vetta. Ore 2, difficile.

i) *Pilastro parete Sud-Est. I^a salita*: A. Matjevic e H. Klug, 3 luglio 1916. Alla base della parete Sud-Est si vedono 2 pilastri, dei quali l'occidentale, più marcato, serve alla salita. In una gola piena di macigni si sale verso la parete Sud-Est e si gira per breve tratto attorno al pilastro. L'attacco di questo segue sul suo lato orientale. Si volge a sinistra verso un gruppo di mughì; di là per una parete e per gradini a lastroni si entra in un caminetto, adducente ad un grande masso, che forma ponte sulla gola, tra i due pilastri. Per la parete sopra la marcata cintura del pilastro, alla cima del medesimo (molto difficile ed esposto), donde calata a corda doppia nella forcilla tra il pilastro e la parete del monte. Pochi passi in salita, indi si segue verso sinistra la cengia ed alcune placche fino al termine. Nel punto più conveniente, si sale per due gradini, presso una piccola caverna, a sinistra sino a pini mughì; poi per la difficile parete, tenendosi a sinistra ad una forcilla, a destra del camino. Salita varia, molto complicata, molto difficile ed esposta, interessante. Ore 2,30-3.

l) *Parete Nord. I^a salita*: G. Scarpa e F. Colinelli, 11 agosto 1939-XVII. La via si svolge lungo il grande pilastro centrale della parete Nord.

Si attacca in corrispondenza del punto più basso di detta parete, allo sbocco proprio del canalone che divide la Vetta Bella dalla Cima delle Cenge. Su, in alto e un po' a destra, sino a una grande e facile placca che sale obliquando a destra. La si percorre tutta. Dopo un gradinetto verticale, un diedro, chiuso in alto da un blocco. Lo si supera per la parete di destra (straord. diff.; chiodo), traversando poi verso sinistra fino a raggiungere la nicchia sostenuta dal blocco. Si prosegue in alto e un po' verso destra, arrivando all'estremità inferiore della grande parete stretta ed obliqua, formante il lato destro (orogr.) del pilastro centrale già ricordato. Salire ancora, obliquando a destra, fino ad un gradino strapiombante che si segue traversando verso destra fino al suo estremo, in vicinanza dello spi-

golo centrale del pilastro (placca molto diff.; 2 chiodi). A questo punto, si supera il gradino senza particolari difficoltà. Indi su diritti 50 m. per rocce più facili. Di nuovo traversare, questa volta verso sinistra, onde raggiungere la base delle rocce gialle strapiombanti, scendenti dalla bastionata terminale, che limitano a sinistra (destra orografica) la parete. Si prosegue, tenendosi sotto dette rocce, lungo placche, fessure e gradini (molto diff.; varî chiodi). Ad un certo punto, si è costretti a traversare verso destra (molto diff. ed esposto; chiodo), raggiungendo una cornice orizzontale che si segue per una lunghezza di corda. Di nuovo su diritti fino a rocce meno ripide, alla base della bastionata terminale. Ora si sale e si traversa decisamente a destra e, superato un gradinetto strapiombante, si raggiunge dopo una trentina di metri lo spigolo del pilastro, proprio dove questo si accolla, trasformandosi in squama, all'ultimo salto della bastionata terminale. Dalla squama, con passaggio molto esposto e delicato (chiodo) su direttamente per qualche metro, obliquando indi un po' a sinistra, sino a raggiungere le facili rocce in vicinanza della vetta.

Altezza della parete: circa 500 m.; tempo impiegato: ore 6; chiodi 21 di cui 3 lasciati in parete. Difficoltà: IV° grado con passaggi di V°.

OMETTI DELLA VETTA BELLA, m. 2000 circa.

(SCHÖNKOPFMANDELN). *I° salita*: E. e Dr. G. Renker, H. Klug e Grafling, 16 maggio 1916.

Sono due piccoli campanili nella forcina tra Vetta Bella ed il promontorio della Cima delle Cenge. La loro salita è da combinarsi con quella per via normale alla Vetta Bella. (*Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 67 e segg.).

a) OMETTO MAGGIORE (OVEST). Per il versante Ovest (esposto) ad un terrazzo presso la cima, donde per cengia (esposta) sul versante Sud e per un colatoio in vetta. Difficile, roccia friabile. Ore 0,10.

b) OMETTO INFERIORE (EST). Si sale per il lato Est, su buona roccia (esposta), in pochi minuti.

CIMA DELLE CENGE, m. 2002.

(HOCHSTELLE). *I^a salita turistica*: A. Gstirner col cacciatore Miller, 22 ottobre 1893, per l'itin. a).

a) DA EST.

1) *Via del primo salitore*. Da Cave del Predil, per la Valle dell'Alpe (Alpel Tal), per comoda mulattiera di guerra e poi per sentiero, alla forcella tra Cima delle Cenge e Aspre Vette (Weberlen), m. 1820 (ore 3). Si scende dall'altra parte (versante di Riobianco) per 5 minuti, poi a destra per stretta cengia sui prati del versante Sud. Su per un costolone sin sotto la cresta Est, e a sinistra sotto la vetta. Dapprima si sale per una gola, poi a sinistra in una seconda, da ultimo per una stretta fessura, alla cresta Sud, e da qui in vetta. Ore 1,45; non facile.

2) Dalla forcella tra Cima delle Cenge e Aspre Vette (Weberlen) si sale direttamente (resti di corde metalliche) tenendosi sotto la cresta, per roccette ed erba sino ad una sella. Da qui, per la cresta ricoperta di mughì, in vetta. Ore 0,45; facile per esperti (*comunicazioni private*).

b) GOLA E PARETE SUD. *I^a salita*: H. Stagl e Dr. G. Renker, 17 maggio 1916. Alla gola tra Vetta Bella e Cima delle Cenge. Per cenge a placche, aggirando verso Sud il promontorio rotondo esistente fra gli Ometti della Vetta Bella e la Torre della Cima delle Cenge, all'attacco che si trova alla forcelletta tra la Torre della Cima delle Cenge e promontorio rotondo. Per ripida roccia salda, alla cengia di mughì nella parete Sud della Torre della Cima delle Cenge. Seguendo la cengia, per pale e brecciame, al sistema di camini a oriente della Torre, che permette l'ulteriore salita. Dapprima una stretta e verticale fessura, indi un colatoio con gradini a placche. Più su la gola si allarga e si biforca in 2 rami, ambidue percorribili. Il ramo sinistro conduce direttamente, quello destro con una breve traversata alla Torre, la cui vetta si raggiunge rampicando obliquamente a sinistra circa 25 metri per roccia non molto difficile. Si ridiscende al camino e un po' a destra per

mughi e per roccette alla cresta ed in vetta. Ore 1,30-2. Arrampicata difficile, interessante.

c) DIRETTISSIMA PARETE SUD. *I^a salita*: H. Stagl, H. Klug e Hupka, 27 luglio 1916. Si attacca più in basso che per la via della gola Sud, circa verticalmente sotto la gola. Si sale la parete inferiore a zig-zag (molto difficile ed esposto), sino a raggiungere la base della gola Sud. Fatti pochi passi nella stessa, si esce a destra e, passando accanto un gruppo di mughi, si raggiunge una cengia sotto una parete gialla. Dalla fine della cengia, si sale un poco, poi a destra in un nero colatoio piatto, e per questo in una conca (circa 30 metri d'altezza); per un colatoio un po' a sinistra, poi a volontà per roccette in vetta. Ore 1,30-2. Molto difficile; roccia molto buona. — *Variante d'attacco* (H. Klug e R. Neumann, 6 giugno 1917). Per cenge esposte si sale verso sinistra sino alla cengia sotto il colatoio nero e piatto, alto 30 metri.

d) CAMINO SUD-EST. *I^a salita*: H. Klug, 1916. Vicino alla variante d'attacco della direttissima della parete Sud, si trova l'attacco del camino Sud-Est. Nel tratto inferiore il camino è difficile. Mancano particolari.

CAMPANILE DI RIOFREDDO, m. 1900.

(KALTWASSER TURM). *I^a salita*: H. Stagl e Dr. G. Renker, 7 luglio 1916. Il campanile si trova ad Est della Cima delle Cenge. *Accesso*: Dalla forcella tra Cima delle Cenge e Aspre Vette (Weberlen), come per la via usuale alla Cima delle Cenge, in cresta, e dalla cresta facilmente per erba e roccette alla forcelletta tra il Campanile di Riofreddo e la cresta della Cima delle Cenge.

a) VIA USUALE. *I^a salita*: H. Stagl e Dr. G. Renker, 7 luglio 1916. Dalla forcelletta tra Campanile e cresta della Cima delle Cenge, si scende a Nord, sul versante di Riofreddo, per un 40 metri nel colatoio, fino ad incontrare a destra una cengia detritica, nella parete Nord del Campanile. Per questa parete, per cenge detritiche e roccette, alla larga forcella tra l'anti-

cima Ovest del Campanile e la cima vera e propria. Breve difficile traversata a sinistra fino ad un terrazzino detritico, indi a destra per ghiaie in vetta. Ore 0,30 dalla forcelletta. Difficile.

b) DIRETTAMENTE DALLA FORCELLETTA. I^a salita: M. Botteri, 1° ottobre 1933-XI. Dalla forcelletta tra Campanile e cresta della Cima delle Cenge, si attraversa a sinistra, sul versante di Riofreddo, in parete (straord. difficile, chiodo) sino a raggiungere un terrazzino detritico. Da questo a sinistra per parete e un difficile caminetto alla larga forcilla tra anticima Ovest del Campanile e la vera cima. Da questa forcilla direttamente per difficili camini in vetta. Ore 0,30 dalla forcelletta; straordin. difficile, ma molto divertente.

MONTE RE DI RAIEL, m. 1912.

(KÖNIGSBERG). Senza interesse alpinistico, però con una interessante vista sul Gruppo di Riobianco.

a) DA NORD-OVEST passando presso la casa mineraria Karoly, indi per il più alto pozzo minerario, infine per la gola « Andrea » alla più alta delle tre vette. Ore 3.

b) DALLA SELLA DELLE CAVE, per bosco, poi per ripidi pendii di mughì e per roccette, alla vetta. Dalla Sella, ore 2.

ASPRE VETTE, m. 1901.

(WEBERLEN). Monte senza alcuna importanza alpinistica; mancano particolari sulla sua storia; già da lungo tempo conosciuto dai cacciatori di camosci. Il monte consta di parecchie quote, ricoperte di pini mughì e conifere nella parte inferiore, con selvagge pareti verso la valle dell'Alpe (Alpel Tal). Numerosi sentieri di guerra ne solcano i pendii, alcuni possono essere utilizzati, ma con precauzione.

La prosecuzione delle Aspre Vette verso il Rio del Lago, in direzione ENE., viene chiamata anche Cime Scabre (Rauhe Koepfe). È appunto il limite Ovest di tale prosecuzione che viene toccato dalla via *b*).

a) DALLA FORCELLA TRA CIMA DELLE CENGE E ASPRE VETTE. Dalla forcella, facilmente per roccette, alla prima vetta coperta di mughì, indi per la larga cresta, a volte rocciosa e ricoperta di mughì, alla vetta più alta. Ore 0,45-1 dalla forcella. Faticoso.

b) DAL SENTIERO EST DI RIOBIANCO. Si segue il sentiero Est, attraversando varie gole, su sentiero in parte distrutto, sino sul versante del Rio del Lago (tracce di sentiero; molto faticoso), per pini mughì, attraversando varie quote alla vetta più alta. Ore 1,30-2 dal sentiero. Solo per esperti di pini mughì, con molta pratica di montagna.

ANGOLO DI RIOBIANCO, m. 1661.

(WEISSENBAÇHECK). Pilastro terminale della Catena di Riobianco, verso la valle Rio del Lago. Salita senza importanza alpinistica, che però offre una vista molto interessante sul versante Sud delle Cime di Riobiancò.

a) Per il sentiero Ovest di Riobianco sino alla gola scendente tra Angolo di Riobianco e la Torre (ore 0,15). Su per la gola sino ad arrivare in cresta, indi a sinistra per mughì in vetta (ore 1,45).

Durante la guerra, a scopo didattico, furono saliti molte gole e camini dell'Angolo di Riobianco. *I^a salita*: H. Klug e Dr. G. Renker, 10 luglio 1916.

LA TORRE, m. 1971.

(DER TURM). *I^a salita*: Dr. G. Renker, 18 luglio 1916.

a) Come per la salita dell'Angolo di Riobianco, alla cresta tra questo e la Torre. Per cresta, per tracce di sentiero, alla prossima forcella; da qui si prosegue verso una cimetta coperta di pini mughì, donde si raggiungono le pareti della Torre. Per ghiaie, passando davanti ad una caverna, ad un camino. Per questo e roccette in cresta, lungo la quale, varcando una spaccatura di roccia, si passa ad una paretina ed in vetta. Ore 2,30 dalla capanna, non facile.

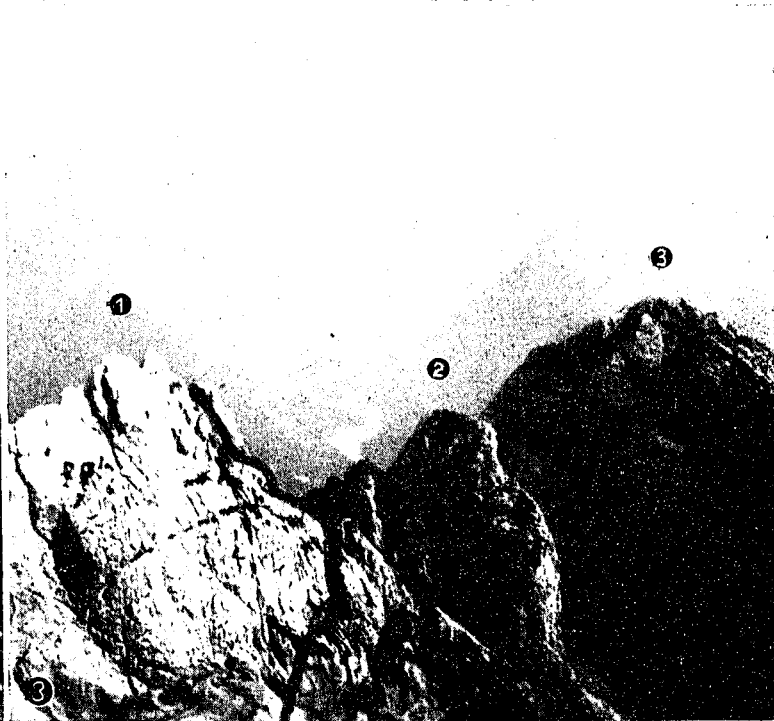
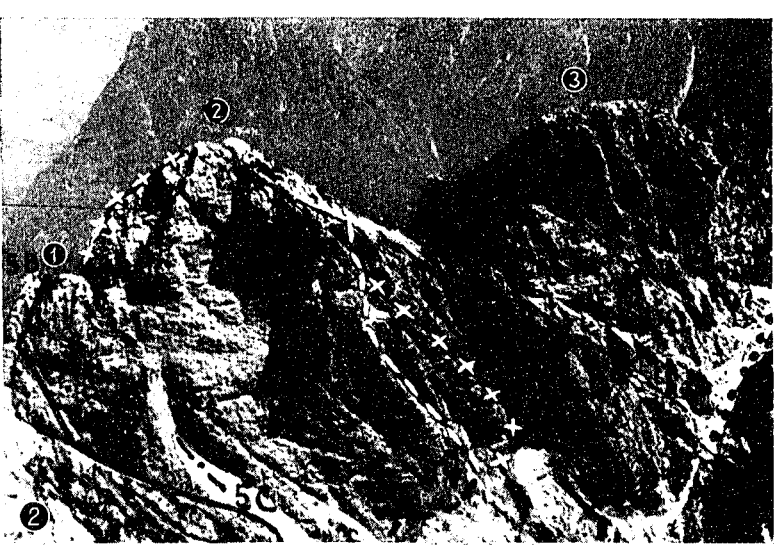
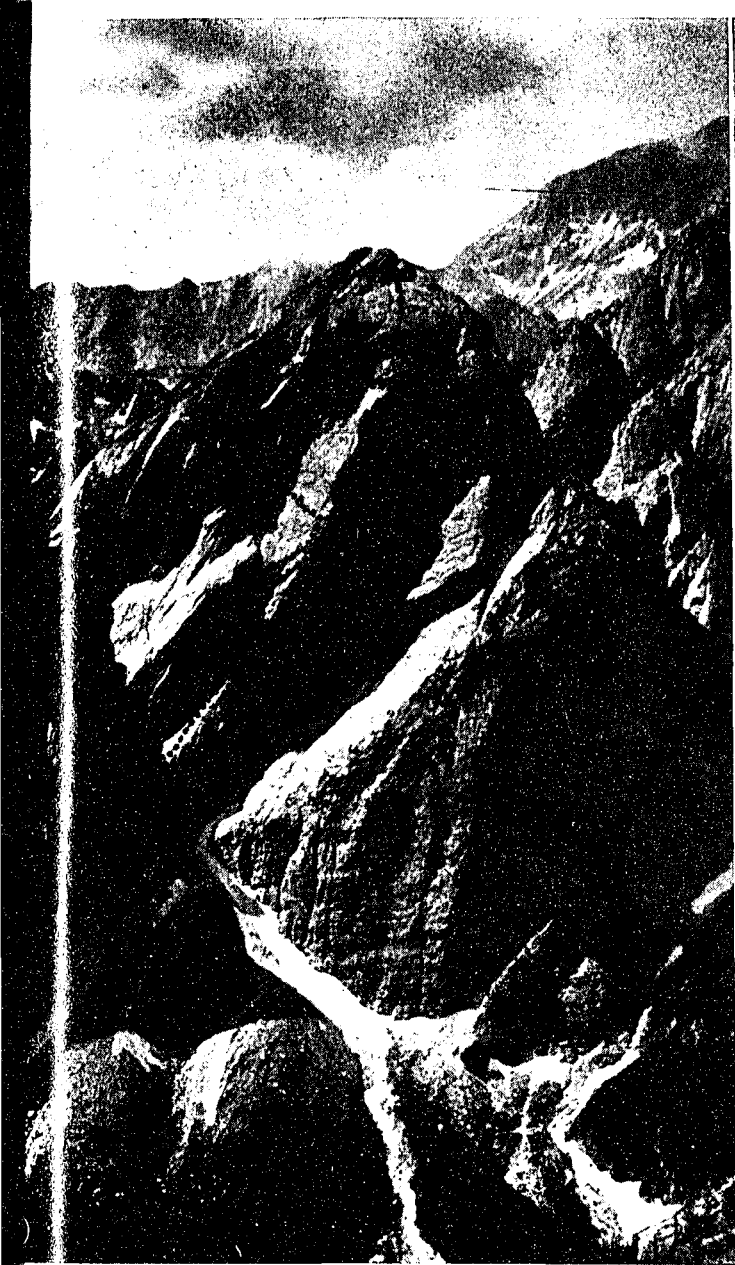
Per la discesa, si può utilizzare la gola scendente tra la

cimetta ricoperta di mughì e la Torre, sul versante del Rio Bianco. Vi è una balza, poi il resto è a ghiaie e blocchi. Poco consigliabile in salita.

b) PARETE E SPIGOLO EST. *I^a salita*: Dr. G. Renker, Gräfling e Reinsberger, 30 luglio 1916. Dalla capanna, per il sentiero Ovest, alla seconda gola, per questa circa 15 minuti, poi a destra nelle rocce della Torre, traversando sempre a destra in salita, sino a guadagnare un sentierino da camosci, su una cengia. Si lascia la parete e si prosegue per lo spigolo Est sino ad un'interruzione. A destra per una fessura, ad una cengetta, per questa a sinistra sino ad un camino. Difficilmente per questo a roccia più facile. Un secondo salto in cresta, si supera direttamente, poi per erba sino alla parete della Torre. Circa 20 metri su per parete, poi (esposto) traversata a destra, quindi facilmente in vetta. Ore 2; difficile.

c) La torre è stata anche salita, *dalla forcilla tra Cime Marginali di Riobianco e Torre*. Facilmente dall'Alto Circo Sud di Riobianco, per una gola, sino a un salto di roccia, che si supera a sinistra, quindi in forcilla, donde per cresta, con roccia friabilissima, in vetta senza difficoltà. Circa ore 0,45.

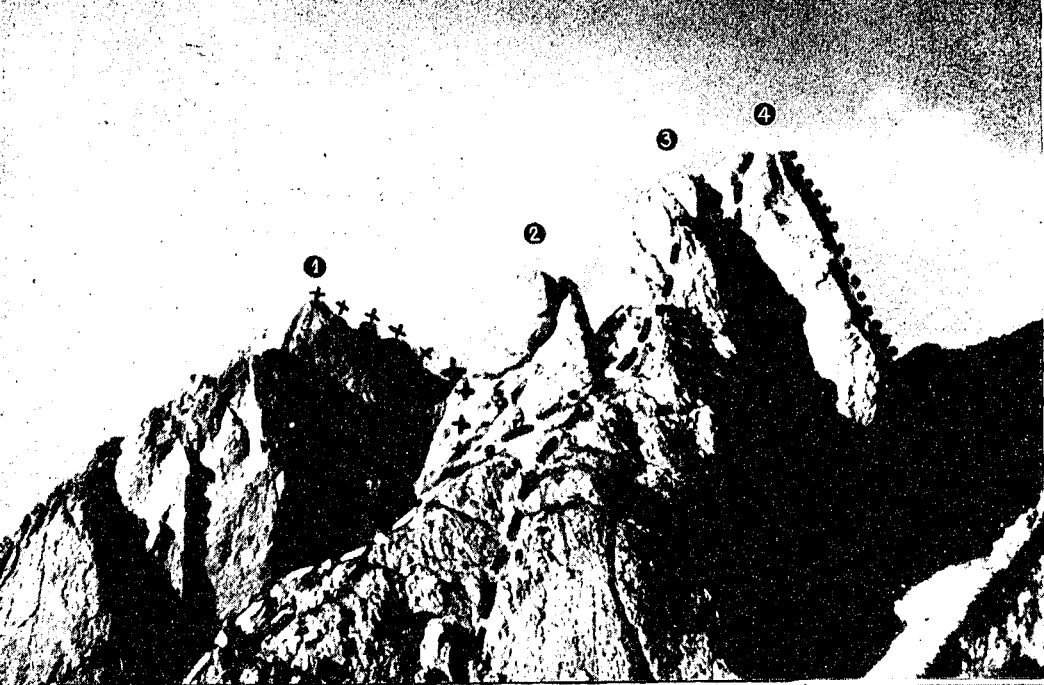
d) PARETE OVEST. *I^a salita*: Dr. P. Goitan e G. Mussafia, 5 settembre 1937-XV. Come in a) alla sella fra Torre e Angolo di Riobianco. Per sentiero da camosci sul dossone a Sud della Torre fino all'attacco (ore 0,30). Si attaccano le rocce lisce della gola fra le Cime Marginali di Riobianco e lo spallone Ovest della Torre, sino a giungere ai piedi della parete Ovest della Torre stessa, caratterizzata da una fessura che sale da sinistra a destra per mutarsi poi in un camino strapiombante. Si arrampica lungo la fessura per i primi 5-6 metri, poi in parete a sinistra della stessa (roccia friabile). Si ritorna in fessura dove questa, prima di tramutarsi in camino, diviene meno marcata: la si supera difficilmente (roccia friabile, chiodo) sino a raggiungere l'imbocco del camino, strapiombante e con roccia pessima, che si sale (difficile) sino ad un pianerottolo stretto, sullo spigolo Sud-Est. Si scendono 2-3 metri (difficile, chiodo) per traversare verso destra. Tenendosi vicinissimi allo spigolo, per roccia sempre friabilissima e difficile, in cima. Ore 2, 2,15; difficile.



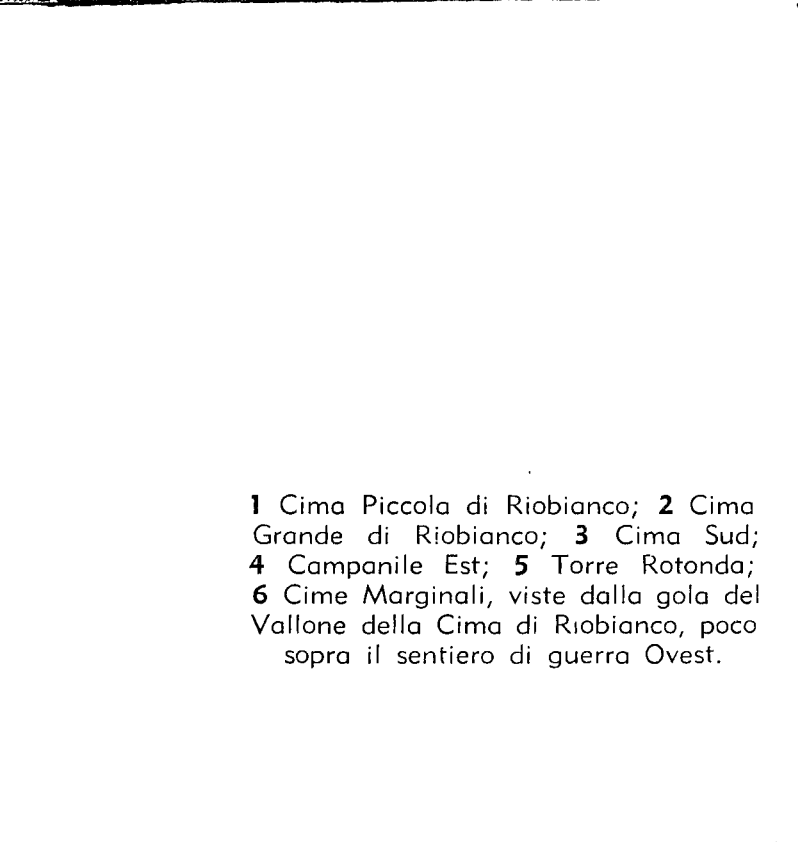
LA VALLE DI RIOBIANCO.

- 1 — La parete Nord della Vetta Bella, itin. Scarpa-Collinelli;
- 2 — 1, Pan di Zucchero; 2, Vetta Bella; 3, Cima delle Cenge, visti dalla Cima di Riobianco;
- 3 — 1, Cima Piccola della Scala; 2, Pan di Zucchero; 3, Vetta Bella, visti dalla Cima di Riobianco;
- 4 — Il Pan di Zucchero, da Sud. , itin. 4 A;
- 5 — Ometti della Vetta Bella (fra questa e la Cima delle Cenge), visti dal gran canalone Sud della via normale alla Vetta Bella.

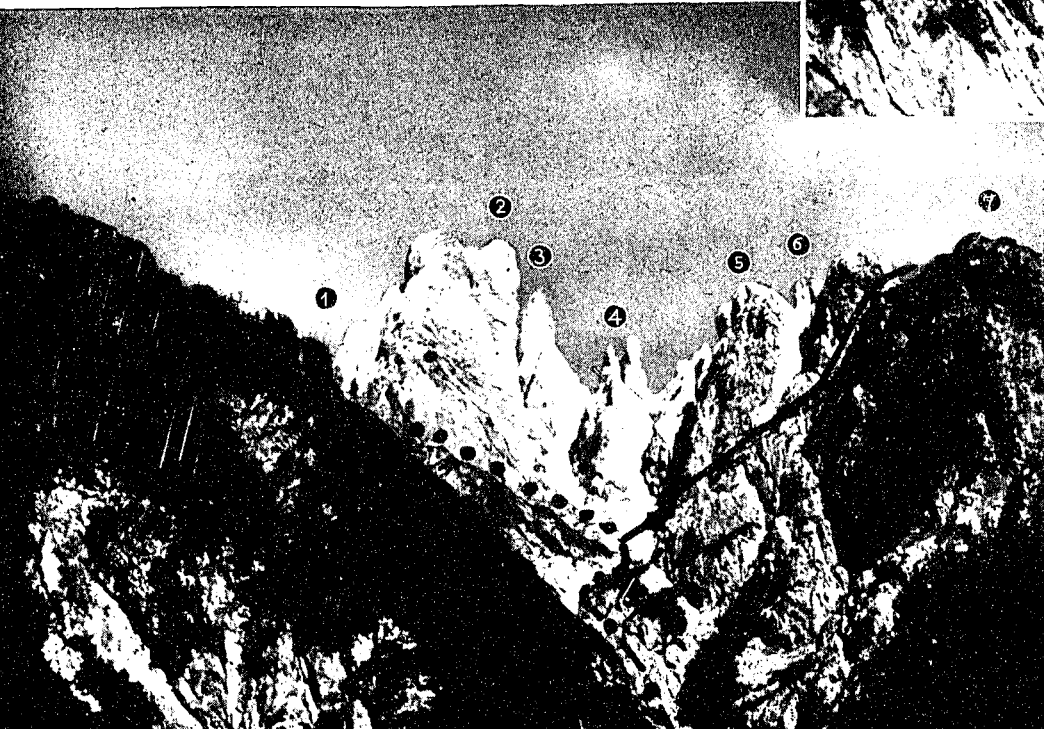
LA VALLE DI RIOBIANCO.



1 Cime Marginali; 2 Torre Rotonda; 3 Campanile Est; 4 Cima di Riobianco, dalla rampa del Pan di Zucchero.



1 Cima Piccola di Riobianco; 2 Cima Grande di Riobianco; 3 Cima Sud; 4 Campanile Est; 5 Torre Rotonda; 6 Cime Marginali, viste dalla gola del Vallone della Cima di Riobianco, poco sopra il sentiero di guerra Ovest.



1 Vetta Est della Cima Piccola di Riobianco; 2 Cima Grande di Riobianco; 3 Cima Sud; 4 Campanile Est; 5 Torre Rotonda; 6 Cime Marginali e, a destra, la Torre; 7 Angolo di Riobianco.

CIME MARGINALI DI RIOBIANCO, m. 2050 ca.

(AUESSERE WEISSENBACHSPITZEN). *I^a salita e traversata da Nord a Sud*: H. Stagl, 21 giugno 1916.

a) Per la via della parete Est della Cima Alta di Riobianco, fin sotto la Torre Rotonda. Un po' a destra della verticale dalla forcelletta fra la Torre Rotonda e le Cime Marginali di Riobianco, scende un camino: si sale per questo, poi a sinistra nella forcella. Dalla quale (raggiungibile anche dall'Alto Circo Sud di Riobianco) si gira a Sud per una cengia detritica attorno agli arditi pinnacoli delle Cime Marginali, e si guadagna così la gola scendente dalla forcella tra la cima principale ed i pinnacoli. Per la gola, a cenge e cornici, poi per un difficile diedro nella parete Sud, sulla cima Nord. Da questa con pochi passi alla cima Sud, un po' più bassa. La catena rocciosa prosegue ora verso Sud-Est con alte e lisce pareti verso Est. Scendendo, si prende quale punto di direzione il pilastro terminale meridionale di questa catena. Fra questo pilastro ed i pendii di pini mughi ad oriente, si abbassa verso Est un canalone. Si scende a destra del canalone, sino ad una sua biforcazione, dove si entra nel canalone stesso.

TORRE ROTONDA, m. 2120 ca.

(RUENDER TURM). Si trova tra la Cima Alta di Riobianco e le Cime Marginali, separata da quella e da queste da profonde forcelle. *I^a salita*: H. Stagl, 21 giugno 1916.

a) Per la via della parete Est della Cima Alta di Riobianco, sino ai piedi della Torre Rotonda. Dalla vetta occidentale della Torre, scende verso Nord una propaggine a foglia di cresta. Si sale per questa propaggine sulla vetta occidentale; poi in forcella tra le due vette e facilmente sulla vetta principale. Dalla forcella tra le due cime si può scendere al Sud per un camino, poi a sinistra nella gola scendente tra la Torre Rotonda e le Cime Marginali, nell'Alto Circo Sud di Riobianco. Ore 2,30-3,30; difficile ma buona roccia. (*Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 84).

b) DA SUD. *I^a salita*: M. Botteri e F. Cossani, 28 luglio

1935-XIII. Si scende dalla forcella tra Cima Alta e Cime Piccole di Riobianco verso Sud (versante di Rio del Lago). Si supera un salto, facilmente a destra. Si gira sotto la Cima Alta di Riobianco, verso sinistra, sino alla gola scendente dalla forcelletta tra Torre Rotonda e Cime Marginali di Riobianco. Senza speciali difficoltà si sale tenendosi più o meno nel fondo della gola, che obliqua verso l'alto a sinistra e sbocca nella forcelletta tra la Torre Rotonda ed Anticima; dalla forcelletta facilmente in vetta (Ore 1,30 dall'attacco; non molto difficile).

CAMPANILE EST DELLA CIMA DI RIOBIANCO, m. 2150 ca.

(OSTWANDTURM). Appartiene al massiccio della Cima Alta di Riobianco e si trova sulla sua parete Est, diviso da questa da una stretta oscura forcella. *I^a salita*: J. Gräßling, 6 luglio 1916.

a) Per la via della parete Est della Cima Alta di Riobianco, sino allo spuntone dal quale si scende a corda nella forcelletta tra Campanile Est e la parete Est della Cima Alta di Riobianco. Dalla forcelletta, per una difficile paretina in vetta. Ore 0,20 dalla forcelletta; difficile. Si può scendere dalla forcelletta verso Sud, nella gola tra Campanile e Cima Alta di Riobianco, a corda doppia, nell'Alto Circo Sud di Riobianco. (*Osterr. A. Z.*, 1919, pag. 84).

CIMA ALTA DI RIOBIANCO, m. 2254.

(HOECHSTEWESSENACHSPITZE). *I^a salita*: Dr. G. Kugy con A. Komac, 2 agosto 1886 (*Mt. des DOEAV*, 1886, pag. 284). Per a) 1).

a) VIA NORMALE: Dal bivacco di Riobianco presso il pilone della teleferica di guerra, per tracce di sentiero, poi per ghiaie alla forcella della Cima di Riobianco tra Cima Alta e Cime Piccole di Riobianco: 1) *Via Kugy*. Si sale a sinistra per una ripida paretina, poi per un colatoio e quindi facilmente in vetta. Ore 0,30, non facile; 2) *Via Gstirner* con J. Komac, 22 maggio 1893. Dalla Forcella della Cima di Riobianco si scen-

dono verso Sud circa 30 metri. Poi a sinistra si sale difficilmente per un camino una quindicina di metri. Poi a destra, dietro uno spuntone, ad un terrazzino. Si prosegue per un colatoio inclinato, poi a sinistra per il pianoro in vetta. Ore 0,45; più difficile di a) 1), ma meno esposto.

b) SPIGOLO NORD-EST. *I^a salita*: H. Stagl e H. Klug, 6 luglio 1916. Una delle più belle salite del gruppo. Dal bivacco di Riobianco verso la Forcella della Cima di Riobianco, sino a mezza altezza. A sinistra oltre un promontorio, sulle rocce della parete Nord-Ovest. Per queste rocce, poi per un'espostissima cornice orizzontale, si continua la traversata verso sinistra, verso lo spigolo. Dove la cornice incomincia a scendere fortemente, si trova una ripida fessura, che tagliando le placche della parete, porta ad una forcelletta tra lo spigolo Nord-Est ed un roccione staccatosi dalla parete. La fessura è sul principio poco marcata, e la si sale meglio dal suo lato destro. Dal roccione si segue lo spigolo Nord-Est, evitando a destra le parti verticali dello spigolo. Si prosegue ancora per lo spigolo, per breve tratto, sin sotto allo strapiombo superiore, ove si trovano alcune piccole nicchie (ometto). Da questo si attraversa a destra verso la parte superiore di una grande gola obliqua, poi ad alcune roccette ed alla vetta (si può, più difficilmente, seguire tutto lo spigolo). Ore 1,45; molto difficile e molto esposto. (*Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 83).

N. B. — Si può attaccare lo spigolo quasi all'inizio, seguendolo fino dove giunge sullo stesso la via originaria — Straord. diff.; mancano particolari. —

c) PARETE NORD-OVEST. *I^a salita*: F. Cossani ed E. Cossiani, 29 luglio 1932-X. Si sale la gola tra la Cima Alta e le Cime Piccole di Riobianco fino a circa un terzo, e si attacca la parete per una ben visibile corta cengia detritica, che volge a sinistra. Proseguendo poi per un breve camino a destra si giunge così in piena parete Nord-Ovest. Traversando sempre verso destra, si raggiunge un piccolo terrazzo, dal quale si sale (esposto) dritti in alto per parete (chiodo) e proseguendo leggermente a sinistra, si giunge fin sotto ad un caratteristico tetto rossastro, ben visibile dal basso. Si supera lo strapiombo dove questo è inciso da una fessura obliqua di roccia cattiva.

Si prosegue poi per parete verso sinistra per una cengia obliqua adducente al profondo e nero camino che solca tutta la parete Nord-Ovest. Si prosegue per il camino sino ad una biforcazione; per il ramo sinistro poi per facili rocce in vetta. Ore 2-2,30. Molto difficile ed esposto.

d) PARETE EST. *I^a salita*: H. Stagl, 8 giugno 1916.

1) Il migliore accesso è dal sentiero che dalla Val di Riobianco conduce alla Sella del Vallone. Si abbandona il sentiero, non appena si può (per tracce di camosci) raggiungere il costone roccioso che scende da Est, dalla Cima Alta di Riobianco. Per questo costone, coperto di erba e pini mughi, poi per facili rocce verso il Campanile Est. Sotto la parete del Campanile, a destra per una cengia, ad un promontorio. Due lunghezze di corda per facili rocce, poi verso destra ad un gradino nello spigolo del Campanile Est, donde si cala a corda doppia, circa 12 metri, nella gola tra il Campanile ed il massiccio del monte, ad una forcelletta. Da questa per una cengia a volta (molto difficile) si scende verso l'inizio del colatoio solcante tutta la parete Est. (Buon posto d'assicurazione). Si sale nel colatoio: subito, al principio, si aggira uno strapiombo a sinistra (molto esposto e difficile) poi si prosegue più facilmente nel liscio colatoio, sino a circa 40 metri sotto un enorme blocco incastrato. Da qui a destra (molto difficile ed esposto), si supera uno strapiombo e ci si porta in parete. Tenendo leggermente a destra, ad un colatoio detritico e in breve in vetta (più facilmente si può aggirare il grande blocco incastrato alla sinistra). Ore 2,30-3; molto difficile e molto esposto.

2) Meno consigliabile è il seguente accesso alla parete Est: dalla capanna di caccia, in alcuni minuti, per il sentiero Ovest, nella gola a destra del suddetto grande costone, in basso ricoperto di mughi, che scende dalla parete Est della Cima Alta, verso Sud-Est. Per roccia a placche nel fondo della gola, sino ad un salto che si supera difficilmente. Per roccette e pini mughi si sale per più tempo, sino ad alcuni ripidi prati che si attraversano tenendosi leggermente a destra sin sotto la parete; da qui verso sinistra per un colatoio in mezzo ai mughi sino ad un sentierino da camosci, per il quale a sinistra in una gola, che attraversa. Per paretine verso sinistra, infine per erba su un co-

stone che dal Campanile Est scende verso la Cima Alta. Prosecuzione con l'itin. *d*, 1). Questa via serve più per la Torre Rotonda e le Cime Marginali. Ore 3,30 dalla capanna di caccia. (*Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 82).

e) GOLA SUD-EST. *I^a salita*: H. Klug, 25 agosto 1916. Alla base della gola Sud-Est (e cioè nell'Alto Circo Sud di Riobianco) si giunge: 1°) Via più comoda per chi viene dal Rifugio Corsi. Si scende dalla Sella del Vallone tenendosi a destra sotto le Cime Piccole di Riobianco sino ad incontrare la gola ghiaiosa scendente dalla Forcella della Cima di Riobianco. Per questa gola alla forcella (ore 1 dalla Sella del Vallone), donde si scende per ghiaie verso Sud. Un salto si supera a destra, poi per massi e ghiaie verso sinistra sotto le pareti della Cima Alta di Riobianco, nell'Alto Circo Sud di Riobianco, alla base della gola Sud-Est. (Ore 0,30 della Forcella della Cima di Riobianco); 2°) Dalla capanna di caccia, per il sentiero Ovest alla gola che scende a Sud della Torre: per questa gola sulla cresta coperta di mughetti tra Angolo di Riobianco, e la Torre. Orizzontalmente per sentierini da camosci sul versante dell'Alto Circo Sud di Riobianco, poi per pini mughetti e roccette nella gola scendente dalla Cima Alta di Riobianco e per massi ed erba alla gola Sud-Est. (Ore 2-2,30 dalla capanna).

Si attacca a sinistra della gola Sud-Est: si supera un difficile camino; il seguente strapiombo si supera attraversando a sinistra alcuni metri, poi per un ripido diedro ad una cengia detritica. Siccome la prosecuzione della gola non è percorribile, presumibilmente, si arrampica per una fessura a sinistra. Si salgono alcuni metri per questa fessura, poi a destra, per una parete verticale di 20 metri (molto difficile e molto esposto), ad un promontorio. Si sale tenendosi fortemente a destra tra massi caduti sotto la liscia parete, e per una stretta cengia si ritorna nella gola. Si supera uno strapiombo della gola, formato da due enormi blocchi (estremamente difficile) per la parete, alla sinistra orogr. Si prosegue per la gola per alcuni difficili gradini e facilmente in vetta. Ore 3-3,30. Estremamente difficile e in parte, esposto.

f) CRESTA SUD. *I^a salita*: H. Klug, estate 1916. Dalla Forcella della Cima di Riobianco si scende verso Sud come in

e) 1°) sino ai piedi della cresta Sud (raggiungibile anche da e) 2°). Il primo salto della cresta non è superabile e la terrazza erbosa che si trova sopra di esso, si raggiunge dall'Est. Si sale con bella arrampicata tenendosi ora a destra, ora a sinistra della cresta, sino alla prossima interruzione, dalla quale a destra per una larga cengia verso la gola Sud-Est. Dalla gola a sinistra per una fessura, poi sempre a destra, sino a ritornare in cresta e facilmente in vetta. Ore 2-2,30 dalla Forcella della Cima. Difficile. (*Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 33). Forse questa salita coincide con quella del Dr. K. Kaufmann e di V. Kolo-dey di Vienna. (*Oesterr. A. Z.*, 1914, pag. 207).

Della salita di una parete Sud della Cima di Riobianco fatta dal Dr. V. Wolf v. Glanvell (*Oesterr. A. Z.*, 1904, pag. 67) non si poterono fare accertamenti, mancando particolari.

CIME PICCOLE DI RIOBIANCO, m. 2170 ca.

(KLEINE WEISSENBACHSPITZEN). Di poca importanza alpinistica, bella vista. Accenno di una salita, nella relazione già citata del Dr. Kaufmann. (*Oesterr. A. Z.*, 1914, pag. 207).

a) DALLA FORCELLA DELLA CIMA DI RIOBIANCO. Per facili rocce poi per erba alla vetta principale (metri 2170) in ore 0,30. Si prosegue tenendosi vicini alla sommità, per roccette ed erba sino sul versante del Rifugio Corsi e facilmente sulle ghiaie della Sella del Vallone. Ore 1-1,30. La relazione dei Signori R. Hösch, J. Vlastnik, O. e V. Otte (*Oesterr. Turisten Zeitung*, 52 Jhg, Folge 6, Wien, Juni 1932, pag. 70) è senza importanza, essendo state salite, durante la guerra, dal Riobianco, tutte le gole e le pareti delle Cime Piccole di Riobianco, a scopi militari.

Forcelle:

1) *Forcella della Cima del Riobianco (Turmscharte)*, metri 2100 ca., dalla Valle Rio del Lago alla Valle di Riobianco. La forcella si trova tra le Cime Piccole e la Cima Alta di Riobianco.

Per il sentiero Ovest di Riobianco in ore 0,45, sul versante della Valle Rio del Lago, alla grande gola scendente dalla Cima Alta di Riobianco (*I^a salita*: M. Botteri e P. Goitan, 28 set-

tembre 1934-XII). Per superare il primo salto della gola, si sale alla sinistra orogr. per rocce estremamente friabili e canalini per un'ottantina di metri poi per pini mughi, sulla sinistra orogr. della gola. La prosecuzione della via è molto complicata. Dai pini mughi, dopo attraversati alcuni metri, si scende per una piccola gola in una gola secondaria, scendente a Ovest, dall'Angolo di Riobianco, che si attraversa, imboccando poi una terza gola, che si sale facilmente. Si arriva nuovamente nei pini mughi, poi si prosegue tenendosi sempre sulla sinistra orogr. della valle, sotto le rocce, sino ad incontrare tracce di sentiero che portano a sinistra nella grande gola. Si prosegue per blocchi facilmente nella gola. Ad una biforcazione, si sale per il ramo di sinistra orogr. (non facile). Si continua per il medesimo, sinchè la gola si perde ai piedi del versante Sud della Cima Alta di Riobianco. Ore 2,30; non facile.

Da qui, si prosegue a sinistra sotto la parete Sud della Cima Alta di Riobianco per un pendio erboso; si aggira lo spigolo Sud di tale cima e per blocchi e ghiaie, sempre sotto la parete; poi facilmente si entra nella grande gola scendente tra Cime Piccole e Cima Alta di Riobianco. Un enorme masso incastrato si supera a sinistra, poi per ghiaie e blocchi facilmente alla sella. Ore 4-6 dal Rifugio Brunner. Dalla Forcella della Cima di Riobianco, per ghiaie e blocchi facilmente nella Valle di Riobianco. Traversata grandiosa, anche consigliabile in senso inverso. Non facile, e faticosa.

2) *Sella del Vallone*, m. 2150. Dalla Valle di Riobianco al Rifugio G. Corsi. Dal Rifugio Brunner, per sentiero, alla destra orogr. della valle, alla teleferica (Bivacco di Riobianco, ore 1,15); da qui per ghiaia, alla Sella del Vallone in ore 0,30, tra le ultime propaggini delle Cime Piccole di Riobianco e la Cima del Vallone. Traversata turistica.

3) *Forcella II di Riobianco*, m. 1820 ca. Dalla Valle di Riofreddo alla Valle di Riobianco. È posta fra la Cima Piccola della Scala ed il Pan di Zucchero. *I^a traversata*: M. Botteri, P. Goitan, A. Marussi e P. Miot, 9 settembre 1934-XII). Si sale facilmente per ripida neve (a stagione avanzata solo grossi blocchi), per qualche centinaio di metri. La gola diventa molto stretta. Un salto (estremamente difficile; chiodo) di pochi me-

tri, si supera a sinistra, subito dopo, un secondo salto, pure formato da un masso incastrato (estremamente difficile; chiodo) si supera a destra. Si prosegue per il fondo della gola sino ad un terzo salto, formato da una serie di blocchi incastrati. Si supera il salto nel mezzo (molto difficile) poi per ghiaie in forcella. Dalla forcella sul versante di Riobianco direttamente per la gola, formata da massi, facilmente alla capanna. Ore 2-3 dal Riofreddo.

4) *Forcella I di Riobianco*, m. 1830 ca. Dalla Valle di Riobianco alla Valle di Riofreddo. Trovasi fra Pan di Zuccherò e la Vetta Bella. Dal Rifugio Brunner per tracce di sentiero alla forcella ghiaiosa tra Pan di Zuccherò e Vetta Bella. Ore 1,30. Si scende sul versante di Riofreddo per ghiaie, sinchè una larga e comoda cengia porta a destra (resti di assicurazioni). Per la cengia ad un costone erboso poi per sentiero tra pini mughi. Infine per un'enorme placca (resti di assicurazione) ai piedi della Vetta Bella. Per ghiaie al sentiero che porta alla Forcella delle Cave. Ore 0,45. Turistica. J. Klauer nel 1916 percorse tutta la gola che scende dalla Forcella. Pare che le guide Inuerkofler e Dibona, durante la guerra abbiano percorsa la gola in salita.

5) *Forcella della Cima delle Cenge*, circa m. 1820, dalla Valle di Riobianco, per la Valle dell'Alpe alla Valle Rio del Lago. Tra la Cima delle Cenge, a Nord, e le Aspre Vette a Sud. Come per la salita da Est alla Vetta Bella (5 A, [1-2]). Superato il secondo salto nella gola scendente tra Vetta Bella e Cima delle Cenge, si piega a destra nella gola che scende tra Cima delle Cenge e Aspre Vette. Per il fondo della gola (non facile), alla sella. Ore 1,30 dalla capanna. Dalla sella, si scende per ghiaie, poi per resti di sentiero, infine per mulattiera, oltre la Valle dell'Alpe, a Cave del Predil. Ore 2. (Vedi Cime delle Cenge, a) 1), in senso inverso).

Ricoveri e sentieri:

Il Rifugio « Guido Brunner », circa m. 1400, è l'unico punto di ricovero di tutto il gruppo, tanto sul versante di Riofreddo quanto su quello di Riobianco. Vi si accede in meno di un'ora

dal fondo valle, raggiungibile questo in pochi minuti di automobile da Cave del Predil. La capanna consta di una cucina e due dormitori, ed è costruita in tronchi d'albero. Possiede un ottimo focolare; la legna si trova sparsa a poca distanza (vecchie baracche distrutte). La capanna rappresenta il miglior punto di partenza per quasi tutte le salite della Valle di Riobianco. L'acqua si trova a pochi metri; inoltre circa 10 minuti sotto la capanna c'è poi una sorgente di acqua buonissima, mineralizzata.

Il *Bivacco di Riobianco*, circa m. 1900, si trova nell'alta valle, sotto il pilone della teleferica di guerra. Consta di lamierino ondulato, chiuso ai lati con assi, alla meno peggio; è capace di 8 persone. Mancano acqua e legna. Serve per alcune salite i cui attacchi sono posti molto alti.

Il *Sentiero Est di Riobianco*. Molto pittoresco con magnifica vista sul Gruppo di Riobianco. Dalla capanna oltre un ruscello; dopo che il sentiero ha guadagnato un po' di quota, si abbassa, tagliato nella roccia, nella grande gola scendente dalla Cima delle Cenge. Poi, attraversatala, si tiene a quota, attraversando altre gole ed i pendii delle Aspre Vette sino a raggiungere il versante prospiciente la Valle Rio del Lago. Il sentiero da qui incomincia a salire e si perde sulle Aspre Vette, essendo stato costruito per scopi bellici. È consigliabile, per tracce di sentiero, in ripidi zig-zag, scendere nella Valle Rio del Lago, vicino all'imbocco della Val di Riobianco. Ore 1,30 dalla capanna; facile.

Sentiero Ovest di Riobianco, panoramicamente molto bello. Dalla capanna si prende il sentiero leggermente in salita che va verso l'Ovest. Si attraversano le gole scendenti tra l'Angolo di Riobianco e la Torre, per buon sentiero. Si arriva sul versante di Rio del Lago (bella vista sul Gruppo del Canin e sul Mangart). A volte, il sentiero percorre larghe cenge, a volte attraversa gole, per ponti rotti e pericolanti, sino ad arrivare alla dorsale culminante con la Cima Pesce, m. 1347. Dalla dorsale (posizione di guerra): a) Il sentiero dapprima scende un po', sul versante di Rio del Pesce, attraversa un canalone, poi entra nel bosco e mantenendosi a quota, sbocca sul vecchio sentiero che porta al Rifugio G. Corsi, circa 200 metri più alto

delle malghe. Ore 3 dalla capanna al Rifugio G. Corsi. Non consigliabile in senso inverso. b) Si sale sotto le Cime Piccole di Riobianco sul versante del Rio del Pesce, che da ultimo si attraversa per raggiungere il vecchio sentiero del Rifugio G. Corsi, poco sotto il rifugio stesso. Ore 3 dalla capanna al Rifugio G. Corsi; faticoso.

Per tutti e due i sentieri si richiede molta attenzione, essendo in pessimo stato o addirittura distrutti tutti i ponti.

Nomenclatura :

La Forcella della Cima di Riobianco (Turmscharte), circa m. 2100, è detta dal Dr. G. Renker, il monografista del gruppo, la forcella tra la Cima Alta e le Cime Piccole di Riobianco.

Il Campanile Est appartiene al massiccio della Cima Alta di Riobianco e si trova sul suo versante Est.

La cresta che scende verso Sud-Est, dalla Cima Alta di Riobianco, porta le seguenti vette: Torre Rotonda, Cime Marginali di Riobianco, la Torre e termina con l'Angolo di Riobianco verso la Valle Rio del Lago.

L'Alto Circo Sud di Riobianco è quella solitaria ed alta valle che si trova al Sud della Cima Alta di Riobianco, limitato ad Ovest dalle propaggini, scendenti verso la Valle Rio del Lago, delle Cime Piccole di Riobianco, al Nord dalla Cima Alta di Riobianco e dalla Torre Rotonda, all'Est dalle Cime Marginali di Riobianco e dall'Angolo di Riobianco, al Sud, dal Sentiero Ovest di Riobianco.

La Forcella I di Riobianco si trova tra il Pan di Zucchero e la Vetta Bella, ed è l'accesso più comodo tra la Valle di Riofreddo e la Valle di Riobianco.

La Forcella II di Riobianco si trova tra il Pan di Zucchero e la Cima Piccola della Scala.

La Torre della Cima delle Cenge appartiene al massiccio della Cima delle Cenge e si trova a Sud-Sud-Ovest della vetta. Fra la Torre e gli Ometti della Vetta Bella, vi è un mammellone roccioso, con mughi, detto Promontorio rotondo.

Il Campanile di Riofreddo appartiene pure al massiccio della Cima delle Cenge e si trova a Nord-Est di questa, sul versante di Riofreddo.

La Forcella della Cima delle Cenge si trova tra la Cima delle Cenge e le Aspre Vette.

Bibliografia:

- Dr. G. RENKER: *Oesterr. A. Z.*, 1918, pag. 35; *Oesterr. A. Z.*, 1919, pag. 81 e seg.; *Zeitschrift des D.OE.A.V.*, 1917, pagina 177 e seg.; *Mittheilungen des D.OE.A.V.*, 1920, pag. 1.
H. KLUG: *Bergsteiger*, 1930.
Dr. J. KUGY: *Aus dem Leben eines Bergsteigers* (R. Rother, München).

Dott. MAURO BOTTERI
Dott. PAOLO GOITAN

I monti nell'antica poesia greca

Certo non senza una viva emozione, leggendo i versi di Omero o di qualche altro poeta greco apparentemente così lontano da noi, ci succede, sia pure non tanto sovente, d'imbatteci in descrizioni che, ritraendo con singolare evidenza e vivacità qualcuno dei sublimi spettacoli che in mezzo alle Alpi più di una volta ci han rapito in estasi, risvegliano forse sonnecchianti nel fondo del nostro animo alcuni fra i più cari e preziosi ricordi, ci consentono di rivedere in una tediosa giornata invernale, allorchè più intensa ci assale nostalgia di sole e d'azzurro, ciò che abbiám visto con una chiarezza sorprendente. Talvolta basta ripetere mentalmente uno o due di quei versi, perchè tosto un suggestivo fantasma sia evocato, una visione di vette svolgentisi dai nemi all'improvviso soffiarsi dei venti o di tempesta, come per incanto, ci baleni davanti allo sguardo assorto e meravigliato. E questi versi, nei quali il Poeta ha rappresentato il fenomeno naturale con somma semplicità, senza fronzoli, senza sovrapporvi la propria sensibilità, cosicchè la sua anima pare scomparire e soltanto vivere la divina natura in tutta la sua grandiosità, mi sembra che debbano essere quanto mai conformi all'indole ingenua e rude degli amanti sinceri della montagna, e per conseguenza riuscire ad essi più accetti di tante descrizioni lunghe e ornate, che talvolta c'imbandisce la letteratura alpina.

Così accingiamoci a compiere una veloce corsa attraverso l'antica poesia greca (forse qualcuno arriccerà il naso, rivolgendo il pensiero a lunghe ore di noia, trascorse sui banchi

della scuola nell'inutile tentativo di comprendere la tanto celebrata grandezza di Omero o di Eschilo!) cominciando appunto da Omero, che veramente *sovra gli altri com'aquila vola*, irraggiunto, irraggiungibile per nudità e potenza d'espressione. È bensì vero che Omero suol rappresentare i suoi eroi senza sfondo, senza cioè tener conto del paesaggio, in cui s'inquadrano le loro gesta, avvolti da una tremenda solitudine, come se intorno ad essi non ci fossero monti, mari, campi; egli però per mezzo di similitudini, che ricorrono frequenti nei suoi carmi, riesce a far sì che la natura appaia durante lo svolgersi dell'azione nei suoi più svariati aspetti: così cielo, terra e mare, coi loro innumerevoli volti, con straordinaria efficacia evocati, ci fan ben comprendere come il cieco Omero aveva gli occhi ben aperti e pronti per accogliere nel suo animo impressioni così nitide e precise dell'universo infinito in tutta la sua bellezza ⁽¹⁾, mentre distraggono di continuo il nostro sguardo dal campo di battaglia, ove gli eroi muoiono rimpiangendo la dolce giovinezza perduta, per rivolgerlo al cielo stellato, ai monti coperti di neve, che Zeus ora nasconde avvolgendo di nubi, ora scopre, ai campi biondeggianti di messi, ai fiumi che di primavera scendon giù per le valli impetuosi, al mare burrascoso, rumoreggiante nel suo infrangersi assiduo contro la riva.

Vi siete mai arrestati estatici allorchè, durante una lunga, faticosa ascesa su per le scoscese pendici di un monte, che densa nebbia avvolge, un improvviso soffiare di vento disperde la caligine, che poc'anzi nascondeva al vostro sguardo desioso ogni cima, il cielo azzurro, come per un miracolo, appare al di sopra del vostro capo e il sole inonda con la sua luce splendente le vette che s'adernano attorno festanti? Non è forse questa una delle impressioni più forti, più piacevoli che abbiate riportato dalle vostre peregrinazioni alpine? Ebbene il vecchio Omero vi farà di nuovo assistere a quel singolare spettacolo, gioire per un istante della stessa gioia: non udrete soltanto il suono di vuote sillabe leggendo i suoi versi, bensì un sibilo di vento vi giungerà agli orecchi, quelle vette si scopriranno, quei nubi rotti lasceranno apparire il sereno:

(1) E. Romagnoli scriveva a proposito di Omero: « tutte le parvenze del mondo esterno ingolfandosi impetuose pei suoi cinque sensi, colpivano, ferrivano prodigiosamente la sua anima profonda ». (intr. *Odissea*).

è questo il segreto dell'inimitabile arte del grande poeta: attraverso i suoi versi vi par di sentire, vi par di vedere ciò che già avete sentito, avete visto. Le parole son veramente le cose ⁽²⁾. Siamo al momento dell'azione dell'Iliade, in cui i Mirmidoni, che Patroclo, assente Achille, comanda, s'avventano contro le schiere dei Teucri e riescono, combattendo aspramente, a ricacciarli: tosto il cuore degli Achei si apre alla speranza, un respiro di sollievo, seppur momentaneo, ne allarga gli animi oppressi, un lampo di gioia li attraversa rischiarandoli; quest'avvenimento interiore, questa schiarita improvvisa negli animi degli Achei è per Omero, dall'acuto sguardo costantemente attento, un riflesso d'uno di quei fenomeni meravigliosi, che la vivente natura sì sovente ci offre: *« siccome allorchè dall'eccelsa vetta di un gran monte rimuove la densa nebbia Zeus, che aduna le folgori, e appaiono tutte le vette e gli alti gioghi e le valli, poichè dal cielo si spiegò, squarciando le nubi, l'azzurro infinito, così i Danai, respinta ch'ebbero dalle navi l'ostil fiamma, per breve tempo respirarono »* ⁽³⁾. Subito ci accorgiamo che in questa similitudine dapprima ci si offre la visione d'un gran monte la cui cima è avvolta da un denso, pesante strato di nubi che pare stringerne paurosamente le pendici, e poi improvvisamente per opera di Zeus (a lui — personificazione della volta celeste — si attribuiscono tutti quanti i fenomeni meteorici) che aduna e disperde i nemi, l'azzurro nel cielo tra le nubi squarciate si distende infinito, creando un incantevole sfondo a innumerevoli vette, che spiccano splendenti nell'aria, porgendo la fronte al bacio purissimo del sole, il quale libero rifulge nel cielo sereno. Non c'è in questa descrizione alcun ornamento bensì una sublime nudità la quale fa sì che le cose rappresentate ci vengano incontro nitide e precise come se fossero reali: son veramente i monti che appaiono, l'azzurro...

Già altrove Omero, per farci chiaramente comprendere come i Greci attendessero calmi e intrepidi i furiosi assalti

⁽²⁾ E. Romagnoli ancora scriveva l. c.: « ogni immagine sonora, luminosa... trovava il subito riflesso nell'armonioso vocabolo. Che, nato dal prodigio, prodigiosamente rievocava le immagini, risuscitava nel cervello degli uditori le visioni meravigliose ».

⁽³⁾ *Il.*, XVI, 297-302.

dei Troiani, ci aveva detto ch'essi se ne stavano fermi « *a nemi simili, che il Cronide, allorchè non c'è vento, arresta sugli eccelsi monti, immobilmente, finchè dorme la violenza di Borea e degli altri burrascosi venti, che le nuvole ombrose con striduli soffi spirando disperdono* » (4); egli era così riuscito ad ottenere una descrizione in cui ogni parola (ferma soprattutto l'attenzione su quell'avverbio: *immobilmente*) è una pennellata maestra, a darci la sensazione viva della pesantezza che opprime uomini e cose quando in certe tristi giornate autunnali l'aria è terribilmente calma, le nubi vieppiù s'addensano sui monti, lambendo talvolta persino il fondo delle valli, finchè i venti, con i loro striduli soffi (ti par di sentirne il sibilo), invadono la nebbia, facendo ricomparire il sereno con creste dentate e vette scintillanti, che si profilano all'orizzonte. Ancora una volta Omero si compiace di trasportare il lettore sulle cime dei monti, su cui il soffiare di Noto spande la nebbia non cara ai pastori per assomigliare ad essa la polvere fitta che si sollevava sotto ai piedi dei Greci e dei Troiani avanzanti (5). Perchè tanta insistenza su una stessa similitudine? Le cime dei monti appena sfiorate o del tutto avvolte dai nemi, che talvolta improvvisamente si formano e poi, in un istante, al primo soffio di vento, si dileguano, facendo sì che le vette ora si concedano allo sguardo degli uomini ora si nascondano, quasi gelose di sè stesse, frattanto assumendo fantastiche apparenze (ho dinnanzi agli occhi la visione del Cervino, che a lungo ammirai mentre discendevo in una fosca giornata invernale dal Colle di S. Teodulo: l'immensa, rocciosa mole del monte, apparsa tra le nubi, che la luce diffusa d'un pallido raggio di sole per poco rese splendenti, mi sembrò adombrare l'immagine d'un Dio, che soltanto in certe circostanze amasse, circonfuso di mistero, manifestarsi ai mortali) dovevano esercitare un potentissimo fascino sulle anime ingenuè, primitive dei nostri antenati vissuti in età lontanissime, dare ad essi il senso del mistero da cui in parte il sentimento religioso è sorto. Quando poi i monti s'adergevano con gli estremi vertici arditi al di sopra delle nubi, quando, per esempio, l'Olimpo era scorto da

(4) *Il.*, V, 522-527.

(5) *Il.*, III, 10-14.

chi veleggiava attraverso l'Egeo con la cima nevosa sospesa nell'azzurro, dominante inaccessibile il cielo e il mare, mentre la base e i fianchi si perdevano nella caligine, doveva sorgere negli animi attoniti di quegli uomini l'idea d'un mondo ultraterreno, posto lassù tra cielo e terra, ove l'aria è più limpida in cui beati vivevan gli Dei.

Ed anche al cader lento, interminabile dei fiocchi di neve in una calma giornata invernale ci fa assistere Omero descrivendoci un largo paesaggio, in cui dominano il silenzio e il candore, che ci tormentano con lungo rimpianto di ritorno in città da una candida valle alpina, nel cui seno abbiám trascorso ozi sereni. Troiani ed Achei si scagliano sassi, che densi solcano l'aria: quei sassi volanti rivolgono il pensiero di Omero ai fiocchi di neve: *« come cadono fitti i fiocchi di neve in un giorno invernale, allorchè il sapiente Zeus si pone a nevicare, dimostrando agli uomini i suoi strali; e, avendo addormentato i venti, nevica di continuo, finchè abbia coperto le cime degli alti monti e l'estreme balze e i piani erbosi e i fertili campi lavorati dagli uomini; e fino in sul grigio mare si spande la neve, nei porti e nelle scogliere, ma il flutto, pur urtandosi con essa, se ne difende, mentre tutto il resto viene avvolto quando si riversa il nevicar di Zeus; così di continuo nell'una e nell'altra parte fitti volavano i sassi »* (*). È questa una rappresentazione, che dimostra come la nevicata sia stata osservata a lungo dall'alto, in ogni suo particolare, con un occhio che sa abbracciare il volto dell'intera natura nel suo mutarsi al cader della neve: dapprima Omero ci fa sentire la calma di una giornata invernale senza il soffiare dei venti, che Zeus (il grande, invisibile attore di questa scena conforme all'ingenuità primitiva) ha addormentato perchè la sua opera non sia disturbata e i fiocchi di neve cadano a lungo fitti, fitti dalla sua mano: il dio così versa incessantemente dall'alto, compiacendosi del nuovo spettacolo, che gli offre la terra, la quale va imbiancandosi come per incanto dai monti al mare; e infatti il poeta ci conduce dai monti più elevati, che nascondono le grigie rupi e i cespugli e le macchie sotto il candido manto, ai colli più modesti, ai campi, ai seminati, in cui le messi già

(*) *Il.*, XII, 278-287.

son germogliate, al mare i cui porti e rive si coprono, mentre soltanto la distesa ondeggiante dell'acqua rimane immune, facendoci contemplare meravigliati la bianca uniformità, sotto cui si cela ogni cosa, sia pur varia, e dandoci la sensazione viva di tutto quel candore.

Ma quella neve, al sopraggiungere della primavera, al soffiare caldo dei venti si discioglie: allora innumerevoli torrentelli precipitano giù per i fianchi dei monti, i fiumi s'ingrossano, straripano, divengono impetuosi, torbidi; anche su questo impressionante fenomeno s'è soffermata l'attenzione di Omero, ed egli se n'è ricordato davanti a Penelope, a cui scorrevano le lacrime e si disfaceva il volto nell'udire il racconto del forestiero, riguardante il suo sposo Odisseo: « *come si scioglie la neve sui monti dalle alte cime, quando il soffio di Euro la disfà, dopo che Zefiro ve l'ha addensata, ed al suo disfarsi si gonfiano i fiumi correnti, così appunto si disfacevano le belle guance di lei, mentre versava lacrime e piangeva il marito, che le stava innanzi* » (1); in questa descrizione, come anche in altri luoghi, si può osservare, Omero assai abilmente fa sì che tu ti senta trasportato d'un subito balzo sulle creste nevose dei monti ch'egli non dimentica mai di definire con l'epiteto di « alti »; e ciò non senza ragione, poichè i monti, in quanto con la loro altitudine sovrastano alle città degli uomini e dominano immobili l'alterna vicenda delle sorti umane, richiamano a sè reverente l'attenzione delle generazioni dei mortali che, come foglie, nascono e muoiono.

Terminiamo questa veloce rassegna dei principali luoghi omerici, in cui abbiamo sentito alitare il soffio del sublime, che è in certi fenomeni naturali, soffermandoci brevemente su un celebratissimo passo dell'Iliade. La notte sopraggiunge sgradita ai Troiani vincitori, si abbandonano le armi, si accendono i fuochi per il bivacco, che rompono con un fantastico tremolare di lucenti fiammelle l'oscurità notturna: quegli innumerevoli fuochi fiammeggianti che illuminano una ristretta regione, trovano corrispondenza con le stelle, che a miriadi fan sì che brilli il mondo durante una notte serena. Ed ecco che Omero ha già distolto il suo sguardo dal campo, in cui Troiani ed Achei sino

(1) *Od.*, XIX, 205-209.

allora han combattuto ed è tutto assorto nella muta, religiosa contemplazione dell'universo infinito, che al cader del sole nel mare si manifesta intero agli uomini: « *come quando nel cielo le stelle attorno alla fulgente luna appaiono, allorchè l'etere è calmo; e tutte si scopron le vette e le sommità dei poggi e le valli, poichè dal cielo si spiegò, squarciando le nubi, l'azzurro infinito, e tutte le stelle appaiono e si rallegra nell'anima il pastore* » (8). Mai come qui Omero ha dimostrato di avere, come pochi altri, la capacità di abbracciare l'universo immenso, di accogliere in sè il molteplice respiro della vita del mondo. Nel cuore della notte calma e serena Omero si sente rapito in estasi: quel fulgore che dai singoli astri si effonde, rendendo visibili le balze e i monti particolarmente suggestivi con lo sfondo del cielo azzurro trapunto di stelle, gli riempie l'animo d'un sublime incanto. Ed egli non è solo, ma accanto a lui è l'umile pastore che interroga gli astri, da cui dipendono le sue sorti, che vive più di ogni altro immerso nel seno della natura e ne sente le voci misteriose. E notate: qual chiarezza d'intuizione in questa descrizione della notte serena! Stelle infinite di cui la luna è regina, aria senza vento, monti e valli inondate da un argenteo chiarore, azzurro immenso e poi di nuovo stelle infinite, sfondo e nota dominante del quadro! Qual senso religioso di pace, di dolcezza si sente spirare dal ritmo di quei versi! In esso ti pare si debba assopire per sempre ogni cura, ogni affanno, ogni vano tumulto dell'animo.

Lasciamo l'epos solenne di Omero e percorriamo a passi veloci la soave lirica di Saffo: di questa poetessa, decima musa, non abbiamo che frammenti, di cui due soltanto c'interessano, non però trascurabili. Attraverso l'uno, gelida aria di vette sentiamo sferzarci il viso, attraverso l'altro, profumo di fiore solingo, germogliato lungo l'alpestre via, ci giunge timido alle nari. « *Amore, come vento che piomba in un'alpe su querce — squassa il mio cuore...* » (9). Così violenta la passione agita il cuore dell'umile donna, che soltanto trova corrispondenza con uno dei fenomeni naturali più paurosi e irresistibili: il vento che con soffi rapidi, urlando tra le gole dei monti, ne fruga

(8) *Il.*, VIII, 555-561.

(9) Traduzione di E. Romagnoli, come pure quella del frammento successivo, ed. Zanichelli.

ogni anfratto, ne scuote i fianchi, le creste, si abbatte rovinoso sugli alberi, li schianta. Così il cuore di Saffo non trova scampo. L'amore l'agita, lo sconvolge, lo tiene in sua balia, dando a noi la sensazione di un potere invincibile, a cui gli uomini, volenti o nolenti, soggiacciono. Non son soltanto parole. È l'amore nella sua forma e potenza originarie, sentito da un'anima ingenua, che se ne lascia investire appieno, senza difese, come la quercia in su l'alpe alla mercè del rovaio. L'altro frammento ci trasporta lungo un sentiero alpestre, ove, in mezzo ai sassi, un tenero fiore leva umilmente la sua corolla: passa un pecoraio noncurante, lo calpesta; e il fiore giace schiacciato al suolo. « *Come i pecorai, vagando pei monti, un giacinto — schiacciano sotto i piedi; e il fiore di porpora al suolo...* ». È una similitudine per mezzo della quale la poetessa ha voluto esprimere un suo delicato pensiero. Qualche cosa di ingenuo, di umile, di tenero, ignorato, vilipeso dagli uomini, che hanno i sensi grossolani, adombra il giacinto, che sui monti aspri e solitari soltanto Saffo scorge, compiangere. E infatti quei due versi non ci suggeriscono forse l'idea di alcunchè di grazioso, di amabile sperduto in mezzo ad una solitudine desolata? Gli uomini van su e giù per la via e non si accorgono del fiore che spande invano attorno il suo profumo. Soltanto due frammenti ci offre Saffo: ma son due gemme, spiccate con abile mano dal fianco rupestre dei monti.

Degli altri lirici Archiloco in un frammento ci trasporta « *tra gli impervi valloni montani* », mentre Alcmane ci rappresenta « *le vette dell'Alpi — le forre, i dirupi, le balze* », mollemente immerse nel silenzio notturno, dandoci il senso di calma, di pace, che invadono ogni cosa, allorchè l'oscurità della notte avvolge la terra ⁽¹⁰⁾.

E adesso passiamo ad Eschilo, il principe dei tragici greci, che, sorretto da una potenza d'immaginazione e da un sentimento cosmico straordinari, creò uno sfondo singolarmente sublime al travaglio di Prometeo, l'eroe del più significativo dei suoi drammi, incatenato su un monte della Scizia per aver rapito a Zeus il fuoco della civiltà. Prometeo, il quale volle condurre gli uomini, che vivevano come formiche in antri senza

(10) Cfr. Goethe: über allen Gipfeln ist Ruh...

sole, agivano senza discernimento, alla piena coscienza di sé stessi e del mondo, Prometeo rappresentante dell'umanità nel suo tentativo eroico d'innalzarsi dallo stato selvaggio e ferino alla luce della cultura e della civiltà, Prometeo redentore degli uomini dai lacci dell'ignoranza, a ragione è posto a soffrire il suo martirio lassù su una vetta solitaria, inaccessibile, da cui si domina il mondo, affinché, visibile a tutti, ciascuno con riverente riconoscenza l'ammiri e l'onori. Egli è lassù in mezzo ad aspre giogaie, che si dibatte e soffre, avendo testimoni della sua pena il cielo e il mare. Mai a nessun poeta balenò davanti all'immaginazione una visione più grandiosa, una scena più sublime, su cui facesse agire i proprii personaggi: qui hai veramente poesia cosmica, cioè poesia che abbraccia l'universo, le cui voci in essa si ripercuotono e si esaltano; e da qual punto della terra più che dalle cime dei monti, le quali quanto più elevate sono, tanto più estesi orizzonti abbracciano, ci si può sentire invasati da quel sentimento cosmico che ha dato origine in ogni tempo alla più alta poesia? Dalle falde del Vesuvio, al cospetto del cielo e del mare notturno, giunse a noi uno dei più sublimi canti della lirica moderna: «La Ginestra», in cui il Leopardi morituro celebrò con accenti mai uditi l'infinità del mondo e compianse la miseria dell'uomo. Non ci sono nel Prometeo liberato di Eschilo descrizioni propriamente dette di paesaggi alpestri, però attraverso accenni abbastanza frequenti le giogaie, su cui Prometeo è incatenato, ci compaiono sovente davanti agli occhi. Immediatamente all'inizio del dramma il discorso del Potere che si rivolge a Efesto ci trasporta d'un balzo sulle rupi scoscese, su cui Zeus vuol che Prometeo sia avvinto in infrangibili ceppi, in una solitudine inaccessibile. Il sublime canto di dolore dell'eroe incatenato, che invoca il divino etere, che si stende immenso sul suo capo, i venti dalle ali veloci, che addensano e disperdono le nubi, percuotono rabbiosi i fianchi della montagna, le sorgenti dei fiumi che gorgogliano tra le rupi, l'infinito sorriso dei flutti marini, che lievemente increspano la superficie del mare, visibile in lontananza, la terra madre del tutto, l'onniveggente disco del sole ch'egli accompagna dal suo emergere radioso al suo sommergersi languido nelle acque dell'oceano, affinché siano testimoni compassionevoli della sua pena, ci dà il senso vivo della vastità

del mondo, intuita da chi si trovi sulla vetta di un monte. Altrove Prometeo apertamente confessa che volentieri si è reso colpevole per soccorrere i mortali, non credendo però di doversi poi struggere su *rupi eccelse*, essendo giunto in un *luogo solitario, disabitato*, aggettivi attraverso i quali la montagna è abilmente definita in ciò che ha di terribile e assieme di suggestivo. Più oltre ancora, Prometeo dice ad Io che le è necessario attraversare « *le cime dei monti vicine agli astri* » (il Caucaso, il più eccelso dei monti) per giungere nel paese delle Amazzoni, frase che ci offre la suggestiva visione notturna di vette, che si protendono ardite verso il cielo e paiono vezzeggiate dal fulgido tremolio d'innunerevoli stelle; (ricordo: una sera durante il tardo ritorno da un'escursione invernale, mentre cauto scivolavo in mezzo alla pineta, la mia attenzione fu attratta da una stella, che risplendeva proprio al di sopra del vertice estremo d'un monte a me caro: mi soffermai: mi parve che in quell'istante la stella s'animasse, che con quel suo tremolante fulgore volesse dimostrare il suo amore per il monte fiero e sdegnoso, su per giù come nella poesia famosa di Aldo Palazzeschi che descrive Rio Bò). Infine la tragedia si conclude con la descrizione d'una violenta bufera, che sconvolge le gioaie in mezzo a cui si trova Prometeo: la terra si scuote, rauco il fragore del tuono rimbomba, i guizzi della folgore lampeggiano, i turbini sollevano la polvere, sbuffano i soffi di tutti i venti l'un contro l'altro avventandosi, si rimescola il cielo col mare finchè il monte scoscende, e Prometeo precipita nell'abisso improvvisamente apertosi. Trovi in questa descrizione, se ben osservi, il senso vivo dei più impressionanti fenomeni naturali, intuiti con la massima immediatezza; chi vi può essere mai che, leggendo il gran finale del dramma eschileo, non senta giungere ai suoi orecchi l'urlo della tormenta, non abbia l'impressione di essere avvolto paurosamente dal nevischio turbinante, mentre il cielo vieppiù s'incupisce e l'oscurità è soltanto interrotta da qualche improvviso balenare di folgore? Qui senti veramente la natura che, sconvolta nel suo intimo, scatenando con straordinaria violenza le sue forze più selvagge, diventa attrice d'un dramma spaventoso.

Shelley, uno dei maggiori lirici inglesi dell'800, scelse pure, come argomento d'un suo dramma, il mito di Prometeo, dando

però un maggior sviluppo alla descrizione del paesaggio alpestre, in mezzo a cui si svolge l'azione, in conformità all'età in cui egli è vissuto. Nel suo dramma i monti stessi sono attori, fan sentire la loro voce per esprimere la inusitata commozione, da cui si senton presi, udendo le lamentose invocazioni di Prometeo incatenato sul Caucaso. C'è però una scena che soprattutto ci colpisce: è la terza dell'atto secondo: una vetta di ghiaccio, su cui stanno due donne: Asia e Pantea: l'alba sta per sorgere. Asia addita alla sorella la nebbia che fluttua come un lago al soffiare dei venti: le ondate si tingono d'azzurro, rifrangono la luce mattutina già diffusa per il cielo: invisibile è la valle che si distende ai piedi, la vetta appare isolata, quasi distaccata dal resto del mondo; in lontananza sugli alti monti acuti fendenti il cielo, sulle guglie di ghiaccio si riflettono le prime luci dell'alba. Poi il silenzio che avvolgeva i monti durante la notte s'interrompe: sotto l'influenza dei raggi del sole la superficie terrestre si riscalda, il gelo che aveva stretto le acque dei torrenti e dei ruscelli arrestandone il corso sonoro, è vinto: un concerto ti giunge agli orecchi prima timido, appena avvertito, che però tosto si trasforma in coro grandioso dalle innumerevoli voci che si ripercuotono per i fianchi della valle: son le cascate che da ogni parte con scrosci pieni di giubilo si lanciano gioiose dall'alto delle rupi, rimbalzano nel fondo dei burroni, si dividono in mille spruzzi, finchè raggiungono il letto del torrente, per cui rovinosamente proseguono: è la natura che dopo il sonno notturno si risveglia, si rianima, è la terra che ritorna a palpitare. Non basta. Un segnale più forte, più impressionante ti scuote dal torpore, in cui ti ha chiuso la notte, ti avverte che il sole avanza: un rombo a cui fanno eco i monti vicini: la valanga! La valanga, svegliata dal sole, che precipita già dalla balza, improvvisa, si trasforma, cadendo nell'abisso, attraversata dai raggi solari, in polvere d'oro, che risplende con lo sfondo dell'azzurro terso del cielo mattutino.

E adesso dopo questa breve, ma non inopportuna deviazione, ritorniamo agli antichi, soffermandoci brevemente su Euripide dal volto pensoso, solitario, raccolto ansiosamente in se stesso. Egli è l'ultimo dei tre grandi tragici greci. La sua poesia non raggiunge certo l'epica potenza di Eschilo, è però ricca

di una più intensa, commossa umanità, più vicina a noi, piena di indicibile pathos. Il paesaggio costituisce un elemento assai notevole dei drammi di Euripide, quantunque anch'egli non si indugi in lunghe descrizioni, ma s'accontenti di brevi cenni, tali però da evocare scene naturali della massima vaghezza. Le rappresentazioni di luoghi alpestri non raggiungono il sublime di Omero o di Eschilo, bensì han sovente qualche cosa di soavemente idillico, di raccolto: non ci trasportano sugli estremi vertici dei monti al cospetto del cielo e del mare, non ci consentono di fissare gli occhi su vette e vette emergenti dai nubi in mezzo all'azzurro infinito, ma ci arrestano, per lo più, direi, a mezza montagna, al rezzo dei pini, ove fresche acque spicciano gorgogliando di mezzo alle rupi.

Nell'*Ippolito*, opera d'arte purissima, Fedra, sconvolta per l'incestuosa passione, che s'è violentemente impadronita di lei, fuori di sé, chiede con compassionevole insistenza di essere condotta « *al monte, sotto i pini, in mezzo alla selva in traccia di fiere* »: lassù forse avrebbe potuto dimenticare, si sarebbe acquietato l'interno, angoscioso travaglio che opprimeva la sua anima! Pan, errante solingo pei monti, avrebbe sopito il suo crudele affanno. Era la prima volta che nella poesia greca si faceva sentire una simile voce: nessuno mai aveva chiesto alla libera solitudine alpestre il sollievo, l'oblio! Qui Euripide si può a ragione definire moderno, anzi romantico, in quanto è comune alla maggior parte dei romantici la convinzione che la natura, soprattutto quella selvaggia dei monti, sia largitrice generosa di quiete e di serenità: lassù ove l'aria è più luminosa, il cielo più azzurro, facilmente si dileguano le nubi che ci avvolgono l'anima, la fronte si appiana, in quel senso di plenitudine e di pace, dappertutto diffuso, gl'interni tumulti si placano.

Il '*Ione*', in cui il paesaggio è descritto con singolare larghezza, ci offre subito al principio del dramma la visione d'un boschetto di lauri presso Delfi, in mezzo al quale sta il protagonista che solleva gli occhi verso il cielo, da cui sen fuggono, in sul far del mattino, le stelle all'apparire del sole; la sua attenzione però è particolarmente attratta dalle inaccessibili vette del Parnaso, che scintillano rifrangendo la luce del sole: la scena appare dominata da quel fulgore divino, da quelle

rupi prodigiosamente accese, che risaltano di più mentre le pendici del monte sono ancora avvolte nell'ombra gelida: *' del Parnaso le vette inaccessesse risplendendo il disco del giorno rifrangono agli uomini '*; il segnale che il sole è apparso all'orizzonte è lassù, gli uomini rivolgendo ai monti lo sguardo ne ricevono il primo confortevole saluto, pregustano la gioia del suo benefico calore che libera le membra intirizzate, con esso par che la vita ritorni nel mondo, che la natura assopita si risvegli. Ma la tragedia d'Euripide, in cui la montagna non compare soltanto come uno degli elementi del paesaggio, ma riempie col suo inconfondibile fascino, con le sue rupi, i suoi anfratti, le sue balze selvose quasi ogni scena, è quella intitolata «Le Baccanti», il capolavoro del poeta. Di essa Ettore Romagnoli a ragione potè dire che *«è tutta pervasa da odore di pini e da orrido incanto di solitudine alpestre»*. Le Baccanti, che danno il nome al dramma, eran sacerdotesse di Dioniso, il giovane dio, biondo, ricciuto, vermiglio in viso, dagli occhi spiranti voluttà, autore di ogni ebbrezza, che, venuto dall'oriente, cercava di diffondere il suo culto orgiastico in Grecia. Esse, giovani donne, con la fronte cinta di edera, con il tirso in mano, errano per i dossi del Citerone, il monte che divide l'Attica dalla Beozia. Il religioso furore, da cui si sentono invasate, il quale fa sì ch'esse uscendo di sè stesse quasi raggiungano i limiti di un'altra esistenza, si manifesta appieno nella libertà della solitudine alpestre; ivi è possibile rifarsi alle sorgenti, alle forme più ingenue e primitive di vita. E le Baccanti appunto fedeli al monito del dio, voglion ritornare allo stato di natura, tuffarsi attraverso l'orgia dionisiaca, nelle vergini scaturigini della vita, dalle quali una falsa civiltà ha allontanato gli uomini. Questo è il significato profondo del Thiaso dionisiaco. Ora in qual luogo più facilmente che sui monti l'uomo riesce a dimenticare ogni forma artificiosa di vita, a spogliarsi di ogni convenzione, a togliersi ogni vernice, a vivere veramente secondo natura in immediato contatto con l'anima delle cose? Non è forse lassù, ove l'ora è indicata dal corso degli astri, ove il pastore si leva al sorgere del sole e si adagia al tramonto sul rustico giaciglio, ove musica assidua è quella dei venti e delle acque, ove gli unici colori son quelli del cielo e della neve, dell'erba e dei fiori, che l'uomo riesce

a rivivere la vita dei suoi primi padri, ignari d'ogni raffinatezza, a sentirne l'ineffabile fascino? E l'amore dei monti non sorge forse sovente da un bisogno istintivo di ridiventare semplici, ingenui, di scuotere il peso della eccessiva civiltà che è attorno a noi? E chi non ha sentito il sapore del pane mangiato su di una rupe in mezzo ai nevai, la freschezza dell'acqua attinta ricurvi al ruscello, che scorre mormorando tra i sassi, l'incanto delle notti vegliate al lume delle stelle o trascorse in un umile casolare? ⁽¹¹⁾. Con queste premesse scorriamo velocemente la tragedia euripidea, tutta piena del Citerone su cui, come già si è detto, errano, intrecciando danze, le Baccanti. Non troveremo lunghe descrizioni, soltanto brevi cenni sufficienti però affinché la montagna sia di continuo evocata davanti alla nostra immaginazione con le sue caratteristiche più notevoli. Dioniso appena giunto a Tebe ha convertito alla sua religione tutte le donne che, vecchie e giovani, «*corrono a ciel sereno sotto i verdi abeti*»: non è il sublime degli spettacoli alpestri, quell'azzurro però che traspare attraverso la fitta abetaia, al cui cospetto corron le Baccanti, ti dà un senso di libertà e di freschezza chissà quante volte godute, ti trasporta subito sulle creste selvose dei monti. E più oltre sentiamo espressa con singolare efficacia tutta la voluttà della vita libera, selvaggia, lontana da qualsiasi raffinatezza. È la corifea che esclama: «*dolce tra i monti correr nel tiaso — cinte del sacro vello di daino, — e al suol cadere, correndo in traccia — del capro, e ucciderlo, fumante beverne — il sangue, ai monti lidî lanciandosi, — ai frigi*» ⁽¹²⁾, ove quel sacro vello di daino che cinge i fianchi delle Baccanti, quel bere il fumante sangue del capro appena ucciso, ti danno il senso vivo della primitiva ferinità dell'uomo, che errava da mane a sera per le selve in traccia di animali le cui carni gli offrirono il necessario sostentamento e si sdraiava per terra, ovunque la notte lo sorprendesse, per riposare le membra affaticate: di questa vita, di cui a noi è giunto il ricordo confuso attraverso le descrizioni di Eschilo, di Lucrezio, di Vico, il dramma d'Euripide può considerarsi sovente come la celebrazione e l'escursionismo alpino

⁽¹¹⁾ Leggi o rileggi *Preludio alpino* di G. Rey in «*Alpinismo a quattro mani*».

⁽¹²⁾ Traduzione di E. Romagnoli, ed. Zanichelli.

nella sua forma originaria è segretamente alimentato dal nostalgico rimpianto di quell'età. E con che insistenza risuona nei versi del dramma euripideo l'espressione « *al monte, al monte* », verso cui bisogna tendere come al luogo della liberazione da ogni laccio, della purificazione da ogni macchia! senti veramente che è lassù la salvezza, è lassù che avviene la comunione di Dio con gli uomini. E del Citerone non appaiono soltanto le balze selvose, bensì anche le estreme cime scintillanti di neve. A Penteo giunge correndo un bifolco dalla via che conduce al Citerone per raccontare ciò che, attonito, ha visto: le Baccanti celebranti l'orge. Egli dice di aver lasciato testè il Citerone « *dove fulge perenne scintillio di neve* ». Anche qui abbiamo soltanto un breve cenno; eppur non ti par di sentirti abbagliato dagli infiniti raggi che partono, riflettendo la luce del sole, dai prismi che a migliaia accumulandosi han formato l'ampia distesa che avvolge le elevate regioni montane? C'è una scena la quale si svolge interamente in mezzo alle rupi del Citerone: la morte di Penteo per opera delle Baccanti narrata dal messaggero che giunge, pieno di spavento, dal monte: siam trasportati in un vallone erboso che tre uomini percorrono taciti per vedere l'orge non visti, indi in una gola cinta di rupi, fra spicciar di linfe, sotto l'ombra dei pini ove se ne stan le Baccanti; infine la nostra attenzione è fermata su di un abete la cui sommità tocca il cielo: odore di pini, freschezza di acque, orrore di rupi aspre tra le quali giace il cadavere di Penteo danno alla descrizione pur succinta del paesaggio alpestre una singolare completezza e suggestione. E innumerevoli altri accenni alle rupi erte, ai gioghi alpestri del Citerone, agli alpestri boschi, alle solitudini ove l'uomo non giunge può incontrare il lettore attento del dramma d'Euripide cosicchè esso a ragione potè essere definito « un inno alla montagna » celebrata come il luogo più idoneo per l'orgia dionisiaca cioè per l'unica forma di religione che, presso gli antichi, acconsentisse l'immedesimarsi, attraverso l'ebbrezza, di Dio con gli uomini.

E concludendo non tralasciamo di ricordare Aristofane, il sommo commediografo ateniese del V secolo, più giovane di Euripide, suo acerbo avversario che in un coro famoso d'una altrettanto famosa commedia ci fa percorrere con le nuvole, che avvolgono i vertici estremi dei monti, gli spazi infiniti da

cui si contemplano la terra coi suoi fiumi impetuosi, vene pulsanti della grande madre comune, e il mare ondeggiante. Invocate da Socrate le venerande nuvole che han per soggiorno le neviccate sacre vette d'Olimpo fan sentire la loro voce lontana, solenne, misteriosa: « *sorgiam perenni nuvole, — la parvenza svelando agile e rorida, — dall'echeggiante oceano — padre, ai sublimi vertici dei monti — incoronati d'alberi; — e contempliamo gli ultimi orizzonti, — la sacra terra che nutrica i frutti, — il fragorio dei santissimi fiumi — il fremer cupo dei marini flutti* » (13). Qui è esaltata la beatitudine di chi suole abbracciare con un colpo d'occhio l'universo, trovandosi in alto: la voce delle nuvole è la voce di esseri privilegiati. Chissà quante volte il poeta, dando ad esse un'anima, le ha invidiate! Lui, rinchiuso fra i viottoli della sua città, sotto la minaccia della guerra, nauseato dalle turbolenze politiche, con ristretti orizzonti che limitavano gli infiniti aneliti della sua anima, esse così libere, così agili trascorrenti veloci per l'azzurro immenso, serene spettatrici delle vicende degli uomini e delle cose!

Come si è visto, già i Greci, che tanto impulso diedero al pensiero e all'arte, oltrechè al mare che subito percorsero in ogni senso per ragioni di commercio e per desiderio di conoscenza, ai monti talvolta rivolsero lo sguardo e, pur calcandone quasi mai le cime, se ne sentirono commossi, ne trassero vivissima ispirazione, sì da farli, sebben di rado, con singolare potenza descrittiva, con precisione e chiarezza d'immagini, comparire nella loro poesia.

Prof. UMBERTO BOELLA

(13) Traduzione di E. Romagnoli, ed. Zanichelli.

Q u i n d i c i a n n i d i i d r o b i o l o g i a a l p i n a

OTTO STEINBÖCK, capo di un piccolo attivo gruppo di limnologi presso l'Università di Innsbruck, riassume in un recente lavoro i risultati di massima di dieci anni di ricerche da lui e dai suoi collaboratori ed allievi condotte su laghi alpini.

Poi che alcuni degli ambienti, cui si riferiscono le annotazioni dello STEINBÖCK, sono compresi entro i confini italiani e poi che noi stessi abbiamo in questo campo una già anziana tradizione di ricerche, crediamo valga la pena di compiere un analogo bilancio della nostra personale attività idrobiologica in montagna, dopo oltre quindici anni dai suoi esordi.

Non si tratta di una rassegna bibliografica, nè di una ordinata e critica messa a punto delle nostre cognizioni su ambienti alpini di acqua dolce; non pretendiamo a completezza e a sistematicità di informazione; miriamo solamente a tracciare un approssimativo quadro d'insieme delle tappe che noi stessi abbiamo percorse dal lontano 1920, in cui abbiamo cominciato ad occuparci di questi problemi, sino alle ultime nostre ricerche che sono tuttora in corso.

Il problema del popolamento dei bacini alpini si era presentato nel nostro Paese quasi contemporaneamente alla scoperta dell'esistenza di una fauna planctonica nei laghi italiani — scoperta che, come tutti sanno, dobbiamo a PIETRO PAVESI. I legami di colleganza e di cordialità fra il PAVESI stesso, lo ZSCHOKKE, lo ZACHARIAS, debbono aver avuto la loro parte nell'invogliare il PAVESI a ricercare anche in ambienti di montagna e submontani l'esistenza dei limnobi pelagici.

In particolare, il PAVESI aveva affidato a un allievo, il PERO, l'esplorazione sistematica di un notevole numero di bacini alpini della Valtellina. In questa rassegna venne certamente compiuto un grande sforzo; se i risultati ce ne sembrano oggi impari, non si deve dimenticare che tali ricerche furono condotte poco dopo il 1890 e pubblicate nel '93-'94; la stessa ansia di allargare rapidamente le conoscenze sul plancton ad un grande numero di sedi alpine è responsabile della unilateralità e della sbrigatività con le quali l'indagine venne compiuta.

Ad una allieva del PAVESI nel campo della limnologia, era riserbato il compito di introdurre un criterio biologico in queste rassegne di limnobi alpini. RINA MONTI, pioniera in Italia delle ricerche di idrobiologia montana, creava, con grande chiarezza di vedute, la dottrina della colonizzazione progressiva dei laghi alpini e rilevava le singolari condizioni di distribuzione dei planctonti in bacini elevati: due contributi che conservano ancora oggi un valore fondamentale nelle nostre conoscenze su limnobi d'alta montagna.

Durante tutta la sua attività di limnologa, RINA MONTI ebbe sempre ben presente il problema della limnobiologia alpina; sono dei suoi ultimi anni ricerche compiute o da sola o in collaborazione con la figlia EMILIA STELLA o esclusivamente affidate a quest'ultima sul popolamento di bacini alpini in dipendenza delle condizioni ambientali.

Pochi la seguirono in Italia su questa via: fra di essi devono essere ricordati MARCO DE MARCHI, che indagò parecchi bacini in varie sezioni della catena alpina: nell'alta Val d'Aosta, nell'alta Valle del Sarca, nella Venezia Tridentina; nobile figura di pioniere, al quale si debbono molte più ricerche di quante non siano apparse pubblicate con il suo nome; ALESSANDRO BRIAN, al quale dobbiamo l'illustrazione sommaria di parecchi bacini delle Alpi Occidentali e degli Appennini; il SENNA, il LORENZI e pochissimi altri.

In via generale, queste ricerche su laghi alpini sono passate attraverso una serie di fasi che si possono schematizzare nel modo seguente.

In una prima fase, la ricerca era sopra tutto indirizzata ad appurare l'esistenza di limnobi pelagici alpini e al riconoscimento delle principali forme di planctonti implicate nella co-

struzione della *facies limnetica* alpina. Questo primo lavoro di orientamento fu certamente prezioso, se pure imperfetto, poi che esso ci fornì le prime informazioni sulla estensione e la ricchezza dei limnobi alpini e ci permise di confrontare la situazione biolimnologica delle nostre Alpi con quella che gli Svizzeri venivano nel frattempo mettendo in luce nelle Alpi Elvetiche.

Tutto questo lavoro conserva oggi un valore prevalentemente storico e sommariamente indicativo. Lo si è spesso deprezzato eccessivamente; tutti siamo d'accordo che attualmente l'archiviazione di puri elenchi faunistici ha valore molto modesto e che l'attività dello speciografo e del tassonomista non possono assumere un contenuto interessante se non in collegamento con problemi zoogeografici ed ecologici. Ciò non toglie che in un campo così vasto e così arduo, quale è quello della limnologia alpina, anche un puro censimento delle forme insediate in sistemi di bacini rappresenti una informazione importante di cui spesso sentiamo tuttora la mancanza, quando si affrontino problemi di distribuzione geografica di determinate specie o cicli di forme. Aggiungiamo ancora che, proprio per questi problemi di analisi della ripartizione di popolazioni su determinati areali, ci occorre una documentazione minuziosa e sommamente esatta. Ad esempio, la indicazione che l'*Arctodiaptomus bacillifer* sia un ospite abituale dei bacini alpini al disopra della quota media dei duemila metri lungo l'intero arco alpino, è informazione troppo generica perchè se ne possano trarre interpretazioni realmente interessanti sul comportamento di questa popolazione lungo la catena alpina; ci occorre invece conoscere con precisione tutti i biotopi in cui la specie è insediata e per ognuno di essi ci è necessaria la esatta definizione della forma speciale che vi si è confinata.

Tra gli scopi che ci proponiamo per le nostre future ricerche limnologiche in montagna vi è proprio la ripresa su larga scala di questa esplorazione ad un tempo sommaria e metodica del massimo numero possibile di bacini alpini, secondo i rapporti corografici che vicendevolmente li collegano; scopo è quello di giungere alla costruzione di una sorta di catasto del popolamento di bacini elevati lungo l'intera catena

delle Alpi — il quale catasto potrà costituire la indispensabile base materiale di interpretazioni zoogeografiche, morfologico-sistematiche, genetiche del più vivo interesse. Va da sé che quest'opera deve essere compiuta con mezzi adeguati, che ad essa è insufficiente l'attività di un solo ricercatore, che la si deve preventivare come una accurata ed efficiente collaborazione di molte persone.

Abbiamo più sopra accennato a una imperfezione di queste ricerche più antiche sui limnobi alpini; scusabilissima per la stessa celerità con la quale tali ricerche furono compiute e per la mancanza di criteri generali ancora non maturati, essa risiede sopra tutto nella troppo sbrigativa tecnica di raccolta e nella superficialità delle diagnosi tassonomiche. Così, ad esempio, di fronte ai lavori di PERO noi oggi siamo molto imbarazzati nel riconoscere quale organismo realmente si nasconde sotto la designazione di *Diaptomus castor* o qualunque altra che vi ricorra, e da questo punto di vista tutto quel lavoro che avrebbe potuto esser prezioso è in verità sciupato.

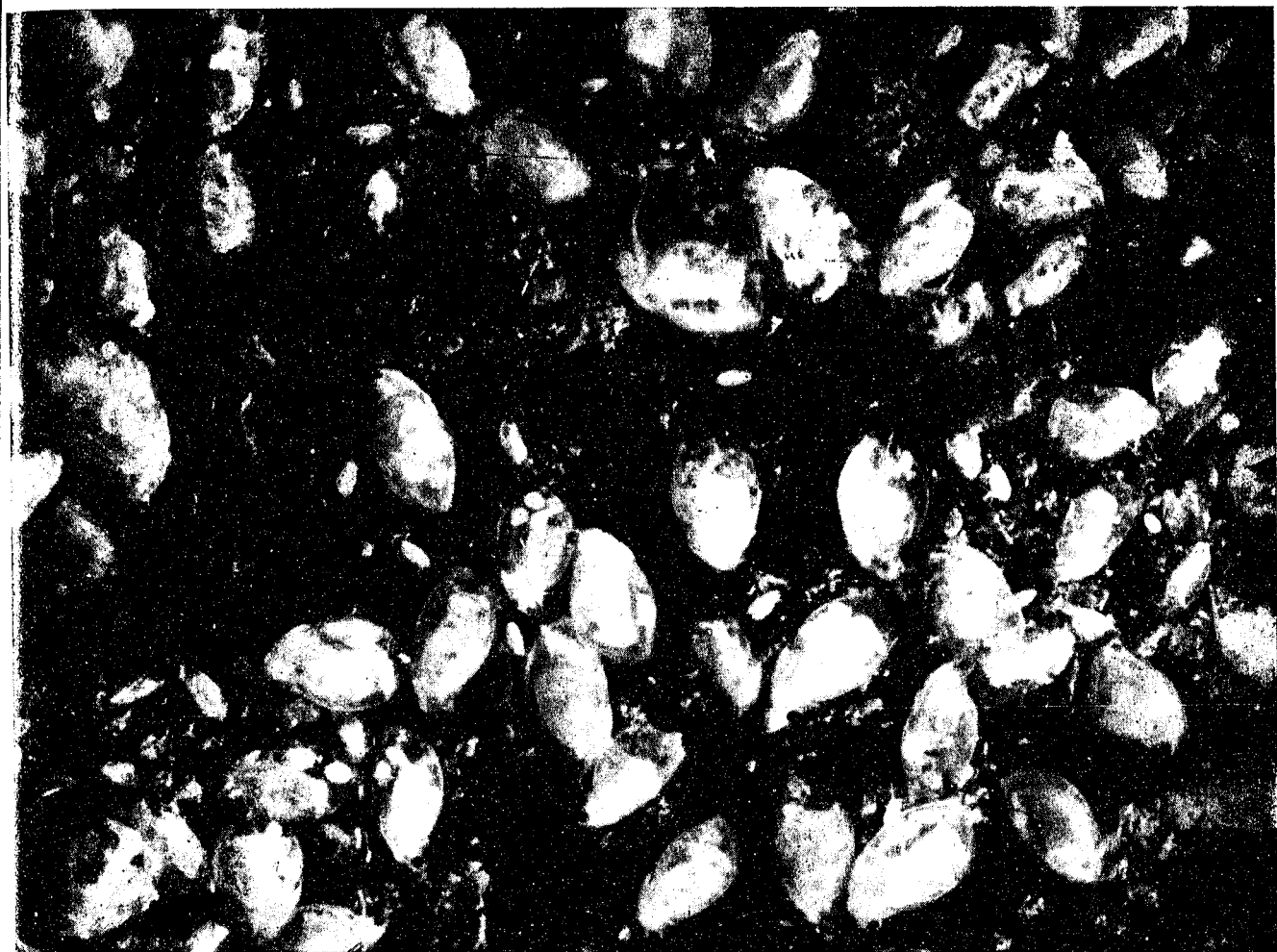
Ma, d'altra parte, poi che questa ricerca deve esser rifatta con quei criteri che più sopra abbiamo accennati e poi che gli elementi del giudizio speciografico sono in questi ultimi lustri così profondamente mutati, meglio è ricominciare *ab ovo* sulla scorta di quei criteri medesimi e considerare del tutto chiusa quella storica prima fase delle ricerche idrobiologiche alpine.

La seconda fase è caratterizzata dal tentativo di trasportare su laghi alpini alcune delle tecniche di osservazione e di raccolta di dati che nel frattempo erano maturate per i grandi laghi vallivi e di bassopiano. Scopo fondamentale era quello di appurare le peculiari condizioni d'ambiente che giovassero ad interpretare la fisionomia dei limnobi alpini, la distribuzione dei planctonti, il loro assetto morfologico, le loro relazioni con i principali fattori ambientali. Le determinazioni compiute sono inizialmente molto semplificate: si raccolgono sopra tutto dati di temperatura, si impiegano la scala di FOREL e il disco di SECCHI per una determinazione approssimativa del colore e della trasparenza delle acque. Per quanto elementari, questi dati consentono già di istituire confronti alquanto circostanziati fra lago e lago; permettono di delineare in prima appros-

simazione le condizioni fondamentali della distribuzione dei planctonti a seconda della quota e della giacitura del lago; avviano alle prime interpretazioni della loro ripartizione nella massa d'acque dello stesso lago a norma delle condizioni d'ambiente. Nascono allora i concetti generali delle successive fasi di popolamento di un lago alpino, dei modi con i quali germi di vita possono passare da lago a lago, delle migrazioni orizzontali e verticali, cui i planctonti sono soggetti durante il corso della giornata. Mentre la prima fase era stata caratterizzata dalla impostazione di interpretazioni molto generali: faune relitte, e in particolare relitti dell'epoca glaciale, la seconda fase si accinge a risolvere problemi di portata apparentemente più modesta, ma molto più sostanziali, e va preparando la via a una interpretazione ecologico-zoogeografica del popolamento alpino.

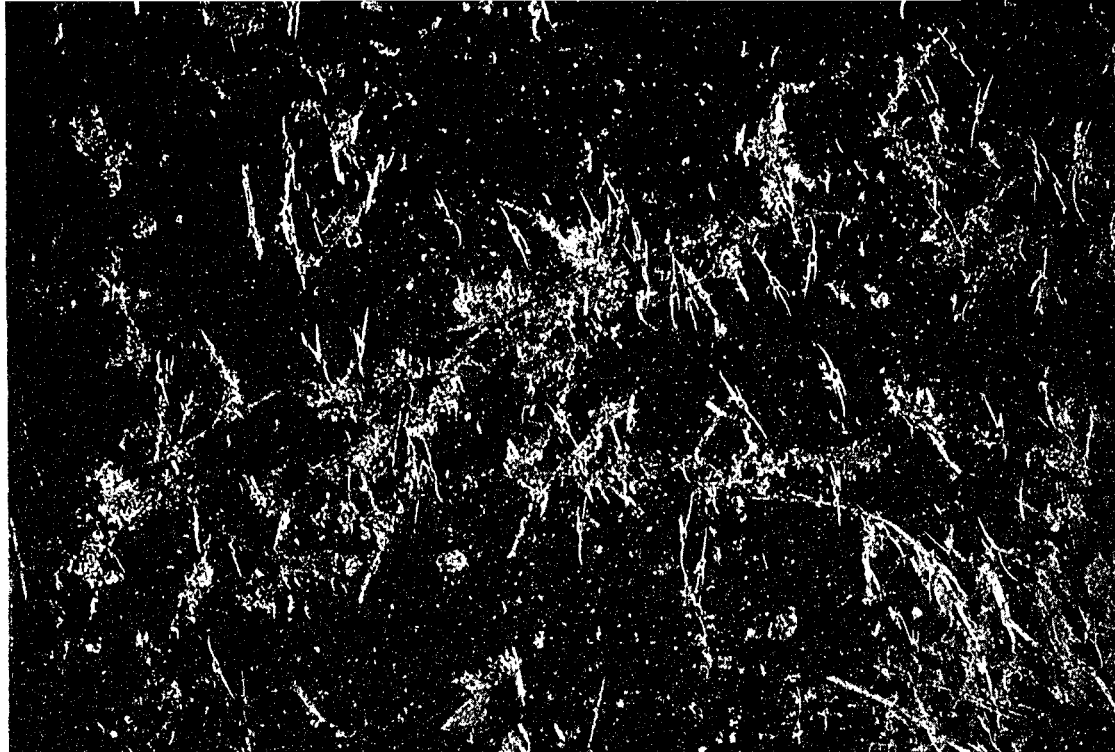
La tecnica di raccolta si è parallelamente evoluta; gettare il retino da riva sembra ormai un espediente troppo sommario. Crediamo che RINA MONTI sia stata la prima a far costruire uno scafo pieghevole (la « Pavesia ») che oggi ci sembra certamente molto pesante e ingombrante di fronte ai modelli attuali di canoe smontabili, ma che fu il primo tipo di natante espressamente costruito per ricerche limnologiche in montagna — e che per la sua disagiata ancor più meritorio fu l'aver trasportato su laghi alpini elevati. L'impiego fattone dalla Monti e dal De Marchi segna realmente una tappa importante nella storia italiana della esplorazione di biotopi limnici alpini. Solamente il natante infatti consente una razionale raccolta del plancton pelagico, che possa poi essere sfruttata a fini quantitativi od ecologici.

Queste tecniche diedero tutto quanto era nelle loro possibilità, nè si può affermare che le indicazioni raccolte non siano state intensamente sfruttate. Ma la loro portata veniva automaticamente limitata dal fatto che l'ambiente, cui esse erano applicate, non rappresentava se non un momento molto breve in quella storia biologica del lago, che non ha soste; esse non potevano che illuminare un fugace episodio in una vicenda che le ricerche successive hanno dimostrato essere molto più complessa di quanto non si prevedesse vent'anni or sono.

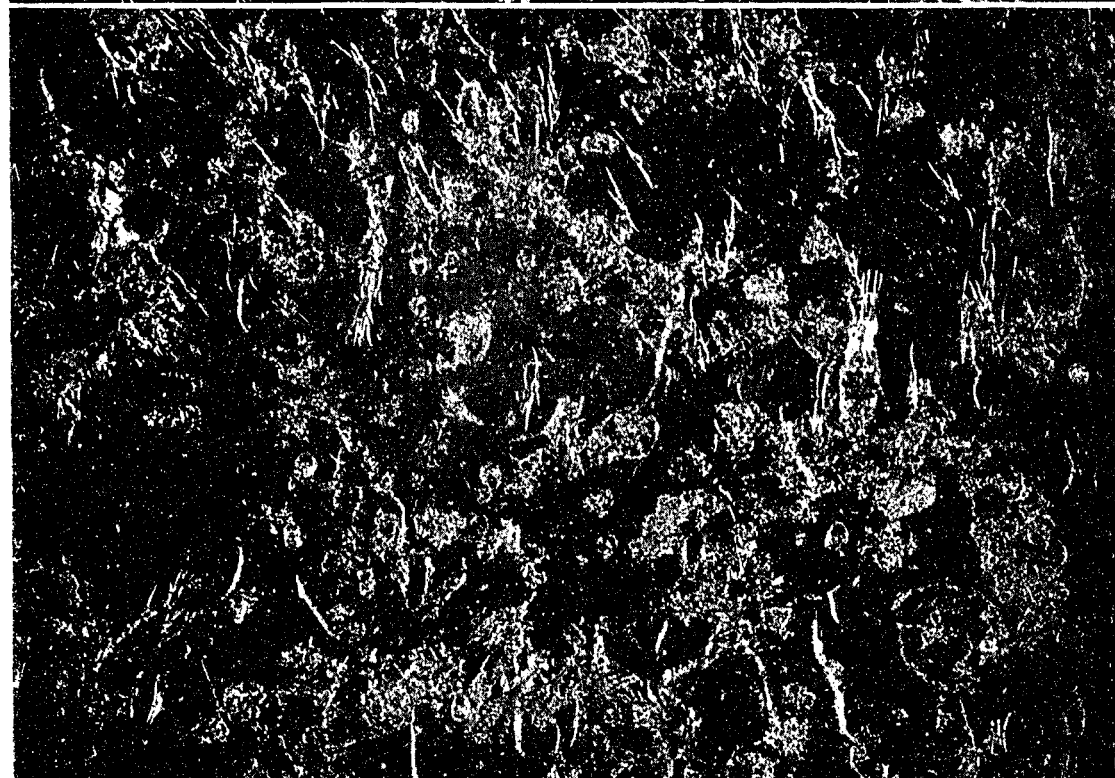


Sopra: **FACIES DEL PLANCTON DEL LAGO DEL CORNO D'OLEN INFERIORE**
nell'estate 1922.

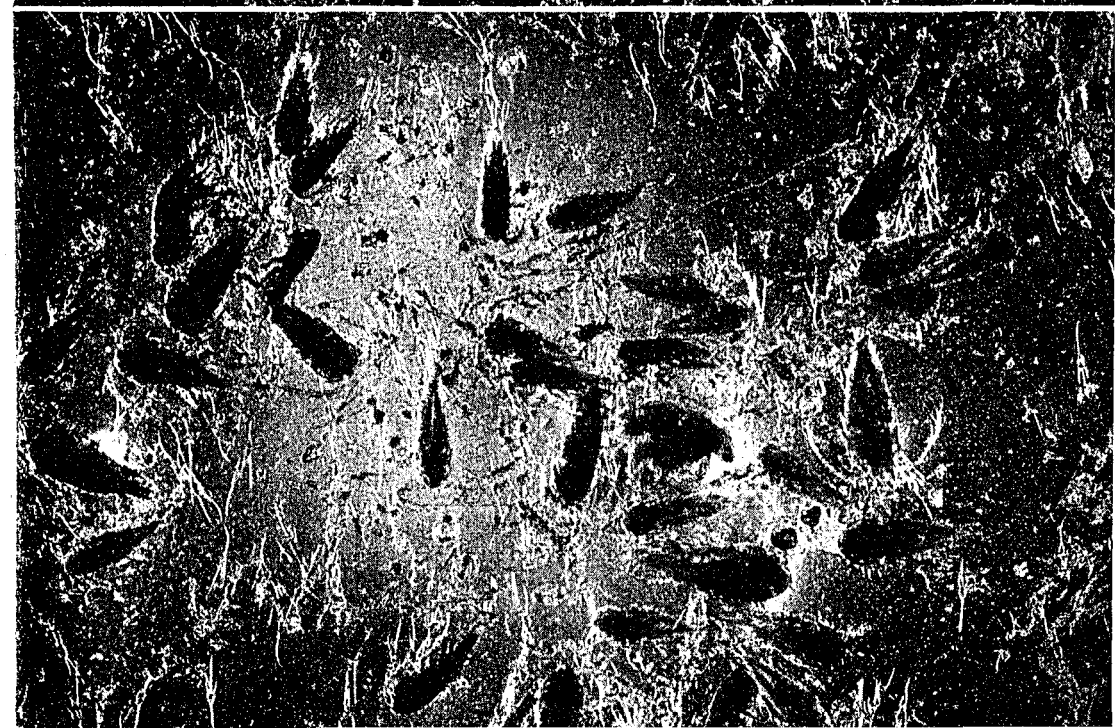
Sotto: **FACIES DEL PLANCTON DEL LAGO DEL CORNO D'OLEN INFERIORE,**
nell'estate 1934-XII.



**Facies estiva del
Lago inferiore di
Lagorai** (luglio
1931-IX).



**Facies autunnale
del Lago inferiore
di Lagorai**
(ott. 1931-IX).



**Facies autunnale
di uno dei La-
ghi superiori di
Lagorai** (bacino
minore; ottobre
1931-IX).

I primi tentativi di ricostruire la vicenda biologica stagionale di un lago alpino aprono la terza fase della limnologia montana in Italia, fase tuttora in corso di sviluppo e che sinora non ci ha reso se non pochi elementi.

Un medesimo bacino alpino viene esplorato più volte, a intervalli di tempo non troppo grandi; le variazioni di facies vengono poste a confronto in tal modo che l'interpolazione fra i dati d'osservazione consenta di ricostruire con una certa verosimiglianza la continuità dei cicli biologici.

Pochi sono tuttora i bacini alpini per i quali possediamo informazioni di questo tipo; chi scrive iniziò in Italia questo procedimento con i due sopralluoghi, estivo ed autunnale, compiuti nel 1929 ai Laghi di Tailli, lo proseguì nel 1931 con le due visite parimenti estiva ed autunnale ai Laghi di Lagorai; nel 1934 (primavera) e '35 (autunno) una analoga ricerca venne compiuta da EMILIA STELLA per il Lago di Resia.

A tutte queste ricerche, che vogliano esser compiute con i criteri suddetti, si oppongono difficoltà non sempre facilmente superabili. I bacini alpini offrono scarse comodità di raggiungimento: fatta qualche eccezione per i meno elevati o per quelli distribuiti lungo itinerari di interesse turistico e quindi più frequentemente percorsi, essi si trovano in genere fuor di portata e il sopralluogo deve essere appositamente preordinato. Se questo è vero per la stagione estiva, a maggior ragione lo è per gli altri nove o dieci mesi dell'anno, durante i quali le condizioni di accessibilità peggiorano, tenendo conto sopra tutto di quel certo peso di materiale e strumentario che il ricercatore deve portare con sè, sia pure per un sopralluogo di breve durata.

Di conseguenza, questa necessità teorica della raccolta sistematica di materiale a regolari intervalli, la quale può sembrare una tanto semplice condizione per giungere a ricostruire per punti la vicenda biologica del lago, si mostra in realtà ardua da tradurre in pratica per i laghi alpini. Nessuna difficoltà sostanziale, ma molte difficoltà accessorie, che tutte si risolvono nella disponibilità di mezzi adeguati al bisogno.

Meno facilmente risolvibile, anche teoricamente, è il problema dell'esatto valore che debba venire assegnato a una

storia biologica di lago alpino, ricostruita attraverso la conoscenza di tre o quattro facies del suo ciclo annuale.

I grandi laghi, che per le stesse loro condizioni idiografiche generali, offrono una certa inerzia agli spostamenti di facies e che evolvono lentamente da una ad altra fisionomia di limnobia, ci presentano pure talora spostamenti fisionomici compientisi nel giro di poche settimane e, qualche volta, anche di pochi giorni. In un lago alpino, la cui inerzia idiografica è forzatamente molto minore, qual'è l'autentico ritmo stagionale nell'evoluzione delle facies? Quei tre o quattro punti noti, che noi ricollegiamo supponendo le fasi intermedie, non ci illudono forse con una semplicità fittizia, non nascondono fra l'una e l'altra facies conosciute evoluzioni fisionomiche che ci sono sfuggite? In questo sospetto siamo spesso stati indotti dalle esperienze compiute seguendo giorno per giorno la vita in un lago alpino per la durata di qualche settimana, oppure attraverso sopralluoghi compiuti a molto brevi distanze di tempo sul medesimo bacino.

Con questo indirizzo, possiamo dire iniziata la quarta fase delle ricerche di limnologia alpina in Italia: quella che mira a raggiungere conoscenze biologiche *de visu*, acquistate attraverso una sorveglianza esercitata direttamente sul limnobia, continuativamente, per il più lungo periodo di tempo compatibile con le possibilità materiali dell'impresa.

È dunque una evoluzione di tecniche, oltre che di concetti — mossa dal sopralluogo sporadico e dai pochi colpi di retino gettato da riva e che si conchiuderà quando il ricercatore potrà disporre di una attrezzatura semipermanente, di una sorta di piccolo laboratorio trasportabile, che gli consenta di sostare sul lago in studio tanto tempo quanto è richiesto dalle necessità della ricerca e quanto è consentito dalle condizioni generali dell'ambiente.

Noi stessi abbiamo seguita questa evoluzione dall'esordio delle nostre ricerche su bacini alpini ad oggi e qui vorremmo ora rintracciarne sommariamente la cronistoria, non solamente per un bilancio di lavoro compiuto, ma quasi ad illustrare la contemporanea evoluzione dei concetti e dei problemi inerenti alla limnologia di montagna.

Sono di quest'anno le mie prime ricerche in ambienti di acqua dolce della Valsesia, ricerche che, con qualche intervallo, dovevano continuare negli anni seguenti, nè sono tuttora interrotte. Nell'anno precedente avevo avuto un predecessore in ALESSANDRO BRIAN, il quale, dal 1920 al 1922, visitava parecchi laghetti dell'alta Valsesia, raccogliendovi plancton e rendendo conto delle osservazioni compiute nei suoi lavori che sono ricordati nel cenno bibliografico.

Il mio attrezzamento, in questo esordio limnologico alpino, era molto modesto: retino, termometro, scala di Secchi, ecc. nessun natante, poi che la « Pavesia », da molti anni inerte, non si era più mostrata in condizioni di tenere l'acqua.

Con base a Scopa, a metà circa della Valgrande Sesia, compivo varie ricognizioni in ambienti lotici e lentici.

1. — *Fiume Sesia.*

Ho esplorato il corso del Sesia, nel tratto che va all'incirca da Scopello a Muro di Scopa. In conseguenza dell'allargamento della valle in questa sezione, il Sesia estivo dà luogo alla formazione di bracci molto debolmente correnti e di morte temporanee, vere piccole lanche.

Il materiale raccolto è parecchio, sufficiente alla individuazione sommaria del popolamento degli ambienti speciali di un fiume alpino. Esso è però tuttora inedito, per le serie difficoltà di giudizio che esso mi offerse al tempo della raccolta. In realtà, tutto questo problema degli insediamenti in fiume e dei rapporti del filone corrente con le acque collaterali (le *Allwässer* degli autori tedeschi) mi divenne chiaro solamente in tempi recenti, con la definizione del concetto di carico biologico di un fiume. Tale concetto prende particolare interesse nel caso di un fiume alpino, mediamente collegato con piccoli bacini montani. Il problema è stato da me recentemente rimesso in cantiere proprio per il Sesia, che nella sua bassa valle non incontra più bacini di qualche importanza sino alla sua foce in Po e quindi si presta bene all'esame delle condizioni di popolamento

di un fiume che non riceve carico da un bacino lacustre permanente di cospicua mole.

Per quanto io ne sappia, furono queste le prime ricerche italiane indirizzate verso la faunistica e la biologia di un fiume alpino.

2. — *Torrente Artogna.*

Durante il sopralluogo compiuto in questo stesso anno 1921 ai laghi della Valle Artogna, venne anche studiato il torrente dello stesso nome, che percorre la valle. Parecchio materiale vi fu raccolto, sopra tutto in quello slargo del letto del torrente che si estende nel pianoro dell'Alpe Giare, m. 2225, probabile alveo di un bacino prosciugato. L'elaborazione di questo materiale, strettamente collegata a quella del materiale dei Laghi della Meia, è incompiuta e tuttora inedita.

3. — *Laghi della Meia.*

La Valle Artogna, quinta affluente di destra della Valgrande Sesia, a partire dalla testata di questa, pone capo, come la successiva Valle della Gronda, a un gruppo di cime e di creste di complessa orografia, un vero nodo oro-idrografico, in cui termina anche l'alta Valle del Vogna. Fra le cime di questo nodo emergono la Meia e il Cossarello, gruppo singolarmente ricco di bacini lacustri, poi che, oltre il Lago del Maccagno che appartiene al bacino della Val Vogna, vi si contano il Lago e il Laghetto al Passo della Gronda, e il gruppo di laghi di Cima, di Mezzo e di Fondo della Meia, detti anche Laghi dell'Alpe Giare, dai quali prende origine il Torrente Artogna.

I tre laghi sono disposti sul medesimo asse, orientato all'incirca da settentrione a mezzogiorno, in tre cerchi successivi, alle quote di 2230 m. (Lago di Fondo), 2286 m. (L. di Mezzo), 2426 m. (L. di Cima); il primo giace nella zona di contatto fra pietre verdi e micascisti, il secondo e il terzo nei micascisti. Sono bacini abbastanza vasti e, nonostante la loro disposizione a gradini, non sono collegati direttamente: i loro emissari decorrono indipendenti e si riuniscono alquanto più a valle, confluendo a costituire il Torrente Artogna. Laghi evidentemente

glaciali, come mostra chiaramente la morfologia del paesaggio circostante.

Questi laghi erano stati visitati dal BRIAN pure nel 1921 e le relative annotazioni dell'Autore sono riportate nel suo articolo del 1922.

Del materiale da me raccolto in questo gruppo di bacini sono stati sinora elaborati i diaptomidi e i risultati di questa ricerca sono esposti nel mio lavoro del 1930 e riassunti nella nota comparativa del 1931. Il contributo più interessante di queste ricerche sta forse nell'aver dimostrato la frammentazione in forme strettamente locali anche per il diaptomide *Arctodiaptomus bacillifer*, fenomeno ancora non indicato per questa specie e nuovo esempio della grande importanza della segregazione di popolazioni di crostacei pelagici in piccoli bacini indipendenti. Mi sia consentito riprodurre dalla nota del 1931 due incisi: « È particolarmente interessante notare che tale fenomeno, riscontrato nei maggiori laghi marginali di pianura (ove sembrerebbe che i mescolamenti di forme e di caratteri potessero compiersi con una certa maggiore facilità) si riproduca con tanta nitidezza nei piccoli bacini alpini, costituenti ambienti strettamente segregati e apparentemente più omogenei ».

« Già da tempo sto conducendo ricerche sul fenomeno della frammentazione di qualche specie di *Diaptomus* in forme locali e mi sto studiando di trovarne le leggi. Il condurre parallelamente le ricerche sulle forme degli ambienti alpini e su quelle dei laghi marginali e di pianura potrà forse aiutare a definire il valore genetico del fenomeno delle forme locali (anche con ricerche citologiche), discriminando la parte che possa spettare ai fattori ambientali — tanto diversamente operanti nei due gruppi di sedi — nella determinazione di esso ».

Tali incisi mi sembrano dimostrare come sino da allora fosse stato rettamente impostato un problema, che solamente in tempi molto recenti ha assunto importanza di primo ordine nel quadro generale delle ricerche sulla genetica di popolazioni ⁽¹⁾.

(1) I criteri generali ne sono esposti nella nota del 1938: *Prospettive genetiche in limnologia*, in collaborazione con LIVIA PIROCCHI. Un quadro

La povertà dell'attrezzatura, l'incertezza nell'orientamento delle ricerche, l'insufficienza delle tradizioni tecniche di raccolta non mi hanno consentito di elaborare compiutamente il materiale raccolto nel 1921 ai Laghi della Meia, nè una facies del loro limnobia è stata sinora pubblicata sulla scorta delle informazioni che ne possiedo. Per il Lago Superiore della Meia venne studiata la popolazione a Rotiferi, rappresentata dalla *Polyarthra platyptera* (PIROCCHI, 1933).

Questo materiale del 1921 potrà essere meglio valorizzato (come si fece poi per quello dei Laghi di Bors) attraverso un nuovo sopralluogo compiuto con più matura preparazione e con adatto attrezzamento, ricerca che è nei programmi di lavoro del Comitato Scientifico della Sezione di Varallo Sesia del C. A. I.

Anno 1922.

Anche quest'anno venne dedicato ad acque valesiane. Furono continuate le raccolte di materiale nel corso del Sesia e in particolare nei già ricordati ambienti di morte nel tratto medio della valle. Di questo materiale vennero pubblicati dalla PIRROCCI (1933) alcuni dati relativi a Rotiferi.

Ma l'attività principale fu rivolta alla raccolta di materiale in un interessante gruppo di laghetti alla testata del Vallone di Bors, i Laghetti delle Pisse. Si tratta di un gruppo di una dozzina di bacini fra i 2300 e 2500 metri, dei quali, insieme con i miei collaboratori, ho riferito partitamente nelle memorie del 1937 e '38. Il loro interesse sta nell'essere questi bacini, per quanto numerosi, distribuiti in un'area ristretta, proprio ai piedi della grande fascia di ghiacciai del versante valesiano del Monte Rosa. È probabile che questi piccoli specchi d'acqua nella loro costituzione attuale rappresentino gli sparsi residui di una molto maggiore conca lacustre adagiata nel fondo di un grande circo, delimitato a Nord-Est dallo Stolenberg, a Nord dalla Malfatta, a Sud-Est dalla Cimalegna.

comparativo dei risultati sinora raggiunti per il frammentamento del *bacillifer* è contenuto nella nota del 1938: *Distribuzione dei fenotipi in un areale alpino di Arctodiaptomus bacillifer*.

Il materiale raccolto nel 1922 in questi bacini si dimostrò di un notevolissimo interesse, tanto che alcune forme vennero da me sottolineate nel 1931 come interessanti elementi per la impostazione del problema delle forme locali; così, gli *Arctodiaptomus bacillifer* del Lago della Casera, del Lago della Mollattiera e del Lago del Corno d'Olen, per i quali pubblicai anche qualche disegno. Similmente, per il ciclope del ciclo dello *strenuus*, che mi si rivelò particolarmente interessante nella sede Lago della Casera delle Pisse e che pure raffigurai in qualche particolare morfologico.

Questo sopralluogo ai Laghi delle Pisse occupò un paio di giorni durante i quali potemmo far base alla così detta Casera delle Pisse, antica baita abbandonata, che, nel 1922, era ancora abitabile. Questo relativo agio ci permise raccolte abbondanti e accurate di dati e di materiale, sin dove ce lo consentiva la mancanza di un natante.

Tutto questo materiale, elaborato solamente in parte negli anni immediatamente successivi e inedito, tranne i cenni più indietro ricordati, si dimostrò poi preziosissimo quando ebbero la possibilità di confrontarlo con le raccolte compiute negli stessi ambienti a dodici anni di distanza, come a suo luogo diremo.

Era già chiara allora in chi scrive la opportunità di gettare uno sguardo d'assieme al popolamento estivo di molti, se non tutti, fra gli alti bacini valesiani. Con questo programma, sempre nel 1922, venivano esplorati due altri ambienti.

Primo fra di essi il Lago del Pizzo, m. 1702, piccola conca tra i pascoli, nella Val Meggiana, valletta affluente di destra della Val Grande Sesia, ove si apre all'altezza di Piode, meno severamente alpina delle grandi convalli più a Nord. Lo specchio del Laghetto del Pizzo giace in un ampio terrazzo lievemente ondulato, ove sta l'Alpe Pizzo, m. 1716.

Questo ambiente ci ha riservato alcune sorprese: esso costituisce sinora la più alta sede italiana dell'*Eudiaptomus vulgaris*, insediatovi in una forma locale molto interessante, della quale ho dato un cenno nel mio lavoro del 1935, ma che ancora non è descritta *in extenso* come meriterebbe. E neppure è stato sinora pubblicato un cenno della fisionomia del limnobia, la quale è singolarissima, sia per la sua prodigiosa ricchezza,

sia per la alta specializzazione delle forme insediatevi. Anche per il Lago del Pizzo furono solamente indicati tre Rotiferi pelagici nella nota della PIROCCHI del 1933. Questo ambiente è stato ripreso in considerazione nella mia nota sulle « pozze d'alpeggio », poi che il suo significato zoogeografico diventa notevole rispetto al problema della distribuzione delle presunte forme boreoalpine negli alti laghi valesiani.

Sempre nel 1922 veniva esplorato un altro bacino lacustre appartenente alla Val Mastallone, grande valle tributaria della Valsesia a Varallo: il Lago di Baranca, al Colle di Baranca (passo fra la Val Mastallone e la Valle Anzasca), a 1820 m. di altitudine; anche questo è il residuo di uno specchio d'acqua ben maggiore, adagiato in un caratteristico circo glaciale, stato già visitato a scopi limnologici da RINA MONTI nel 1904. Il materiale da me raccolto nel 1922 a Baranca è molto abbondante e accuratamente ripartito in modo da consentire una certa interpretazione ecologica del lago. Anche questa è tuttora inedita e del limnobiologo vennero illustrati alcuni dati relativi a forme locali del *Cyclops strenuus* e ad alcune forme di Rotiferi costieri.

* * *

Negli anni seguenti al 1923, il lavoro di sopralluogo e raccolta in bacini alpini venne alquanto trascurato, poi che altri problemi assorbivano l'attività dello scrivente. Vennero compiute alcune rapide visite a qualche ambiente in valli collaterali valesiane, in Val Dolca, alla testata della Val Sermenza, in Val Gronda, ecc.

Una ripresa sistematica di ricerche si ebbe con il 1929.

Anno 1929-VII.

Valsesia. — Vennero visitati nel luglio di quest'anno i Laghi di Tailli, due interessantissimi bacini sul versante Nord-orientale del Gruppo del Corno Bianco verso il Vallone d'Otro, che erano già stati visti dal BRIAN nel 1920 con scarsi risultati. Il primo sopralluogo compiuto a questi laghi il 25 luglio diede una popolazione planctonica ancora primaverile, scarsamente

interessante ai fini del riconoscimento dei diaptomidi, che offrivano allora per me il massimo interesse. Un secondo sopralluogo vi venne compiuto il 7 ottobre dello stesso anno, alla quale data riuscimmo a trovare sviluppate le forme adulte.

Anche per questi laghi non è stata sinora elaborata una fisionomia generale di limnobia; ne sono stati indicati i rotiferi (PIROCCHI, 1933) e, in particolare, vi è stato studiato l'*Arctodiaptomus bacillifer*, che popola solamente il lago superiore, m. 2482, mentre il lago inferiore, m. 2390, ne è privo. Di questa molto interessante forma locale diedi io stesso un cenno preliminare e figure nella mia nota del 1931, mentre lo studio completo ne è contenuto nella nota di L. PIROCCHI del 1939. Questa presenza di una forma specializzata di diaptomide in uno solo di due bacini molto vicini, è un nuovo caso di quella ripartizione strettamente localizzata che così frequentemente si incontra in sistemi di bacini alpini e che è sin qui stata così scarsamente studiata, nonostante il suo grande interesse generale.

In questo stesso anno, vennero visitati anche alcuni bacini appartenenti alla Val Sermenza (o Val Piccola) e, in particolare, il bacino idroelettrico di Rimasco, che allora era di recente creazione e due ambienti alla testata della Val Piccola: il Lago del Piccolo Altare, m. 2200 circa, e il Laghetto dell'Alpe Lanciole, m. 1750 circa.

Nello stesso anno, veniva visitato un sistema di laghi, rivelatosi sul luogo molto più interessante di quanto non si potesse presumere dall'esame delle carte, sul fianco sinistro della valle percorsa dal Torrente Chiavenna e sul versante Nordoccidentale del Pizzo Stella. Questa regione è particolarmente interessante dal punto di vista idrografico, poi che è spartiacque fra il bacino dell'Adda e quello del Reno: un affluente del Reno, la Val di Lei, si insinua infatti lungo la linea di confine, traendo le sue radici dai versanti settentrionali del Pizzo Stella. Ho chiamato questi bacini: Laghi dell'Angeloga dal nome dell'alpe e del passo che individuano la zona; le carte recano segnato qualche nome: Lago Nero, m. 2358, Lago Caldera, m. 2368, ecc.; ma si tratta, in realtà, di un sistema di laghi molto più ricco di quel che non sia effigiato sulle carte; in com-

plesso, una dozzina di bacini disposti a gradinata sull'uno e sull'altro versante del Passo d'Angeloga. Il materiale raccolto in questi bacini, molto ricco e che a un primo esame si mostrò dotato di vivo interesse, non è stato sinora elaborato; è tuttora nelle nostre intenzioni di condurre una campagna in quella zona per la esplorazione sistematica dell'intero gruppo che si presenta in condizioni geograficamente così interessanti.

Anno 1930-VIII.

Nell'agosto 1930 il Comitato Scientifico della Sezione di Trento del C. A. I. (S. A. T.) organizzava una campagna di esplorazione di vari laghi del versante orientale della Presanella. Io vi partecipai per quella parte del programma di ricerche che riguardava i laghi di Nambino, Serodoli e Gelato. Per la prima volta nelle mie campagne alpine potevamo disporre dei mezzi sufficienti ad un piccolo accampamento, che fu posto sulle rive del Lago Serodoli, m. 2363, e di un natante che ci permise una raccolta sistematica di materiale. Questi laghetti, oltre ad altri dello stesso bacino idrografico, erano già stati visitati dal De Marchi nel 1912, cosa che io ignoravo al momento del sopralluogo. Poche notizie ne erano state date dal De Marchi stesso nella sua nota del 1913. Il confronto fra il materiale allora raccolto e quello del 1930 potrà dare esca a interessanti considerazioni sulle vicende del limnobia nel frattempo. I risultati delle ricerche condotte sono consegnati nelle mie note del 1931 (illustrante il Lago Gelato) e del 1932 (illustrante il Lago Serodoli). I reperti più interessanti si riferiscono al *Cyclops strenuus* del Gelato e alla dafnia di questo stesso ambiente, al *bacillifer* e alla dafnia del Serodoli, nel quale ambiente incontrai anche l'*Holopedium*, confermando per questa zona il primo reperto italiano di questo genere (STELLA, 1931, Lago di Colbricon).

A prescindere dall'interesse morfologico-sistematico, i due laghi della Val Gelada sono interessanti da questo punto di vista più generale: che, nonostante la prossimità geografica e la tenue differenza di quota (23 m.), i limnobi di ognuno dei

bacini sono strettamente specializzati, tanto per la loro fisionomia complessiva, quanto per l'assetto morfologico delle specie che vi compaiono.

Anno 1931-IX.

In quest'anno, il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina e il Comitato Scientifico della Sezione di Trento del C. A. I. (S. A. T.) organizzavano una vasta campagna di ricerche a vari laghi della Venezia Tridentina, sotto la direzione del Dott. G. B. TRENER. I risultati complessivi di queste ricerche sono consegnati nella grossa memoria edita nel 1936 dal R. Laboratorio Centrale di Idrobiologia.

Io partecipai alle ricerche per quanto riguarda i Laghi di Lagorai: Lago di Lagorai, m. 1868, e laghetti superiori, m. 2266. I risultati di questa indagine sono raccolti nel mio lavoro del 1935, nel quale mi sono sopra tutto preoccupato di ricercare la fisionomia delle società pelagiche e la loro distribuzione. Il particolare carattere per il quale queste indagini sui Laghi di Lagorai si differenziano dalle precedenti, di cui ho sinora sommariamente riferito, è espresso in questo inciso che tolgo di peso dalla premessa alla mia nota. « Il materiale raccolto fu abbondante: complessivamente oltre un centinaio di campioni; qui ne viene esaminata sopra tutto la parte che si riferisce al plancton pelagico, poi che queste note mirano sostanzialmente a ritrarre la fisionomia complessiva delle società di planctonti e ad esaminare quelli che mi sembrano i due aspetti più interessanti offerti dal limnobiologo di questi laghi: primo, la variazione di fisionomia in due diverse stagioni dell'anno, per ognuno dei tre bacini; secondo, la variazione della loro fisionomia da lago a lago.

« Ho quindi insistito su osservazioni e considerazioni di distribuzione dei planctonti, più che su questioni di morfologia e di sistematica, fatta eccezione per le due forme di diaptomide e di ciclopide del minore fra i due laghi detti *Ai laghetti*, forme che mi sembrano di particolare interesse.

« Mi pare, d'altro canto, che, nelle condizioni attuali della limnobiologia alpina, la costruzione di elenchi faunistici, per quanto accuratamente elaborati, non abbia più che uno scarso

interesse. La sistematica, tanto dei crostacei, quanto dei rotiferi (i due gruppi principali della limnofauna alpina) ha oggi esigenze di precisione e di critica che male si accordano con il concetto stesso dell'elenco faunistico.

«La diffusa endemicità di queste forme, che si rivela tanto più generale quanto più si accrescono le nostre conoscenze, porta piuttosto a studi di variabilità morfologica comparata, per i quali è più ragionevole indagare il ciclo di una determinata forma in un grande numero di sedi, che classificare con la inevitabile imprecisione le molte forme di una stessa sede.

«E, d'altra parte, i fatti fondamentali che costituiscono i punti salienti della storia biologica di un lago alpino sono da tempo noti e ad ogni nuovo reperto confermati, come per gli stessi Laghi di Lagorai avviene. Le storie biologiche speciali di singoli planctonti — e la dinamica dei complessi equilibri che determinano lo stabilirsi e il permanere di determinate società in determinati ambienti (i due punti più moderni e interessanti che l'indagine dei limnobi alpini ci riservi) sono problemi affascinanti, sì, ma difficili da risolvere per i laghi montani in particolare, in quanto, più che una spedizione esplorativa di numerosi laghi, esigerebbero lo studio insistente, lungamente protratto, di uno stesso lago».

I risultati principali di questa ricerca stanno, dunque, nell'abbozzo di un ciclo per i principali planctonti, che si può dire sia stato il primo tentativo di questo genere nelle nostre Alpi. Per quanto sommario, esso ha portato a qualche conclusione interessante, seppure preliminare.

Il secondo punto per il quale il sistema dei Laghi di Lagorai si dimostrò interessante, sta ancora nel netto differenziamento di facies fra tutti e tre i bacini, particolarmente espresso nella presenza della *Heterocope* nel plancton estivo del lago minore fra i due bacini più elevati.

Terzo punto, la presenza anche qui di una forma locale molto spiccata di *bacillifer* e di un'altra altrettanto caratteristica di *strenuus*. Il Lagorai ci offriva così un altro esempio di quella tipica insularità delle limnofaune alpine, per la quale le singole colonie si differenziano secondo assetti morfologici propri, costantemente mantenuti, se pure le variazioni siano molto lievi. Questa indipendenza di bacini si manifesta ancora

negli atteggiamenti biologici delle colonie che li popolano: nei tre laghi del sistema del Lagorai il ciclo dei ciclopidi si presenta diverso per ciascuno di essi. Potevamo scrivere come conclusione della nostra nota del 1935 le seguenti considerazioni: «Questo riconduce alla vecchia persuasione che ogni lago sia, in certo senso, una ben distinta individualità, con una propria fisionomia fisico-biologica che è certamente molto difficile da discriminare e da esprimere in dati fisici, ma che chiaramente risulta all'occhio di chi, oltre ai dati fisici, sorvegli quei reattivi enormemente sensibili, che sono gli organismi e le loro associazioni.

«Là dove gli strumenti dell'idrologo non rivelano differenze, i planctonti ne dimostrano pure l'esistenza, sia con il variare del loro aspetto morfologico, sia con i mutamenti del loro ciclo di vita.

«A questo punto è naturalmente difficile decidere quanto di queste lievi diversità risulti da modificazioni delle condizioni ambientali e quanto sia, per così dire, inerente alle colonie stesse dei loro abitatori, i quali, colonizzando il lago, vi hanno portato con sé, oltre che la capacità ad adattarsi a condizioni nuove, anche il proprio patrimonio ereditario, sommante tendenze morfologiche e biologiche che in un ambiente nuovo hanno forse la possibilità di esplicarsi diversamente da come si sarebbero attuate nelle antiche sedi. Così che questa estrema individualità nella fisionomia di un lago risulta non solamente dalle condizioni attuali che esso offre, e che possono essere rilevate da una opportuna attrezzatura strumentale, ma anche dalle sue condizioni storiche, che sono certamente più difficili da apprezzare, segnatamente quando questa sua storia sia sopra tutto una storia biologica.

«Oltre i compiti consueti della limnologia alpina, tendenti a chiarire e precisare gli ordinari problemi di popolamento attuale, di distribuzione e di morfologia dei suoi abitatori, se ne profilano altri, che sono problemi naturalistici nel senso più autentico e vivo dell'espressione: la ricostruzione del ciclo biologico singolo dei planctonti insediati in un determinato lago; la ricostruzione delle vicende biologiche delle comunità che nel lago si sono equilibrate in capo a un certo periodo, e finalmente la ricostruzione della intera storia biologica del

lago, di cui conosciamo i sommi capi, ma non i particolari, nei quali sta forse la soluzione di molti problemi di distribuzione e variazione, che sono problemi eminentemente biologici e di un vivissimo interesse».

Si vedrà come nelle ricerche condotte negli anni susseguenti io mi sia sforzato di giungere alla soluzione di qualcuno di questi problemi.

Per i particolari di organizzazione e di attrezzatura di queste ricerche ai Laghi di Lagorai, rimando alla citata monografia di TRENER, MORANDINI, ecc. Del materiale biologico raccolto ai Laghi di Lagorai venne sinora elaborata solamente la parte planctonica; le altre raccolte relative a insediamenti di fondo, costieri, di ambienti lotici e di sorgiva viciniori, attendono ancora di essere passate in rassegna.

Anno 1932-X - 1933-XI.

I periodi estivi di questi anni non segnarono che una scarsa attività limnologica alpina, con visite ad alcuni bacini del Catinaccio e del Gruppo di Sella, le quali non hanno lasciato tracce nelle collezioni del materiale e nei miei appunti.

Anno 1934-XII.

Il 1934 segna un ritorno ai laghi alpini dell'alta Valsesia, con ricerche organizzate secondo i criteri che erano venuti maturando in queste esperienze precedenti.

Veniva effettuato nel periodo dal 2 al 14 di agosto un sopralluogo a quel sistema di laghetti dell'alto Vallone di Bors, correntemente designati con il nome di Laghi delle Pisse, che, come ho detto, io avevo già preso in esame nel 1922. Delle condizioni in cui il sopralluogo venne compiuto e dei mezzi impiegati per raggiungere i nostri scopi, è detto dettagliatamente nelle note del 1937 e 1938 dedicate a queste ricerche biologiche sugli alti laghi della Valsesia. Mi limiterò qui a sottolineare che, per la prima volta, riuscivo a trattenermi per un periodo di tempo abbastanza lungo a diretto contatto di un gruppo di bacini discretamente elevati.

I risultati di queste ricerche furono parecchi e tutti notevolmente interessanti; per non entrare qui in particolari, mi riferirò a quanto da me e dai miei allievi è stato pubblicato nelle citate monografie. Non posso però non mettere in rilievo che l'interesse di questa indagine è sottolineato dalla possibilità di istituire un confronto fra il popolamento dei medesimi laghi nella medesima stagione a dodici anni di distanza; questo confronto ci ha fornito alcune indicazioni curiose sul vario grado di inerzia con il quale un limnobia alpino può passare da una ad altra facies. Mentre la prima delle monografie dedicate ai Laghi delle Pisse si sforza di tracciare un quadro generale dei bacini, della loro storia probabile, del loro popolamento d'insieme alle due date indicate, la seconda si occupa in particolare degli endemismi offerti da alcuni degli entomosttraci che vi sono insediati e in particolare delle consuete forme di *Cyclops strenuus*, di *Arctodiaptomus bacillifer*, di *Daphnia longispina*.

Questa spedizione, che era stata organizzata e compiuta contando solamente sulle possibilità dei partecipanti, era ancora modestamente attrezzata, e sopra tutto le mancava quel fondamentale mezzo di ricerca che è il natante. Solamente nel 1935 questa difficoltà fu potuta superare, come vedremo più avanti.

Subito dopo conclusi i lavori ai Laghi delle Pisse, decido di raccogliere materiale in alcuni dei bacini che marginano a Sud e a Sud-Ovest il Gruppo Rosa-Breithorn. Sempre nell'agosto 1934, vennero quindi visitati alcuni dei Laghi della Cimalegna, il Lago del Corno del Camoscio, appartenente già al bacino della Lys, il Lago di Gabiet, che, benchè trasformato in bacino idroelettrico, mi fornì alcuni risultati interessanti ancora non pubblicati.

La traversata, condotta rapidamente e con puro carico a spalla, attraverso le testate della Valle della Lys, della Valle d'Aiàs, della Valtornenza mi permetteva di raccogliere materiale anche nel Lago dell'Alpe Forca (Passo della Bettaforca), nei Laghi di Resy, nei Laghi delle Cime Bianche e, finalmente, nel Lago Azzurro del Cervino, dove posi un campo volante per la durata di cinque giorni, esplorando accuratamente facies e distribuzione del limnobia in questa sede.

Tutto il materiale raccolto in questa traversata è in elaborazione, e qualche cenno preliminare venne fatto in qualcuna delle mie pubblicazioni, in particolare per quanto riguarda il diaptomide insediato nel Lago Azzurro. Credo che questa ricerca comparativa potrà condurre a risultati di notevole interesse, sopra tutto se si troveranno i mezzi per studiare in questa ampia zona bacini meno facilmente accessibili di quelli che ho ora ricordati, per trovarsi essi al difuori dell'itinerario che consuetamente si segue dal Col d'Olen a Cervinia.

Anno 1935-XIII.

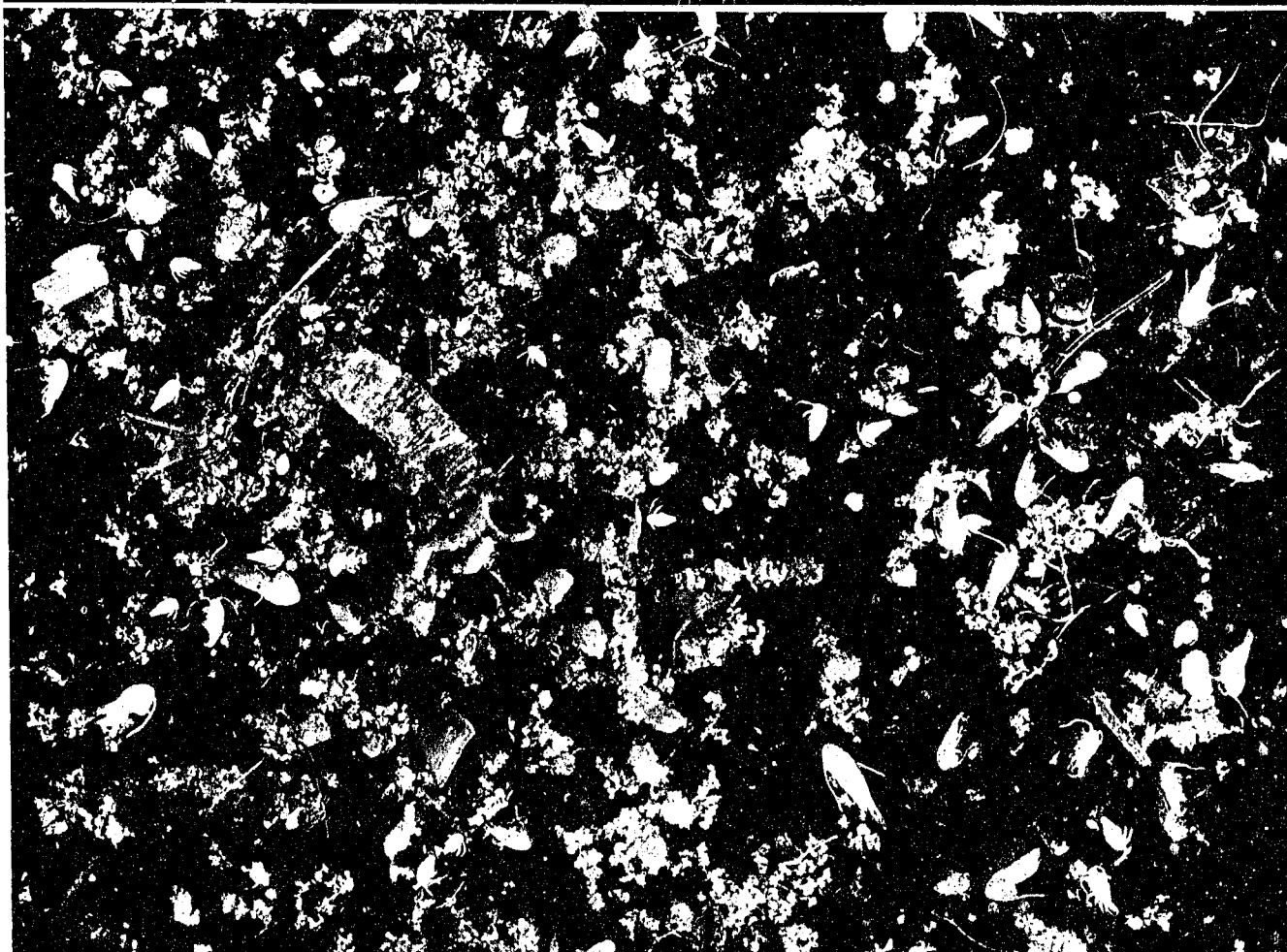
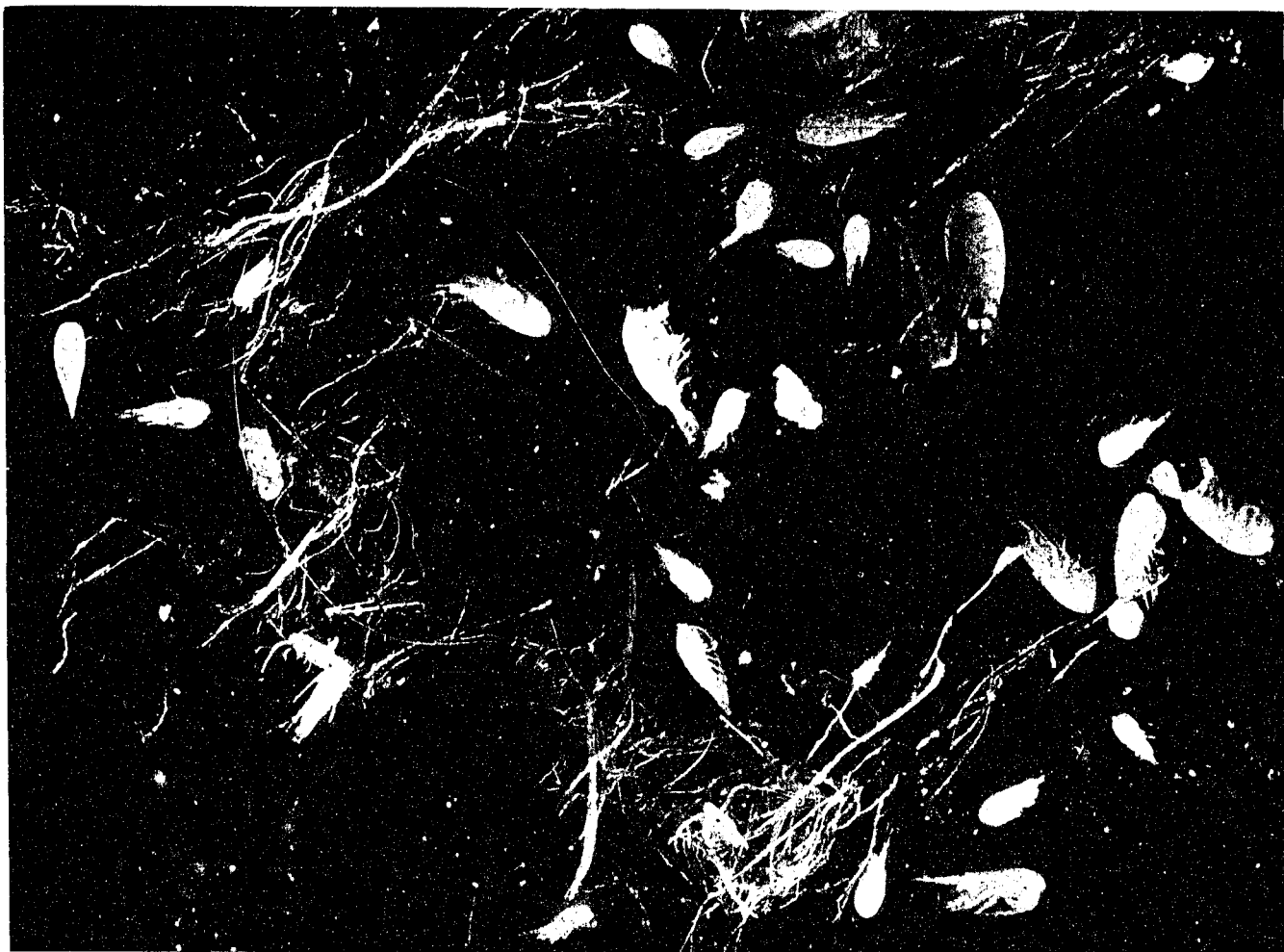
L'esperienza compiuta nel 1934 ai Laghi delle Pisse ci servì di guida per organizzare la campagna del 1935 ai Laghi del Corno Bianco. Si tratta di tre bacini fra i più interessanti della Valsesia, nel Vallone del Rissuolo: il Lago Verde, m. 2856, il Lago Nero, m. 2702, il Lago Bianco, m. 2237. In particolare, il Lago Nero è il maggiore specchio d'acqua fra i bacini alpini valesiani, eccezionale nelle nostre Alpi per area e profondità ad una quota piuttosto elevata.

Questa spedizione ai Laghi del Rissuolo venne compiuta con il valido aiuto del Comitato Scientifico della Sezione di Varallo Sesia del C. A. I., il quale si assunse buona parte delle spese di attrezzatura e dei costi vivi.

I particolari dell'organizzazione sono esposti nella Monografia dedicata ai Laghi del Corno Bianco (1938), nè qui li ripeteremo.

Abbiamo posto il campo base, in attendamenti, sulle rive del Lago Bianco del Rissuolo, e abbiamo potuto compiere una permanenza di una ventina di giorni realizzando il nostro vecchio desiderio di assistere *de visu* ai fenomeni che si svolgono nella popolazione planctonica di un lago alpino giorno per giorno. Disponevamo di un canotto smontabile e di una sommaria attrezzatura di laboratorio, la quale ci consentì di cogliere sul vivo l'evoluzione del limnobia nel trapasso dalla fitonemia primaverile a quella estiva.

Le conclusioni del lavoro compiuto sul Lago Bianco sono consegnate nella citata monografia; ci siamo in particolare occupati, sviluppando l'indirizzo di ricerche iniziato al Lagorai,



Confronto fra la **Facies** di luglio (in alto) e la **Facies** d'ottobre (in basso) del Lago Superiore di Tailli (Vallone d'Otro, 1929-VII).



Uno dei Laghi delle Pisse (Lago Superiore della Bocchetta delle Pisse; agosto 1934-XII).



Il Lago della Balma (1936-XIV; con lo stesso canotto impiegato nel 1935-XIII ai Laghi del Risuolo).



Uno dei canotti impiegati al Lago di Tovel (si noti l'arganello di Birge).

delle condizioni di distribuzione delle società pelagiche, riuscendo a porre in luce alcuni fatti interessanti circa le sedi caratteristiche dei singoli entomostraci e a mettere in chiaro come anche un piccolo bacino alpino sia un ambiente articolato in cui, a prescindere dai biotopi particolari della riva e del fondo, la stessa massa delle acque libere si presenta biologicamente suddivisa in varie zone di condizionamento diverso, nel Lago Bianco in particolare legate a caratteristiche isobate; ognuna di queste articolazioni ci si è dimostrata vincolata a un particolare momento nel ciclo biologico delle forme planctoniche che popolano il lago.

Naturalmente, per giungere a questi risultati, abbiamo definito quanto meglio abbiamo potuto il condizionamento idiografico generale del bacino; i dati relativi: topografici, batimetrici, termici, ecc. sono riuniti nella monografia relativa, alla quale rimandiamo.

Se la nostra attenzione era stata sopra tutto dedicata al Lago Bianco, che abbiamo sorvegliato, si può dire, ora per ora, abbiamo compiuto vari sopralluoghi anche ai due bacini più elevati del Vallone del Rissuolo e, mentre per il più alto ci siamo limitati, anche per la sua stessa natura, ad osservazioni fenologiche sommarie, per il Lago Nero abbiamo iniziato un lavoro di rilevamento del bacino e di esame del suo popolamento, analogo a quello compiuto per il Lago Bianco e che crediamo valga la pena di riprendere con mezzi adeguati in uno dei prossimi anni, per portarlo a compimento.

Il progetto di questo nuovo sopralluogo al Lago Nero del Corno Bianco è allo studio presso il Comitato Scientifico del C. A. I. di Varallo Sesia; e si può dire non ostino attualmente alla sua realizzazione se non difficoltà di ordine finanziario. Si tratta infatti di porre un campo a una quota piuttosto elevata e sopra tutto di realizzare collegamenti con la Val Vogna attraverso quel gradino che separa il bacino del Lago Bianco dalla soglia del Lago Nero, il quale non può essere vinto se non dall'uomo e quindi portando i relativi carichi a spalla.

Alpe della Mera. — Nello stesso anno 1935, verso la fine del mese d'agosto, veniva compiuto un sopralluogo a un bacino di tipo eutrofico collocato all'Alpe di Mera, m. 1700 circa, allo

spartiacque fra la Valgrande Sesia e la Val Dolca. Questo piccolo bacino in pascolo, dotato di qualche affinità con l'ambiente del già indicato Lago del Pizzo, appartiene a quella categoria di piccole raccolte d'acqua montane che gli autori tedeschi designano con il nome di *Almtümpel*, e che OTTO PESTA sta studiando da vari anni per le Alpi Austriache, con interessanti risultati e di cui io ho iniziato lo studio per le Alpi Italiane.

Anno 1936-XIV.

Nell'agosto di quest'anno, fu organizzata la seconda campagna agli alti laghi di Val Vogna con il patrocinio e l'aiuto del Comitato Scientifico della Sezione di Varallo Sesia del C. A. I. Essa si rivolse a due bacini collocati in prossimità del Colle di Valdobbia: il Lago della Balma, m. 2317, e il Lago della Plaida, m. 2463. Fu fatta base all'Ospizio Sottile del Colle di Valdobbia, m. 2479, il quale offre accesso abbastanza comodo ad ambo i bacini.

Lo studio di questi due laghi si può dire appena iniziato: alquanto più progredito è per il Lago della Balma; il Lago della Plaida ci offerse notevoli difficoltà per essere ancora alla fine d'agosto quasi completamente gelato e di difficile accesso.

Negli immediati dintorni del Lago della Balma abbiamo posto allo studio anche alcune minori raccolte d'acqua, alcune delle quali di dimensioni assolutamente minime, ma singolarmente interessanti per le facies esclusive del loro popolamento. In particolare, su uno di questi ambienti è stata condotta una ricerca statistica che crediamo sia la prima a definire numericamente l'equilibrio fra le poche specie insediatevi.

Anche per il Lago della Balma abbiamo seguito i criteri di osservazione e di raccolta del materiale posti in atto per il Lago Bianco del Rissuolo; il relativo materiale elaborato è in corso di pubblicazione.

Anno 1937-XV.

In seguito agli accordi stretti nell'anno precedente con il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, veniva posto in cantiere lo studio del Lago di Tovel, nelle Dolomiti di Brenta. Fu questa, sinora, la nostra massima impresa nel campo

dell'idrobiologia alpina, per la completezza del programma di ricerche, per lo sforzo organizzativo compiuto allo scopo di assicurare la continuità delle indagini per un lungo periodo di tempo, per la mobilitazione di materiale e personale, la quale raggiunse cifre ragguardevoli.

Questo lavoro non sarebbe stato certamente possibile senza la stretta collaborazione fra il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina e l'Università di Milano, i quali enti diedero mezzi e aiuti d'ogni genere perchè l'impresa potesse venir proseguita.

La buona accessibilità del Lago di Tovel, servito da una strada percorribile dagli automezzi, ha consentito frequenza di sopralluoghi e, sopra tutto, il trasporto sul posto di tutto il materiale occorrente per la erezione di un piccolo centro di studi parte in baracche e parte in tende, ove noi abbiamo raccolto e messo in opera tutti i mezzi a nostra disposizione perchè la indagine del lago fosse la più completa e la più redditizia possibile.

Alla data in cui scriviamo queste righe, volgono poco più di due anni dall'inizio di queste ricerche e al lago sono stati compiuti i seguenti sopralluoghi. Nel 1937, durante i mesi di maggio, giugno, luglio-agosto, dicembre; nel 1938, nei mesi di maggio, agosto, ottobre; nel 1939, nel mese di febbraio. Nei mesi estivi, che furono naturalmente dedicati ai sopralluoghi più lunghi, i ricercatori si servirono di quella base, cui abbiamo più sopra accennato; nei mesi invernali e primaverili fecero base in una capanna sulle rive del lago, posta a loro disposizione dal proprietario.

I risultati preliminari di queste ricerche e ragguagli più precisi sulla organizzazione e sul compimento delle ricerche sono contenuti nella mia *Relazione preliminare* del 1938. Un primo tentativo di trattazione monografica del lago è compiuto e prossimo alla pubblicazione. Riguardando il lavoro compiuto, crediamo di poter affermare che questo complesso di ricerche al Lago di Tovel rappresenti il maggiore sforzo sinora tentato per una conoscenza biologica completa di un lago alpino italiano.

Per lo stesso criterio con cui le indagini sono state con-

dotte, ci riesce impossibile riassumere in poco i punti fondamentali emersi da queste nostre ricerche sul lago. Possiamo solamente accennare in breve al fatto che il ciclo biologico generale ne è stato rintracciato con precisione attraverso due anni successivi ed espresso anche quantitativamente; che la biocenotica generale del bacino è nota con buona approssimazione; che la natura e distribuzione dei fondi sono state indagate con accuratezza e descritte nelle sue facies principali; che alcuni fra i planctonti sono stati fatti oggetto di particolari ricerche, tanto dal punto di vista della loro morfologia e sistematica, quanto da quello del loro ciclo biologico. Finalmente, che il fenomeno più saliente del Lago di Tovel, cioè il suo arrossamento, è stato spiegato nel suo meccanismo e che la biologia dell'alga che lo provoca è alla data attuale conosciuta con una certa ricchezza di informazione, la quale, se non si può dire esauriente, costituisce però una interessante acquisizione alla biologia delle peridinee.

È previsto che queste ricerche al Lago di Tovel non si finiscano qui, ma che vengano sistematicamente continuate per l'avvenire; è anzi nei nostri progetti, se riusciremo a risolvere il problema della fondazione di una piccola stazione biologica sulle rive del lago, che il lago stesso possa diventare un centro di studi di idrobiologia montana e un focolare di irradiazione di ricerche in tutta la regione circostante.

Al quale proposito avvertiremo che nel corso delle indagini condotte sul Lago di Tovel vennero idrobiologicamente esplorate anche alcune acque circostanti: i piccoli bacini d'alpeggio alla Malga Flavona e alla Malga Tuenna e il corso stesso della Tresenga che percorre la Valle di Tovel e che ci si è dimostrata estremamente interessante per le curiose condizioni del suo regime.

Uno dei compiti venturi dovrebbe proprio essere lo studio sistematico del corso della Tresenga dalla Val di Non sino alla testata della Val di Tovel: esso potrebbe fornire un modello di faunistica e biologia di un torrente alpino.

* * *

In questa esposizione di ricerche condotte su ambienti di acqua dolce dell'arco alpino ci siamo sopra tutto preoccupati

di porre in luce la dinamica della ricerca e abbiamo tenuto conto solamente di ambienti alpini nel senso più ristretto di questa parola. Così, non abbiamo ricordato le ricerche compiute in Val Menaggina, sul Lago del Piano, bacino relitto del Ceresio, nè abbiamo rammentato le raccolte compiute o fatte compiere nel Carso triestino, che a stretto rigore fa parte della catena alpina. Così, non abbiamo accennato a bacini in cui abbiamo compiuto raccolte sporadiche, come il Lago di Carezza, il Lago Boè, il Pissadù, i Laghi delle Giudicarie, proprio perchè a partire da una certa data abbiamo escluso dal nostro indirizzo di ricerca la conoscenza di un momento effimero nella vita di un lago alpino.

E neppure, per non allungare eccessivamente il testo di questa nota, abbiamo ricordato i lavori collaterali di collaboratori e di allievi, che si sono occupati di argomenti attinenti a qualche momento di queste ricerche o a qualche particolare aspetto dei problemi indagati; se ne troverà l'eco nel cenno bibliografico.

Considerando nel complesso i risultati di questa quindicennale attività, se ne può trarre questa informazione fondamentale: che i limnobi alpini saggiati in zone ormai abbastanza estese dell'arco delle Alpi hanno mostrato, accanto a quella ben nota monotonia del loro popolamento, generalmente diffuso il fenomeno della stretta individuazione fisionomica dei planctonti che li popolano.

Da questo punto di vista io ho saggiato sopra tutto due copepodi: il Ciclopide della serie *strenuus-tatricus* e il Diaptomide del ciclo del *bacillifer*, i quali due planctonti sono fra i componenti più comuni del plancton d'alta quota.

In altra sede ho esposto quale sia l'interesse teorico che compete a questa frammentazione della specie in forme rigorosamente confinate entro areali quasi puntiformi. Queste ricerche, che sinora sono state condotte sopra tutto con un criterio descrittivo e qualificativo, dovrebbero ora venire riprese con un criterio quantitativo-statistico.

Le condizioni generali di distribuzione dei planctonti: le medesime specie diffuse su amplissime aree, ma entro di esse confinate in sedi tipicamente discontinue e precluse, quali sono i bacini lacustri — trovano un'espressione al limite proprio nei

sistemi di piccoli e numerosi laghi di montagna. L'isolamento delle popolazioni è in essi portato a un grado estremo; le probabilità di commistione sono ridottissime dal momento in cui una popolazione si sia insediata in un determinato bacino; il differenziamento fenotipico è di conseguenza molto elevato e conduce alla creazione di quelle colonie morfologicamente stabili, che il sistematico apprezza sotto l'aspetto di forme locali.

Uno dei risultati fondamentali di queste nostre ricerche sta proprio nell'aver dimostrato la generalità di questo fenomeno; il *bacillifer* ad esempio sembra essere regolarmente distribuito lungo l'intero arco alpino, con qualche intrusione di *denticornis* e di forme affini al *tatricus* nei bacini collocati oltre i 2000 m. di quota; ma esso è rigorosamente frammentato in un numero di forme locali che molto probabilmente uguaglia il numero delle sedi in cui esso è reperibile. Significativo è da questo punto di vista un esempio di frammentamento che abbiamo, si può dire, colto sul fatto: uno specchio d'acqua collaterale al Lago della Casera, e che nel 1922 era unico, fu da noi trovato nel 1934 diviso in due bacini; in ognuno di essi il *bacillifer* insediato non solamente aveva assunto una sua fisionomia locale, ma persino il ciclo biologico si mostrava sfasato dall'uno all'altro, per quanto i due bacini distassero di pochi passi.

Due compiti restano quindi aperti al ricercatore in questo indirizzo di indagine: il primo è il completamento delle nostre informazioni su questi fatti di ripartizione geografica, così che giungiamo a possederne una immagine messa a fuoco nel modo più nitido possibile e che attraverso l'esame delle realizzazioni fenotipiche possiamo tentare la costruzione di una sorta di carta geografica della distribuzione di certi caratteri o geni. Il secondo compito consiste nel precisare queste informazioni, che oggi possediamo da un punto di vista prevalentemente qualitativo, attraverso una forma d'espressione più sintetica, più maneggevole nelle comparazioni, quale può essere data solamente da un rilevamento biometrico di certi assetti morfologici.

Come abbiamo detto in altra sede, noi siamo fermamente persuasi che ricerche di questo tipo possano portare un contributo notevole alla genetica di popolazioni.

Da tutt'altro punto di vista il rapido riassunto che abbiamo fatto delle conoscenze da noi sinora acquisite su limnobi alpini italiani sembra dimostri che la nostra conoscenza delle società insediate sia eminentemente qualitativa e molto manchevole dai seguenti punti di vista: esatta definizione delle biocenosi, determinazione quantitativa delle varie categorie di viventi implicate nell'equilibrio biologico generale e caratteristico di un determinato bacino, spostamenti di questo equilibrio attraverso la vicenda stagionale (ritmo dei cicli biologici) e attraverso maggiori durate di tempo da calcolare sull'unità di misura del quinquennio.

Finalmente, il terzo punto sul quale ancora possediamo un complesso di informazioni che è troppo manchevole sta nella definizione di quella unità-lago, alla quale si è agevolmente giunti per i laghi pedemontani e di cui ci mancano le linee essenziali per i bacini alpini tanto più quanto più essi siano elevati.

Si conoscono vari tentativi di classificazione dei laghi alpini, da quelli di PESTA a quelli di STEINBÖCK; per quel po' di esperienza che abbiamo di limnobi montani riteniamo che tali inquadramenti siano ancora troppo schematici e approssimativi e che sopra tutto non si attaglino alla fisionomia biologica che i bacini alpini assumono sul versante italiano della catena alpina.

Ma per giungere ad una conoscenza documentata dei fattori che entrano a costituire l'unità-lago non vi è altra via che quella che noi abbiamo aperta nel 1935 con quelle ricerche ispirate al criterio dell'indagine eseguita sul posto con tutti i mezzi di lavoro che la montagna consenta al ricercatore di portare con sè. Una estensione integrale ai bacini alpini delle tecniche impiegate dalla limnologia di pianura non è certamente possibile, ma molto si potrà fare il giorno in cui il ricercatore potrà essere certo di possedere quei mezzi materiali, che gli consentano la realizzazione di una attrezzatura apposita per l'indagine idrobiologica alpina in tutti i suoi aspetti. Noi siamo convinti che questa attrezzatura sia possibile e che si possa fare, per così dire, della limnologia vissuta anche sui più elevati bacini delle Alpi. La condizione fondamentale è che pos-

sano venir riuniti uomini e strumenti specializzati per il compito particolarissimo che li attende.

La fondazione dell'Istituto Italiano di Idrobiologia Dottor MARCO DE MARCHI, che la Vedova ha munificamente voluto realizzare, generosamente interpretando la volontà del Consorte, che di queste ricerche fu illuminato pioniere, apre anche all'idrobiologia alpina la speranza di veder presto condotti sul terreno delle realizzazioni concrete questi affascinanti propositi di attività.

Prof. EDGARDO BALDI

Istituto Italiano di Idrobiologia
Dott. Marco De Marchi
PALLANZA DI VERBANIA

B I B L I O G R A F I A

- ALBERICI, E. — *Dafnie alpine del Monte Rosa*. (Atti Soc. Ital. Sc. Nat., Vol. LXXIV, 1935).
- *La popolazione planctonica dei laghi delle Pisse*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. I, 1937).
- *Le dafnie dei laghi della Mulattiera e del Corno d'Olen*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. I, 1938).
- BALDI, E. — *Studien über Hochseen des Monte Rosa I*. (Intern. Rev. d. ges. Hydrobiol. u. Hydrogr., 1-2, 1930).
- *Prime ricerche sulla fauna del lago del Piano (Val Menaggina)*. (Arch. Zool. Ital., Vol. XV, 1930).
- *Ricerche sugli alti laghi della Valsesia e del Monte Rosa*. (Boll. Pesca, Pisc. Idrobiol., VII, 1, 1931).
- *Note zoologiche sopra alcuni laghi della Presanella I*. (Mem. Museo St. Natur. Ven. Trident. I, 3, 1931).
- *Note zoologiche sopra alcuni laghi della Presanella II*. (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trident., 1932).
- *I planctonti del Lagorai*. (Suppl. Boll. Pesca, Pisc. Idrobiol., Mem. 10, S. B, 1935).
- *Sul problema delle forme locali di Eudiaptomus vulgaris Schm. nel lago di Garda e in altri laghi italiani*. (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trident., Vol. III, Fasc. 2, 1935).
- *Ricerche biologiche sugli alti laghi della Valsesia. I: I laghetti delle Pisse (Bors)*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, 1937).
- *Note morfologiche sui laghetti delle Pisse*. (Monogr. Comit. Sc. CAI, Varallo Sesia, 1937).

- BALDI, E. — *I planctonti dei laghi delle Pisse*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. I, 1937).
- *Ricerche sugli alti laghi della Valsesia. II: I laghetti delle Pisse. Parte speciale*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, 1938).
 - *Forme di Cyclops strenuus nei laghi delle Pisse e il problema degli strenuus alpini*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. I, 1938).
 - *Laghi alpini intorno al Monte Rosa*. (Rivista del CAI, Vol. LVI, N. 9, 1937).
 - *Una forma di Arctodiaptomus bacillifer Koelb, nel lago della Casera delle Pisse*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. I, 1938).
 - *Ricerche sugli alti laghi della Valsesia. III: I laghi del Corno Bianco*. (Monogr. Comit. Scient. CAI, Varallo Sesia, S. II, 1938).
 - *Distribuzione dei fenotipi in un areale alpino di Arctodiaptomus bacillifer*. (III Congr. Genet. Eugen., XXVII Riun. SIPS, Bologna, 1938).
 - *Prospettive genetiche in limnologia* (in collab. con Livia Pirocchi). (III Congr. Soc. Ital. Genet. Eugen., XXVII Riun. SIPS, Bologna, 1938).
 - *Relazione preliminare sulle ricerche al lago di Tovel*. (Studi Trent. Sc. Nat., Ann. XIX, fasc. 3, 1938).
- BOURCART, F. E. — *Les lacs alpins suisses*. (Genève, 1906).
- BREHM e ZEDERBAUER. — *Beiträge zur Planktonuntersuchung alpiner Seen*. (Verhandl. d. zool. bot. Gesell. Wien, Bd. 54, 1904).
- *Beiträge zur Planktonuntersuchung alpiner Seen. III*. (Verh. d. zool. Bot. Gesell. Wien, Bd. 55, 1905).
 - *Beiträge zur Planktonuntersuchung alpiner Seen. IV*. (Verh. d. zool. bot. Gesell. Wien, Bd. 56, 1906).
 - *Beobachtungen über das Plankton in den Seen der Ostalpen*. (Arch. f. Hydrobiol. u. Planktonk., Bd. 1, 1906).
- BRIAN, A. — *I laghetti dell'Alta Valsesia*. (Riv. CAI, Vol. XXXIX, n. 11-12, 1920).
- *Les petits lacs de la Haute Vallée Sesia e leur faune*. (La Nature, N. 2495, 1922).
 - *I laghetti dell'alta Val Sesia*. (Riv. CAI, Vol. XLI, N. 3-4, 1932).
 - *Les lacs de la Valpelline au point de vue biologique*. (Augusta Praetoria, 1923).
 - *La presenza di una fauna pelagica di origine artico alpina nei laghi dell'Appennino settentrionale*. (IX Congr. Geogr. Ital., Genova, 1924).
 - *Copepodi raccolti in alcuni laghi delle Alpi e dell'Appennino e descrizione di nuove forme di Diaptomus*. (Mem. Soc. Entom. Ital., VI, 1927).
 - *Intorno alla distribuzione geografica di alcuni Diaptomus nei laghetti dell'Appennino settentrionale*. (Riv. Geogr. Ital., Volume XXXIX, 4-5, 1932).

- BRUNELLI, G. — *Plancton monotono a rotiferi in un lago appenninico ad alta quota*. (Rend. Accad. Lincei, Vol. XII, 6, 1930).
- BUFFA, P. — *Sulle condizioni fisiche e biologiche di taluni laghi alpini del Trentino*. (Atti Soc. Ven. Trent. di Sc. Natur., S. II, Vol. IV, fasc. 2, 1902).
- BUONAMICO, A., — *La Bosmina del lago di Molveno*. (Atti Soc. Ital. Sc. Nat., Vol. LXXIII, 1934).
- BURCKHARDT, G. — *Vorläufige Mitteilung über Planktonstudien an Schweizer Seen*. (Zool. Anz., Bd. XXII, 1899).
- *Faunistische und systematische Studien über das Zooplankton der grösseren Seen der Schweiz und ihrer Grenzgebiete*. (Kündig et Fils, Genève, 1900).
- *Notizen über das Zooplankton südlicher Alpenrandseen*. (Intern. Rev. d. ges. Hydrobiol., Biol. Suppl., Bd. VI, H. 3, 1914).
- CALLONI, S. — *Une série de recherches sur la faune pélagique des lacs du Tessin et d'Italie, par Mr. le Dr. Pietro Pavesi*. (Arch. Sch. Phys., Genève, T. 3, N. 2, 1880).
- DE MARCHI, M. — *Streblocerus serricaudatus nel Trentino*. (Atti Soc. Ital. Sc. Nat., Vol. LI, 1913).
- *Notizia sulla presenza di Moina rectirostris nel Trentino*. (Rend. R. Ist. Lomb. Sc. Lett., Vol. XLVI, fasc. 15, 1913).
- FUHRMANN, O. — *Recherches sur la faune des lacs alpins du Tessin*. (Rev. Suisse Zool., T. IV, n. 3, 1897).
- LEUTELT-KIPKE, S. — *Hydrochemische Beobachtungen an einigen Südtiroler Mittelgebirgs- und Alpenrandseen*. (Ber. d. Naturw.-Medizin. Verein., Innsbruck, 1931-'32, 1933-'34).
- *Hydrographische und hydrochemische Beobachtungen an Südtiroler Hochgebirgsseen*. (Arch. f. Hydrobiol., Bd. XXX, H. 4, 1936).
- LORENZI A. — *Una visita al laghetto di Cima Corso*. (« In alto ». Cronaca Soc. Alp. Friulana, Vol. VII, 1896).
- *Esistenza di una fauna profonda nel lago di Cavazzo*. (« In alto ». Cronaca Soc. Alp. Friulana, A. VII, N. 1, 1897).
- *La fauna dei laghi del Friuli*. (« In alto ». Cronaca Soc. Alp. Friulana, A. VIII, 1897).
- *Il lago di Ospedaletto nel Friuli*. (« In alto ». Cronaca Soc. Alp. Friulana, 1897).
- *La palude di Solimbergo nel Friuli occidentale*. (« In alto ». Cronaca Soc. Alp. Friulana, 1899).
- *Di alcuni entomostraci del Friuli*. (Atti Acc. Scient. Ven.-Trent. Istr. (3), A. V, 1912).
- MALDURA, C. — *La chimica degli alti laghi alpini. Laghi del gruppo di Merano (Alpi Venoste)*. (Suppl. Boll. Pesca, Pisc. Idrobiol., Mem. 10, Roma, 1936).
- MERCIALI, G. e MORANDINI, G. — *Relazione della spedizione ai laghi Serodoli, Gelato e Nambinc del Gruppo della Presanella*. (XXVI Ann. SAT, Trento, 1930-'31).

- MONTI, R. — *Le condizioni fisico-biologiche dei laghi ossolani e valdostani.* (Rend. R. Ist. Lomb. Sc. Lett. marzo 1903).
- *Limnologische Untersuchungen über einige italienische Alpenseen.* (Forschungsber. Plön, XI, 1904).
- *Physiobiologische Beobachtungen an den Alpenseen zwischen dem Vigezzo- und Onsernonetal.* (Forschungsber. Plön, XII, 1905).
- *Un modo di migrazione del plancton fin qui sconosciuto.* (Rend. R. Ist. Lomb. Sc. Lett., S. 2, Vol. XXXVIII, 1905).
- *Recherches sur quelques lacs du massif du Ruitor.* (Ann. Biol. lac., T. I, 1906).
- *La circolazione della vita nei laghi.* (Riv. mens. di Pesca, IX, 1-5, 1907).
- *Le migrazioni attive e passive degli organismi acquatici d'alta montagna.* (Monit. Zool. Ital, XX, 2-3, 1908).
- *La vita negli alti laghi alpini.* (« Natura », I, 1909).
- *Limnologia comparata dei laghi insubrici.* (Atti Congr. Intern. Limnol. 1927, Roma, 1929).
- *Per l'esplorazione dei laghi alpini.* (XXV Ann. SAT, 1929-'30).
- *Il lago di Molveno: la vita di un lago zootrofo.* (Mem. Museo St. Ven. Trident., Vol. II, fasc. 1, 1934).
- *La Daphnia cucullata G. O. Sars in laghi tridentini.* (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trident., VII, 1, 1935).
- *Il lago di Valparola.* (Arch. per l'Alto Adige, 1936).
- *Numeri, grandezze e volumi degli organismi pelagici viventi nelle acque italiane.* (Mem. R. Ist. Lomb. Sc. Lett., Vol. XXIII, Fascicolo 3, 1936).
- MORANDINI, G. — *Risultati delle ricerche sui laghetti dell'Alpe di Soprasasso in Val di Rabbi.* (XXVI Ann. SAT, 1930-31).
- *Considerazioni generali sulla distribuzione dei laghi nella Venezia Tridentina.* (Boll. Pesca, Piscic. Idrobiol., IX, 1, 1933).
- NANGERONI, L. G. — *I laghi della Valmalenco.* (« Natura », Vol. XXI, 1930).
- PARENZAN, P. — *Esplorazione biologica dell'Alpe di Soprasasso.* (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trident., I, 1-2, 1931).
- PAVESI, P. — *Intorno all'esistenza della fauna pelagica o d'alto lago anche in Italia.* (Boll. Soc. Entomol. Ital., Vol. 9, 1877).
- *Nuova serie di ricerche sulla fauna pelagica dei laghi italiani.* (Rend. R. Ist. Lomb. Sc. Lett. (2), Vol. 12, 1879).
- *Ulteriori studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani.* (Ibidem).
- *Altra serie di ricerche e studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani.* (Atti Soc. Ven. Trent. Sc. Natur., Vol. VII, fasc. 2, 1883).
- *Note physique et biologique sur trois petits lacs du bassin tessinois.* (Arch. Sc. Phys. Nat., Genève, Vol. XXII, 1889).
- PELOSSE, J. — *Etudes sur la faune des Cladocères et Copépodes de la région moyenne des Alpes françaises.* (Lyon, 1934).
- PERO, P. — *Ricerche e studi sui laghi valtelinesi.* (Nuova Notarisia, IV, 1893).

- PERO, P. — *Cenni oroidrografici e studio biologico del lago di Mezzola*. (Malpighia, Vol. IX, 1895).
- PESTA, O. — *Zur Fauna einiger Gebirgsseen in Kärnten und Tirol*. (Verhandl. zool.-bot. Gesell. Wien, LXI, 1911).
- *Hochgebirgsseen in Tirol und ihre Fauna*. (Ibidem, LXII, 1912; LXIV, 1914 e LXV, 1915).
- *Hydrobiologische Studien über Ostalpenseen*. (Arch. f. Hydrobiol. Suppl. Bd. II, 1923-'24).
- *Der Hochgebirgssee der Alpen*. (Thienemann's Binnengewässer, VIII, 1929).
- *Limnologische Beobachtungen an Ostalpinen Kleingewässern*. (Arch. f. Hydrobiol., Bd. XXIII, 1931).
- *Kleingewässerstudien in den Ostalpen*. (Arch. f. Hydrobiol., Bd. XXIX, 1935).
- PIROCCHI, L. — *Contributo alla conoscenza della fauna rotiferologica di alcuni laghi alpini*. (Boll. Pesca Piscic. Idrobiol., Vol. IV, Fasc. 6, 1933).
- *I laghi di Antermoia e di Erdemolo con particolare riguardo all'Arctodiatomus bacillifer Koelb.* (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trid., Vol. IV, Fasc. 1, 1937).
- *Diaptomidi d'alta montagna. I. Una forma locale di Arctodiatomus bacillifer Koelb. nei laghi di Tailli*. (Atti Soc. Ital. Sc. Natur., Vol. LXXVIII, 1939).
- RIZZARDI, U. — *Gli Entomostraci del lago di Mezzola*. (Boll. Soc. Rom. St. Zool., Vol. V, 1896).
- RIZZO, L. — *Ricerche biologiche su alcuni laghi alpini della Venezia Tridentina*. (Suppl. Pesca, Pisc. Idrobiol., Mem. 10, Roma 1936).
- RUTTNER, F. — *Oekotypen mit verschiedener Vertikalverteilung in Plankton der Alpenseen*. (Intern. Rev., Vol. XXXV, 1-3, 1937).
- *Limnologische Studien an einigen Seen der Ostalpen*. (Arch. f. Hydrobiol., Bd. XXXII, H. 2, 1937).
- SACCO, F. — *Cento laghetti delle Alpi Marittime*. (Rass. Mens. Unione Lig. Escursion., 1927).
- SENNA, A. — *Escursione zoologica a due laghi friulani*. (Boll. Soc. Entomol. Ital. Vol. V, 22, 1899).
- STEINBÖCK, O. — *Hydrobiologische Forschungen in den Ostalpen*. (Forschungen u. Fortschr., Berlin, 1929).
- *Arbeiten über die Limnologie der Hochgebirgsgewässer*. (Intern. Rev., Bd. XXVII, H. 4-5, 1938).
- STELLA, E. — *Intorno ad alcuni laghi alpini del Trentino, Ampezzano, Alto Adige*. (Mem. Museo St. Nat. Ven. Trident., I, 1-2, 1931).
- *Il diaptomide del lago di Molveno*. (Boll. Zool., Vol. IV, fasc. 6, 1933).
- *I planctonti del lago di Resia durante l'estate subacquea*. (Rend. R. Ist. Lomb. Sc. Lett., Vol. LXVII, 1934).

- STELLA, E. — *Il ciclo planctonico annuale del lago di Resia*. (Ibidem, Volume LXIX. 1936).
- TRENER, G. B., e MORANDINI, G. — *Gli alti laghi alpini della Venezia Tridentina*. (Suppl. Boll. Pesca, Pisc. Idrobiol., mem. 10, Roma, 1936).
- ZSCHOKKE, F. — *Faunistische Studien an Gebirgsseen*. (Verhandl. d. naturf. Gesellsch., Basel, IX, 1, 1889).
- *Die Tierwelt in den Hochgebirgsseen*. (Neue Denkschriften schweiz. Gesell. Naturw., XVII, 1900).
- *Die Resultate der zoologischen Erforschung hochalpiner Wasserbecken seit dem Jahre 1900*. (Intern. Rev. d. Hydrobiol., 1908).

S c i e n t r a u m i

Il diffondersi rapido degli sports invernali fra le masse ha dato, fra l'altro, ragione d'essere allo studio della *traumatologia da sci*, iniziatosi timidamente con la descrizione di eccezionali accidenti traumatici nei primissimi anni di questo secolo (EKEHORN, 1901 - LEGRAND, 1903) per poi arrivare ad una sistematica trattazione alcuni anni più tardi (1908-1910) da parte di STEINMANN - VON SAAR - DERNHARD ed altri. Furono questi Autori che per primi misero in evidenza come le lesioni da caduta con gli sci avessero caratteristiche speciali sia perchè determinate parti scheletriche e ligamentose erano a preferenza colpite, sia perchè la sintomatologia clinica e radiografica appariva uguale in moltissimi casi.

Veniva, pertanto, facile il pensare che effetti uguali dovessero derivare da cause uguali e si studiò il meccanismo di produzione delle lesioni, che venne largamente descritto ed interpretato.

Furono quindi chiamate « *lesioni tipiche da sci* » quelle presentanti forma e caratteri tali da individuarne l'origine, lesioni che dipendono in massima parte dall'impaccio fornito dagli attrezzi, sci e bastoncini, i quali, determinando speciali condizioni meccaniche al momento della caduta, provocano il ripetersi di lesioni a tipo ben definito. La parola « tipico » non sta ad indicare che queste lesioni siano prerogative dello sciatore; ed è chiaro che molti altri incidenti, di qualsiasi genere, possono ripetere le condizioni meccaniche determinanti una data lesione, ma mette in evidenza come alla caduta dell'individuo

munito di sci, corrisponda il frequente avverarsi di alterazioni scheletriche, ligamentose o muscolari a sede e foggia caratteristiche. Ciò si spiega considerando che lo sciatore aderisce al terreno con una vasta superficie portante, e che per la foggia degli attacchi i quali rendono solidale il piede al legno, sono possibili largamente i movimenti nel senso antero-posteriore, ma quasi del tutto ostacolati i movimenti di rotazione. Quando lo sciatore cade ed il suo corpo ha impresso un movimento di avvitalamento, gli arti vengono sollecitati in un senso che essi non possono prontamente seguire. Pertanto gli accidenti *tipici* da sci hanno la caratteristica delle lesioni da torsione.

Per di più si avverano sollecitazioni in varismo o valgismo del piede oltre i limiti fisiologici tali da determinare fratture o distorsioni malleolari.

Non ci intratterremo sui varii meccanismi di caduta, il che ci porterebbe ad una lunga esposizione; e non potremmo che ripetere quanto è stato anche da noi stessi scritto recentemente nella monografia «*Traumi da sci*». Ma è necessario ricordare che tre elementi sono di principale importanza nel determinare la lesione:

I — l'impaccio costituito dalla costrizione del piede per mezzo dell'attacco, impaccio che varia a seconda del genere dell'attacco stesso;

II — la posizione degli arti e quindi degli sci al momento della caduta;

III — la maggiore o minore aderenza dello sci al suolo a seconda delle diverse qualità della neve.

Per quanto riguarda l'impaccio degli attacchi, si deve dire che l'attacco ideale, nei rapporti del trauma sarebbe quello che si sganciasse immediatamente ed automaticamente al momento della caduta. Ma fino ad ora attacchi di questo genere non esistono. Tutti quelli in commercio se diversificano nella forma, si assomigliano nella potenza di costrizione del piede al legno: che del resto è una condizione necessaria per un regolare esercizio dello sci.

Recentemente, in Francia è stata proposta una calzatura ad allacciatura elastica anteriore e posteriore, che in caso di caduta permetterebbe al piede di uscire dalla scarpa; non ab-

biamo ancora una esperienza sufficiente per accertarne l'utilità.

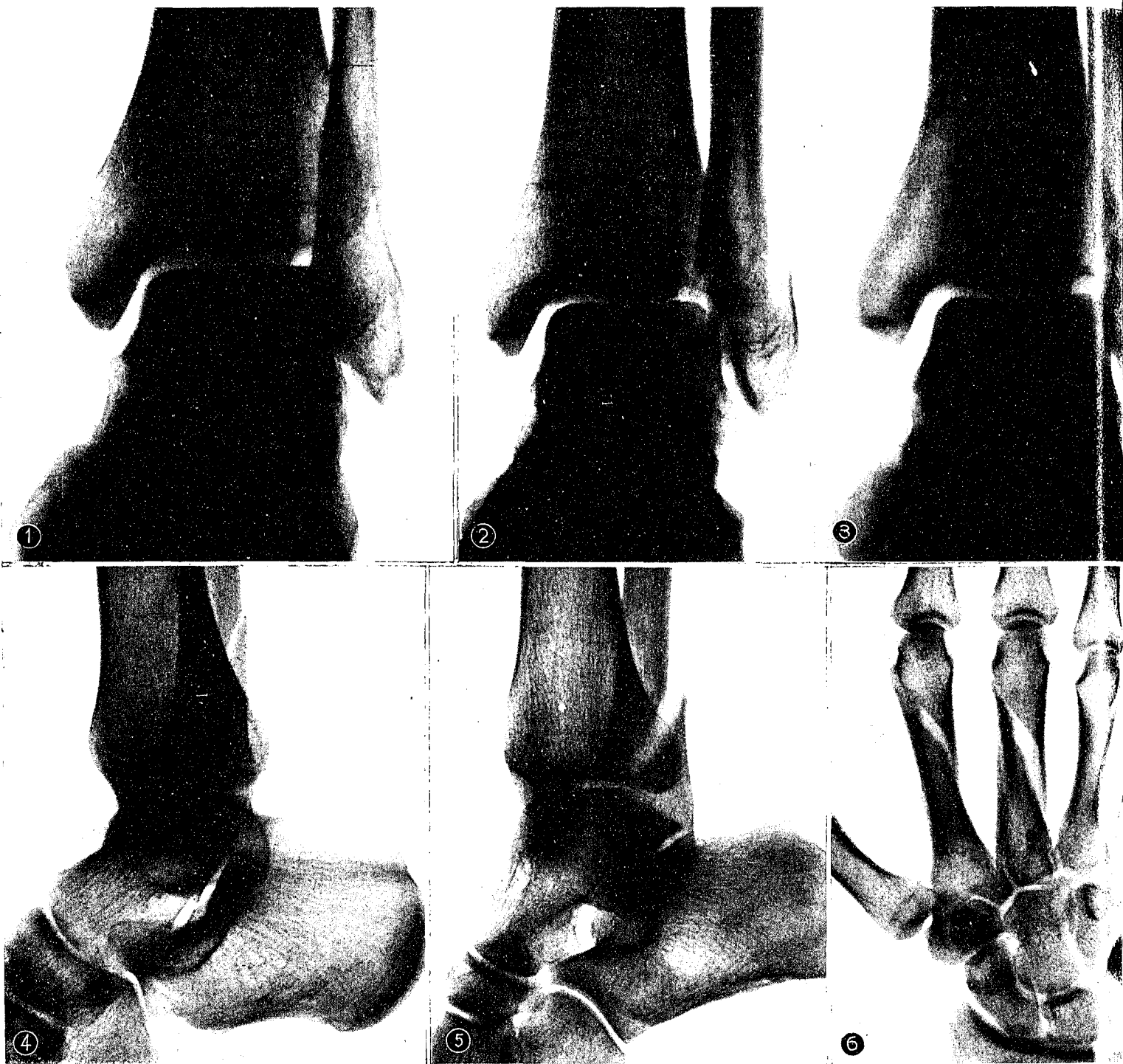
La posizione degli arti e, quindi, degli sci al momento della caduta, ha un'importanza grande nel determinismo della lesione, appunto perchè nella caduta si esagera violentemente l'atteggiamento iniziale. Una buona *impostazione* è condizione di grande valore per proteggere lo sciatore da accidenti. Ma questa si ottiene solamente con un graduale esercizio sotto la guida di competenti. È necessario che lo sciatore si renda conto dell'adatto atteggiamento di ogni parte del corpo per mantenere l'equilibrio e dei vari movimenti da imprimere agli sci a seconda che cammini in piano, o discenda per un più o meno ripido pendio. I movimenti degli arti e del tronco, il carico sull'uno o sull'altro piede, la flessione più o meno accentuata delle ginocchia, variano la direzione e l'aderenza degli sci al piano nevoso e danno la possibilità di dominare gli attrezzi e quindi la corsa. Quando per incapacità o per altre cause i movimenti non vengono eseguiti con la correttezza e coordinazione richiesta, il centro di gravità si sposta e lo sciatore cade. L'importanza della tecnica nei riguardi della determinazione di una lesione, è dimostrata dalla statistica di KNOLL che ha rivelato come gli incidenti fra coloro che seguono le lezioni di sci siano dell'1,2 per mille, mentre fra gli altri salgono al 4,76 per mille. Una statistica recentissima, quella di AGNEL (Chamonix) limiterebbe la percentuale degli incidenti al 0,50 per mille: il che vorrebbe significare che con il miglioramento della tecnica, la sicurezza degli sciatori ha fatto notevoli passi. Solamente così si possono spiegare le notevoli differenze fra la statistica di KNOLL e quella di AGNEL, assai più recente.

La maggiore o minore aderenza dello sci al suolo a secondo delle diverse qualità della neve, ha pure importanza notevole; non tanto per il numero degli accidenti, quanto per la localizzazione delle lesioni.

Quando la neve è fresca, soffice e molle, gli sci non possono rapidamente adattarsi alle sollecitazioni di movimento in senso laterale dello sciatore che cade; gli arti inferiori sopportano pertanto essi solo la forza agente nel senso della torsione — e spesso ne traggono danno. Sul piano duro e gelato, l'aderenza degli sci è assai minore — e nella eventualità di una



Frattura delle ossa della gamba; quadri radiografici tipici delle fratture da sci.



1 — Frattura parcellare dell'apice dell'epifisi peroneale per meccanismo di supinazione; 2 e 3 — Fratture oblique tipiche da sci dell'epifisi peroneale e lacerazione dei legamenti tibio-astrogavici per meccanismo di pronazione; 4 e 5 — Fratture oblique tipiche da sci dell'epifisi peroneale, viste in proiezione latero-laterale; 6 — Caratteristica frattura di metacarpi per caduta col bastoncino impugnato.

caduta non sono fissati e costretti, ma più facilmente sbandano da un lato e lo sciatore viene proiettato in avanti o di fianco percuotendo violentemente il terreno con il moncone della spalla o con altro segmento dell'arto superiore. Quindi si può, senza tema di errore, affermare, anche per i risultati di una lunga esperienza, che in tempo di neve fresca e molle le lesioni sono prevalentemente a carico degli arti inferiori, mentre alla neve dura e gelata corrisponde una maggior frequenza di danni a carico degli arti superiori.

È necessario ancora ricordare nei riguardi della vulnerabilità dello sciatore, la parte spettante alla buona attrezzatura (sci, bastoni, attacchi, ecc.) e quella strettamente legata alle condizioni fisiche di chi compie l'esercizio.

Nei riguardi dell'attrezzatura è indubbio che molti incidenti e qualche volta i più gravi, dipendono dalle pessime qualità degli attrezzi: bastoncini che si rompono e rappresentano un corpo contundente pericolosissimo; sci non adatti al percorso che si vuol compiere (è notoria la differenza fra sci da corsa in piano, da salto, da corsa in discesa, da escursione ecc.); attacchi imperfetti con cinghie che si rompono o si staccano o si allungano; tutto in somma può contribuire alla caduta e, quindi, alla lesione.

Le condizioni fisiche degli sciatori non sono generalmente abbastanza prese in considerazione: la resistenza ai danni del trauma opposta da sciatori di classe, è di gran lunga maggiore di quella che può essere opposta dal debuttante, dalla persona anziana, dal bambino. Pertanto, certe vertiginose discese, certi esercizi acrobatici devono essere lasciati a chi da un lungo allenamento ha indurito i suoi muscoli, i suoi legamenti e le sue ossa; nè possono essere tentati da chi, pur pratico tecnicamente dell'attrezzo, non ha una preparazione atletica sufficiente e, quindi, all'eventuale trauma non può opporre difese adeguate.

* * *

Non tutte le statistiche danno un ordine uguale di frequenza alle varie lesioni tipiche da sci. Credo che ciò dipenda da una duplice causa. In primis, non tutti gli autori raccolgono la stessa *qualità* di traumatizzati. Infatti chi esercita in

una stazione di sports invernali, vede per così dire la totalità degli infortunati: chi invece raccoglie le statistiche in un ospedale di città, sia pur vicino al centro sportivo, non osserva che i traumatizzati più gravi — mentre i leggeri si spargono nei numerosi rivoli dell'assistenza medica familiare.

In secondo luogo, è indubbio che ogni stazione alpina ha piste e terreni propri e particolari, sia come qualità prevalente di neve che come ostacoli sparsi sui campi, e ripidità dei percorsi; ne consegue una varietà di lesioni preponderanti dell'uno e dell'altro tipo.

Personalmente, fra le lesioni minori metto in prima linea come frequenza, quelle che colpiscono l'articolazione del ginocchio (distorsioni - strappo del legamento interno) subito seguite dalle distorsioni malleolari, ed a notevole distanza, dalle contusioni del moncone della spalla e dalle distorsioni falango-metacarpiche del pollice.

Nel campo delle fratture, tiene il primo posto con una percentuale elevatissima in confronto d'ogni altra, la frattura del malleolo esterno; seguono le fratture diafisarie delle ossa della gamba, la frattura del trochite concomitante a lussazione della spalla, la frattura dei metacarpi, la frattura diafisaria del femore.

Le lesioni atipiche (frattura di colonna vertebrale — del bacino — del collo femorale — delle coste — dell'omero — del cranio — lesioni dei globi oculari — ferite da impalamento ecc.) rappresentano una percentuale minima in confronto delle lesioni tipiche.

Fra le statistiche straniere citeremo quella di KNOFLACH che attribuisce delle 313 fratture da sci osservate: 128 al malleolo esterno — 61 ad entrambe le ossa della gamba — 28 alle ossa metacarpali — 24 alle falangi — 20 alla tibia — 15 all'omero — 14 al femore — 12 al radio e 11 alle coste.

Una più recente statistica di M. e I. GRENET (di Megève) su 136 gravi traumatismi ne attribuisce: 55 al perone, delle quali 52 malleolari esterne — 28 ad entrambe le ossa della gamba — 18 alla sola tibia — 2 al collo femorale — una alla diafisi femorale — 10 all'arto superiore — 19 lussazioni di cui 12 di spalla, 5 di gomito, 1 di ginocchio e 1 d'anca — 2 fratture di coccige.

La distorsione malleolare grave, con ampia lacerazione dei mezzi legamentosi, è meno frequente della *frattura malleolare esterna*; ed ho buona ragione di credere che spesso si diagnostichi quest'ultima come distorsione. In verità, se manca l'aiuto dell'indagine radiografica o quello non meno prezioso dell'esperienza, la diagnosi differenziale non è sempre facile. Il segno più sicuro è dato dalla localizzazione della dolorabilità. Se il dolore viene provocato dalla pressione digitale un dito trasverso al disopra dell'apice malleolare, si può fare con certezza diagnosi di frattura; mentre nelle distorsioni la dolenzia è estesa a tutta la zona articolare, e specialmente al disotto ed al davanti dell'apice malleolare. Non esclude la frattura il fatto che subito dopo il trauma lo sciatore abbia potuto caricare l'arto e magari compiere coi propri mezzi un certo percorso; anzi è assai più facile che una distorsione grave con l'ampio e rapido versamento che ne consegue impedisca la funzione e provochi acuti dolori.

La frattura malleolare esterna può avvenire con un meccanismo di supinazione o di pronazione del piede. Nel primo caso, meno frequente, sono i mezzi legamentosi che per trazione provocano la frattura dell'apice malleolare — e la radiografia mostra una frattura parcellare della parte terminale dell'epifisi; nel secondo caso, invece, la frattura è dovuta ad una compressione del talo sublussato contro la faccia interna dell'epifisi peroneale; ed il radiogramma mostra la linea di frattura, trasversa od obliqua, all'altezza dell'interlinea articolare. In questo caso si ha pure spesso una lesione legamentosa con conseguente sublussazione laterale dell'astragalo per allargamento della forchetta articolare.

La frattura delle due ossa della gamba ha sempre le caratteristiche della frattura per torsione e cioè a forma di lunga spirale interessante tutto il terzo medio della tibia, mentre la frattura del perone colpisce il terzo superiore del perone e può essere sia a becco di clarino che del tutto trasversale.

Le lesioni al sistema legamentoso del ginocchio sono assai frequenti sia in rapporto alla fragilità di questa parte, sia anche per il fatto che ogni manovra dello sciatore si inizia e ri-

chiede una maggiore o minore flessione del ginocchio unita ad un grado variabile di valgizzazione; il che porta che quando lo sciatore cade, la posizione di almeno una delle ginocchia è di flessione e valgismo, posizione cioè nella quale più difficile riesce la resistenza ad una esagerazione dell'atteggiamento stesso oltre i limiti fisiologici. I mezzi legamentosi dell'articolazione, e cioè capsula, legamenti bilaterali esterni ed interni e legamenti crociati, sono facilmente esposti a un danno. Il legamento laterale interno, specialmente vulnerabile, può subire la lacerazione di pochi o di tutti i fasci costitutivi, oppure disinserirsi dalle sue inserzioni prossimali o distali provocando in questo caso piccole fratture parcellari; fratture che difficilmente, anche con l'esame radiologico si possono mettere in evidenza ma che con l'andar del tempo possono dar luogo a veri e propri corpi liberi paraarticolari.

La lesione del legamento mediale ha caratteri clinici ed anamnestici inconfondibili. Al momento della caduta lo sciatore prova un dolore lancinante alla regione interna del ginocchio — ma presto la sofferenza passa e resta una piccola dolenzia che permette, se la lesione è stata puramente a carico del legamento mediale, di calzare nuovamente gli sci e ritornare con i propri mezzi a casa. Solamente qualche ora dopo, spessissimo durante la notte, il dolore ritorna intenso, il ginocchio si pone in leggera flessione, l'infortunato non sa *come tenere la gamba*, mentre solamente alcuni imprecisati movimenti suscitano acute fitte. All'esame, il ginocchio appare leggermente più caldo sul lato interno ove qualche volta è dato osservare una lieve tumefazione: il resto dell'articolazione ha aspetto del tutto normale. I movimenti passivi di flessione ed estensione sono indolenti, mentre doloroso è il tentativo di valgizzare l'arto in estensione.

Se la lesione interessa oltre il legamento interno anche la capsula — se cioè la distorsione ha messo in giuoco tutti i mezzi legamentosi del ginocchio — si avrà una rapida tumefazione di tutta l'articolazione. I segni clinici noti ci diranno la presenza o meno d'una rottura dei legamenti crociati, sempre da sospettarsi quando, compiendo una paracentesi del versamento articolare, questo appare ematico.

Raramente abbiamo osservato lesioni a carico del menisco,

per quanto, dati i noti rapporti con la capsula e con il legamento mediale, si avesse ragione di credere che la sua vulnerabilità potesse essere maggiore. Ma bisogna tener presente che il meccanismo di produzione della lussazione del menisco richiede, oltre che una forza distorcente e strappante, anche una notevole forza di pressione e percussione; il che, di solito, non avviene negli sciatori per il piano instabile su cui poggiano, a differenza dei calciatori e dei tennisti.

Ad ogni modo, la diagnosi di lesione del menisco a breve distanza di tempo dal trauma deve essere ritenuta assai difficile, quando il bordo del menisco non protruda fuori dalla rima articolare. Molte supposte lussazioni o rotture di menisco negli sciatori non sono altro che lesioni del legamento mediale.

Le fratture di femore rappresentano una eventualità poco frequente ed hanno sempre sede al terzo medio con le caratteristiche del meccanismo di torsione. I frammenti sono di solito due, terminanti a lungo becco di clarino; qualche volta si osserva un terzo frammento.

Un altro e diverso tipo di frattura del femore che per il suo ripetersi con le medesime modalità di meccanismo e di produzione e di caratteristiche cliniche e radiografiche può essere ammesso fra le lesioni tipiche da sci, è la frattura del terzo superiore di femore in tre frammenti costituiti da un frammento prossimale comprendente testa, collo, gran trocantere e un segmento di metafisi, da un secondo frammento comprendente la metafisi e il piccolo trocantere, e da un terzo frammento distale.

La causa di queste fratture è sempre da individuarsi in una caduta sul fianco con una percussione diretta della regione trocanterica sulla neve gelata.

LESIONI TIPICHE DELL'ARTO SUPERIORE.

Sono meno frequenti di quelle dell'arto inferiore e conseguenti, quasi sempre, ad uno stato duro e ghiacciato della neve. Diminuendo l'aderenza al terreno, diminuisce anche, all'atto della caduta, l'impaccio degli sci i quali scivolando di lato tolgono improvvisamente ogni sostegno al corpo; ne con-

segue che lo sciatore anzichè accasciarsi come succede quando la neve soffice o bagnata imprigiona gli sci, viene proiettato in avanti o di fianco; e poichè la difesa delle braccia per l'impaccio dei bastoncini è ritardata, il moncone della spalla è la parte più esposta al trauma. Avremo in quella evenienza, come tipiche lesioni, o *semplice contusione* o una *frattura parcellare del trochite*. La contusione è la causa d'una caratteristica dolenzia in un punto fisso, nettamente individuabile nella regione anteriore dell'articolazione corrispondente alla doccia bicipitale. Non sono chiare le ragioni della fenomenologia, assai dolorosa in quanto non è stato dato individuare il danno anatomico. Questo *punto* doloroso della spalla per la sua fisicità fa riscontro al *punto* dello sci dei tedeschi nella lesione del legamento interno del ginocchio.

La frattura parcellare del tronchite è rappresentata o dal sollevamento di una squama ossea o da una mobilitazione di un grosso frammento o di più frammenti comprendenti corticale e spongiosa.

È poco attendibile che la sola *percussione* del moncone della spalla possa determinare una lesione a caratteri ben definiti e costanti e il cui aspetto radiografico fa pensare ad una concomitante azione di strappamento. E poichè al trochite si inserisce il tendine del sopraspinato il quale oltre che una funzione motrice ha pure ed essenzialmente un compito ligamentoso in quanto mantiene applicata la testa omerale contro la cavità glenoidea, è lecito pensare che la frattura del trochite sia in dipendenza oltre che dalla percussione anche da un'azione di strappamento esercitata dal tendine del sopraspinato contratto nel suo compito, al momento della caduta, di coadiutore della capsula.

La lussazione di spalla è lesione che si verifica con una certa frequenza fra gli sciatori ed è spesso dovuta al fatto che uno dei bastoncini rimane durante la corsa infitto al suolo o perchè trattenuto da qualche materiale affiorante sulla neve o perchè profondamente penetrato nella neve gelata in superficie, che fa presa sulla racchetta. Dato che la mano è assicurata con un cappio al bastoncino, il braccio viene violentemente tirato all'indietro e sottoposto ad una successiva torsione per effetto della caduta; ne consegue una lussazione.

Nessuna altra lesione delle parti molli o dello scheletro del braccio e dell'avambraccio può considerarsi tipica da sci. In una stazione di sports invernali molto frequentata succede spesso di osservare fratture sia d'omero che d'avambraccio, ma nessuna d'esse ha, sia per il meccanismo di produzione che per l'aspetto clinico e radiografico, caratteristiche tali da permettere di catalogarle fra i traumi tipici da sci.

Nella mano osserviamo due lesioni del tutto caratteristiche: la frattura dei metacarpi e la distorsione dell'articolazione falango-metacarpica del pollice.

La prima, il cui meccanismo fu interpretato fin dal 1910 da BLAUDEL, è in dipendenza dell'uso dei bastoncini e si ritiene causata da un brusco movimento di torsione e compressione impresso alla mano che impugna il bastoncino allorchè questo con la sua estremità inferiore tocca il terreno durante la corsa. Personalmente, avendo osservato una ventina di tali fratture, ricercandone le modalità presso gli infortunati, ho molti dubbi sulla costanza del meccanismo descritto da BLAUDEL; io credo che la frattura a spirale dei metacarpi possa avvenire anche per trauma diretto sul terreno della mano che tiene impugnato il bastoncino il quale la sollecita ad un movimento di torsione. È certo che il *bastoncino* è l'agente essenziale della lesione, perchè non si sono mai osservate fratture dei metacarpi di questo tipo in individui caduti senza impugnare la racchetta.

La distorsione *falango-metacarpica del pollice* è accidente lieve e frequente — dipende dall'affondamento del pollice nella neve, o se la neve è gelata, dallo strisciamento della mano sul piano a pollice fortemente abdotto ed iperesteso. La pochezza della lesione è causa frequente che l'infortunato non la curi convenientemente (immobilizzazione) sì che ne trae a lungo disturbi dolorifici specie nell'atto d'impugnare il bastone.

La caduta sulle natiche, propria dello sciatore inesperto, può essere causa di una contusione dolorosissima, e qualche volta della frattura degli ultimi segmenti coccigei.

* * *

Ho elencato tutta la serie delle lesioni caratteristiche da sci. Il bacino e la colonna vertebrale, il cranio, le coste, muscoli, tendini e vasi, gli organi interni, tutte parti che possono natu-

ralmente soffrire danni da una rovinosa caduta sia per la diretta percossa sul terreno sia per la partecipazione all'offesa di uno degli attrezzi (punta degli sci — laminature staccate — bastoncini spezzati ecc.), non possono dar luogo, per le caratteristiche del meccanismo e del danno, ad una sistematizzazione di lesioni.

Tralascio pertanto di citarne anche singoli casi perchè per la varietà sono innumerevoli e non possono dare alcun contributo al nostro assunto. Poichè io penso che solamente dallo studio delle lesioni caratteristiche noi possiamo trarre un insegnamento nei rapporti della profilassi dell'infortunio. Profilassi che deve basarsi soprattutto sui continui miglioramenti da apportarsi alla tecnica sull'esercizio — ed in secondo luogo su alcuni dettagli dell'equipaggiamento.

Gli sciatori dovrebbero conoscere quanto SANDOZ scriveva molti anni or sono: « Non vi è altro sport ove la tecnica abbia un ruolo così importante nella genesi degli accidenti; il modo di produzione della lesione è intimamente legato ad un errore di tecnica ».

E d'altra parte la *moda* non può e non deve nello sport dello sci chiedere *novità* d'equipaggiamento che non siano solamente e del tutto dettate e sottomesse ad una ragione di praticità e di sicurezza — le pure ragioni estetiche non possono ottenere diritto d'asilo.

TERAPIA.

Non è certamente qui il caso di parlare del trattamento curativo delle distorsioni o delle fratture da sci, trattamento che, naturalmente, non può diversificare da quello di tutte le lesioni traumatiche d'altra origine. Ma credo non inutile un cenno alle necessità organizzative di questa assistenza, specialmente ora che ad ogni stazione alpina accorrono falangi di sciatori i quali devono pagare il loro contributo percentuale all'avversa fortuna.

Premetto che la *frattura* è lesione che va curata entro il minor tempo possibile dall'accidente: qualsiasi frattura può essere ridotta con discreta facilità e molte probabilità di suc-

cesso entro le prime ore, mentre più tardi la riduzione si fa difficile, l'esito problematico.

L'infortunato della città può trovare l'aiuto medico desiderato a poca distanza; lo sciatore, invece, molte volte assai lontano da ogni centro abitato, incontra non poche difficoltà al raggiungimento di un posto di soccorso. Un rimedio ideale sarebbe il dotare ogni stazione climatica alpina, ed ogni paese montano meta di sciatori, d'un attrezzamento medico adatto: ma poichè questo richiede non solamente materiali idonei ma pure personale sperimentato, la realizzazione di questo postulato è da lasciarsi nel ripostiglio dei sogni e fare voti che almeno nei maggiori centri sciatori l'organizzazione sanitaria si adegui alle incalzanti necessità.

In mancanza di una soluzione integrale del problema, accontentiamoci di segnare qui alcune direttive che servono ad ovviare ai danni maggiori.

Il primo soccorso può sempre essere portato dal compagno di gita, dalla guida, dal maestro di sci; soccorso provvidenziale perchè evita una lunga e dolorosa permanenza dell'infortunato nella neve, e lo aiuta a raggiungere un prossimo posto dove possa con mezzi idonei essere trasportato verso il luogo di cura. Ma si raccomandi che il primo soccorso non sia per il troppo zelo, dannoso. Nessun *stiramento*, nessun tentativo di *accomodamento* che in definitiva non rappresenta che inutili traumi successivi. Sia invece divulgata la conoscenza dei mezzi per una immobilizzazione di fortuna, con qualsiasi materiale. Tanto meglio se si diffonderà l'usanza di dotare le piste più frequentate di discesa (dove di solito avvengono gli incidenti) di materiale di pronto soccorso, e di barelle montate su sci, per il trasporto dell'infortunato. *L'immobilizzazione* della frattura anche se fatta con mezzi di fortuna, può essere ottima: basta che *immobilizzi* veramente i frammenti senza preoccuparsi di *correzioni*. Con questa, esclusa ogni tappa intermedia di manipolatori che solo possono aggravare le condizioni dell'infortunato, si deve andare al più presto verso il luogo del soccorso definitivo.

Questo concetto generale di *velocità*, come direttiva di cura, il che comporta la soppressione del maggior numero di tappe

intermedie, può illuminare la condotta dello sciatore infortunato, in ogni emergenza.

Chi vive in un ambiente di sciatori deve purtroppo constatare come spesso, se proprio non si tratta d'infortunio grave, si ricorra al medico o meglio allo specialista quando altri *rimedi* sono stati tentati — e non sempre innocui.

Le distorsioni articolari, di piede, di ginocchio, di spalla sono più di ogni altra quelle che fanno godere i loro portatori dei consigli degli incompetenti. Ed ecco il consiglio di *sforzare* l'articolazione d'un piede camminando « per riscaldarlo » se si vuole che il male se ne vada, di massaggiare un ginocchio ove un legamento mediale è stato rotto o di fare esercizi di movimento con una spalla contusa. Conseguenza abituale: un aumento della tumefazione e dei dolori; un ritardo nelle cure, un prolungamento assai notevole d'invalidità. Sedici anni di esercizio in un grande centro di sports invernali mi hanno convinto dopo un noviziato di esperimenti ed anche di errori, che nulla può essere più utile ad una articolazione distorta o contusa che il *semplice riposo* ottenuto con un buon apparecchio gessato. L'esperienza ci insegna ancora come siano appunto le piccole lesioni quelle che, venendo tenute in poco conto dall'infortunato, provocano una sequela di sofferenze e di incomodi in verità sproporzionati all'entità del danno. Valga l'esempio della distorsione dell'articolazione falango-carpica del pollice: un piccolo bendaggio rigido facilmente composto mediante due sottili strisce di cartone tenute in sito da pochi giri di cerotto, toglie immediatamente il dolore; permette d'impugnare subito il bastoncino-racchetta e dopo una settimana può essere allontanato avendo restituito all'articolazione un completo benessere. Se, invece, la piccola lesione viene trascurata e ciò si verifica nella grande maggioranza, è certo che l'infortunato non può impugnare il bastoncino e quindi deve interrompere il suo esercizio sciatorio — ad ogni impensato movimento sentirà dolori acuti irradiantisi a tutta la mano, ed infine la *restitutio ad integrum* si avrà in lunghissimo tempo e qualche volta potrà anche mancare; non raramente cadono sotto la nostra osservazione articolazioni falango-carpiche del pollice, ingrossate, dolenti alla pressione ed ai movimenti; sono

articolazioni la cui prima offesa risale qualche volta a più di un anno e non furono mai esattamente curate.

Altro esempio tipico è la distorsione del ginocchio con la concomitante lacerazione del legamento mediale. In questi casi una severa immobilizzazione con apparecchio gessato per quindici giorni porta l'infortunato a guarigione. Ma quante di queste lesioni vengono sottoposte al consiglio medico? e quanti pazienti *non accettano* una rigorosa immobilizzazione? Porteranno per mesi con loro una insufficienza del ginocchio e delle piccole ma noiosissime sofferenze che rinnoveranno alla prossima stagione invernale il ricordo della prima caduta.

Ho detto sopra come non è il caso di intrattenerci su dettagli tecnici per quanto riguarda la cura delle fratture.

Mi sia tuttavia permesso di accennare alla necessità che ove la riduzione dei frammenti per il breve tempo decorso dal trauma, sia possibile, occorre immobilizzare senz'altro la frattura. La tema dell'inevitabile tumefazione della parte lesa non deve fare rimandare ad un tempo successivo l'applicazione dell'apparecchio contentivo. Ciò equivale a correre il pericolo che la riduzione divenga assai più difficile, qualche volta impossibile; mentre non si attenua il dolore.

Noi che vediamo ogni anno qualche centinaio di fratture degli sciatori, possiamo affermare che l'immediata riduzione in anestesia novocainica, e l'immediata immobilizzazione non ci hanno mai riservato ingrate sorprese, usando naturalmente tutte quelle attenzioni e quegli accorgimenti che una giusta tecnica impone.

Abbiamo così avuto la soddisfazione di poter rimettere in breve tempo l'infortunato in « circolazione » permettendogli un pronto ritorno a casa: il che nella stragrande maggioranza dei casi è il desiderio più assillante di ognuno. Come l'uccello che offeso nell'ala, anela al suo nido ove riprende nuova energia per i voli del domani.

Prof. SANZIO VACCHELLI.

L i n e a m e n t i di toponomastica progressiva nelle Dolomiti di Fassa^(*)

Quelle valli che limitano ad Ovest, a Sud e ad Est il Gruppo del Catinaccio⁽¹⁾, devono essere state un tempo soggiorno di quei Reti sul mistero della cui origine oggi si va facendo luce più che sulla base dei documenti d'archivio, con un accurato esame comparato dei dati linguistici.

Dell'antica parlata dei Reti sono oggi rimasti i successori nei dialetti ladini (romancio, friulano, engadinese, ladino delle valli dolomitiche) che rivelano la loro affinità coi dialetti provenzali⁽²⁾ piuttosto che cogli antichi dialetti Etruschi, come alcuni vorrebbero. Su l'infiltrazione di questi ultimi si può parlare solo più tardi, sempre prima della dominazione romana, unitamente a quella dei Veneti e dei Liguri⁽³⁾.

La penetrazione tedesca, infine, non ebbe effetto che dopo il mille e questo fatto è messo in grande evidenza dai numerosissimi esempi di germanizzazione immatura e recente.

* * *

Se il nome dato al Catinaccio dal versante di Bolzano era bello (Rosengarten, lett. Giardino delle rose, dal rosa dorato

(*) Studio presentato dal G.U.F. di Milano per il Rostro d'Oro del C.A.I. anno XVI.

(1) A Nord, il Gruppo è limitato non da una valle, bensì da un altro sistema montuoso, lo Sciliar, dal quale è separato da un vallone di secondaria importanza (Buco dell'Orso e Passo dell'Alpi di Tires). Sulla separazione dei due gruppi che qui tengo distinti, prendendo anzi in considerazione solo il primo, si dirà più oltre.

(2) BARTOLOMEO MALFATTI, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*.

(3) *Loc. cit.*

di cui si illuminano le sue rocce nelle albe e nei tramonti radiosi), non meno suggestivo e molto più realista era il nome dato dai Fassani: Vaiolón.

I valligiani che dovevano addentrarsi tra i monti — era ancora un avventurarsi allora —, salito il primo salto tutto di folto bosco, si affacciavano stupiti alla Valle del Rio Soiàl: un grande *vallone*, aspro per le rupi che l'attorniano e ancor più selvaggio per le selve che l'ornano. Vaiolòn o Vallòn lo chiamarono (4) e quel monte là in fondo che pareva lo chiudesse, incombando con pareti altissime sulle ultime boscaglie, venne ricordato nel linguaggio comune come il monte di quel vallone: il Vaiolòn.

Questo nome è rimasto per molto tempo a denominazione dell'intero gruppo, il che è comprensibile se si pensa che i frequentatori del medesimo non potevano che essere rari e male informati sulla configurazione del massiccio intero. Il montanaro che saliva da Pèra (5) e sbucava nella Valle del Rio Soiàl, aveva di fronte un vallone simile a quello che si presentava agli occhi di chi saliva da Vigo di Fassa (6), risalendo il Rio di Valle: Vallone era tanto l'uno che l'altro, da cui la comprensibile unificazione della denominazione per indicare il gruppo.

Di fronte a questo nome valligiano, sta la denominazione tedesca; ma mentre « Rosengarten » è nome di leggenda, direi letterario, quasi astratto, il toponimo « Vaiolòn » è un nome vivo, vitale, realista, nato per necessità sulle labbra di coloro che per primi avevano accostato quelle rupi.

Se non conosciamo la data di nascita di quest'ultimo toponimo, sappiamo però che ancora nel 1878 tutto il gruppo del Catinaccio veniva con esso denominato. E con questa affer-

(4) Del Trentino meridionale è la voce « vaión » con cui si designano gli avvallamenti scavati nel terreno dalle acque dei rivi. Questa voce ci conduce alla verosimile etimologia di Vaiolón e simili, di cui si dirà.

(5) Pera (erroneamente Perra) significa pietra, ed ha preso il nome da quell'enorme masso visibile dietro l'Albergo Rizzi.

(6) Vigo di Fassa (*vicus*, latino) ha preso il nome dal ramo di strada che, biforcandosi dalla via di fondovalle, sale al Passo di Costalunga. Anche un tempo doveva essere arteria molto importante di transito. Cfr. molti nomi italiani: Vico Equense, Vico Canavese, Vigo di Cadore, Vigo Rendena, e simili.

mazione mi permetto di non essere del parere dell'insigne Brentari il quale sosteneva al contrario che sul versante italiano non venne mai usato un nome complessivo per indicare tutto il gruppo. Vorrei precisare che la mancanza di un vero nome complessivo era, se mai, dovuta alla mancanza di una conoscenza complessiva, il che non toglie che quelle parti che si conoscevano fossero chiamate col toponimo sopraddetto.

Da qualche anno, la frequenza andava tuttavia aumentando per tutte le Dolomiti trentine e così anche per il nostro sistema montuoso. Il 1872 vede già Tucket e Carson, con la guida Bernard, in cima alla vetta più alta, il Catinaccio d'Antermoia e il 31 agosto 1874 colla guida François Devouassoud di Chamoin, sul Catinaccio (7).

Ad ogni modo questa è l'ora dei pionieri, in cui i cacciatori di camosci, di marmotte, di selvaggina varia lasciano il passo ai primi alpinisti. Dal 1877 in poi troviamo sulla vetta una collana di nomi famosi: Bernard, Dimai, Tambosi, Santner, Euringer, Merzbacher, ed altri meno noti. Ha inizio pure fra noi, la diffusione di un po' di toponomastica del Gruppo del Catinaccio, ma sia la scarsezza di visitatori italiani, sia l'effettiva difficoltà linguistica, hanno inizio pure le prime confusioni ed i primi disorientamenti.

Questa è l'epoca in cui si comincia a parlare di Vaiolét (8).

(7) Catinaccio, da catin, cadìn, depressione del terreno a forma emisferica. Cfr. i nomi Cadìn, Cadinèl, Cadinét, Ciadinèl, Ciadinèl, e sim. Analoga origine ha il toponimo Kesselkogel (kessel = caldaia).

I tedeschi lo chiamavano Redererkofel (anche Vordererkofel) forse da feda, pecora in dialetto Fassano (vedi anche Fedaia, località per pascolare le pecore) oppure errando nella trascrizione. Qui l'Autore citato mi sembra abbia errato di molto.

(8) Il toponimo Vaiolét (grafia spesso usata ed inesatta è Vajolét) si trova molto spesso sotto la forma Vaelet, che giustificherebbe ancor di più la maggiormente fondata delle ipotesi sulla sua etimologia che lo vuole derivato da valle. Confrontare al proposito il toponimo «Valletta» del ladino engadinese.

La radice Valle ricorre spesso in tutte le Dolomiti; ecco alcuni esempi:

da Valle e simili: Vaèl, Vallés, (Viàl?), Valbona, Valbruna, Valcava, Valfredda, Valgrande, Vallada, Vallalta, Valpersa;

da Valletta e simili: Vaelét, Vaiioletto, Valleselle, Vallezaccia;

da Vallone: Vallón, Vaión, Vaiolón;

da Vallaccia: Vallaccia, Vallazza.

Alcuni (DON BAROLDI) vorrebbero che Vaiolét derivasse da violetto, co-

A me sembra che fra le cause maggiori di confusioni siano da annoverare da un lato l'insufficiente preparazione linguistica dei numerosi turisti stranieri che poco o nulla comprendevano di dialetto ladino, e d'altra parte una frammentaria ed inesatta rilevazione.

Dopo il 1880 risulta che ⁽⁹⁾ le Crode del Vaelét comprendono le Cime dei Mugoni, Kölbllegg, Rosengarten, mentre sulla carta dello Stato Maggiore austriaco il nome di Kölbllegg viene attribuito alle Cime di Campo. Su detta carta, inoltre, si denominano Coronelle le cime costituenti le Ròe di Ciàmp.

Piuttosto strane sono le originarie denominazioni dei monti appartenenti alla parte Sud-occidentale dell'attuale Valle del Vaiolét. Si legge che accanto alle Cime di Campo — attualmente le Coronelle ⁽¹⁰⁾ — si trovavano le Pale delle Galline ⁽¹¹⁾, indi il Colle di Barbolada, la Cima del Tealét, quella del Gaigher e finalmente il Catinaccio.

La Valle del Vaiolét (nota, alla data di cui si parla — 1882 — anche sotto il nome di Valle di S. Lorenzo, protettore della Chiesa di Pera di Fassa), finiva alla Forcella di Chezzel (ora Porte Neigre) ⁽¹²⁾, che separava il Catinaccio dalla punta più alta dei Dirupi di Larséc ⁽¹³⁾, detta La Palaccia ⁽¹⁴⁾.

lore che assumerebbero le acque del torrente di quella valle per i riflessi prodotti dalla grande varietà di ciottoli e detriti contenuti.

⁽⁹⁾ *Annuario S. A. T.*, 1882-83.

⁽¹⁰⁾ Coronelle (da crona, roccia), in fassano indicano strisce orizzontali di roccette alternantisi con strisce di prato.

⁽¹¹⁾ Il nome « galline » si trova ancora nelle Dolomiti. Nel Catinaccio vi è ancora una gola detta « Alle Galline » (ted. Hühnerstand = ripiano dei polli) e nel Gruppo delle Pale di S. Martino una Valle delle Galline. Vale spesso per pernici.

⁽¹²⁾ Porte Neigre dal paretone nero del Catinaccio.

⁽¹³⁾ Larséc. Ancora in uso e più esatto mi sembra il toponimo Lacséc che deriva dal fatto che nell'alta conca, in mezzo a tali dirupi esisteva certamente, ed ancora oggi fino ai primi mesi dell'estate si mantiene, un minuscolo laghetto, cui vanno ad abbeverarsi le pecore di qualche pastore. Con l'estate il laghetto scompare ed il pastorello non trova che pietre arse: trova il *lac sec*, cioè il lago secco. Alcuni vorrebbero la derivazione da larice secco, ma tutto fa credere sia molto più accettabile la prima derivazione. Tanto più che la *c* di lacsé può benissimo essersi contratta nell'unione eufonica con la *s* trasformandosi in *r*.

⁽¹⁴⁾ La Palaccia. È verosimile peggiorativo di Pala (pascolo) ad indicare le cattive condizioni di pascolo offerte dai magrissimi prati dispersi

Le Crode del Vaelét finivano a Nord con la Forcella di Lausa, detta dai tedeschi Passaggio del Rosengarten, che mette a Tires.

Le maggiori confusioni si sono però sempre verificate nei riguardi delle denominazioni delle varie crode formanti i Dirupi di Larséc e le attigue, la cui conformazione si presta a non difficili equivoci.

Pare che un tempo i nomi usati fossero i seguenti: la Palaccia era chiamato il maggiore dei Dirupi. Questo monte è venuto assumendo ben due nomi ancora e cioè Cima delle Scalette e Cima Scalieret ⁽¹⁵⁾, questo ultimo ancor oggi molto usato. Analogamente, il Passo Scalieret sarebbe l'erronea dizione del Passo di Larséc.

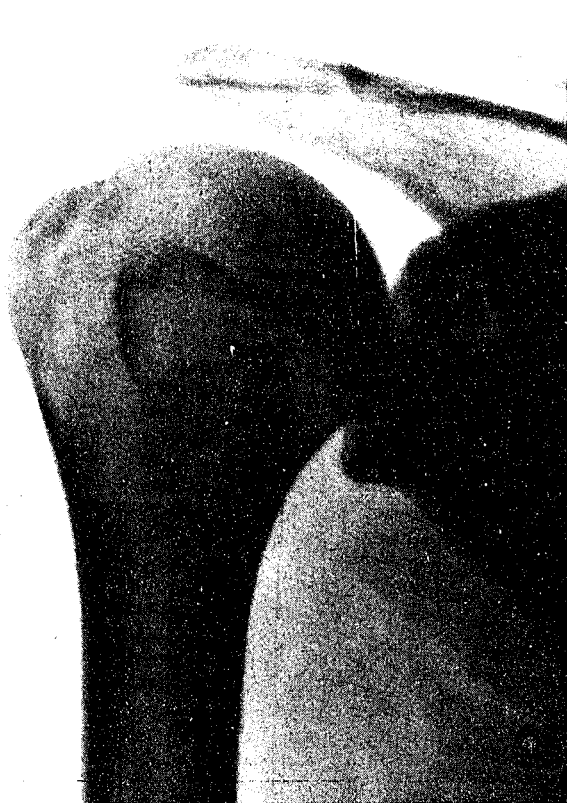
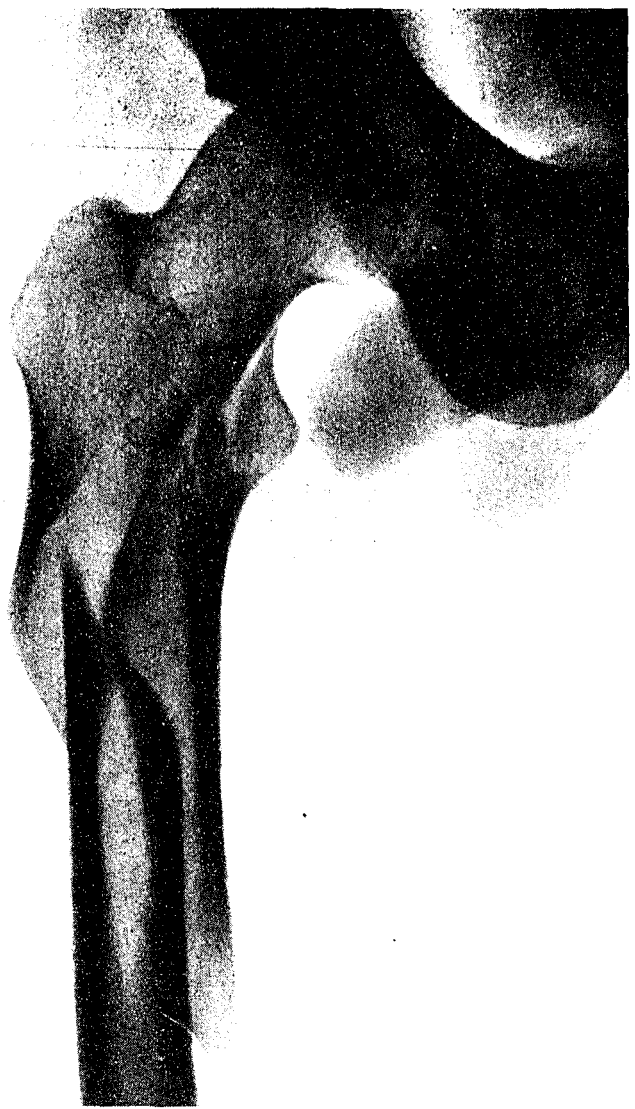
A Sud-Ovest de La Palaccia, un monte veniva chiamato Punta di Socorda (= Sotto-croda) ⁽¹⁶⁾ e, più sotto, nella stessa direzione un'altra serie di crode avevano i nomi di Punta di Croten e Palla del Ghiaccio. Sulla carta austriaca di S. M. le tre punte di Socorda, Cronten e Pala del Ghiaccio erano invece indicate col nome strano di Monte Alto dei Cantenazzi.

Nessuna carta topografica della zona reca tutti i nomi

tra i ghiaioni e i canali sottostanti la cima. Falsamente si crede che pala significhi guglia, torre o punta. È trasposizione di nome da prato erboso alla vetta soprastante (cfr. Cimon della Pala, Pale del Mezzodì). Questa voce «pala» appartiene, con molte altre, a quelle basi, o temi, con cui si testimonia, per molti studiosi, una primitiva vera e propria unità etnico-linguistica mediterranea. (Altri temi: ganda, ghiareto; barra, precipizio; alb, monte).

⁽¹⁵⁾ Scalieret era prima Scaglieretti, da scaglie. Infatti, la cima che passa sotto questo nome ha un crinale costituito da piccole pietre tutte a cocci e scaglie, segno di avanzato disgregamento e demolizione intensa, cioè esistenza di rocce tenere. Questo toponimo è stato sostenuto, e forse anche introdotto, dal Merzbacher, che non tenne quasi affatto conto dell'esistenza di nomi locali. Ecco perchè è preferibile sostituire alle voci usate (Valle di Scalieret, Cima Scalieret, Passo di Scalieret) le rispettive suggerite dal dialetto Fassano: Valle di Larséc, Cima di Larséc, Passo delle Scalette. Quest'ultimo toponimo può darsi derivi dall'esistenza di quelle rocce a gradini che permettono di portarsi piuttosto agevolmente dalla Valle del Rio Soial alla Conca del Larséc. Noto infine che Merzbacher, quando volle usare il nome Fassano Larséc, prese un abbaglio poichè credette di individuare in quella vetta chiamata il Gran Cront, la Cima di Larséc.

⁽¹⁶⁾ Socorda — se corda, sotto la roccia. — È il nome di una zona piuttosto estesa e non di una singola vetta. Sotto vi è il Bosc de Socorda.



In alto: aspetto radiografico simile di due fratture da sci del terzo superiore del femore per percussione diretta della regione trocanterica su neve gelata;
sotto: frattura parcellare del trochite e frattura del trochite con lussazione dell'omero.



Da Ollomonte al Colle di Fenêtre

(dal volume « Dans la Vallée d'Aoste », Biella 1880)

V. articolo "Una traversata leggendaria del Col Durand al principio del secolo XVI", p. 249

delle vette dei Dirupi di Larséc e monti attigui, talchè mi pare utile far seguire uno schizzo topografico relativo alla zona in parola.

I nomi dei monti sono quelli usati localmente, corretti però secondo il criterio della progressività più oltre indicato.

Detto schizzo ha solo valore toponomastico, essendo necessariamente schematico e topograficamente approssimato.

* * *

Utile per chi voglia sapersi orientare in fatto di toponomastica sulla lettura delle carte topografiche italiane ed estere in uso, mi sembra ancora il seguente schema comparativo che considera il solo Sottogruppo di Larséc. Si noti che con la voce « Gruppo di Larséc » io intendo indicare, oltre ai Dirupi di Larséc, anchè le Roe di Ciampié, le Crepe di Lausa e tutte le vette attigue.

QUADRO COMPARATIVO

Consoc. Tur. It. scala 50.000	Istit. Geogr. Militare Tav. Vigo di Fassa 25.000	CAI - Sez. Bergamo scala 50.000
P.so di Pope	—	P.so di Pope
C.ma di Pope	C.ma di Pope	C.me di Pope
—	—	Piramida di Larsec
—	—	—
—	—	—
Dirupi di Larsec	Dirupi di Larsec	Dirupi di Larsec
Gran Cront	Gran Cront	Gran Cront
—	—	—
—	—	Piccolo Cront
—	—	—
—	—	Pale d. Fermade
—	—	Socorda
Pale del Mezzodì	Pale del Mezzodì	Pala d. Mezzodì (posiz. errata)
—	—	P.so d. Scalette
—	—	Pala d. Ghiaccia
—	—	P.so d. Scarpello
—	—	P.so di Forcia Larga
—	—	T.re Rizzi
—	—	—
—	—	—
—	—	Roe di Ciampie
Aut da Monzon	Aut da Monzon	Aut da Monzon
P.ta d. Canalone	P.ta di Canalone	P.ta d. Canalone
—	—	Crepe di Lausa
—	—	F.la di Larsec
Busa di Lausa	—	Busa di Lausa
Polenton	Polenton	Polenton
Mantello	Mantello	Mantello
—	—	—
Cogolo di Larsec	—	Cogolo di Larsec
Punta Scalieret	Punta Scalieret	Punta Scalieret
—	—	Passo Scalieret
Passo d'Antermoia	—	Passo d'Antermoia
Cima di Larsec	—	Cima di Larsec
Cima di Lausa	Cima di Lausa	Cima di Lausa
Passo di Lausa	—	Passo di Lausa

QUADRO COMPARATIVO

D. Ö. A. V. Scala 25.000	Freitag & Berndt scala 100.000	Voci preferibili
Passo delle Pope	P. di Poppe	Passo delle Pope
Cime d. Pope	C. di Poppe	Le Pope
Piramida di Larséc	—	Piramida di Larséc
—	—	Mitra del Vescovo
—	P. di Mezzodì?	Punta de Mesdì
Dirupi di Larsec	Dirupi di Larsec	Dirupi di Larséc
Gran Cront	Gran Cront	Gran Cront
—	—	Mezzo Cront
Piccolo Cront	Piccol Cront	Piccolo Cront
—	—	Campanil Socront
Pale delle Fermade	P. d. Fermade	Pala delle Fermade
Socorda	—	Socorda
Pala del Mezzodi	—	Pala del Mezzodi
Passo d. Scalette	P. d. Scalette	Passo delle Scalette
Pala della Ghiaccia	P. d. Ghiaccia	Pala della Ghiaccia
Passo di Scarpello	P. d. Scarpello	Passo di Scarpello
Passo di Forcia Larga	—	Passo di Forcia Larga
Rizziturm	Rizzith.	Torre Rizzi
—	—	Figlio
—	—	Torre Emilia
—	—	Forcella Rizzi
Roe di Ciampie	Roë di Ciampie	Ròe di Ciampié
Aut dai Coi da Monzon	Aut dei Coi da M.	Aut da Monzon
Punta di Canalone	—	Punta del Canalone
Crepe di Lausa	Cr. di Lausa	Crepe di Lausa
Forcella di Larsec	F. di Larsec	Forcella di Lausa
Busa di Lausa	—	Busa di Lausa
Polentón	Polentón	Polentón
Mantello	Mantello	Mantello
—	—	Sot Palacia
Cogolo di Larsec	Cogolo di Larsec	Cogolo di Larséc
Scalieretspitze (Palacz)	Scalieretspitze	La Palaccia
Scalieretpas	—	Passo di Larséc
Antermojapass	Antermojapass	Passo di Antermoia
Cima di Larsec	Cima di Larsec	Cima di Larséc
Cima di Lausa	Cima di Lausa	Cima di Lausa
Pass di Lausa	—	Passo di Lausa

Dalla Valle di Lausa si scende quindi nel bacino del Lago d'Antermoia ⁽¹⁷⁾, detto altrimenti Lago di Lausa o di Dona. È, questo, il lago dove si rifugiarono le streghe in quella lontana notte in cui l'incantesimo che durava da secoli fu rotto ⁽¹⁸⁾.

Dal punto di vista toponomastico, questa zona d'Antermoia offre qualche particolarità curiosa relativa ad alcuni nomi: Cima di Dona, cui fa riscontro il nome precedente del lago (Lago di Dona), il Mantello, la Croda da Lago (ted. Fallwand), che è confusa con la Cima del Lago (ted. Seekogel), posta tra la Cresta dei Cirmèi (Antermoia Kogel) e il Catinaccio di Antermoia (Kesselkogel) ⁽¹⁹⁾.

A Nord-Ovest di questo settore, si svolge tutta la zona del Principe che è una delle più suggestive dell'intero gruppo del Catinaccio e che presenta qualche particolarità toponomastica molto interessante.

Il passaggio dall'alta Valle del Vaiolét (bacino dell'Avisio) ⁽²⁰⁾ alla Valle del Principe (bacino del Rio Bria), avviene per mezzo del Passo del Principe, m. 2600 circa. Lo diedero i Fassani, questo nome, a quel passo dal quale scese un giorno « temporibus illis » un principe vescovo di Bressanone, per venire a visitare i propri sudditi della Valle dell'Avisio.

⁽¹⁷⁾ Antermoia, anter moia, cioè in mezzo alla palude. Cfr. möglia del ladino engadinese, che significa bagnato, inzuppato. Moia (anticamente moja) significa in fassano luogo paludoso. Cfr. Moena, in dialetto Moiena, che si trova là dove un tempo doveva esservi un acquitrino, come bene attesta pure il nome della sua frazione Soraga, sor aga, cioè al di là dell'acqua.

⁽¹⁸⁾ La leggenda narra come il Vaiolòn fosse ritrovo per balli e tregende di streghe e demoni, cui s'univano spesso fate e folletti della Val di Fassa. Ma il geloso marito di una fata, insospettito di questi misteriosi appuntamenti cui la moglie non mancava mai, la seguì e capitò in quel ritrovo incantato. Dalla sua bocca doveva quella notte uscire la terribile invocazione: « senza sal no ghe saòr; senza Dio no ghe Signor », alla quale tutto l'incantesimo svanì, condannando le streghe a fuggir coi loro tesori a rifugiarsi nel Lago d'Antermoia, ove oggi stanno a preparare bufere e tempeste. Chi si trovasse sulle sponde del lago nei giorni di cattivo tempo, sente ancora il loro querulo brontolio confuso con lo sciacquo delle piccole onde.

⁽¹⁹⁾ Catinaccio d'Antermoia (Kesselkogel) in dialetto fassano viene detto Lastèi di Campitello (Lasties de Ciampedèl), ma ritengo di non considerare quest'ultima denominazione per la poca diffusione che ha.

⁽²⁰⁾ Avisio, è voce italianizzata di La Veis con cui in Fassa si indica il fiume; in Val di Fiemme si dice invece l'Avìs, da cui il nome di Lavìs al paese situato alla confluenza dell'Avisio con l'Adige.

Altra curiosità è data dal toponimo tedesco Alpenklippe, non tradotto su alcuna carta italiana.

In tedesco die Klippe significa anche scoglio, e questo fatto mi induce a fare alcune constatazioni che portano a conclusioni molto strane.

Se in genere, per similitudine, si dà l'appellativo di « scogli » alle rocce (talvolta precisando pleonasticamente « scogli rocciosi »), parlando delle Dolomiti la similitudine è particolarmente appropriata, se si pensa all'origine corallina e sedimentare delle Dolomiti ladino-carniche: esse, prima di assumere la forma e l'imponenza attuali, dovevano apparire come tanti scogli che, dapprima isolati, costituivano poscia scogliere sempre maggiori che, sollecitate o depresse da fenomeni di attività vulcanica ed animale e poscia in parte ricoperte dagli strati di Raibl, finivano coll'assumere la costituzione odierna cui ha seguito la recente lentissima opera di demolizione.

Nel Gruppo del Catinaccio, la voce « Klippe » tedesca è rimasta intatta solo nel toponimo Alpenklippe, già ricordato e mai tradotto, viene, nel significato di roccia e scoglio, dalle forme ladine « clap, crap, crep, crepa », ecc. Se da un lato non appare verosimile che tutti i toponimi suddetti, e i molti consimili, derivino dalla stessa base, d'altra parte questa è l'unico punto di legame tra il nome delle rocce dolomitiche e il ricordo della loro origine.

Appartengono alla radice crepa: crap, croda, cront, croz, roda, roe, rodella, rocchetta, crespaina, crepedel (cretón da cresta - ciapèla da cappella).

Iniziando questa monografia, ho parlato subito e solo del Catinaccio quasi fosse l'unico gruppo componente le Dolomiti di Fassa; in realtà, esse comprendono altresì i Gruppi del Sassolungo, del Sella e della Marmolada, oltre a qualche sottogruppo minore. Di questi ultimi sistemi è già stato discusso nella guida di E. Castiglioni, e diffusamente. Del Sassolungo verrò occupandomi in seguito.

Lo Sciliàr, a Nord del Catinaccio, va tenuto da esso ben separato per diverse ragioni. Innanzi tutto poichè non appartiene allo zoccolo Fassano, nè reca alcun tributo d'acque al bacino dell'Avisio. Esso appartiene, infatti, ai bacini del Rio Bria

(Valle di Tires), Rio Sciliar, Rio Nero (Val d'Adige), Rio Salaria (Val Gardena).

Cesare Battisti nella sua classificazione in Alpi Fassane lo comprendeva in queste, ma ritengo non siano trascurabili gli elementi che depongono a sfavore di tale comprensione.

La dolomia del massiccio dello Sciliar, indubbiamente più ricca di porfidi (altipiano porfirico di Bolzano) è stata meno soggetta al lavoro di demolizione cosicchè invece di quella selva di guglie e di valloni esistente nel Catinaccio, abbiamo qui piuttosto un altipiano molto ben delimitato.

Queste le principali ragioni per cui qui si trascura lo Sciliar non comprendendolo sotto il titolo: Dolomiti di Fassa.

Venendo ora a discorrere della parte centrale del Gruppo del Catinaccio, occorre fermare soprattutto l'attenzione su alcuni pochi toponimi di interesse storico eccezionale. A Sud della catena centrale del gruppo, cioè esattamente all'altezza dell'attuale Rifugio Aleardo Fronza alle Coronelle, esisteva ed esiste tuttora una forcella interrompente la continuità di quella cresta che parte a Nord dalla vetta del Catinaccio e si prolunga verso Sud, frastagliata e asperrima, per ben circa due chilometri. La forcella si chiama Forca di Davòì ⁽²¹⁾ ed è alta m. 2643. Essa rappresenta il valico attraverso cui *per secoli* avvenne la comunicazione diretta, senza passare cioè da Costalunga, dalla Val di Fassa alla Valle di Tires. Era un tragitto tutt'altro che agevole, lungo e faticoso, certamente qualche volta aggravato da qualche bufera tra le rupi o da qualche animale selvatico (cfr. Fossa del Lupo, Buco dell'Orso).

Questa è una di quelle vie attraverso le quali sono passate varie generazioni di alpigiani, ma attraverso cui non è riuscito a passare nemmeno uno di quegli elementi di infiltrazione teutonica che ebbero invece così vasto campo di assorbimento ad occidente del gruppo.

Era tanto un capace filtro a tali penetrazioni la Forca di Davòì, che attualmente il valico è pressochè abbandonato perchè ritenuto turisticamente inaccessibile. Il sentiero che unisce i due versanti ha cercato più a Sud l'accessibilità, ed ha preferito guadagnarsi il monte con paziente lavoro di intaglio e di

(21) Davòì (cfr. Davòs, paese dei Grigioni) deriva dal ladino « da post » che significa a ridosso, subito dietro qualche cosa. Vedi it. appostare.

traforo, piuttosto che ricalcare le orme tradizionali degli avi: magra rivincita, forse, della civiltà nuova; sta di fatto, però, che ora il passaggio dal Vaiolèt al Pra Caminaccio (Val di Tires) è assicurato da una solida mulattiera munita di corde di acciaio e di gradini scavati nella roccia. Attraverso essa non passano nè commercianti, nè pastori, nè prelati medioevali, ma i pellegrini dell'età nuova, gli alpinisti.

Si calcola che circa il 90 % di coloro che vanno dal Rifugio Coronelle a quello del Vaiolèt, o viceversa, passi dal Passo delle Coronelle, cioè dalla mulattiera suddetta, essendo notevolmente più agevole del Passo Santner.

Un ultimo diffusissimo gruppo di toponimi è quello che ha la radice Campo (Ciamp) di cui faccio seguire alcuni dei numerosi derivati. Campo: Campiglio, Campil, Campitello, Campestrin, Campolongo, Campelle, Campagnazza, Campignat, Campanova, Campaccio, Campoforte. — Ciàmp: Ciampìè, Ciampàz, Ciampac', Ciampejàs, Ciampestrins, Ciampedie.

Tutti significano piano, pianoro, valletta, radura, costa e simili. Fra i molti toponimi interessanti della parte meridionale del Gruppo osserveremo qualcuno che si riallaccia a credenze e leggende antichissime: la Croda del Diavolo (già Punta Parete del Diavolo); la Roe delle Stries (forse la stessa cima indicata dal Brentari con Punta della Vecchia); Croz di Santa Giuliana (molto nota anche col nome Torre Finestra)⁽²²⁾.

Dopo questa rassegna necessariamente rapida e piuttosto sommaria della toponomastica generica del Gruppo del Catinaccio, vengo da ultimo a enunciare, a mo' di conclusione, la mia teoria sulla progressività della toponomastica.

Mentre i torrenti scavano il loro letto sempre più profondo, mentre il gelo e il vento schiantano e disgregano le montagne, le parlate valligiane mutano e si trasformano lentamente, ma inesorabilmente. Con esse i toponimi fanno sistema rigido.

I nomi dei monti, dei passi, dei pascoli, dei valloni, delle località caratteristiche fanno parte del patrimonio linguistico locale, anche se si tratta di voci talvolta importate e spesso imposte. Se tali, hanno acquistato, o vanno acquistando, la fo-

(22) Cfr. VINCENZO FUSCO, *Il Rif. Roda di Vael e le sue crode. Itinera Montium*. Milano.

netica e il lessico locale per naturale fenomeno di assimilazione.

Ora, è assurdo che la toponomastica riguardi i nomi come rigide etichette incollate ad ogni vetta, ad ogni valle, ad ogni fiume. Essa deve cercare di non cristallizzarsi, pena la propria vitalità, in quella che è semplice e schietta etimologia, ma deve modellarsi a quella che è la progressività delle parlate locali, seguirne gli sviluppi e far proprie le modifiche.

Il toponomastico non deve essere un necroforo, un collezionista di scheletri senza vita, ma un cultore di quanto nelle sue creature è ancora vitale; deve attraverso lo studio assiduo della realtà dare forma ufficiale a quello che localmente è già ufficiale; deve poter giungere a divinare quasi quali saranno i mutamenti del domani nelle parlate e alla luce della loro dinamica prevedere i toponimi futuri nelle corruzioni, nelle flessioni, nelle contrazioni, negli sviluppi insomma, di quelli di oggi. Gli occorrerà pertanto un metodo che sarà e linguistico, e storico, e geografico. Che terrà conto dell'etnografia senza trascurare le credenze religiose, l'economia, il commercio.

Alcune modificazioni, oltre alle indicate, io propongo qui in sostituzione di toponimi precedenti. La forma nuova è per taluni un ritorno alla forma vecchissima, per altri una soluzione, che mi sembra felice, di piccoli problemi linguistici. Queste proposte non sono dirette però ad Accademie o a Commissioni, ma agli alpinisti ed ai turisti frequentatori della zona: dalle loro bocche, in parte almeno, sono stati tolti questi nomi e a loro debbono servire ed essere destinati. Ciò sia detto a scanso di cattive interpretazioni.

Toponimi sostituiti	Toponimi proposti
Torre Finestra	Croz di Santa Giuliana
Torre Paolina	Torre del Rifugio
Torre Edwards	Dente del Croz
Conca di Vaiolon	Conca superiore del Vaiolòn.
Punta Scalieret	La Palaccia
Passo Scalieret	Passo di Larséc
Forcella di Larséc	Forcella di Lausa
Sentiero Hirzel	Sentiero del Masarè
Backofen	il Masarè

Anche le leggende non hanno più lo stesso ingenuo sapore di un tempo. Si adattano anch'esse, direi si mimetizzano con la realtà odierna ed assumono un sapore nuovo di vita: le streghe che sono fuggite dal regno di Vaiolòn al Lago d'Antermoia sono ancora fiere custodi del loro leggendario tesoro. Ma oggi il tesoro non è ormai più di chi si accontenta rimirare le vette dalle quiete sponde del lago. Oggi gli alpinisti superano ostacoli, vincono paure, combattono scoraggiamenti e smarrimenti per salire alle vette per vie durissime, in ciascuna delle quali trovano un tesoro.

E ognuno trova il proprio.

Dott. VINCENZO FUSCO.

Montagna e scienza nell'opera di un italiano del XVI secolo

Premessa

La letteratura alpina, non considerata sotto l'aspetto di moderna e fedele espressione del sentimento dell'alpe e della natura alpestre, ma come insieme di espressioni degne di essere ricordate per singolare importanza e aventi in se diretto riferimento alle Alpi in particolare, alla montagna in generale, ha origini remote che risalgono sino al più lontano medioevo, epoca nella quale, la nostra stessa letteratura prende forma, risveglio e nuovissimo impulso di carattere unitario e nazionale.

Compito della letteratura alpina, come del resto di tutte le letterature, è di scegliere, ordinare e coordinare cronologicamente, mettere in relazione, mostrare le attinenze con le manifestazioni letterarie di altri paesi, scoprire insomma nella complessa produzione letteraria della mente umana, la testimonianza di una vita spirituale di altri tempi, di una coscienza alpina — se così ci è permesso di chiamarla — esaminata e compresa sotto il duplice aspetto di indagine della natura e della scienza, intimamente legate queste tra di loro nell'immenso, vario, infinito campo di osservazione che offre la montagna. Dicemmo più sopra, insieme di espressioni e non insieme di opere, perchè tutto ciò che fu elaborato nella nostra antica letteratura alpina, non venne costituendosi attraverso il tempo, salvo rarissime eccezioni, su opere con intendimenti esclusivamente alpini, ma non fu altro che, breve, sintetica produ-

zione del pensiero che, sebbene contenuta nei limiti di modeste pagine, forma certo un patrimonio letterario di indiscusso valore che può degnamente figurare vicino a quello di altri paesi, particolarmente a quello svizzero che rimane pur sempre una delle più tipiche manifestazioni letterarie di quel popolo che in mezzo alle più aspre montagne, alle quali fu sempre tenacemente attaccato, seppe trovare le basi salde e sicure della sua unità politica.

È nota tuttavia l'affermazione di quanti dicono e credono che la nostra antica letteratura alpina manchi di quei preziosi documenti che hanno contribuito efficacemente, attraverso il tempo, alla storia della conoscenza delle montagne o alla storia del prealpinismo, intendendo per esso il complesso delle singole azioni che sporadicamente ma arditamente precedettero la sistematica e progressiva conquista della montagna.

Quell'affermazione è intenzionale e molti hanno il torto di ripeterla elevandola quasi a canone di sentenza inconfutabile. Ciò è completamente errato e possiamo aggiungere che quanti credono di affermarlo, appartengono evidentemente — ci si scusi il parallelo — alla categoria di quella buona signora che, secondo quanto racconta argutamente il Coolidge nella sua splendida opera *The Alps in nature and History*, persuasa che le Alpi fossero costituite da tre uniche cime, il Monte Bianco, il Cervino e il Monte Rosa, non provava nessuna inquietudine per il figlio che faceva dell'alpinismo, giacchè, avendo egli compiuto felicemente l'ascensione delle tre cime, non poteva certo tentarne altre.

L'Italia ha dunque nella sua vasta letteratura nazionale fonti storiche, documenti preziosi che, per ricchezza di particolari e di notizie, possono degnamente sostenere un diretto confronto con quelli di altri paesi, anzi diremo meglio, superarli, per lo spirito osservatore e la indagine scientifica che li distinguono.

Da Dante, profondo ammiratore delle bellezze alpestri, a Francesco Petrarca, salitore del Monte Ventoux; da Rotario d'Asti, scalatore del Rocciamelone, al Papa umanista Enea Silvio Piccolomini, descrittore dei suoi viaggi alpini; da Leonardo, che svela la sua anima profonda di genio e di artista di fronte alla maestà dell'alpe, a Pier Maria Mattioli, studioso

di botanica sulle Alpi Retiche; da Alfonso Borelli, salitore dell'Etna, a Ghini, esploratore delle montagne dell'Italia Meridionale; da Calzolari a Pona, studiosi entrambi della ricca flora di Monte Baldo, al tenacissimo ingegnere bolognese Francesco De Marchi che, nel lontano agosto del 1573, arditamente iniziò e felicemente condusse a termine la prima ascensione del Gran Sasso d'Italia, e su su sino agli albori del classico alpinismo è tutta una schiera di scrittori, di poeti, di studiosi, di scienziati che tentano la via della montagna, la conquistano, ne comprendono la sublime bellezza, lasciando nei loro scritti la testimonianza della loro volontà, del loro profondo spirito di osservazione, qualità che spetta a noi studiare, esaminare, onde arrivare ad una più esatta valutazione del lento ma continuo progresso di evoluzione dell'uomo nella conoscenza delle montagne.

L'autore e l'opera

Premesse e precisate così alcune posizioni della nostra antica letteratura alpina, vogliamo portare il lettore a considerare la figura e l'opera di un italiano che, oltre i confini della patria, in epoca in cui nostra gente, persa l'energia combattiva, accorata e indifferente, si piegava alla tirannica oppressione straniera, tenne alto il nome d'Italia, beneficiando, con la sua preziosa e disinteressata collaborazione, i paesi in cui era ospite e lasciando ad essi opere insigni, sulle quali si è addensato da tempo l'oblio delle cose: alludiamo al bergamasco Guglielmo Grataroli, uno dei più celebri medici del XVI secolo e autore fra l'altro, dell'opera *De Regimine iter agentium vel equitum vel peditum vel navi vel curru seu rheda*, apparsa a Basilea nel 1561 e ristampata in successive edizioni, opera che interessa sotto certi aspetti la storia dell'equipaggiamento alpino e che costituisce la prima sistematica guida medico-turistica alpina.

Già Giovanni Bobba, nell'articolo *Alpinismo* dell'Enciclopedia Treccani, parlando dell'equipaggiamento alpino dei secoli passati, ricordava brevemente il nostro Grataroli e ancora Jean Grand Carteret nella sua poderosa opera *La montagne à*

travers les âges, consacrava con poche parole, non certo sufficienti alla celebrità del nostro autore, l'opera del Grataroli.

Le note del Bobba e del Carteret rimasero purtroppo inosservate e gli scrittori che si interessarono della storia del nostro alpinismo non fecero altro che ripetere, affermare ed onorare con scritti vari l'ormai famoso Josias Simler, autore di quella non meno ormai famosissima opera *De alpibus Commentarius*, opera che vide la luce alcuni anni dopo quella italiana, dimenticando, trascurando anzi completamente il nostro bergamasco.

Tanto interessanti ci parvero quelle poche ma inadeguate note del Bobba e del Carteret, che abbiamo voluto rintracciare alla Biblioteca Vaticana la preziosissima opera e ciò, con grande soddisfazione, perchè crediamo di riportare alla luce un prezioso documento per la storia della medicina, del turismo, dell'alpinismo italiano, opera che consideriamo la prima nel suo unico genere, una guida, come già dicemmo, medico-turistica alpina.

Innanzi però di dire di questa guida sarà opportuno presentare a chi legge la simpatica figura del nostro autore.

Guglielmo Grataroli, al quale, ripetiamo, spetta il merito incontestabile di aver dato con la sua opera un indirizzo positivo alla medicina alpina, nacque in Bergamo nel 1516. Compì i suoi studi all'Università di Padova e fece tali progressi che nel 1537, venne incaricato di spiegare il terzo libro di Avicenna, ma non conservò a lungo tale carica perchè nel 1539 lo troviamo iscritto nei ruoli dei medici della sua città natale. In essa non fu però stabilmente, giacchè nella sua opera dice che prima dell'età di quarantasei anni aveva compiuto lunghi viaggi, visitando l'Italia, la Savoia, la Borgogna. Fu per molti anni a Basilea ove praticò la medicina acquistando fama europea tanto che gli abitanti di Morpurgo lo chiamarono ad occupare la cattedra vacante. Il Grataroli vi rimase appena un anno dato il clima rigido. Si stabilì quindi a Basilea dove dimorò sino alla morte avvenuta nel 1568.

Il Grataroli, viaggiatore instancabile e profondo conoscitore dei più impervi passi, fu — come già ricordammo in una nostra breve nota (*Rivista mensile del C. A. I.*, anno 1938, n. 8, 9) — il primo a mettere al servizio del viaggiatore in parti-

colare e del frequentatore delle Alpi in generale la medicina e tutti quei consigli pratici che ancor oggi sono tenuti in grandissima considerazione. La sua opera, che precede di vari anni quella del Simler, è una vera fonte di cognizioni mediche, di notizie, di consigli, di suggerimenti sui viaggi in terra, sui mari, per chi intende attraversare le montagne, i pendii ghiac-



Una delle prime figurazioni di ascensione alpina
(Dal *Theuerdank* dell'Imperatore Massimiliano I, sec. XVI).

ciati, le zone nevose, sui vari mezzi di equipaggiamento, sia in estate come in inverno, sui rimedi necessari per eliminare e curare gli inconvenienti che di solito colpiscono il viaggiatore e contiene nelle ultime pagine una trentina di itinerari attraverso l'Italia, le Alpi, la Svizzera, la Francia, la Germania: in conclusione un vero e proprio manuale di un turista del seicento.

L'opera del Grataroli — trascurando la parte riguardante gli itinerari e i viaggi in mare — consta complessivamente di 19 capitoli, dedicati quasi esclusivamente a considerazioni di carattere medico e in particolare e principalmente: preparazione del fisico prima di intraprendere viaggi di qualche importanza o prima di valicare montagne; scelta della stagione più propizia; previdenza nel provvedersi delle scorte dei cibi; regime nel mangiare e nel bere; previdenze per sopportare la sete; sul dormire; sul riposare; sulla stanchezza; sulla spossatezza che sorprende i viaggiatori nei lunghi cammini; come sopportarla e come preservarsi; sui dolori di capo; sul modo di evitarli e di guarirli; sul modo di arrestare le perdite di sangue dal naso; sulle febbri, come sopportarle e come evitarle; sui veleni, come preservarsi e curarsi; sul distinguere i cibi buoni dai cattivi; sugli inconvenienti che possono colpire gli arti inferiori; sui viaggi nella stagione invernale; sulla preservazione e sulla cura delle congelazioni e assiderazioni e di altre malattie prodotte dagli alti freddi; sulla preservazione dalla cecità prodotta dalle nevi e relativa cura; sulle cadute; sul come proteggere il viso dai raggi del sole; come guardarsi dalla noia dei venti; su alcune malattie dei cavalli e sulla loro cura e infine su alcune cautele da adottarsi in viaggio, negli ospizi, in montagna.

Da questo breve e sintetico sommario appare chiara l'importanza che l'opera del Grataroli riveste nella storia della medicina e del turismo. Difficile cosa sarebbe però esaminare sotto ogni singolo aspetto la vasta e complessa materia, pratica e scientifica, che forma il contenuto di questa originalissima opera italiana. Basti dire che, per quanto lo consentivano le necessità dei viaggi di allora e le cognizioni mediche del tempo, nessun particolare, nessun dettaglio, nessun aspetto è stato trascurato o dimenticato dal nostro autore per rendere, con la preziosità dei suoi consigli, agevole, confortevole, sicuro il viaggio di un turista nel seicento.

Preciso nelle osservazioni, sintetico nell'enunciarle, meticoloso anche troppo nei suoi consigli, ma sempre eminentemente pratico, il Grataroli seppe dare al suo manuale, pur mantenendosi sempre rigorosamente nel campo della scienza, un carattere di popolarità sì da credere che la sua preziosa

opera dovesse girare tra le mani di molti che in quei tempi dovevano, o per necessità o per diporto, percorrere le regioni d'Europa.

Il nostro Grataroli fu un appassionato viaggiatore e un perfetto conoscitore delle vie alpine attraverso le Alpi Retiche e di ciò ne sono sicura testimonianza i suoi itinerari tracciati e descritti attraverso i passi del Gottardo (Mons Gothardi), del Settimo (Septimum), del Bernina (Poenina Mons), dell'Albula (Albula Mons), per i quali compì numerosissimi viaggi, particolarmente difficili per quei tempi, dato il pessimo stato delle strade e la quasi assoluta impraticabilità, soprattutto nella stagione invernale, difficoltà ricordate dallo stesso Grataroli, quando scrive che *per Rheticas Alpes peregrinari non solum arduum sed ob rerum multarum penuria interdum valde incommodum.*

Di quale difficoltà dovesse essere l'attraversamento dei passi delle Alpi Retiche lo conferma anche un contemporaneo del Grataroli, Benvenuto Cellini che, con arguta parola, dice, a proposito dei passi del Bernina e dell'Albula, di averli attraversati con grandissimo pericolo, di aver scalato una ripida montagna su per la quale, essendo impossibile servirsi dei cavalli, egli e i suoi compagni « crepavano di fatica » nel farli salire e la stessa via, faticosa ed erta, appariva al nostro scrittore peggiore di una scala a pioli e il posto di sosta e di ristoro « selvaticchissimo alloggio ».

La stessa paziente cura posta dal Grataroli nella misurazione delle distanze nei suoi itinerari in genere e in quelli alpini in particolare, ci dicono chiaramente che il nostro bergamasco non affrontò la montagna, forzato da cause contingenti e non percorse queste strade montane con l'ansia insita nei viaggiatori del tempo di raggiungere al più presto l'ospitale pianura, ma le percorse passo a passo, indicandone con esatto riferimento, i punti di transito, di sosta e le distanze tra i vari centri delle vallate.

Questi continui viaggi per i passi alpini, questo continuo contatto con le difficoltà e le insidie opposte dalla montagna, il suo profondo spirito di osservazione, fecero del nostro bergamasco un buon conoscitore di essa e di ciò fanno fede non soltanto, come già dicemmo, la cura posta nel tracciare i suoi

itinerari alpini, ma anche è in particolare modo le sue originalissime osservazioni ed impressioni che formano l'oggetto del capitolo XIX nel quale, oltre a ricordare l'uso dei ramponi per attraversare le zone ghiacciate, si intrattiene con piena cognizione di causa sulla psicologia dell'uomo nel salire e nello scendere i pendii montani. È appunto su questo importantissimo capitolo e su quelli XIII e XIV, dedicati rispettivamente alle precauzioni da adottarsi per le marce sulla neve e agli inconvenienti prodotti dagli alti freddi e sui mezzi da adottarsi per evitare le loro spiacevoli conseguenze, che fermeremo la nostra attenzione.

Riuscendo inutile e superfluo ogni spiegazione o commento, lasciamo la parola al nostro autore, i cui consigli pur dettati a vari secoli di distanza, rivestono ancor oggi grande importanza e profondo significato storico, limitandoci a riportare in libera versione italiana il testo latino medioevale di complessa e difficile interpretazione.

La documentazione

XIII. — *Hyeme iter agentium praeservatio vel curatio a caecitate ob nives.*

«Contingit interdum per longas nives viatoribus incedendum esse, qui si incaute continuo nives inspiciant, cum albedinis sit disgregare spiritus visivos, dissipantur oculorum operationes et potentia. Induant igitur per contrarium, nigras vestes, aut nigrum aliquid saltem prae oculis portent, in quod oculos figant ut spiritum fiat congregatio et unio. Aliqui praeungunt oculos felle picae avis, quod mire oculos servat a nive. Cum vero non hanc solum noxam oculi patiantur, sed etiam prae compositionis nobilitate et mollitie a frigore nimio et continuo patiantur, providendum erit de vitreis aut crystallinis conspiciis, oculis superligandis, ut jam diu fit ab his qui remorunt, et talia conspiciis parvo ab institutoribus venduntur: et utrique oculorum nocumento conferre non possunt: imo etiam in maximo calore, sique pulvis copiosus in viis sit, qui non parum oculos laedit, et interdum excaecat, ut experti norunt.

« Proderit etiam in hyeme ac nivibus ambulaturis vel equitaturis (nam de omnibus par ratio) ne jejuni exeant, sed libum aut quid aliud conveniens edant, et ex potenti vino pauxillum bibant, ut magis frigori et congelatione resistant.

« Confert et calida odorama habere, ut pomum ambrae, vel ex laudano aromatis et moscho habere, ut cerebrum calefiat et confortentur spiritus. Pauperes pulegium vel mentam secum ferent, aut simile aliud odoratum. Insuper caput et collum ac aures, et omnia denique bene tegere laneis mollibus pannis aut pellibus ne negligant. Nec ab re erit singulo vesperi pedes et manus aqua bene salita lavare, quo magis contra frigus durentur: sed hoc ad caput pertinet sequens. Tabescere oculos certum es caliditate nimia au frigore. Si igitur nive malum obortum est, linteolo atro ex calefacto crebro fovendus est oculus: aut ex decocto paleae tritrici lana succida infusa tuto medebitur: aut lapide condefacto vinoque extincto, ut subinde oculus vapore susfumigetur ».

(Capitolo XIII). — Accade talvolta ai viaggiatori che stanno per iniziare un cammino attraverso lunghe distese di neve che, se senza cautela alcuna guardano di continuo le nevi, poichè è proprio del biancore stancare la vista vengono meno la facoltà e la capacità di vedere. Indossino pertanto a difesa, delle vesti di color nero o portino davanti agli occhi qualche cosa di nero, nel quale possono fissare gli occhi in modo che la stessa vista possa raccogliersi e riposare. Alcuni invece ungono gli occhi con fele di gazza il che preserva a meraviglia dalle nevi. Poichè gli occhi non sono danneggiati soltanto dal biancore, ma anche, data la nobiltà, la delicatezza e la stessa loro struttura, soffrono per un freddo continuo e intenso, bisognerà provvedersi di vetri o di occhiali da legarsi al di sopra degli occhi e già da molto tempo questo si usa fare da quanti sono a conoscenza della cosa; e questi occhiali si trovano in vendita per poco presso i negozianti. Gli uni e gli altri non possono arrecare danno alcuno, anzi, anche nel grande calore se la via è polverosa, il che nuoce non poco agli occhi e il più delle volte arreca danno, come sanno gli esperti.

Gioverà anche nell'inverno o a quanti dovranno camminare o cavalcare sulle nevi (la stessa cosa è per entrambi) di non uscire digiuni, ma di mangiare una focaccia o qualche cosa di

simile, o di bere un po' di vino forte per resistere di più al freddo e alla congelazione. Convieni anche avere con sè delle essenze eccitanti, come ad esempio essenza di ambra o aroma di laudano e mosco per tenere sveglia la mente e confortare le energie. I poveri portano con sè il pulegio o menta o qualche cosa di simile. Non trascurino inoltre di coprire bene al di sopra del capo, il collo, le orecchie e tutto, con lane, molli panni o pelli. Non si tralascerà inoltre di lavarsi le mani e i piedi con acqua ben salata, al fine di indurirli contro il freddo: ma di questo si parlerà nel capitolo seguente. È certo che gli occhi si stancano per il troppo caldo e per il troppo freddo. Se pertanto l'occhio è stato offeso dalla neve lo si deve curare con una benda nera dopo averla spesso intiepidita, o si curerà con sicurezza con una pezzuola di lana bagnata in un decotto di paglia di grano o con una pietra riscaldata e immersa e raffreddata poi nel vino affinché subito l'occhio possa riceverne i vapori.

XIV. — *Praeservatio vel curatio a congelatione et aliis ex frigore morbis.*

« Si eques congelatus sit, non statim in calidum locum ducatur, natura enim repentinis mutationes non fert, sed in temperato loco moveatur et paulatim calefiat. Si autem ex frigore induratus etiam sit, exerceat se ut potest, et fricentur membra cum oleo liliaceo calido, aut anethimo, vel camaemalino, et in lecto locetur et bene tegatur et somnum dormiat: postea cum potenti vino detur parum succi cyrenaici seu assae foetidae vel dulcis, seu benzoini in pulvere, vel piper aut myrra, et post horam cibetur cum aqua carnis de qua superius capite sexto, vel similibus cibis roborantibus. Custoditur a frigore si mane nuces cum alleo contusas in iure carniū comedat aut bibat. Alias potest viator secum aliquam calidam confectionem ferre, qua mane ante exitum utatur, ut conditum ex raphano, nuces conditas, zingiber conditum, vel calamum aromaticum conditum, et similia.

« Si aliquid membrum sit congelatum, primo ponatur in aqua frigida, vel statim a fonte vel puteo hausta et ibi aliquandiu sistatur, ut remollescat: postea fricet cum aqua vel succo

raparum assatarum, vel oleo aliquo calido, aut eas in modum emplastri superliget. Si vero membrum vel pars jam nigra esset et mortua, abscindenda est, ne alias partes inficit: et tunc periti tonsoris aut chyrurgi opera requiritur. Sed praestat docere quae praeservent. Ne igitur a frigore in manibus vel



Salto col bastone.

(Dal *Theuerdank* dell'Imperatore Massimiliano I, sec. XVI).

pedibus patiaris dicunt aliqui ungendas esse manus oleo et lacte: puto id fieri (nam expertus non sum) quod poros obstruant, nec frigus intret. Aliud: succum urticae, misce cum butyro et ungue ubi vis. Unge (id omnibus certus) manus et pedes cum vulpis pinguedine, et non senties frigus Aqua stillantia ex putrefactis rapis, damnis pedum ex frigore contractis, calida saepius cum linteolo applicata prodest... ».

(Capitolo XIV). — Se il viaggiatore è soggetto a principio di assideramento, non lo si conduca subito in un luogo caldo — la natura non sopporta i repentini cambiamenti — ma lo si faccia muovere a poco a poco in un luogo temperato e lo si riscaldi gradatamente. Se poi è anche soggetto a congelamento, si eserciti come può, si strofinino le membra con olio di giglio caldo o con aceto o con camelino e si ponga a letto, si copra bene e dorma. Poi gli si dia con un forte vino un po' di succo cirenaico o di assafetida o benzoino in polvere o pepe o mirra e, dopo un'ora si cibi con brodo del quale abbiamo parlato nel capitolo sesto o con simili cibi corroboranti. Si guardi dal freddo e la mattina mangi ed inghiotta, al posto del brodo di carne, noci tritate con aglio. Altrimenti il viaggiatore può portare con sè qualche cosa di caldo, del quale si servirà alla mattina prima di uscire, come un preparato di rafano, noci gustose, zingebro o calamo aromatico, o simili. Se qualche membro sia affetto da congelamento, primieramente lo si ponga in acqua fredda o attinta subito da un pozzo o da una fonte, e vi rimanga per un po' di tempo in modo da ramollirlo: poi si strofina con acqua o con succo di rape cotte o con altro olio caldo e le si leghi sull'arto a mo' di impiastro. Se poi il membro o la parte del piede fosse già nera e insensibile, bisogna asportarla perchè non intacchi le altre parti: allora si richiede l'opera di un perito barbiere o di un chirurgo. Ma giova conoscere i rimedi che preservano da questi inconvenienti. Affinchè i piedi e le mani non soffrano per il freddo dicono alcuni che bisogna ungerle con olio e con latte: credo che ciò si faccia (infatti non sono di ciò esperto) perchè chiudono i pori in modo che il freddo non entri. Altro rimedio: unisci del succo di urtica con del burro e ungi dove vuoi. Ungi (e di questo ne sono certo) le mani e i piedi con grasso di volpe e così non sentirai il freddo. Giova inoltre contro gli inconvenienti prodotti dal freddo ai piedi, acqua sgocciolata da rape imputridite e applicata spesso calda con una pezzuola... ».

XIX. — *Cautelae quaedam in itinere aut hospitii habendae.*

« Si super juga montium ac super glaciem ambulare cogimur, ubi non de casu solum sed de praecipitio agitur, levis res cum industria nos tutos reddet. Calceis enim subligantur

calybae cuspides ferreis laminis iunctae ac continuae, quae quadrilateram formam referunt, ut ubique iam fere venales extant. Verum absque artificio tali sufficet plerumque summis pedibus ambulare. Licet enim calceo vestiantur digiti, plurimi tamen iuvant contorquendo se, ut corpus in contrariam partem eius in quam labitur, inclinet: haerentque magis solo, non tantum ob id quod cum plures sint multorum instar pedum sint: sed magis quod dum corpus universum eis solis innititur, fit ut exigua pars maiore pondere pressa, firmiter adhaereat. Pars etiam pedis reliqua cum libera maneat, auxilio est parti laboranti. Ut enim Aristoteles dicebat, quod movetur, semper in animalibus alicui stabili inniti solet, denique homo studiosus iter agit, plerique ob incuriam cadunt.

« Aliquid in simili genere contingit, ut per scalas ubi quandoque fracti sunt lapidei gradus, et per montes eamus, ubi multi periclitantur: cadunt facillime ac frequenter descendendo, ascendendo homines minimo. Equi pari ferme periculo in utroque versantur. Huius primum causam quaerere oportet: cum homo descendit, innititur in inferius: si labatur, pondus corporis cum nixu iungitur; ideoque homo maximo impetu, praeceps, agitur in inferna. At ascendendo, cum nixus sit ad superiora, etiam si labatur, corporis pondus a nixu et viribus continetur, atque ideo non facile ruit. Equi tamen quoniam poplites non adeo flectere possunt, ascendendo longe magis fatigantur quam descendendo: ideoque lassi, et facilius labuntur et lapsi maiore cum impetu ruunt. Descendendo autem magis obnituntur contra pondus, quod quattuor habeant crura, ideo facilius homine labuntur dum ascendunt rarius vero illo dum descendunt. Est etiam alia causa huius homini peculiaris, scilicet timor, et imaginatio quae interdum facit casum: nam descendentes coguntur altitudinem videre, non ascendentes. Adeo vero hoc quibusdam perdifficile est, ut praeligant quandoque oculorum usum cedere post habentes ut timore careant... ».

(Capitolo XIX). Se siamo costretti a camminare sopra i gioghi dei monti o sul ghiaccio, dove non solo vi è il pericolo di cadere ma anche di precipitare, una cosa semplice e nel medesimo tempo industriosa ci renderà sicuri. Si legano infatti sotto le calzature delle punte di acciaio, intiere e congiunte con

lamine di ferro, che hanno la forma di un quadrilatero, come ovunque si possono acquistare. Ma senza tale artificio è sufficiente il più delle volte camminare in punta di piedi. Infatti, benchè le punte dei piedi siano ricoperte di calzature, giova moltissimo piegarsi in modo che il corpo si inclini verso quella parte contraria alla pendenza. E infatti le dita stanno di più aderenti al suolo non tanto perchè sono molte, quasi a somiglianza di molti piedi, ma più perchè, appoggiandosi tutto il corpo solo su di esse, ne risulta che una piccola parte, premuta da un peso maggiore, sta più saldamente aderente al suolo. Anche la parte rimanente del piede essendo libera è di aiuto alla parte che lavora. Come diceva infatti Aristotile, ciò che negli esseri viventi si muove, suole appoggiarsi su qualche cosa di stabile. Finalmente l'uomo accorto compie il suo cammino, i più cadono invece per disattenzione.

Qualche cosa di simile avviene quando saliamo una scala che ha i gradini rotti e andiamo su per i monti, ove molti corrono pericolo: gli uomini cadono più facilmente e più di frequente nel discendere che nel salire. I cavalli invece sono soggetti ai due pericoli. In primo luogo bisogna ricercare la causa di ciò nel fatto che, quando l'uomo discende si appoggia verso il basso; ora se sta per cadere al peso del corpo viene ad aggiungersi la spinta, perciò l'uomo, spinto con grande impeto è gettato verso il basso. Nel salire invece, essendo la spinta rivolta verso l'alto, anche se sta per cadere, il peso del corpo è trattenuto dalla spinta e dalle stesse sue forze e non tanto facilmente cade. I cavalli tuttavia poichè non possono piegare le ginocchia faticano molto di più nel salire che nel discendere e perciò stanchi più facilmente corrono il pericolo di cadere e una volta caduti precipitano con maggiore impeto. Nel discendere invece si sforzano di più contro il peso, poichè hanno quattro gambe; pertanto cadono più facilmente dell'uomo, nel salire, più raramente di lui nel discendere. E poi vi è un'altra causa di ciò, particolare dell'uomo, cioè il timore e l'immaginazione che talvolta provocano la caduta, infatti quelli che discendono sono costretti a vedere il basso, non così quelli che salgono. E in verità questo fatto è difficilissimo per alcuni, perchè preferiscono cedere l'uso degli occhi a quelli che li seguono per non aver paura.

Esempi di itinerari.

« Ex Clavenna Curiam Rhetiarum iter est duorum dierum. Duplex iter: unum aut per Splugam montem et vicum, et Tofanam, venitur Curiam aut per Septimum montem latiori et parvum logiori via venitur ad Lanz et Curiam. Singulo fere miliari et jam demidio. Ex Clavenna in Curiam tendis, praestat per Splugam. Si vero ex Curia Clavennam praestat per Septimum ire: sunt utemque ospitia ».

« Iter ex valle Tellina Basileam per miliaria germanica.

« Ex Tirano Pesclavium duo miliaria parua. Inde Pisadelum vel ab alio latere ubi est melior via, quamvis utriusque, ascendendum sit unum miliare. Inde ad Domum Dorici vel filiorum in Poenina Monte, duo miliaria. Inde Pontresinam unum miliare. Samadam dimidium miliare: ad Pontem Chamansch unum. Inde ascenditur Albula Mons et post descenditur usque ad Borgognium duo. Inde ad Lanz unum Curiam unum. Ragaz duo. Vallestad duo. Inde per flumen ad Vuezam duo vel montem. Ex Vuezam per flumen, vel per terram ad Rapisuld duo. Tigurum duo cum dimidio: inveniuntur loca intermedia in quibus hospitia etiam sunt. Sed qui vult vel per navem commode et parua impensa venire sit in Vallestad die martis vespere, est summo mane sequenti navium euntem ad mercatum Tigurium in duobus diebus ascendat. Ex Tigurio Badam Helvetiorum Quattuor milia, inde Bruk Mermsff unum miliare. Rinseld unum. Basilea duo. Sunt alia intermedia Hospitia ubicumque ».

Inutile è ogni ulteriore precisazione o commento alle parole e all'espressivo pensiero del nostro autore. All'accorto lettore il commento migliore di queste interessanti e originalissime pagine ormai parte acquisita e integrante della nostra antica letteratura alpina.

VIRGILIO RICCI.

Una traversata leggendaria del Col Durand al principio del secolo XVI°

La sera del 7 marzo 1536 nella grande sala a terreno di una rustica casa di Bibbian presso Aosta erano riunite attorno ad una lunga e massiccia tavola una dozzina di persone che discutevano animatamente. Dal basso soffitto a cassettoni dai travi rozzamente squadrati ed anneriti dal tempo pendeva un lampadario in ferro battuto a forma di cerchio a cui erano infisse alcune tozze torce resinose che spandevano una luce giallastra ed un fumo abbondante dall'acre odore di resina. Due servi stavano sparecchiando le mense mentre un terzo era tutto in faccende per ultimare di bruciare un cumulo di libretti e di fogli nell'immenso camino dove ardevano due grossi ceppi di larice. Fuori urlava il vento che scendeva dalle gole del Gran S. Bernardo, gelido e secco, e la luna ancora quasi nel suo pieno era sorta da poco dietro la Becca di Sénéva ed ora brillava in tutto il suo splendore fra uno scintillio di stelle al disopra dell'aguzza vetta dell'Emilius.

A capo della tavola era seduto un uomo sui trent'anni dai grandi occhi vivaci e come allucinati, dalle labbra tumide e sporgenti sotto un grande naso aquilino e dal viso pallidissimo incorniciato da una folta barba rossastra. Vestito di una lunga giubba di panno scuro che gli scendeva fin sotto alle ginocchia, stretta alla vita da una cintura della stessa stoffa guernita di una grossa fibbia di rame, egli era accasciato più che seduto sull'alta sedia a bracciuoli: i suoi tratti emaciati, le sue spalle ricurve, tutto il suo portamento rivelavano in lui

una stanchezza che mal si addiceva alla sua età giovanile (1). Egli ascoltava impassibile le varie proposte che gli venivano fatte intorno con tono concitato dagli altri commensali, solo rispondendo di quando in quando con un breve cenno di assenso o di diniego.

La casa, un grande fabbricato dalle spesse mura in pietra grezza, dal largo tetto a spiovente, sorgeva sulle prime pendici della collina ergentesi a settentrione della città. Le piccole finestre, contornate da stipiti in pietra, erano difese da potenti inferriate, e la spessa porta di noce irta di chiodi ribaditi avrebbe potuto sostenere un assedio. Il duplice battente era sprangato e vigilato all'interno da due uomini armati. L'ambiente, le persone, il mistero di cui si circondavano, tutto dava a vedere che si trattava di gente sotto l'incubo di qualche spiacevole sorpresa.

Mentre gli ultimi manoscritti sono dati alle fiamme (2), ecco risuonare cupamente tre colpi affrettati al portone d'ingresso, ed alla parola d'ordine « *Ginevra* » data sommessamente dal di fuori, ecco entrare un nuovo personaggio, ansante come per una lunga corsa sostenuta. Attorno all'uomo che, trafelato, non è ancora in grado di esprimersi, si radunano tutti i componenti la tavola; solo, impassibile, seduto sul suo scranno, è rimasto l'uomo dalla lunga barba rossiccia. Sarà tempo di presentarlo ai lettori: egli è Giovanni Calvino, il grande agitatore ginevrino in mezzo ai suoi pochi aderenti fra cui citerò il nome dei più noti: i nobili De Tillet, La Crête, La Visière,

(1) Calvino fin da giovane soffriva di stomaco e di emicranie, mali che gli conferivano quell'aspetto sofferente e quel viso pallido e smunto che ritroviamo nei suoi ritratti. Il suo intenso lavoro intellettuale, le lotte e gli strapazzi della sua vita randagia contribuirono ad aumentare con gli anni questi suoi disturbi così che già a cinquant'anni, al dire dei cronisti, egli aveva l'aspetto di un vecchio decrepito.

(2) Ho sempre sentito raccontare in famiglia e lo riferisce anche Mons. Duc nella sua « Storia della Chiesa di Aosta » che mio pro-zio Edoardo Crotti facendo eseguire nel 1848 dei lavori di restauro nella sua villa di Busseyaz posta come Bibbian nelle immediate vicinanze della città, mise alla luce una nicchia in cui erano stati murati otto libri di Calvino fra cui una copia della famosa « *Institution Chrétienne* » di cui il riformatore stava appunto curando la stampa all'epoca del suo passaggio ad Aosta.



IOANNES CALVINVS .

DE VITVLO FINGIT FRVSTRA ADVERSARIA NOMEN
SECTA MIHI: SVNT QVI DEDVCANT NOMINIS ORTVM
EX INDEFESSO DICTANDI SCRIPTA CALORE .
IN MEDIVM REVOCANT ALII DPRO OMINE CAVSSAM
CALVITII: AT LVDANT, DVM INNOXIA SPICVLA SPARGVNT,
DVM FAVET ET FRVITVR NOSTRIS MEA GALLIA CHARTIS .

(dal ritratto di Rotterdam).

De Champvillair, i borghesi Besenval, Bourgeois, Philippon, Chandiou, Salluard.

Giunto profugo dalla Francia diretto alla corte di Ferrara, egli si era installato da poco più di dieci giorni ad Aosta, sotto lo pseudonimo di Carlo d'Espéval, in una casa situata nel centro della città, all'incrocio delle strade che conducono al Piccolo ed al Gran S. Bernardo ⁽³⁾. La sua parola infiammata, il suo indubbio fascino personale erano riusciti a conquistargli una minuscola schiera di proseliti, con il cui aiuto aveva potuto tenere una riunione clandestina nella quale egli aveva prodigato i fuochi della sua dialettica per convincere l'uditorio ad abbracciare le sue nuove dottrine. Questa riunione aveva sortito l'effetto contrario, cioè far conoscere la sua presenza ad Aosta e scatenare un'ondata di indignazione contro le sue teorie ed i suoi sofismi ⁽⁴⁾.

Per quanto il suo nascondiglio non fosse ancora bene individuato, non sentendosi più sicuro nel cuore stesso della città sollecitato dai suoi amici egli si era trasferito in tutta segretezza nella casa di Bibbian dove l'abbiamo sorpreso attorniato dai suoi fedeli. Il nuovo arrivato era il nobile Claudio De Vaudan che capeggiava il movimento a favore dell'esule e che, pro-

⁽³⁾ La casa dove alloggiò Calvino esiste ancora attualmente. Il Priore Gal in suo scritto in data 16 sett. 1826 annota a questo proposito: « La salle où se tint cette réunion fut conservée longtemps. On l'y dépeignit lui-même (Calvin) avec son costume bizarre et ceux de sa compagnie sur les parois des murs de cette même salle, qui porta le nom de Calvin. Il y a quelques années seulement qu'on fit disparaître ces personnages en modernisant la chambre qui a retenu cependant le nom sùsdit. La maison est désigné sous le numéro civique 36 de la Rue Croix de Ville », l'attuale Via Croce di Città.

⁽⁴⁾ I documenti dell'epoca parlano di una intensa propaganda fatta in Valle d'Aosta da elementi qualificati « bernois » o bernesi e di seguaci di « leuter » o Lutero, i quali incitavano la popolazione non solo ad abbracciare il protestantesimo, ma a distaccarsi dalla Dinastia per unirsi come Cantone indipendente sull'esempio del Vallese, alla Confederazione Svizzera. Come si seguisse a quel tempo con interesse appassionato anche dal popolo le vicende politiche e religiose, lo dimostra il noto graffito del Castello di Issogne, dove la mano di un anonimo, non certo quella del castellano ha annotato su di una parete della scala di servizio: « Le 28 d'octobre 1535 la messe est resté da dire à Genève ».

prietario del fabbricato, l'aveva messo a disposizione dell'agitatore. Egli aveva assistito alla prima riunione del nuovo « Conseil des Commis » che si era protratta fino a tarda sera ed aveva precipitosamente abbandonata la sala, quando aveva potuto intuire la cattiva piega che stava prendendo la discussione. Infatti, non appena in grado di poter parlare, egli mette al corrente i convenuti che i « Commessi » avevano deciso di far arrestare tutte le persone sospette di aver aderito alle nuove idee, e di far ricerca del Calvino stesso per imprigionarlo sotto l'accusa di sovvertitore dell'ordine pubblico e ribelle al Duca di Savoia ⁽⁵⁾.

Non vi è un minuto da perdere, occorre prendere il largo prima dell'arrivo degli armati sguinzagliati dal Balivo De Lostan e cercare di varcare al più presto la frontiera. Dopo un ultimo affrettato conciliabolo, si decide di raggiungere la Svizzera attraversando il Colle di Durand, posto in fondo al Vallone di Ollomonte, che si presume non ancora presidiato dalle milizie del Ducato. Ma il tempo stringe: ai servi viene ordinato di sellare i cavalli e di preparare e caricare sui muli quante provviste si potranno raccogliere, indispensabili per la marcia che si prevede lunga e difficile. Le armi nascoste per precauzione nei sotterranei vengono approntate, si mandano ancora alcuni emissari fidati per vedere se non vi siano ronde nelle immediate vicinanze.

Tutti questi preparativi hanno purtroppo richiesto un tempo prezioso e solo verso le tre del mattino la comitiva è pronta a mettersi in cammino ⁽⁶⁾. Fuori tutto è tranquillo, anche il vento si è placato, la luna è tramontata dietro le creste erbose del Drink e la sua ombra propizia avvolge ora tutta la grande conca Aostana. Il suo riflesso d'argento illumina ancora la costiera del Mont Mary e fa scintillare i ghiacciai

⁽⁵⁾ Come vedremo nella seconda parte di questo racconto, a Calvino poteva essere inflitta la pena di morte per il reato di rivolta al Duca di Savoia.

⁽⁶⁾ Dopo la fuga di Calvino ed a ricordo della sua cacciata venne istituita, d'ordine degli Stati Generali, una solenne processione che ha luogo ancora oggi, il giorno di Pasqua, ad Aosta, a Castiglion Dora e a Sala Dora: la funzione ha inizio alle tre del mattino per ricordare l'ora in cui Calvino si partì da Aosta.

del Combin e del Vélan che si ergono spettrali in fondo alla Valle del Buthier.

La comitiva, poco più di una trentina di persone, esce dal recinto e si avvia guardinga verso il ponte romano sotto il quale scorrono rapide e limpide le acque dell'antico Balteus ⁽⁷⁾. La via seguita dai fuggiaschi costeggia dapprima le antiche mura romane entro alle quali, immersa nel sonno e nel buio, è ancora stretta la città, poi costeggia il popoloso sobborgo di S. Orso fino all'altezza dell'Arco di Augusto che si profila in lontananza, verso mezzogiorno, come una grande massa scura. Raggiunta una via traversa quasi accosto al torrente, l'avanzare si accelera mentre col declinare della luna le tenebre si sono fatte sempre più fitte. Assai più breve sarebbe stato da Bibbian raggiungere la strada diretta del Gran S. Bernardo, ma una comitiva così numerosa poteva dare troppo nell'occhio e vi era pericolo, non tanto di incontrare una ronda, quanto di incrociare qualche montanaro mattiniero che scendendo in città per il mercato del martedì, avrebbe potuto dare l'allarme ⁽⁸⁾.

Cavalcano in testa i Signori De Vaudan, La Crête e La Visière, al centro del gruppo attorniato dagli uomini armati è Calvino con a fianco il fido De Tillet già venuto dalla Francia con lui, seguono a piedi i servi che conducono i muli carichi delle provvigioni. Così, dopo poco più di mezz'ora di cammino, si arriva indisturbati al ponte di Closellinaz ⁽⁹⁾, sulla strada di Roisan, borgata che viene tosto raggiunta e sorpassata senza allarmi.

Ora il gruppo procede veloce verso Valpellina, centro im-

⁽⁷⁾ Il Buthier cambiò di letto, scavandosi l'alveo attuale, in seguito alle piogge torrenziali cadute per quasi dieci giorni consecutivi nel settembre del 1640. Da allora il ponte romano rimase interrato e nello stato in cui si trova attualmente.

⁽⁸⁾ Fino al 1461, il mercato di Aosta era fissato il lunedì di ogni settimana; da quell'epoca ed ancora ai giorni nostri si tiene il martedì per permettere, come dice l'antico decreto Ducale, agli abitanti delle borgate lontane di non dover partire dalle loro case la domenica, giorno consacrato al Signore ed al riposo.

⁽⁹⁾ Il ponte di Closellinaz è ancora detto attualmente dai valligiani «Ponte di Calvino».

portante già allora per il fatto di trovarsi all'imbocco delle due valli di Prarayé e di Ollomonte, le cui miniere di rame erano conosciute e sfruttate fin dall'epoca romana. Dietro consiglio del Vaudan che ha perfetta conoscenza della località, si decide di evitare questo borgo e così si riattraversa il torrente sul ponte di Crusivy prendendo la strada che conduce a Dovia. Da questo punto la carrettabile si trasforma in mulattiera che diventa sempre più erta e malagevole finchè ad un dato momento non è più possibile proseguire coi cavalli. Calvino viene installato su di un robusto mulo e la fuga prosegue verso Champilon fino all'imbocco della «vy Durand», lascia indietro i casolari dei Crêtes nella comba di Berruard e quelli della Manda situati sotto Porchère e finalmente alle prime luci dell'alba raggiunge il paese di By.

By a quell'epoca era una fiorente borgata abitata tutto l'anno, che sorgeva quasi al centro del largo piano lacustre dove attualmente si vedono ancora affiorare alcuni resti di mura, coperti di rossi licheni. Il villaggio possedeva a quei tempi anche due mulini per macinare la segala, crescente rigogliosa sui campi che coprivano le circostanti pendici⁽¹⁰⁾. Gli abitanti già desti e ehe stanno accudendo alle loro faccende, vedono con sorpresa giungere questa numerosa comitiva dai lineamenti contratti dallo sforzo e dai visi emaciati dalla stanchezza. Il Vaudan e parecchi altri dei fuggiaschi erano conosciuti dai montanari di By per cui non è difficile ottenere ristoro per gli uomini e per le bestie da quella brava gente, ancora ignara di quanto si era ordinato ad Aosta. Dopo una sosta brevissima solo per dar tempo alle cavalcature di riprendere fiato ed agli uomini di sorbire una tazza di vin caldo od una scodella di latte appena munto, la marcia viene ripresa con nuova lena.

Anche quell'anno l'inverno è stato di una mitezza ecce-

(10) Il villaggio di By fu distrutto da un incendio verso la metà del sec. XVI. Le nuove abitazioni sorgono ora più in alto; la cappella porta la data 1584 ed ogni anno il giorno di S. Michele vi si celebrava una Messa per il riposo dell'anima dei soldati morti al «plan de bonne mort» per contrastare il passo alle incursioni dei Vallesani.

zionale ⁽¹¹⁾: sui campi già verdi, la poca neve è già quasi del tutto sparita e la pista è battuta fino alle grange superiori della Finestra, dove i montanari sono andati sovente durante l'inverno a ritirare le provviste di fieno e le grasse fontine lasciate a maturare nelle « crottes » ⁽¹²⁾, per cui le cavalcature possono seguire la carovana fino ai casolari superiori situati a quasi 2700 metri e distanti poco più di un'ora dal colle. Qui le bestie vengono scaricate e consegnate ai montanari di By, ingaggiati come portatori, e calzate le racchette, sulla neve resa dura dal vento che aveva soffiato tutta la notte, anche l'ultimo tratto viene rapidamente coperto, il laghetto sottostante il colle attraversato senza incidenti sulla spessa crosta di ghiaccio ed il colle raggiunto felicemente verso le undici e mezza del mattino ⁽¹³⁾. Con la frontiera alle spalle non sono più da temere quei testardi e cocciuti valdostani che non avevano voluto saperne di accettare le nuove dottrine e che dimostravano

⁽¹¹⁾ A quell'epoca, come ho già accennato in altre pagine, il regresso dei ghiacciai è stato assai più sensibile che ai giorni nostri. Colli e passi attualmente coperti di ghiaccio e non più transitabili con le bestie erano allora, a quanto pare, sgombri di neve. Da Torgnone per esempio si passava facilmente attraverso i colli di Chavacourt e di Collon ad Evolène dove alla grande fiera annuale vi era un posto riservato per i valdostani e le loro mandre. Non è accertato se questo regresso sia dovuto al fatto che le nostre regioni godessero di un clima più mite, probabilmente lo si deve forse attribuire ad un lungo periodo di scarse precipitazioni: narrano infatti le antiche cronache valdostane che il 1540, per esempio, fu un anno di terribile siccità. Nei mesi di aprile, maggio e giugno il Buthier poteva essere attraversato a piedi asciutti. Così negli inverni 1545 e 46 non cadde nè neve nè pioggia dall'ottobre fino alla fine di gennaio.

⁽¹²⁾ A lato dei « tramails » o alpeggi esiste quasi sempre un basso locale semi-interrato costruito per lo più al di sopra della sorgente che con la sua gelida vena contribuisce a mantenere fresco l'ambiente dove si accumulano le fontine fabbricate durante il soggiorno sull'alpe. Una spessa porta ed una robusta per quanto primitiva serratura garantiscono al proprietario l'incolumità di questo ingente e prezioso patrimonio.

⁽¹³⁾ Anche qui la tradizione è stata tramandata fino ai giorni nostri, perchè ancora attualmente in Valle d'Aosta si suona l'Angelus alle undici e mezza anzichè a mezzogiorno per commemorare l'ora in cui Calvino ha varcato la frontiera.

un attaccamento così tenace alla loro religione ed al loro Sovrano (14).

Questa la cronaca della fuga di Giovanni Calvino da Aosta, episodio che molti storici mettono in dubbio, ma che ha l'appoggio di una tradizione plurisecolare profondamente radicata nell'animo delle nostre popolazioni. Non intendo certo, anche per non tediare il lettore, entrare nel dibattito: credo piuttosto interessante situare questo racconto nel quadro generale di quegli anni tormentosi, in cui la Valle d'Aosta ha scritto una delle più belle pagine della sua storia.

L'illustre storico Carlo Botta, onore e vanto del Piemonte, definisce questo periodo il più glorioso per il nostro piccolo Ducato. — «La lotta spietata ingaggiata fra i due colossi d'Europa Carlo V e Francesco I — scrive il Botta — straziava le terre sabaude del debole Carlo III errabondo nei devastati domini e che non era più che un'ombra su di un'ombra, mentre i due prepotenti, cognato l'uno e zio l'altro, ne mungevano le terre per cavarne il soldo delle devastatrici masnade».

L'anno 1536, in cui si passa l'episodio soprariportato, segna l'apice di questo disastro. Carlo III, soprannominato il Buono, aveva perso oltre Ginevra, la contea di Vaud, il Gex ed il basso Vallese. Le armate francesi gli avevano invaso la Savoia, la Tarantasia e gran parte del Piemonte; di tutti i suoi possessi non gli restavano più che Vercelli, Cuneo, Nizza ed il Ducato di Aosta. Il 28 febbraio 1536 in assenza del Conte Renato di Challant, Maresciallo di Savoia e Rappresentante del Duca, e del vescovo Pietro Gazin, è il Balivo stesso di Aosta il nobile De Lostan che si assume la responsabilità di convocare d'urgenza l'Assemblea Generale dei Tre Stati. Si trattava di decidere le sorti del Ducato: si sarebbe proclamata l'indipendenza oppure si sarebbe rimasti fedeli alle antiche tradizioni? Intervengono i più bei nomi dell'aristocrazia valdostana come i Valleise, i Nus, gli Avise, gli Introd (15).

(14) Molti particolari inediti di questo racconto sono tratti da un manoscritto del principio del sec. XVII esistente negli archivi di casa Challant conservati nel Castello di Castiglion Dora.

(15) La Valle d'Aosta non è terra di conquista, essa si è data di sua spontanea volontà alla Dinastia Sabauda. Questa unione risale al 1025 ossia

Il Balivo mette al corrente l'assemblea della spaventosa situazione e con voce rotta dall'emozione chiede agli intervenuti di decidere sui seguenti punti: Volete rimanere fedeli alla religione cattolica ed alla Casa di Savoia? Volete consacrare e se fosse necessario sacrificare le vostre persone e tutti i vostri averi per la difesa della Patria? Nobili e castellani, feudatari e rappresentanti del popolo giurano ad una voce di difendere fino all'estremo il proprio paese e di rimanere fedeli ai Principi Sabaudi ed alla fede di Roma. Consci fin d'allora del principio Mussoliniano che le frontiere non si discutono ma si difendono, si decreta la mobilitazione generale, la guardia ai passi montani, la raccolta delle armi, la fabbricazione della polvere e delle munizioni e si decide infine di eleggere immediatamente una Commissione alla quale saranno conferiti i pieni poteri per la gestione del Ducato ⁽¹⁶⁾.

fin dal tempo di Umberto dalle Bianche Mani: nessuna terra soggetta ai Savoia potè godere di una autonomia così grande come il Ducato di Aosta; ma i valdostani da parte loro non hanno mai abusato di questa loro situazione privilegiata e non vi è esempio nella storia d'Italia di un popolo più fedele e più attaccato alle fortune dei loro Principi. Nel 1191 il Conte Tommaso I largisce ai valdostani la « *Magna Charta* » che sancisce i rapporti fra i Savoia ed il Ducato e stabilisce fra l'altro che il Governo della Valle venga diviso fra il Governatore nominato dal Sovrano ed il Consiglio Generale dei Tre Stati. Il Principe si obbligava a venire ogni sette anni ad assistere alle « Udienze Generali » e per più di quaranta volte i Conti poi Duchi di Savoia presero parte a queste assise solenni. L'ultimo Duca che intervenne personalmente fu il Beato Amedeo IX nel 1466, a partire da quest'epoca alle Assemblee interviene soltanto più un Rappresentante del Sovrano.

⁽¹⁶⁾ Al « Consiglio dei Commessi » vennero affidati tutti i poteri legislativi ed amministrativi del Ducato. Questa nuova istituzione non aveva sopra di sè che la persona stessa del Duca al quale solo poteva essere interposto appello contro i suoi decreti e le sue sentenze. Gli statuti vennero subito sottoposti all'approvazione del Duca Carlo III che li ratificò; Emanuele Filiberto li riconfermava nel 1570 e così fecero i suoi successori. Le sedute erano fissate il lunedì ma il Consiglio poteva essere convocato d'urgenza qualora le circostanze lo richiedessero. Carlo Emanuele III si accinse ad unificare le legislazioni dei suoi Stati, l'opera fu portata a termine da suo figlio Vittorio Amedeo III. Le nuove « Regie Costituzioni » che abolivano le antiche legislazioni furono promulgate ad Aosta nel 1773. Il numero dei consiglieri che all'inizio era di 25 membri e già sole più di 12 nel 1758 fu così ridotto a 6. Nel 1848 il Consiglio fu sciolto e l'ul-

Questa commissione che prende il nome di « Conseil des Commis » si riunisce per la prima volta appunto il 7 marzo 1536 ed in questa sua storica seduta si affronta la situazione con delle misure adeguate alle circostanze: si ordina la confisca dei beni di coloro che non hanno ottemperato alle disposizioni emanate dal Consiglio dei Tre Stati, l'immediata incarcerazione di quanti hanno abbracciato il protestantesimo, la pena di morte per chi verrà giudicato reo di aver cospirato contro le istituzioni valdostane e la Dinastia Sabauda. Ergendosi infine dietro le prerogative sovrane che vanta il Ducato e pur conservando la fedele sudditanza alla Casa di Savoia, la Valle d'Aosta si costituisce in Stato Autonomo e proclama la propria neutralità.

Ed ecco il piccolo Ducato entrare in trattative — da potenza a potenza — con lo stesso Re di Francia e condurre a buon fine i negoziati e concludere finalmente la famosa « Trêve de Neutralité » che Francesco I firmerà il 4 aprile dell'anno seguente e che sarà rinnovata col suo successore Enrico II e verrà prolungata fino al termine delle ostilità che si concludono con la pace di Castel Cambresis.

Questo trattato che permise al grande Emanuele Filiberto di resistere fino alla battaglia di S. Quintino, non solo salvò la valle, che poté così conservare intatto il candore dei suoi monti e meritarsi il titolo di « Aoste La Pucelle », ma la Dinastia stessa perchè la Croce Sabauda continuò sempre a sventolare intatta protettrice sui culmini immacolati, tenuta salda dalla inesausta fedeltà delle milizie valdostane.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

timo atto pubblico che ne attesta l'esistenza è l'andata a Torino dei rappresentanti superstiti: il Conte Alessandro di Vallesa, il Conte Pier Luigi Sarriod de La Tour, il Conte Giovanni Claudio Passerin d'Entrèves, il nob. Pietro Antonio di Bosses, il Comm. Alessandro Linty ed il notaio Claudio Nicola Bariller. Essi si recavano in deputazione presso il Re Carlo Alberto per ringraziare Sua Maestà di essersi degnato di dare al suo augusto figlio Amedeo il titolo di Duca d'Aosta.

N E M E S I S

(La guerra sulle Tofane 1916)⁽¹⁾

Sul versante settentrionale del Masarè il crestone della Tofana III^a, digradando, termina in un tipico poderoso pilastro di croda (Nemesis degli austriaci - osservatorio di artiglieria in caverna). Quel pilastro, forte caposaldo nemico, difende minaccioso il fianco del circo.

Occorre tenerne a bada e successivamente snidarne il presidio austriaco. Il compito arduo viene affidato a un tenente, alpinista «accademico» di tempra fortissima.

Primo tempo: tenere a bada la Nemesis durante l'attacco al Masarè, progettato per la notte sul 9 luglio, e contemporaneamente battere il fianco ed il tergo della linea nemica. Per quest'azione fiancheggiante il cap. Carlo Rossi, quello del Monte Piana, assegna all'ufficiale 17 alpini e una mitragliatrice.

Il tenente alpinista, salito sulla cima della Tofana III^a (3237 metri) per studiare panoramicamente il terreno, scende di lassù l'8 luglio, verso le ore 22, con la sua masnada di fegettacci incamiciata di bianco, alla sella 3093 tra Tofana III^a e Tofana II^a; di là, dato l'addio alla prima linea dei nostri, scende per il Ghiacciaio Ovest, contorna a Sud la gran fascia di rocce basali del ghiacciaio, e ne segue il piede, tra neve e roccia, verso Nord-Ovest. I suoi uomini gli vanno dietro, un po' stupiti di quel disinvolto gironzolare in terra nemica, ma

(1) Dalla storia dei Battaglioni «Cadore» e «Antelao» di prossima pubblicazione nella Collana «Gli alpini di fronte al nemico» del X^o Reggimento Alpini.

Nemesis
2758

M. Vallon
Bianco
2688

Vallone
del Masarè

Tofana III.
3237

Tofana II.
3243

Selletta
della Nemesis

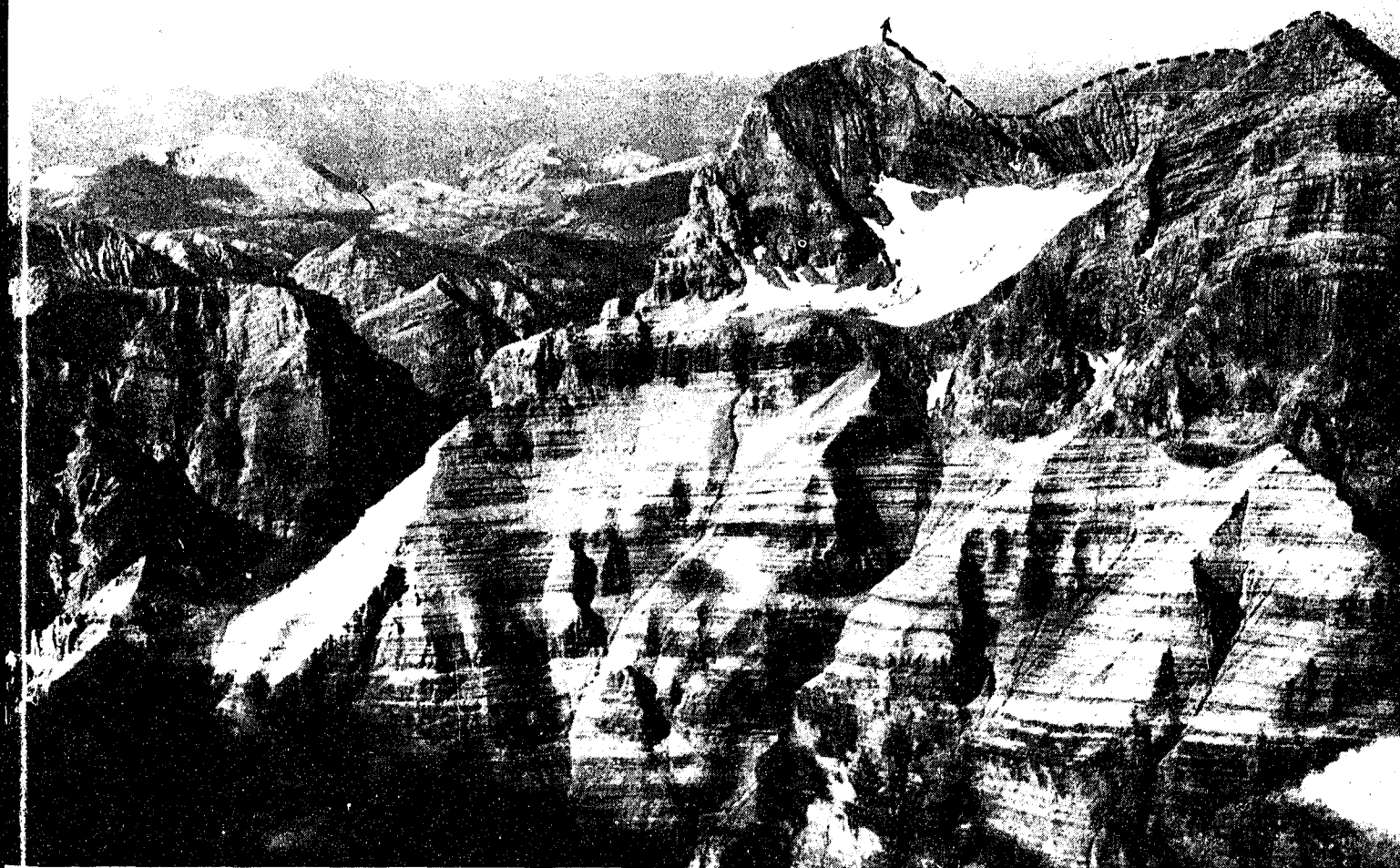
Spalla 2905

Ghiacciaio Occid.

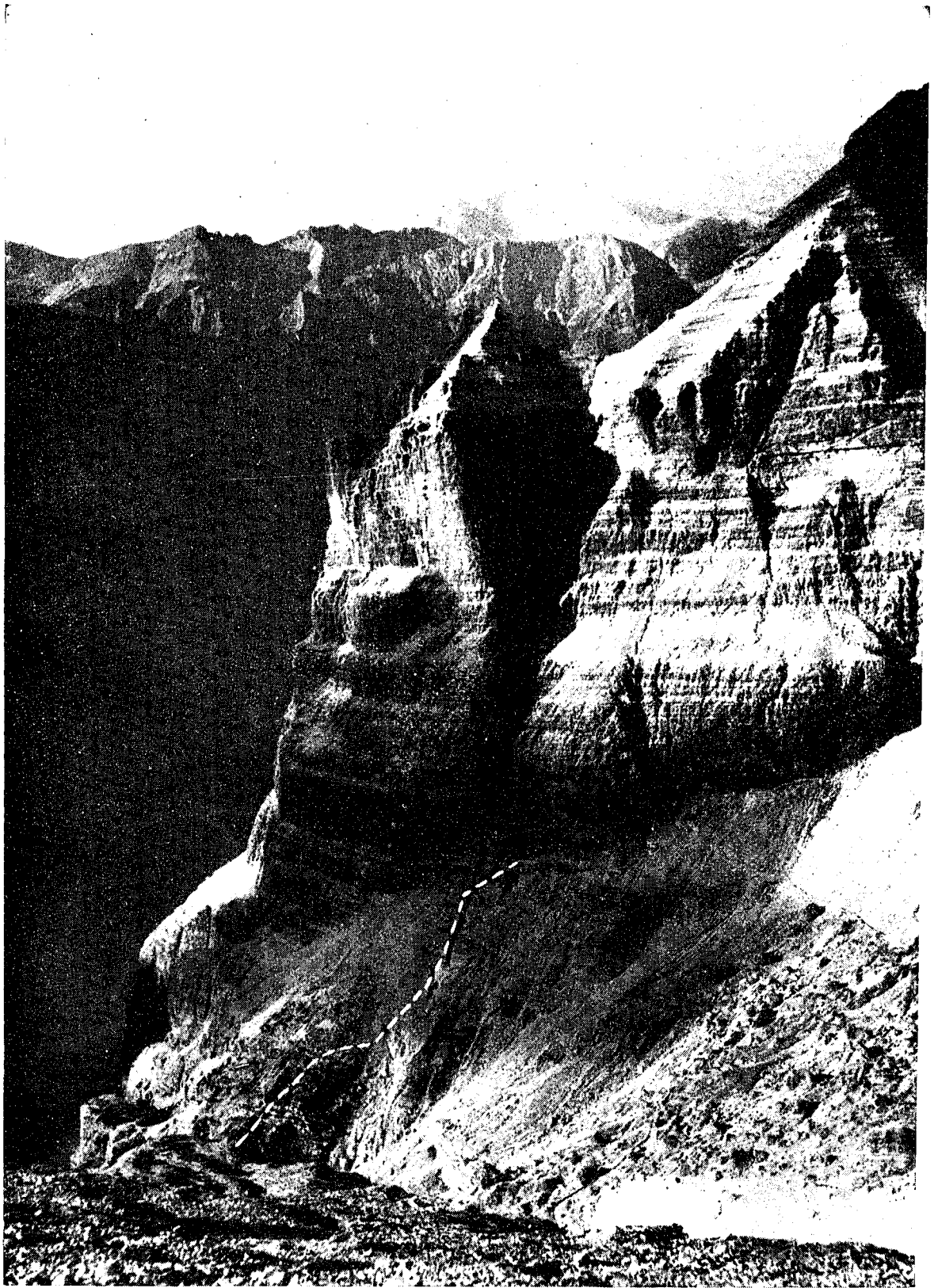
Sella 3093

a Forcella
Fontanegra

anzen



Il versante austriaco delle Tofane col crestone occidentale della Tofana III^a
dalla cima della Tofana I^a (Tofana di Roces)
— — —, Prima linea dei nostri.



Neg. Pezzotti

Il canale d'accessc austriaco alla Nemesis ed il « Trincerone Verde » austriaco (— — —)
fronteggiante il Masarè: dalla cima della Tofana I^a (Tofana di Roces)
(Cengia Sabelli).

zitti e fiduciosi. Finita la neve, si tolgono i camici bianchi e raggiungono il crestone Ovest; un centinaio di metri di dorsale piatta li separa dalla loro meta: la spalla 2905; di là in avanti la cresta divalla bruscamente verso la selletta della Nemesis.

Procedono cauti per pochi passi ancora; il tenente congetture che un'elementare prudenza debba aver suggerito ai « Kameraden » della Nemesis di collocare in quei dintorni almeno un piccolo posto. In una crepa che scende a sinistra, verso il Masarè, ficca a riparo gli uomini, in rigoroso silenzio; poi, col capo-arma, si spinge un po' avanti ancora, e trova un posticino ideale per la sua mitragliatrice, con ampio panorama di mire allettanti.

Duecento metri di là dall'avvallamento, che nell'oscurità pare un baratro enorme, la sagoma buia della Nemesis, bassa davanti alla canna dell'arma; a sinistra, giù in fondo, la pozza nera del Masarè avversario. Mentre il soldato sistema l'arma, il tenente avanza, solo, lungo la cresta pianeggiante; si butta carponi l'ultimo tratto, striscia fino all'orlo e guarda giù: due metri sotto, una tenda!

Il tenente esamina la situazione ben bene, poi centimetro per centimetro si ritrae, trattenendo il fiato: se accadesse un allarme a mezz'ora dall'azione! Torna dal capo-arma, gli soffia nell'orecchio la sua scoperta, e raggiungono insieme gli alpini nella crepa.

Tutti gli occhi di quegli uomini non hanno, oramai, che un solo oggetto da fissare: il quadrante fosforescente di un orologio. Dieci minuti, cinque minuti, un minuto. Le due! L'ora dell'attacco degli alpini di Fontana Negra contro il Masarè.

Ed ecco! L'inferno scatenato di schianto, l'improvvisa sinfonia diabolica dell'artiglieria dei fucili degli spezzoni della mitraglia delle bombe a mano, tra le echeggianti crode titaniche illividite dai razzi.

La mitragliatrice sgrana un buon mezzo nastro contro la vicina Nemesis, poi volta la bocca in giù, verso il centro del Masarè, illuminato a tratti con chiarore di giorno: deve sembrare, laggiù, che grandini piombo dal cielo; e mentre il capo-arma annaffia a modo suo per quei pochi minuti che gli sono concessi (tra poco qualcuno dei nostri laggiù potrebbe essere

frammischiato agli austriaci), il tenente fila con tre alpini a raggiungere il piccolo posto nemico.

Gli hanno lasciato nella tenda i moccoli accesi ed il caffè zuccherato caldo. Al primo sgranare della mitraglia devono essersi precipitati giù, con cronometria di valanga, verso la loro vindice Nemesis: la quale per oggi non vendicherà un bel nulla. Intanto fino all'alba la mitragliatrice (che si è già ad esuberanza sfogata mietendo fortemente — *aufs unangenehmste* — nella linea nemica del Masarè, ma che non può ormai più fidarsi di frugarvi tra i massi) si dedica completamente a lei, la Nemesis, ricamandole periodicamente, ai lampi dei razzi, ora uno spigolo di baracca che sporge, ora il riparo di un posto di vedetta.

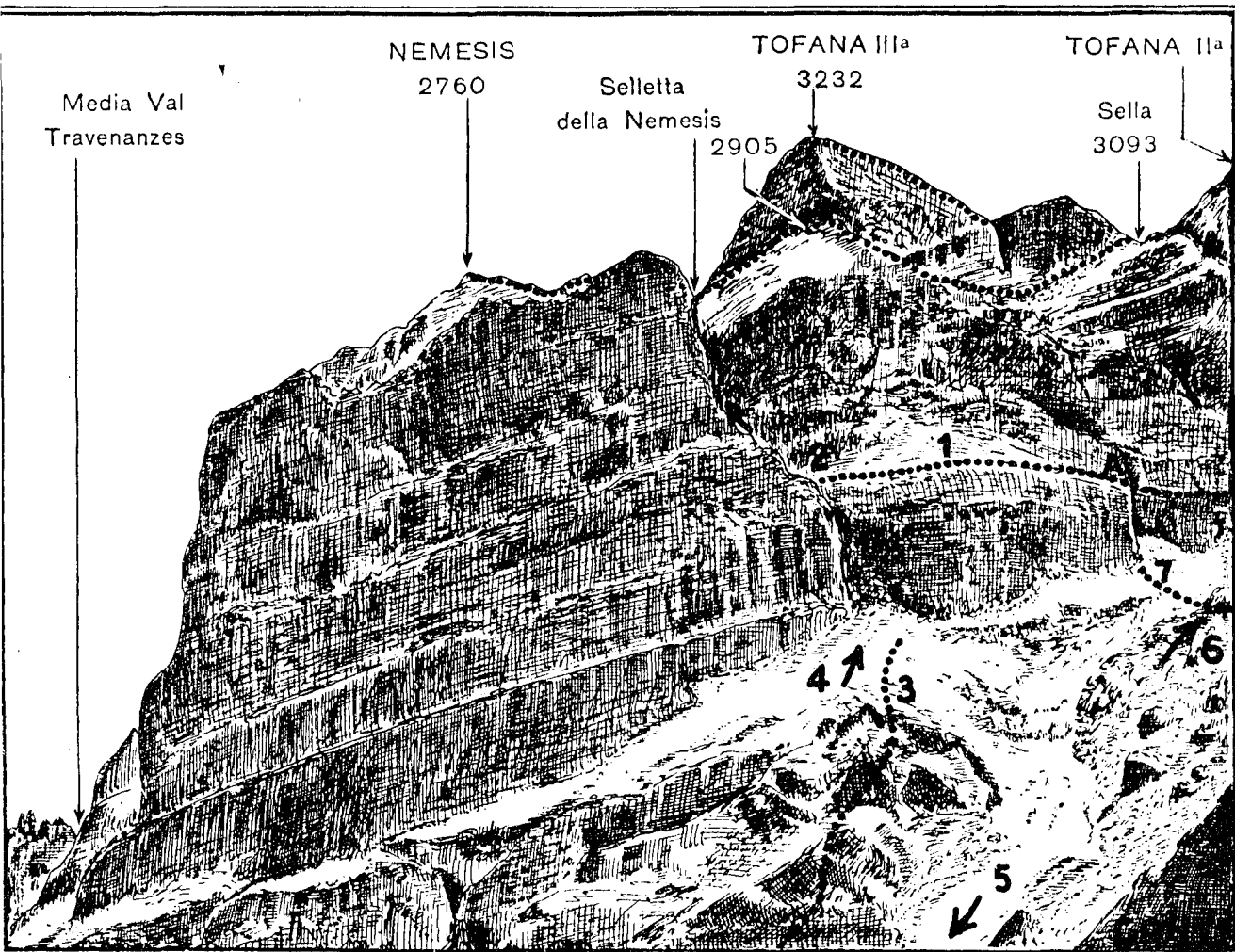
Verso le ore 4, nella prima luce, l'arma e i fucili tornano a interessarsi del Masarè, e tirano a bersaglio in qualche evidente raggruppamento nemico, sui rovesci dei tre grandi massi; ma oramai anche l'artiglieria avversaria si comincia a interessare di quel nostro posto un po' troppo impertinente, e punta contro la mitragliatrice tremendamente scoperta. Il tenente, per non fornire troppa bersaglio, ricaccia gli alpini nella crepa, e rimane al lavoro col capo-arma soltanto; con qualche tempestivo trasloco e con un po' di fortuna riescono a cavarsela entrambi, senza una sola scalfittura.

Di lì a poco, tra le 4,30 e le 5, diviene evidente che la situazione laggiù, nel Masarè, è volta oramai in pieno favore dei nostri; se si continuasse a sparare, si rischierebbe di prendere nefasti granchi di bersaglio. Gli alpini si ficcano dunque a riparo con il loro ordigno fedele: così che poco dopo anche l'artiglieria nemica, visto sparire l'obbiettivo, finalmente si placa, limitandosi a qualche colpo raro, che lascia press'a poco le rocce che trova.

A sera gli alpini mettono fuori il naso da capo, e rifanno in salita, allegramente, la via della notte prima; non si preoccupano più di star zitti. A mezzanotte gli amici della cima di Tofana III^a li ospitano di nuovo. E quella notte dormono.

La storia del « fatto personale » del tenente alpinista con la Nemesis si conclude in tre tempi. Nel primo, quello che è stato narrato, la Quota non vi è entrata che di straforo: si

doveva solo impedirle di nuocere durante l'attacco delle compagnie di Fontana Negra sul Masarè. Ma la posizione sociale della Nemesis si è cominciata a scardinare da quella notte in cui, nel piccolo posto austriaco di Q. 2905, il caffè dei « Nemesini » fu bevuto dai nostri.



1 Gengia Sabelli — A interruzione della detta cengia e nostro baracchino. — 2 nostro baracchino dopo il 5-VIII-1916. — 3 Trincerone Verde — 4 via d'accesso austriaca alla Nemesis. — 5 al salto del Masarè. — 6 a Forcella Fontana Negra. — 7 prima linea nostra prima dell'attacco al Trincerone Verde.

Nella notte sul 15 luglio il tenente alpinista, partendo dal Masarè, sale di nuovo a Q. 2905 a installarvi definitivamente una decina di alpini nel posto spazzato il 9 luglio dal presidio nemico.

Quel nostro nuovo posto dà presto maledettamente ai nervi agli austriaci, che già dalla primavera hanno trapanato le rocce terminali della Nemesis come un dente cariato, ed ora rispon-

dono a quel nostro passo in avanti intensificando i lavori. Ma questa organizzazione della Nemesis a che cosa è diretta? Fino a che punto la si vuole portare? E da che parte sale il nemico lassù? È un mistero che dà sempre più ombra ai nostri Comandi Superiori, i quali vedono già nella Nemesis lo spettro di un nuovo Castelletto in formazione, e assillano il Comando del Gruppo alpini chè si affretti a spuntarla, offrendo plotoni e compagnie: là dove pochi uomini soli possono tenere in rispetto, a sassate, un battaglione. Il campo è a rumore per gli occhi belli di Nemesis, occupatissimi a contemplare gli alpini.

Il gen. Tarditi chiama di nuovo il tenente alpinista. Il tenente va a concertarsi col cap. Slaviero, cui è affidato il compito di proseguire l'azione per sloggiare gli austriaci dal « trincerone verde » del Masarè. È necessario che la stessa squadra che dalle pendici di Tofana III^a ha battuto il nemico da tergo durante l'azione di luglio, avanzi ora su quelle stesse pendici così da prepararsi a battere il fianco e possibilmente il tergo del « trincerone verde » durante la prossima azione.

Circolano le supposizioni più varie — ed anche più strambe — sulla possibile via d'accesso degli austriaci alla Nemesis; ma il tenente, da lontano e da presso, ne ha viste e studiate tutte e tre le pareti: la Sud, spostandosi da Punta Marietta in direzione Tre Dita, la Ovest, guardandola da Col dei Bois, la Nord, dalle propaggini di Tofana III^a verso Q. 2873; e si è già convinto, per via di eliminazione, ch'essi non hanno che una sola via per salirvi: dal camino del Masarè basso. — « Ma si vedrebbero passare », gli si dice. — « Andranno su di notte », risponde. — « Ma il camino è di faccia a Tre Dita e, ora che ci siamo noi, ne vediamo il fondo: si scorgerebbero tracce di passaggio », si insiste. — « E siete sicuri » — ribatte il tenente alpinista — che sia proprio il fondo? Sapete bene quanto si incassano, certi budelli, nelle Dolomiti! ».

Dopo la presa del Masarè (9 luglio), un nostro piccolo posto è già stato collocato sul primo tratto della grande cengia ghiaiosa che, poco sopra il Masarè stesso, riga orizzontalmente lo sperone Ovest della Tofana III^a, dirigendosi verso il camino della Nemesis. Al di là del piccolo posto la cengia è interrotta, e tentativi fatti per oltrepassare il salto non sono riusciti. Occorre un tecnico della roccia, e il tecnico c'è.

A mensa ufficiali si discute e si frizza sulla faccenda del giorno: «cengia — accesso Nemesis». — «Mangio un mulo vivo, ferrato e bardato» — interrompe il tenente alpinista — «se di lì non si passa; stasera vado a vedere». — E precisa il suo piano. — «Se, come credo io, gli austriaci passano dal camino, debbono aver notato la cengia che dalle nostre posizioni va verso di loro, e debbono avervi messo un posto di guardia. Ma di giorno questo posto sarebbe visto da noi, da Tre Dita: quindi lo metteranno di notte, e gli uomini di guardia non vi potranno scendere che dalla Nemesis, o salirvi dal «trincerone verde» del Masarè; in entrambi i casi dovranno partire col buio, e impiegheranno più di un'ora per arrivare in sito, mentre io sono certo di arrivarvi dal nostro piccolo posto, seguendo la cengia, più presto di loro, in meno di un'ora; quindi, se parto all'imbrunire, quando arrivano loro io sono lì ad attenderli; poi si vedrà».

Il ten. Sabelli (che tra due settimane cadrà combattendo nel Masarè) e il ten. medico Celli (che cadrà nell'ottobre del 1918 inseguendo di là dal Piave gli austriaci) chiedono di accompagnarsi all'arguto e cocciuto insidiatore della Nemesis. Escono insieme al crepuscolo del 5 agosto: il tenente alpinista colla sua rivoltella, Sabelli col moschetto, Celli a mani vuote. Raggiungono il nostro piccolo posto al principio della cengia, addossato all'interruzione; il tenente alpinista si cala pochi metri nello spacco, trova gli appigli, e lo oltrepassa svelto. Riunitisi tutti e tre al di là, proseguono per la cengia stessa, larghissima nel primo tratto, ristretta in seguito, fin dove svolta nel famigerato camino.

È un vero colatoio sprofondato nelle viscere della roccia, un budello che si allarga in uno spiazzo soltanto là, alla sua intersezione colla cengia. Anche Sabelli e Celli ammettono subito che lì dentro i «Nemesini» possono passare indisturbati, quando e quanti vogliono. E la conferma è pronta.

I tre ufficiali si sono appena acquattati allo svolto della cengia, contro la roccia nera, quando dal buio del budello esce un lieve rumore di pietre smosse. — «Eccoli», sussurrano i tre.

A dieci metri di distanza un'ombra, due ombre, tre ombre escono dal colatoio e si fermano. — «Ce n'è altri? No. Bene, partita pari!». — Le vampe e il rombo della rivoltella e del

moschetto lacerano improvvisi il buio; il disarmato Celli supplisce col grido: «battaglione Cadore 75^a avanti!». — Il tenente alpinista ordina: «Hände auf!»; ma quelli si buttano urlando, pazzi di terrore, giù per il camino, ed uno precipita a capofitto dalle rocce a sfracellarsi, e un altro, ferito al ventre, riesce dolorando a calarsi a poco a poco giù per il camino fino al trincerone austriaco (lo si viene a sapere presto dal terzo, che, riuscito a svignarsela, casca nelle braccia tese dei nostri ventiquattr'ore dopo, mentre fa da guida a una pattuglia salita dal «trincerone verde» in esplorazione per il camino stesso, a intrappolarsi nel posto di guardia, subito installato lassù dopo il colpo di mano).

Perchè i tre ufficiali, fatti rotolar giù gli austriaci, hanno rapidamente provveduto a impedirne il ritorno. Scelto il punto adatto per un piccolo posto, atto a bloccare i due sbocchi sulla cengia del camino inferiore e del camino superiore, tagliato premurosamente il filo telefonico dei «Nemesini», che penzolando giù dall'enorme apicco incombente si sprofondava nel buio verso il «trincerone verde», se ne sono tornati in tutta fretta a Fontananegra. Tre ore dopo, il ten. Sabelli insedierà il posto di guardia in quella stessa cengia, alla quale gli alpini legheranno, dopo morto, il suo nome.

La via d'accesso alla Nemesis è stata, nel tempo stesso, scoperta e recisa.

Terzo ed ultimo atto della storia della Nemesis: sua materiale occupazione.

Da imprendibile, come appariva, la vetta si è resa ora intenibile. Enormi apicchi si inabissano ad Ovest e a Nord; la breve faccia Est, da sotto la fascia delle rocce terminali, scende piatta e ghiaiosa, sotto il tiro del nostro nuovo posto di Q. 2905, fino alla selletta tra le due quote; ed ora il colpo di mano le ha bloccate l'unica via d'accesso e di rifornimento: il colatoio Sud. Virtualmente la posizione è caduta. Ma che potrà fare il presidio? Se ne attende la resa.

Due, tre giorni trascorrono. Sulla Nemesis silenzio assoluto. Si comincia a pensare che quelli se la siano svignata: ma come? C'è da pensare che di notte possano essere riusciti a sgattaiolare giù fino alla selletta; di là, a riscontro del camino Sud, scende verso Nord un camino simile, però impercorribile

perchè interrotto da vari strapiombi. Impercorribile in salita, in discesa, chi sa usar bene la corda, non ha paura di salti.

Non c'è che andare e vedere. La sera del 9 agosto il tenente alpinista sale a Forcella di Fontana Negra, e di là, con due alpini della 75^a, prosegue per la 2905. Alle ore 23 lo raggiunge il ten. Omio (che cadrà dopo guerra nella sciagura alpinistica della Ràsica), sceso dalla cima di Tofana III^a con 14 alpini: e la loro impressione concorde è che la Nemesis sia ormai abbandonata; anche gli uomini del piccolo posto confermano che lassù non si dà più segno di vita. I due ufficiali, con i 16 alpini, lasciata a mezzanotte Q. 2905, scendono, sempre guardinghi, alla selletta della Nemesis. Giunti laggiù, non hanno che a fare pochi passi verso il camino Nord per constatare la loro previsione confermata. Un grosso palo è incastrato orizzontalmente tra le due pareti del colatoio, sopra il primo salto. Evidentemente, col favore della notte, il presidio è riuscito a discendere alla selletta indisturbato, e, fissato il palo, si è calato a corde doppie giù per il camino Nord.

Lasciati per prudenza tre uomini di guardia alla selletta, i due ufficiali cogli altri risalgono cautamente il pendio ghiaioso fino alle rocce terminali; raggiunte queste, il grosso della pattuglia sale ad aggirarle a sinistra; il tenente alpinista e un alpino le scalano frontalmente, e raggiungono poi in cresta il rovescio della posizione in cima, arrivando così sopra il tetto di una baracca addossata alla roccia. Tutt'all'intorno caverne e baracchette abbandonate.

Quello che gli austriaci consideravano « *der starke Stützpunkt* », il loro « forte punto d'appoggio » sul costone della Tofana III^a, è divenuto la nostra importantissima specola dominatrice di tutta la media Val Travenanzes, invisibile prima.

La torva Nemesis, la minacciosa « Vendicatrice » austriaca, ha perduto il diritto a conservar quel suo nome oltracotante e ostile. Un altro nome già si grida dal basso plaudendo, nome che è tutto nostro, caro egualmente agli alpinisti e agli alpini: « Punta Carugati ».

Ci si potrà fare l'appunto che all'azione di pochi uomini soli è stato dato qui svolgimento eguale all'azione di masse. Ci ha trascinato più velocemente la penna la grandiosità del-

l'ambiente, l'eleganza tecnica dell'impresa (rimasta finora troppo ignorata nella sua fruttuosa esecuzione), la rinomanza dei quattro protagonisti (due dei quali morti di guerra, e il terzo morto di croda, e il quarto mutilato di croda). E poi questo libro è scritto per gli alpini, e le azioni degli alpini nella guerra futura saranno, similmente a questa, molto più spesso che nella guerra passata, azioni di pattuglie di abilissimi oltrechè arditissimi, per ghiaccio e per crode.

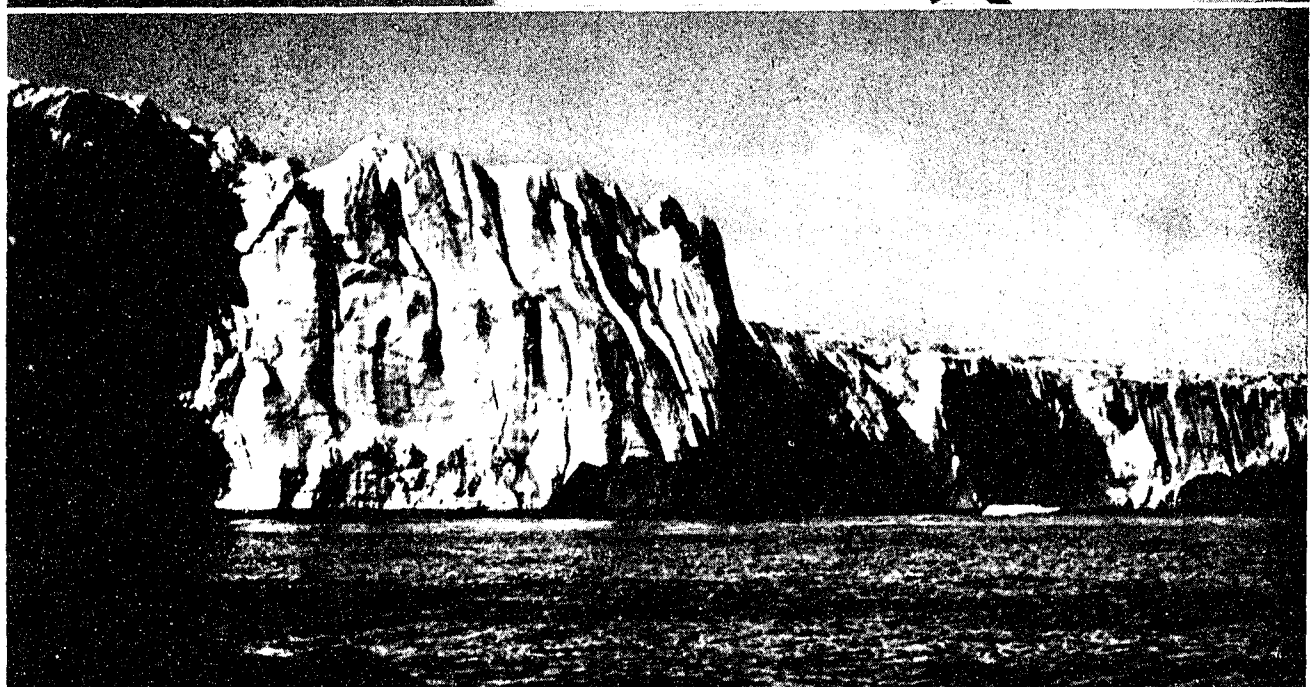
ANTONIO BERTI



Sopra: LA TOFANA TERZA, m. 3237, vista da Nord-Ovest, dal Monte Castello;
sotto: il RIFUGIO VON GLANVELL, distrutto in guerra, con a sin. il Monte Vallon Bianco,
e a destra, il basamento della Nemesis.



Aleggiano i gabbiani leggeri anche intorno alla nave.



Baia Maddalena: maestosa fronte Ghiacciaio Wagwai.



Baia Maddalena: «... una penisola di sassi e di scogli si protende verso il centro della baia».

(Neg. C. Schivardi)

L o S p i t z b e r g ⁽¹⁾

Una luce invernale, diffusa, biancastra, livida, che tinge di bianchi riflessi la superficie delle onde, che smorza ogni contrasto ogni rilievo ogni colore, che tutto imbeve, che smortisce ogni visione. Una luce esasperante interminabile, senza variazioni, senza alternazioni, che per mesi mai non si oscura, nè concede riposo a questo mondo ghiacciato.

Sembra fioca e scialba e senza forza alla mia pupilla stanca, mentre il fotometro la rivela intensa e ricca delle radiazioni ultraviolette che l'occhio non percepisce.

Un cielo grigio chiaro, che incombe, che una larga macchia luminosa sbianca in corrispondenza del sole.

A frequenti intervalli una pioggia minuta ne scende: ma moderata, e smette presto ogni volta.

Ogni tanto un lembo di sereno appare ed è di quell'azzurro puro profondo cupo, che si ammira nelle più ardite altitudini delle Alpi.

Un sole stabilito a mezzo orizzonte, che più spesso s'indovina, piuttosto che non si veda: non riscalda, brilla rossastro, a tratti da uno strappo della copertura brumosa, arrossa le nubi, si frange sul ghiaccio, si mira nel mare e allora un'ondata di vita colora l'invariabile spettacolo del mondo artico.

Una nebbia leggera e trasparente in banchi infinitamente estesi, che fa incerti i confini e i contorni di tutte le cose, che livella ed eguaglia ogni tratto.

(1) Scritto presentato dal G.U.F. di Bergamo per il Rostro d'Oro del C.A.I., anno XVII.

Volatori incomparabili, compagni immancabili d'ogni nave, in ogni latitudine, aleggiano i gabbiani leggeri, anche nell'Artide, anche attorno alla nostra nave.

Questo l'ambiente, il clima, la visione che ci circonda ormai da più giorni, entro il circolo polare, mentre la bianca « Milwaukee » ci porta verso l'orlo della banchisa.

Ho visto a prua della nostra nave improvvisamente apparire, dal grigio cerchio di nebbia, lo Spitzberg.

Montagne nere estesamente pezzate di bianco, lontane, irreali, in lunga barriera dentata, sembrarono galleggiare verso di noi.

Le ho viste sempre più avvicinarsi, più distintamente definite, ho riconosciuto, attraverso il cristallo del binocolo, i ghiacciai che scendono al mare.

Strana terra questa che per mesi veglia durante una giornata interminabile e che per altrettanti giace nella tenebra più ghiaccia.

Strano paesaggio che non ha nulla di attuale che ci riporta di colpo addietro di migliaia d'anni all'epoca dell'era glaciale.

Sono montagne aguzze, dal profilo eroso, di roccia oscura, che i licheni e i muschi rivestono in misura limitata. Ogni valle è invasa dal ghiaccio: detriti morenici e massi granitici d'ogni dimensione ingombrano le pendici.

Il ghiacciaio scende spesso fino al mare e le onde lo lambiscono. Ed è questo l'effetto che più sbalordisce, che più s'imprime, che sorpassa ogni aspettativa. Un solo sguardo abbraccia la visione della montagna altissima e del mare in non naturale connubio. È come se per inatteso sorprendente sortilegio, o per inimmaginabile rivolgimento, la marea avesse tutto coperto, tranne le vette più alte.

L'aspetto è quale potè essere un giorno lontanissimo sulle coste dei nostri paesi.

L'interno possiede lo stesso aspetto della costa: una ridda di punte, di picchi che s'ergono da un mare di ghiaccio. Ma è ancora poco conosciuto e in gran parte inesplorato.

Geologicamente le Svalbard sono una terra giovane, di natura vulcanica. Le creste aguzze, i profili segati dei monti, lo dimostrano senza possibilità di dubbio. L'azione livellatrice dell'atmosfera e del tempo in un clima di questo genere, dove la forza erosiva è senza confronto più energica che nelle nostre regioni, non ha ancora potuto limare gli aspri profili.

Nella parte settentrionale delle isole, sorgenti termali ne confermano la natura vulcanica.

Le montagne non raggiungono grandi altezze — la vetta più alta dello Spitzberg non raggiunge che i 1730 metri — e almeno per quelle vicino alla costa, che ho potuto conoscere, non presentano grandi difficoltà ad essere salite. Più ardua e rischiosa è invece la marcia sui ghiacciai sempre molto spezzati e tagliati da crepacci profondi e spesso di larghe dimensioni.

La visione che presenta lo Spitzberg si potrebbe forse avvicinare imponendo un lavoro integrativo alla fantasia alle solitarie zone ghiacciate delle Alpi, ma diversa è l'influenza che i due spettacoli esercitano: nessun sentimento di esultanza di gioia di dominio ho provato di fronte a questi monti boreali, ma al contrario un senso di incertezza e di oppressione.

Un fascino esercita anche questo paese ed è il fascino del deserto, del selvaggio, dello sconosciuto.

Nelle Alpi è una gioia di vivere che ci prende, qui il fascino e lo sgomento della desolazione, l'incanto del selvaggio, del deserto, dello sconosciuto.

La spiegazione di questa attrazione è probabilmente che questo è uno dei rari punti della terra che ancora non hanno subito l'influenza dell'uomo e che esso si offre ancora alla nostra vista intatto come fu nei secoli precedenti.

Le Svalbard si compongono di tre isole: l'Isola di Ovest, l'Isola di Nord-Est, l'Isola di Edge e di una serie numerosa di isole di minore importanza.

Frastagliate da fiordi, occupano nell'insieme un'area di 65000 km. quadrati, di cui gran parte ricoperta di ghiaccio.

Le due isole più grandi, l'Isola di Ovest e quella di Nord-Est sono separate dallo stretto Hinlopen, che anche nell'estate resta inaccessibile alla navigazione per i ghiacci galleggianti.

Soltanto nei mesi dell'estate la corrente del Gulf-Stream

libera tra la Norvegia e l'Islanda, una via attraverso la quale la navigazione è possibile verso le coste occidentali delle Svalbard fino verso l'81°, 82° parallelo. E sebbene il mare, tra lo Spitzberg e la Groenlandia, sia la naturale via d'uscita dei ghiacci spinti dal Polo verso l'Atlantico, questa zona resta libera dai grandi banchi e dagli iceberg che i venti spingono verso Terranova.

La parte Nord ed Est delle isole resta sempre invece serrata dai ghiacci e chiusa alla navigazione.

Da novembre ad aprile le Svalbard sono completamente imprigionate dai banchi di ghiaccio che discendono fino all'altezza dell'Islanda.

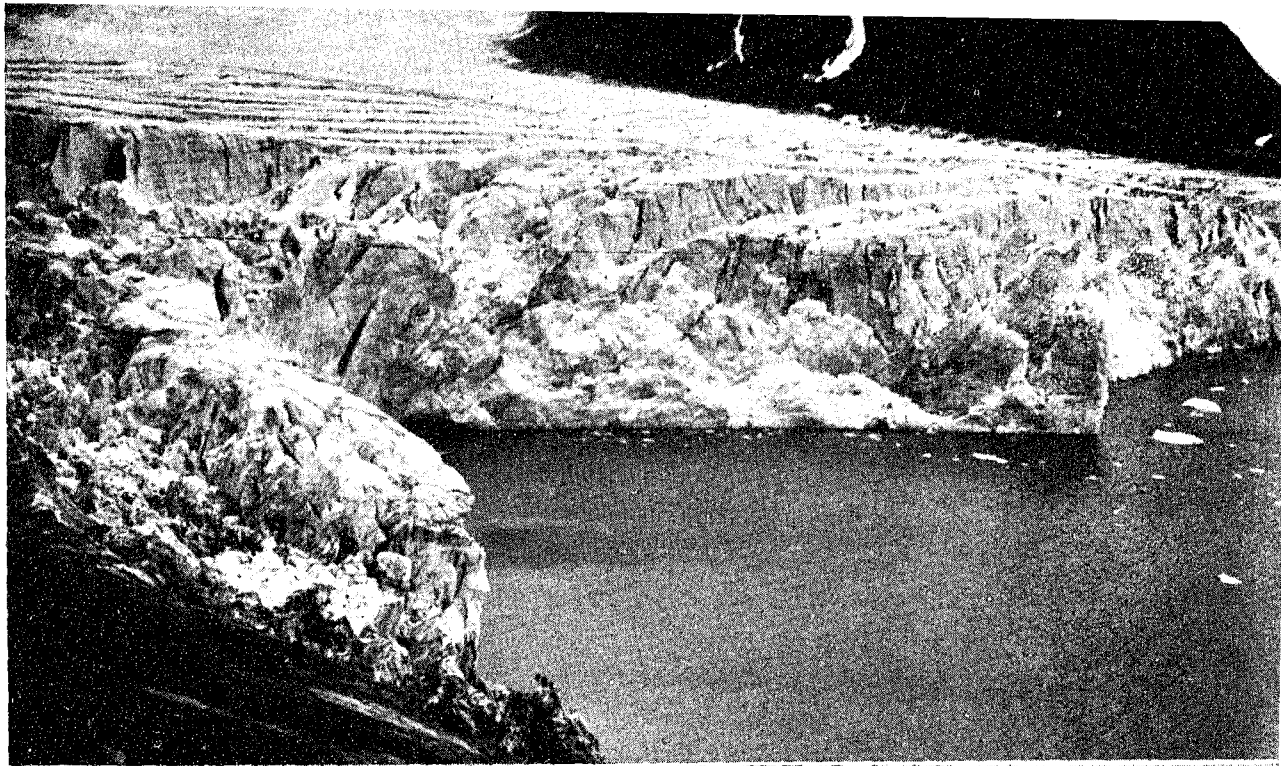
Il sole dura ininterrotto sull'orizzonte dall'aprile a fine settembre e la temperatura si addolcisce e si mantiene per questi mesi sui 5°-6°, ma può raggiungere anche i 15°. La notte polare dura dal 27 ottobre al 15 febbraio e durante questo periodo una spessa crosta di ghiaccio e di neve ricopre interamente la terra e gelano le baie e tutto il circostante mare, mentre la temperatura cade fino a 50° sotto zero.

La vegetazione si riduce a muschi e a licheni, ma ad attestare che il paese fu un tempo rivestito di abbondante vegetazione e di sterminate foreste e che di conseguenza conobbe un clima molto mite, si trovano nei giacimenti carboniferi, di cui sono ricche queste isole, tra le falde di antracite, felci giganti fossilizzate ed altre piante della zona subtropicale.

La fauna è composta degli uccelli acquatici, migratori che qui vivono e prolificano durante la buona stagione, e poi di qualche renna, di orsi bianchi, che ancora vivono frequenti all'interno, di foche, di volpi azzurre, bianche o argentate. Le balene che un giorno abbondarono in questi mari, sono ormai interamente distrutte.

Si sostiene che lo Spitzberg sia stato scoperto dai Vichingi e che sia poi ricaduto nell'oblio. Comunque che si sappia con certezza fu toccato per primo dall'olandese Willem Barents nel 1596.

Poi vi sbarcò nel 1607, l'esploratore inglese Henny Hudson e dopo non troppi anni lo Spitzberg fu ufficialmente annesso



Baia Maddalena:
Ghiacciaio Gully.



**Una veduta della
Baia Maddalena.**



Baia Maddalena: la
costa verso Nord.

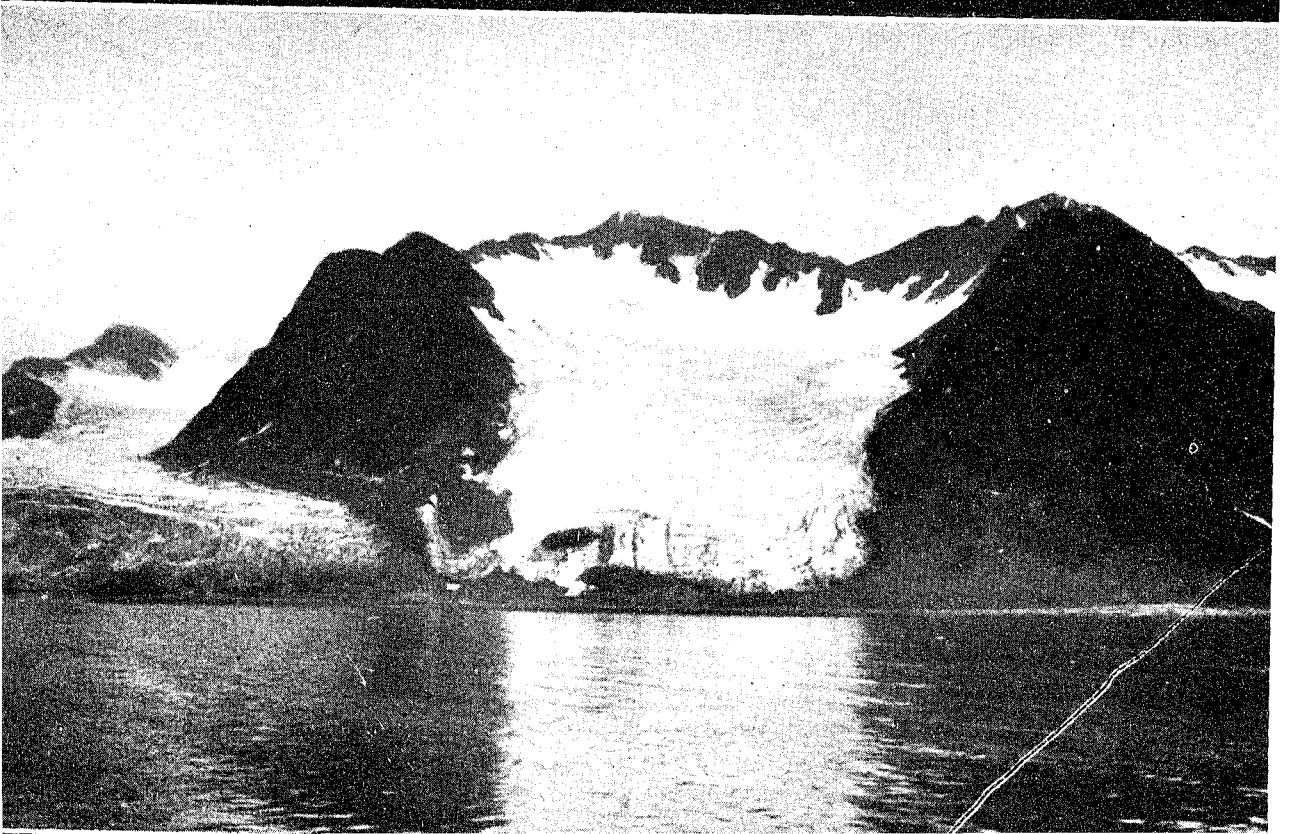
(Neg. C. Schivardi).



Baia della Croce
il Ghiacciaio For



Baia del Re: si può
sono vedere le Isole
Loven.



A Baia Maddalen
il Ghiacciaio Aca

(Neg. C. Schivardi)

all'Inghilterra, cui per molto tempo servì da base per la pesca delle balene.

Essendo stata sterminata questa razza, e non essendo più remunerativa la pesca, l'Inghilterra abbandonò il possesso.

Solo nel 1925, il 25 agosto, le isole furono attribuite alla Norvegia che vi aveva interessi e le isole ripresero l'antico nome di Svalbard.

Nel 1630 un equipaggio inglese vi svernò per la prima volta, poi sull'Isola di Amsterdam a Nord-Est di Baia Maddalena fu stabilita una grande colonia, furono costruiti una chiesa, un porto, alloggi e finanche luoghi di passatempo per i marinai. Fino a tempo fa vi si trovavano più di mille tombe, e ancora oggi si osservano le rovine.

Attualmente circa 2000 uomini vivono nel Sud di questa terra in permanenza anche durante l'inverno: minatori, cacciatori, pescatori. Vivono per lo più in colonie, di cui le più importanti sono sulle coste dell'Isfjord: una è norvegese a Long Yean City, le altre due russe a Grumand City e Barentsburg.

Ed è qui che si trovano le importanti miniere di carbone dalle quali si estrae circa un milione di tonnellate di minerale all'anno.

BAIA MADDALENA

Monti neri e bianchi ghiacciai che nel duro contrasto fanno corona attorno al cerchio di mare.

Picchi dal fiero profilo, pietraie selvagge, ammassi enormi di macigni angolosi, morene pezzate di ghiaccio.

Scendono i ghiacciai dall'interno dell'isola e s'aprono il cammino fino alla riva. L'alta parete a picco sul mare è spezzata e solcata da infiniti crepacci, dai quali filtra la luce verde e azzurra.

Sul fondo della baia s'eleva il Ghiacciaio Wagonwai, gigantesco e pauroso, e a destra il Franklin e il Gully e l'Adam.

Precipitano cupamente i massi di ghiaccio nel mare e s'addensano vicino alla terra e le maree li depongono e li riprendono sulla riva. L'acqua calma e gelida appare di tinta lattiginosa tanto il bacino è saturo di bianchi riflessi.

Stormi migranti di uccelli selvatici volano senza tregua nel cielo biancastro, diretti al Sud. La stagione li incalza. Volano a gruppi, nella formazione a triangolo. Sono migliaia. Il collo proteso in avanti, la coda breve, le ali resistenti e ridotte che battono l'aria rapide e instancabili. Gabbiani di ogni qualità volteggiano a poppa della nave, si tuffano azzuffandosi nella scia, ci portano il festoso stridulo saluto di Baia delle Balene.

Una ristretta penisola di sassi e di sabbia si protende verso il centro della baia e sul punto più elevato di essa una piramide sepolcrale è eretta per i pescatori che abitarono la baia. Vicino una cassa sfondata e sconnessa più non ripara i resti di un navigante.

E sparse e frequenti altre tombe scoperte mostrano le spoglie che loro furono affidate.

Resti di animali, ossa enormi di cetacei, ampi pezzi di epidermide rinsecchita si trovano sparsi un po' dappertutto sulle rive.

È maestosa, è imponente, è superba, Baia delle Balene, ma si offre dura e severa e subito mostra della vita che vi si svolse la verità più cruda e l'aspetto più amaro.

Al riparo di un grande masso di granito una baracca di assi e di cartone catramato è stata costruita per servire da rifugio.

L'aspetto esterno non è certo ospitale, ma varcata la porta, vi si trova proprio tutto quanto può servire. C'è una stufa, una scorta di carbone, fiammiferi, una provvista abbondante di viveri, che ogni nave che visita la baia è d'uso che rifornisca, ed il piccolo vano è perfino rivestito di una elegante tappezzeria a fiorami che peraltro ha perduto un po' il colore.

Non un albero, non un cespuglio: licheni bruni, muschio, poche erbe palustri.

Ma tra le pietre, ovunque la natura lo permette, piccoli fiori bianchi sono sbocciati fragili sulla terra contraria.

La baia appare assolutamente deserta.

Oggi tanta gente è sbarcata, voci umane si sono intrecciate per l'aria calma e sulle rive malinconiche è passata un'ondata di vita e di festa. Ma non durano molto queste ap-

parizioni a Baia Maddalena sempre gelosamente chiusa nella sua fredda bellezza.

Si spande il richiamo della sirena e l'eco lo riproduce sempre più fioco e più cupo, poi ritorna il silenzio che solo interrompe il rimbombo saltuario del ghiacciaio e il rauco stridio degli uccelli marini.

BAIA DELLA CROCE

Lunghissima, stretta, profondamente intagliata tra montagne ripide e tetre e ghiacciai che oppongono l'estesa fronte alle onde, sta silenziosa Baia della Croce.

Verso il fondo si divide in due braccia, che la sottile penisola Haakon separa. Il primo Lilliehök-Bai appare regolare e in rettangolo come un bacino, e gli fanno sfondo le balze del Ghiacciaio Lilliehök che s'alzano regolari e parallele, come i bianchi gradini di una enorme scala.

L'altra, la Möller-Bai, più ampia dominata dal Monte Price Olav e dal Ghiacciaio Supan. Pochi ghiacci vi galleggiano e sopra vi giacciono alcune foche curiose, ma prudenti che ad ogni buon conto si tuffano all'avvicinarsi della nostra nave.

All'entrata di Baia Croce non lontano da Capo Mitra sono ben visibili su di una piatta striscia di terra, le rosse costruzioni della stazione meteorologica di Porto d'Ebeltoft.

BAIA DEL RE

Un ampio specchio d'acqua su cui galleggiano blocchi di ghiaccio dalle forme più vaghe, dalle misure più varie, rigato di bianco e nero dalle immagini incerte dei ghiacciai e dei picchi che l'acqua riflette. E tutto intorno le montagne e i ghiacci la serrano in un immenso cerchio maestoso.

Al centro della baia, vagamente distribuite, le piccole Isole Loven coperte da uno spesso tappeto di muschio e di fiori.

In fondo imponente s'erge il Picco delle « Tre corone » e per i valloni scorrono le facciate del Ghiacciaio del Re, del Conway e del « Tre Corone », che presso al mare si congiun-

gono per fondersi in un'unica formidabile barriera tagliata a picco sull'acqua per quattordici chilometri.

Una estesa lingua di terra pianeggiante, verde di erbe e di muschi si spinge avanti nel mare come per chiudere del tutto la baia.

La nostra nave è ancorata dove più stretto è l'imbocco. Distinguo le piccole case rosse del villaggio, le antenne della stazione radio, il pilone d'ormeggio dei dirigibili, l'ossatura dello « hangar » che fu costruito nel 1910 per lo Zeppelin. Le scialuppe a motore ci hanno portato a terra. Un breve molo di tronchi e di assi serve per lo sbarco. Vi sono attaccate alcune motobarche da pesca norvegesi. Di sotto i neri berretti di visiera i pescatori ci guardano e sorridenti si lasciano mitragliare di fotografie. Inchiodati alle impalcature di legno, pendono i merluzzi ad essicare, e i corpi neri e ributtanti di quattro foche cui fu tolta già la pelle e che si indovinano per tali solo dalle superstiti pinne della coda.

Poi finalmente l'ingresso nel villaggio che ci si offre di colpo alla vista con le sue poche case di legno rosse dal tetto in lamiera e in « eternit ». Ogni casa è ben isolata dalle altre da un'ampia strada, se con strada si vuol definire questa striscia di terreno erboso e acquitrinoso dove spesso si è costretti a saltare su grossi pezzi di legno disposti appositamente a ugual distanza.

L'aerea impalcatura della ferrovia Decauville corre dalla miniera di carbone ai piedi della montagna fino al molo. Un piccolo pulitissimo albergo confortevole e ben arredato di un lusso inatteso e un bar dalle pareti oscure decorato con i disegni delle navi, degli aeroplani, e dei dirigibili che si sono inseguiti nelle rischiose spedizioni polari, sono i locali pubblici di Baia del Re.

Poi, in fianco al villaggio, la distesa piana che servì per gli atterraggi e i resti arrugginiti degli impianti che servirono per la stazione delle aeronavi.

Baia del Re, un villaggio desolato di alcune decine di case per lo più deserte. Un agglomerato dall'aspetto posticcio e provvisorio comune a tutti i villaggi di minatori del Nord. Ma il suo è un nome famoso glorioso. Un nome che a molte

riprese è corso per il mondo; su cui fu fissa per una intera estate l'attenzione di ognuno. Quasi tutte le spedizioni polari è da questa baia che hanno preso l'ultimo slancio prima dell'avventura nell'ignoto.

Noi ci rechiamo a Baia del Re come ad un sacrario e vivido risorge il ricordo della nostra infelice spedizione dell'« Italia » che ci ha empito di esultanza e di orgoglio prima, poi di ansia e di costernazione.

Una interminabile catena di sventure, di tragedie e di eroismi.

Rivivono nomi e figure per i quali provammo un fremito, che brillarono anche nell'avversa fortuna.

Ora Baia del Re serve come base per le motobarche che pescano in questi mari.

A ricordo del suo periodo eroico non restano che un pilone, un « hangar » inutili, e le decorazioni di Sval-Bar e il monumento di Amundsen eretto in faccia al mare.

Amundsen qui è qualche cosa come un mito, è come la sintesi di mezzo secolo di eroismi. Dappertutto il suo nome e le sue fotografie. Ma credo che nessuno come questa gente possa sentirsi vicina al grande esploratore norvegese, al conquistatore dei due Poli. Che in nessun luogo come in questo si possa intendere tutto il fascino della sua figura da leggenda.

* * *

La nave si è messa dolcemente in cammino, ha virato, è uscita dalla baia, ha preso la rotta del Sud.

Ho visto lo Spitzberg lentamente sempre più allontanarsi, la terra farsi più fosca, più bassa, più indefinita, più incerta e la lunga catena di creste si andava estendendo e si velava.

Poi di repente è sparita avvolta nel cerchio di nebbia da cui era sortita come una visione irreale.

CARLO SCHIVARDI

P a r e t i ! P a r e t i !

Storia quasi vera di un rocciatore pentito (1)

«Vedi, Giorgio, andavo dicendo, il nodo "Prusik" è la cosa più semplice che si possa immaginare finchè vien fatto qui al tavolo del rifugio: una volta in roccia poi non ci si raccapezza più. Si incrociano le corde, si tira un capo e ne vien fuori quello che tu stesso hai visto più volte e che rischiava di farci impazzire. Ti ricorderai che ieri per far salire il sacco ho usato il nodo più barbaro e meno indicato dato il terribile acquazzone che ci ha ridotto la corda in uno stato deplorabile. Ma sulle... vittorie di ieri è meglio non insistere». Così dicendo, rivedevo e rivivevo i bruttissimi momenti trascorsi il giorno innanzi, su quella interminabile parete, dal temporale ridotta ad una ribelle fontana. La corda era oramai un rigido e gelido biscione che ora non scorreva attorno agli spuntoni, ora s'appigliava a tutte le minime sporgenze, ora si attorcigliava alle gambe come un'attaccaticcia pastoia, sferzava violente frustate sul viso di chi cercava gli introvabili capi. Tutto ciò in salita, chè nella discesa si era trasformata in un vero pericoloso nemico, incapace com'era di scorrere sulle divise di fustagno e intorno ai cordini fradici. E noi, pazienti come bovi, a tirare ora un capo ora l'altro, a risalire pezzi difficilissimi di roccia bagnata e sdruciolevole per disincagliare l'ostile canape. Se non fosse per i moccoli che tali estenuanti manovre andavano estorcendoci, io credo che ci saremmo entrambi guadagnati il Paradiso.

(1) Scritto presentato dal G.U.F. di Milano in occasione del Rostro d'oro del C.A.I., anno XVII.

Non era la prima volta, però, che tali « umide » situazioni venivano a rendere tragico-comiche le divise imprese; anzi, se pescavo colla memoria nei miei ricordi di montagna, trovavo gli anni trascorsi costellati di una moltitudine di temporali, acquazzoni, tempeste, uragani, e mi chiedevo dove avevo trovato sempre la forza e... la pazienza di resistere a tutte queste intemperie. Perchè, dopo un paio di temporali « assorbiti » non avevo abbandonato per sempre i monti e i loro rinomati diluvi, andandomene magari al mare dove tutto è sole, sabbia, salute e l'acqua si va apposta a prenderla per farci gustosissimi bagni?

Ciò chiedendomi, cercavo di trovare una giustificazione storica a tanta radicata ignoranza e così facevo mentalmente la mia intera biografia alpinistica.

Alla fine di quel luglio che mi vide nascere facevo i bagagli, o meglio ci fu chi li fece per me e partivo per la montagna. Precoce, no? Però adagio colla precocità perchè si trattava di un paesino della Valsesia, Camasco, a non più di 750 m.

Tuttavia è ingiusto dire che quel paesino e i suoi monti d'intorno non abbiano lasciato traccia nel mio animo. Una traccia di mezza montagna, se volete, con quel tono di innocente serenità che i boschi di castagno sanno infondere. All'ombra di quei castagni, quante giornate gioiose ho trascorso, assorbendo inconsapevolmente lo spirito dell'Alpe per i sette anni trascorsi in estate in Valsesia. Vi sono ancora riconoscente, o castagneti di Camasco, per quel che m'avete dato!

D'intorno, non si udiva tuttavia nulla di alpinistico. Qualche volta sentivo parlare di monti più alti, più lontani, ma il mio regno era quello, i prati e i boschi, anche se ci fosse chi, mamma mia, andava fino dopo il Ranghetto e giungeva al Massa del Turlo!

Quel giorno che vidi il parroco del paese, un mio grande amico, tornare da una gita più lunga delle solite, col viso arrossato, fu davvero un avvenimento: e le sopravvenute abbondanti vesciche sul viso le spiegò dicendomi che era salito al Monte Rosa, sul ghiacciaio. Il ghiacciaio! Una specie di miscuglio tra neve, ghiaccio, freddo e vesciche.

Così, con questo piccolo bagaglio di nozioni quasi alpinistiche, che andavano dal prete col viso bruciato all'odor di

stalla, dopo fui condotto in Val Vigezzo (S. Maria Maggiore), in Val Camonica (Edolo), nelle Prealpi Bergamasche (Esino Lario). Tutti siti in cui non si poteva respirare una grande aria alpinistica, ma che contribuirono a farmi amare i prati, i boschi, le mulattiere, i sentieri. E qualche cima.

La prima raggiunta fu quella del Monte San Defendente, ma di essa poco ricordo: una gran croce di ferro molto arrugginito e la gioia grande di una impresa.

Era il 1925.

Con l'estate del 1927 si iniziò il vero periodo turistico, in cui io mi sentivo non più bambino, ma un piccolo uomo su cui si poteva contare. Un ometto che dava la mano alla zia rotondetta e traballante sulle mulattiere ripide e sassose; che aiutava a rastrellare il fieno e badare alle vacche pascolanti.

Trodèna mi trovò così, armato di bastone colla punta ferrata e gli scarponi chiodati. Trodèna è un paesino della Val di Fiemme, sopra Fontanefredde, dal quale con un po' di immaginazione si possono vedere le Dolomiti. Magico nome che cominciò da allora a suonarmi all'orecchio ed a bussare al mio cuore!

Qualche passeggiata, qualche gita e, finalmente, la salita al Monte Corno, m. 1808.

Da lassù provai la vera prima ebbrezza di una vetta, donde poter dominare il basso panorama, il pianoro sottostante di Anterivo, le lontane basse pinete di Cavalese, di Carano, di Fiemme. Ma tutto era davvero basso e piatto; solo laggiù, in fondo alla valle, si intravedevano altri monti più nudi, più alti, più belli: le Dolomiti!

Nel 1929 lasciammo il Trentino per recarci in Val d'Aosta, ma pur tra quell'immensità di ghiacci, di nevi luccicanti, di rocce impervie e affilate, riviveva la visione del bianco mondo dolomitico, visto da lontano e raggiunto solo in sogno.

Molte furono tuttavia le gite, e perchè no, ascensioni, e riaffiorano alla memoria i nomi belli delle consumate imprese: Erbetè, m. 3778, Nivolè, m. 2612, Col Loson, m. 3296, Col d'Entrelor, m. 3007, Cima Biula, m. 3414.

Seppi che cos'erano corda, piccozza, ramponi: li vidi e li amai.

Dopo la Val d'Aosta, passammo un'estate in alta Valtellina a Livigno dove usai anch'io la piccozza per attraversare la piccola Vedretta del Monte Vago. Tra una passeggiata e l'altra mi rinsaldai le gambe e i polmoni: sulle nevi del Vago, lungo i ghiaioni della Cassana, sotto i pini di Val Federia.

Dopo queste due parentesi estive, feci infine ritorno alle valli trentine che abbandonai poi ancora una sola estate per il Cadore (Auronzo).

Come trovai la mia Valle di Fiemme? Devo confessarlo, non più molto attraente. Lo sguardo si spingeva in su, dal finestrino del trenino di Ora, per cercare qualche cosa che i monti di Fiemme accennano appena. Qualche cosa che intravvidi un poco a Predazzo, in una fosca visione verso le Pale di San Martino. Qualche cosa che esplose in tutta la sua mirabile arditezza e imponenza non appena la corriera imboccò l'ultimo rettilineo prima di Moena.

Le Dolomiti! Quelle che dovevano essere particolarmente «le mie Dolomiti». Il Gruppo della Roda di Vaél e del Croz di S. Giuliana mi apparì subito come un amico di cui dovevo presto imparare nome e segreti. Là a destra, più oltre, si distinguevano i bianchi Dirupi di Larséc e la Punta del Canalone. In fondo alla Valle di Fassa, a degno coronamento di tanta bellezza, gli alti contrafforti del Sassolungo e l'imponente Punta Grohmann.

Stabilitomi a Moena, iniziai una lunga serie di gite sulle quali lascio parlare il mio diario:

1931 - 31 luglio. Da poco usciti dall'inerte vita cittadina, iniziammo il nostro allenamento colla comune, quanto graziosa passeggiata al Lago di Carezza. Conoscemmo così per la prima volta e purtroppo non ultima, il bosco di Costalunga; che imparammo in seguito ad odiare cordialmente.

Dal Passo di Costalunga, per carrozzabile e scorciatoie, tra una processione di lussuosi alberghi e graziosi chioschi, arrivammo al famoso lago tanto decantato. Ad un primo colpo d'occhio ci piacque, ma ben presto dovevamo constatare che, in fatto di bellezza di laghi alpini, vi era ben altro. I tanti elogi attribuiti a quello a noi dinnanzi, sono dovuti in gran parte al fatto che i numerosi visitatori conoscono soltanto questo lago nel Gruppo del Catinaccio, perchè accessibile in automo-

bile. E questa è una prerogativa che, credo, gli altri laghetti non gli invidiano!

Alla frugale colazione seguì la digestione fatta in un po' di ginnastica su alcuni scogli alla ricerca di soggetti fotogenici. Dopo di che, lasciammo il lago attratti dalla vista dei Campanili del Latemàr: sorpassata con ansia, causata dal tempo peggioratosi, l'intricata e selvaggia foresta del Latemàr, ci trovammo dinnanzi un superbo anfiteatro dolomitico che ci fece dimenticare la mondanità dei luoghi visitati poco prima. Immensa fu l'impressione procuratami da quella visione: gli occhi stentavano ad abbracciare il tutto, e la mente a credere che quanto vedevamo fosse reale e tangibile. Ma tangibile non lo era difatti, data la verticalità delle rocce e la presenza di sfiibranti ghiaioni ripidissimi.

Ci accontentammo, pertanto, di un po' di acqua freschissima proveniente da un nevaio, e quindi ci avviammo al ritorno sotto la pioggia.

23 luglio. Iniziai il ciclo delle gite a lunga portata colla seguente, compiuta in un sol giorno: Moena - Vigo di Fassa - Rifugio Ciampedie - Rifugio Gardeccia - Rifugio Vaiiolet - Ristoro - Passo Santner. Qui giunti e visti i primi chiodi fissi permettenti la traversata di una paretina che allora mi sembrò addirittura vertiginosa, mi mancò l'animo di continuare, cioè «ebbi paura», e, nonostante gli sforzi più che convincenti di mio fratello, preferii ritornare per la stessa strada dell'andata.

Così facemmo, e il mio animo timoroso fu compensato da una impressionante limpidezza di cielo per tutta la giornata.

Seguirono quell'anno i primi approcci colla dolomia e i primi spasimi dell'arrampicata. Nella memoria e negli appunti di quella stagione e delle successive, ripesco molti nomi: Passo Santner, Cima Boè, Tre Torri del Sella, Cimon della Pala, Catinaccio, Torre Rosario del Latemàr, Marmolada.

Dopo quel ciclo e le altre due ascensioni meravigliose alla Cima Grande e Cima Piccola di Lavaredo, mi ritrovo, alpinista, nel Gruppo del Brenta.

Il pochissimo tempo disponibile mi consente di salire solamente sul Croz del Rifugio per due vie, di cui una bella e difficile sulla parete Sud, ma ormai il verme dell'alpinismo

rode, rode, in profondità e un pensiero solo sovrasta tutti, regnando signore in mezzo alla mente.

A Napoli, tra l'assillo del lavoro diuturno trovo una parentesi di due giorni festivi per sfuggire e correre a Castellammare: là sopra, guardando al tramonto i tondeggianti Monti Lattari, avevo visto un dentino, un minuscolo torrione dai fianchi verticali che dovevano essere di sola roccia. Una notte lascio il mare, e salgo al monte. Milletrecentocinquanta metri tutti di un fiato, con una cartella coi viveri tenuta a tracolla da una cinghia di cuoio. Era inverno e dalla sommità del Monte Faito in su vi era abbondante neve: ammaliante la vista del golfo azzurro e delle coste calde, da questa neve cristallina in cui affondo fino al ginocchio. Il Vesuvio, con la scusa che il cielo è tersissimo, lo inonda di nuvole dilaganti di fumo nero. Dinanzi a me, quel dentino di roccia, cioè un paretone di circa duecento metri, uno dei Tre Pizzi del Monte S. Angelo.

La passione spiega molte cose e forse anche il fatto che io, appena misi un po' di neve a sciogliere sul pentolino per averne del tè, partii alla conquista della mia parete con gli scarponi. Ma, dopo i primi trenta metri, risentii presto la stanchezza del lungo approccio, e le gambe subirono i più dolorosi crampi muscolari da me sopportati in montagna: la quiete che mi obbligava a tenere la difficoltà della salita, mi faceva dolere le gambe sempre più. Inoltre, i muscoli erano tutti a nodi e palline che io non potevo sottoporre a massaggio data l'instabilità dell'equilibrio su quelle rocce verticali. Poco prima avevo abbandonato gli scarponi perchè in sole calze mi pareva avrei potuto meglio salire data la scarsezza di neve, ma i piedi si erano presto raffreddati ed ora più che mai ne sentivo la sofferenza. Ero in una posizione critica, insomma. Giù, non lontano dall'attacco, un fil di fumo, cioè la mia neve si era sciolta e il tè potevo cuocerlo. Ma come scendere? Mi davo dell'idiota mentalmente mentre passo passo, con lunghi ghirigori su quella parete ostile scendevo adagio, adagio.

La passione! Spiega anche perchè dall'alto di ogni vetta si guardi la valle bassa e tutto quanto è laggiù ci sembra banale, volgare, sorpassato. Nemmeno quella striscia di fumo uscente dai comignoli del grande albergo al Lago di Carezza,

riusciva a farci venire l'acquolina in bocca od a sognare le leccornie e i manicaretti ammanniti dai cuochi ai turisti.

Orgoglio di quota 2564, in vetta al Masarè dopo la nuova ascensione, oppure incapacità di troppo desiderare? La soddisfazione della salita, la vittoria su sè stessi, sul pericolo, sull'istinto, la vista grandiosa resa ancor più immensa dal desiderio di altre imprese, sono tutti sentimenti e realtà che colmano il cuore umano: è perfino difficile che esso possa contenerli tutti. Perciò, nessun desiderio verso le quiete soste in panciolle sui prati presso gli alberghi, nessuna invidia verso i leccati frequentatori di laggiù che godono gustevoli mollezze, neppure desiderio di avvicinare le stereotipate damine di valle che guarderebbero con malcelato disdegno le mani sanguinanti, i calzoni a brandelli, il viso stravolto e sudato, e l'animo sereno e intrepido aperto alle più ideali bellezze, proteso verso le più sublimi altezze.

Perciò, care donnine incruente dei centri di villeggiatura, per ciò vi siamo tante volte passati accanto non circuendovi neppure con un riso aggraziato od un'occhiata compiaciuta: il nostro sguardo era assente e nella nostra canzone suonava un ritornello di malinconica nostalgia. Tra noi e voi vi era molta distanza: più di mille metri e qualche ghiaione.

Cosicchè, con questa serenità di mente e di spirito, ogni impresa è bella, ogni tempo è buono. Temporale ho subito quel giorno salendo alle Vedretta del Monte Vago, temporale sulle rocce della Torre Stabeler, temporale nei camini della Croda del Diavolo, sulle corde doppie della Torre Delàgo, sulle cenge della parete dei Bureloni. Ora pioggia, ora neve, ora grandine. Sempre, sempre la corda ridotta di acciaio, le mani irrigidite, la schiena a rivoli, le gambe con una voglia matta di correre a prendere una zuppa bollente.

È lecito subire così questi elementi, è ragionevole? Non fa parte, piuttosto, di una pericolosa mania dalla quale è opportuno allontanarsi finchè si è in tempo? Ciò andava suggerendo una voce interna che, sommessa e timida quando in cielo splendeva un sole meraviglioso, prendeva tono da imposizione ad ogni fragor di tuono e scoccar di fulmine.

Il cattivo tempo, con molta cautela e troppa attesa, può anche essere evitato, ma è altro che insiste sulla propria coscienza,

che chiede alla propria ragione, confessa il proprio istinto. Quel senso diffuso e onnipresente di pericolo, di morte. A che pro tanta fatica, tante privazioni, tanta febbre? Perchè vai dove il pericolo ti attende ad ogni passo, su quei muri, come le mosche? Così, a un di presso, mi diceva mia madre, prima parlando, poi cogli occhi, poi colla mente; e il suo desiderio inespresso ch'io le rimanessi invece accanto, presente in ogni momento, sano e vivo pur vicino a quel regno di disavventure, mi ritornava in mente in rifugio la sera prima dell'impresa e mi faceva cadere con qualche calda goccia di pianto una solenne promessa: « Ancora questa, mamma, poi sarò da te, felice e vittorioso ».

Dalla vetta, ancora una volta, l'inesauribile spettacolo di mistica grandezza, un insieme che si guarda senza parlare, che si abbraccia con lo spirito più che cogli occhi, che entra in noi e produce quella sottile indicibile ebbrezza preludente l'estasi.

Laggiù i prati, piani, ondulati, molli, pieni di soffice erbetta su cui distendersi a rimirare le vette: sì, ma dal basso.

Eppure se non avessi amato i monti, non avrei potuto godere come quel giorno, quando...

Ero solo. Era sera. L'ambiente estremamente affascinante mi fece procedere in un rapimento insolito e prorompere in un inno al monte, che ancora mi suona alle orecchie. Cantavo e ridevo, supremamente commosso. Ero solo con la mia montagna, la capivo, e sentivo d'esserne accolto. Cantavo la gioia dell'amplesso come un ruscello gorgheggia in armonia col bosco. Non udivo altro che la poesia di quanto m'attorniava, e lo stesso fragore degli scarponi chiodati sulle pietre del sentiero, mi pareva armonioso e concorde.

Temevo l'apparizione di qualche altra persona che in tanta solitudine avrebbe rotto l'incanto. Avrei subito taciuto, temendo che altri capisse il grande mistero a me noto, e ne avrei provato un profondo senso di gelosia.

Giunto sotto la Bocca di Brenta, sul piccolo nevaio che, minuscola gemma del meraviglioso diadema, pare voglia col suo candore purificare l'orma di chi, proveniente dalla lorda valle, s'affacci alla Soglia, la Montagna mi parlò ancora più teneramente e premiò il mio immenso amore col più alto dono. Dalla Bocca di Brenta un raggio argentato di luna passava in

Val di Brenta. Batteva sulle croce al di qua del Passo, producendo effetti stupendi di teneri contrasti. Era l'unione intima dell'argento con la rupe scura, la visione di guglie e torri lanciate nell'azzurro spazioso con la forza di un simbolo, erano i bianchi nuvoloni pesanti coprenti la bassa valle delle miserie umane. Era la Montagna, nella sua più solenne ed entusiasmante espressione.

Giunsi alla Bocca a notte fatta: la luna mi colpì in pieno.

Con passo svelto scesi il pendìo e giunsi al rifugio, ebbro di quell'orgia di gioia.

* * *

Sono caduti senza gemere, dalle rocce false del Monte Tagliaferro in Valsesia, e dal Dente del Sassolungo tre dei migliori amici miei.

Francesco, Renato, Fausto, il vostro ardimento spezzato con la crudeltà di una repressione, ha aggiunto al mio dolore nuovo sconforto!

Vorrei dire di voi, della vostra gioventù ardente, del vostro ideale altissimo, del vostro sacrificio sublime, e accanto alle vostre bare ho confusamente promesso. Ma la mia mano trema, e la mia voce è sempre più stanca.

Sempre più stanca.

Dott. VINCENZO FUSCO

I Monti Sibillini (*)

SITUAZIONE GEOGRAFICA.

L'estrema porzione meridionale dell'Appennino marchigiano, al confinè con il settore dell'Umbria, è costituita da una elevata barriera di montagne, le cui alture massime, talora con carattere nettamente alpestre, sorpassano decisamente i 2000 metri, arrivando a quasi 2500. Sono i Monti Sibillini, costituenti un antemurale della lunghezza complessiva di una quarantina di chilometri con direzione da settentrione a mezzogiorno, e formanti una delle propaggini meridionali di quella caratteristica struttura a quinte, che distingue, orograficamente, la natura della porzione settentrionale dell'Appennino dalla porzione centrale. È noto, infatti, e lo chiariremo meglio parlando delle caratteristiche geologiche del gruppo, che la porzione settentrionale della catena costituente la spina dorsale della penisola, possiede la peculiare caratteristica di avere uno spartiacque, più a Nord, quasi addossato al Tirreno e che, attraversando d'un tratto la base di attacco della penisola, si sposta, più a Sud, verso l'Adriatico. Questa linea spartiacque tende da settentrione a mezzogiorno ad innalzarsi, quasi insensibilmente, e ad espandersi in catene parallele, una successione di quinte da oriente a occidente, delle quali, la più orientale, a causa della scarsa potenza erosiva dei corsi d'acqua non è

(*) Monografia a cura della Sezione Alpinismo e Sci del G.U.F. dell'Urbe, su tema fissato dal C.A.I. per il Rostro d'oro anno XVII.

stata intaccata da essi e conserva quindi tutto il suo valore geografico.

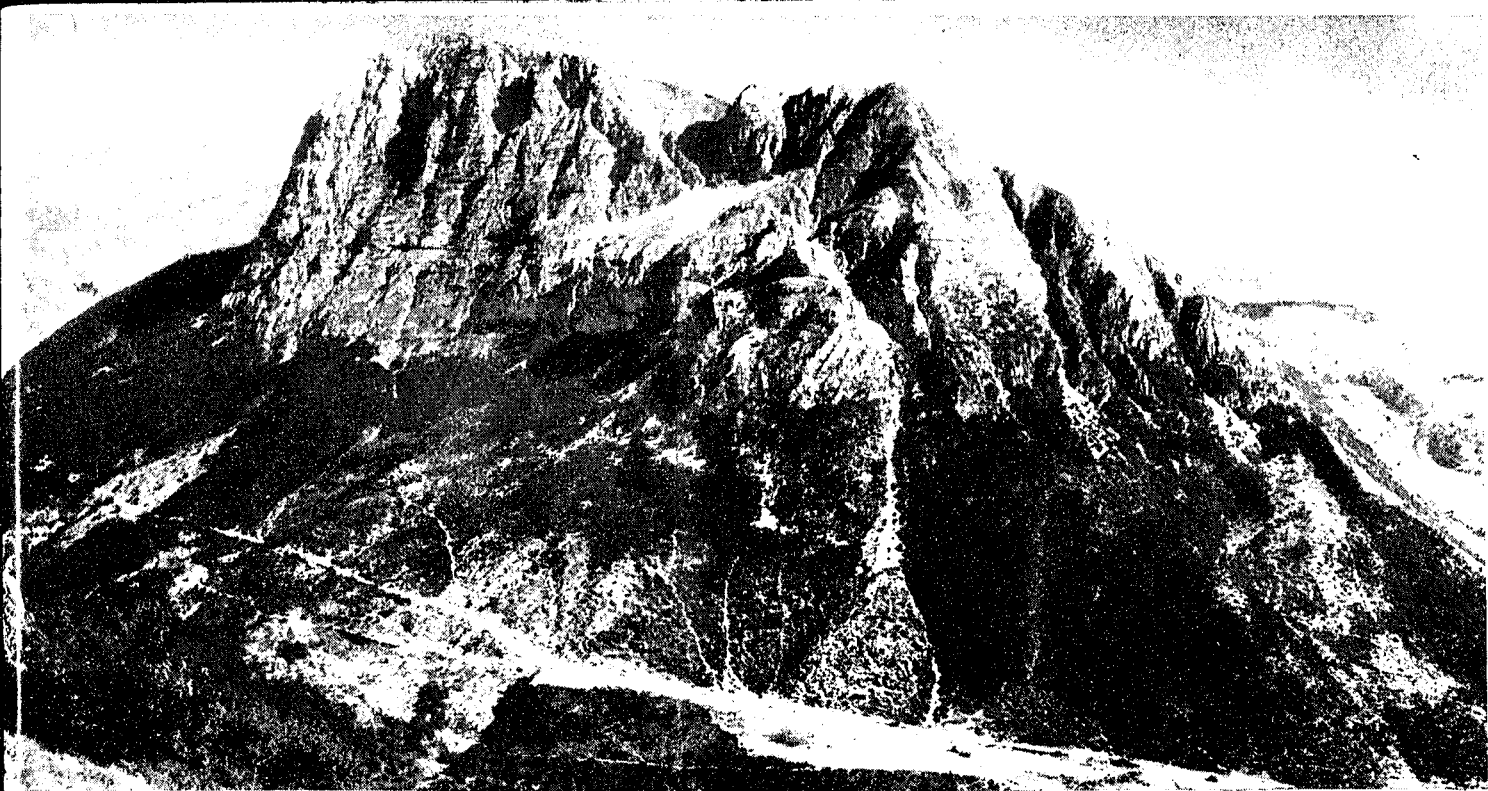
A mezzogiorno, invece, penetriamo, quasi d'un tratto, in una regione del tutto diversa dal punto di vista orografico. Le catene e i massicci si accostano ancora più all'Adriatico, ma il crinale non costituisce più il settore divisorio tra il versante tirrenico e quello adriatico.

Ogni tanto, una profonda forra, talvolta una vera e propria gola, divide i massicci fra loro e le acque delle regioni pianeggianti e peneplanate dell'interno non costituiscono bacini intermontani chiusi, ma contribuiscono invece ad alimentare veri e propri grossi corsi d'acqua, che scorrono dapprima con direzione incerta, assumendo poi un deciso orientamento verso le vallate periferiche.

Queste brevi considerazioni chiariscono l'importanza geografica di questo Gruppo dei Sibillini, che può essere considerato il primo da Nord a Sud di un certo interesse tra i gruppi peninsulari, fatta astrazione dalle Alpi Apuane, che alcuni geologi e mineralogisti hanno recentemente illustrato, mettendone in rilievo le caratteristiche particolari, le quali, in un certo modo, le escludono dalla catena appennina sì che, anche alpinisticamente, tali Alpi possono essere considerate come a sè stanti ⁽¹⁾.

Se la posizione e l'importanza orografica del Gruppo dei Sibillini nella catena appenninica risulta così definita, lo studio di una carta d'Italia, quale potrebbe essere il 500.000 della Consociazione Turistica Italiana, ci rivela chiaramente l'importanza geografica del gruppo stesso. Infatti, i limiti meridionali di questo segnano con la profonda fossa, sul fondo della quale scorre il F. Tronto, già notevolmente nutrito, la divisione dalla regione abruzzese, che si stende più a Sud con i Monti della Laga e che culmina poi nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia. Poco discosto dalla vallata principale del Tronto, a occidente, si trova il valico di Forche Canapine, m. 1543. Il limite tra le due regioni italiane, di natura, in un certo senso, simile, corre lungo la dorsale principale dei Sibillini, fino all'estremo settentrionale (M. Rotondo, m. 2103), mentre secondo

(1) Vedi « *Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia* », n. 25 e 26.



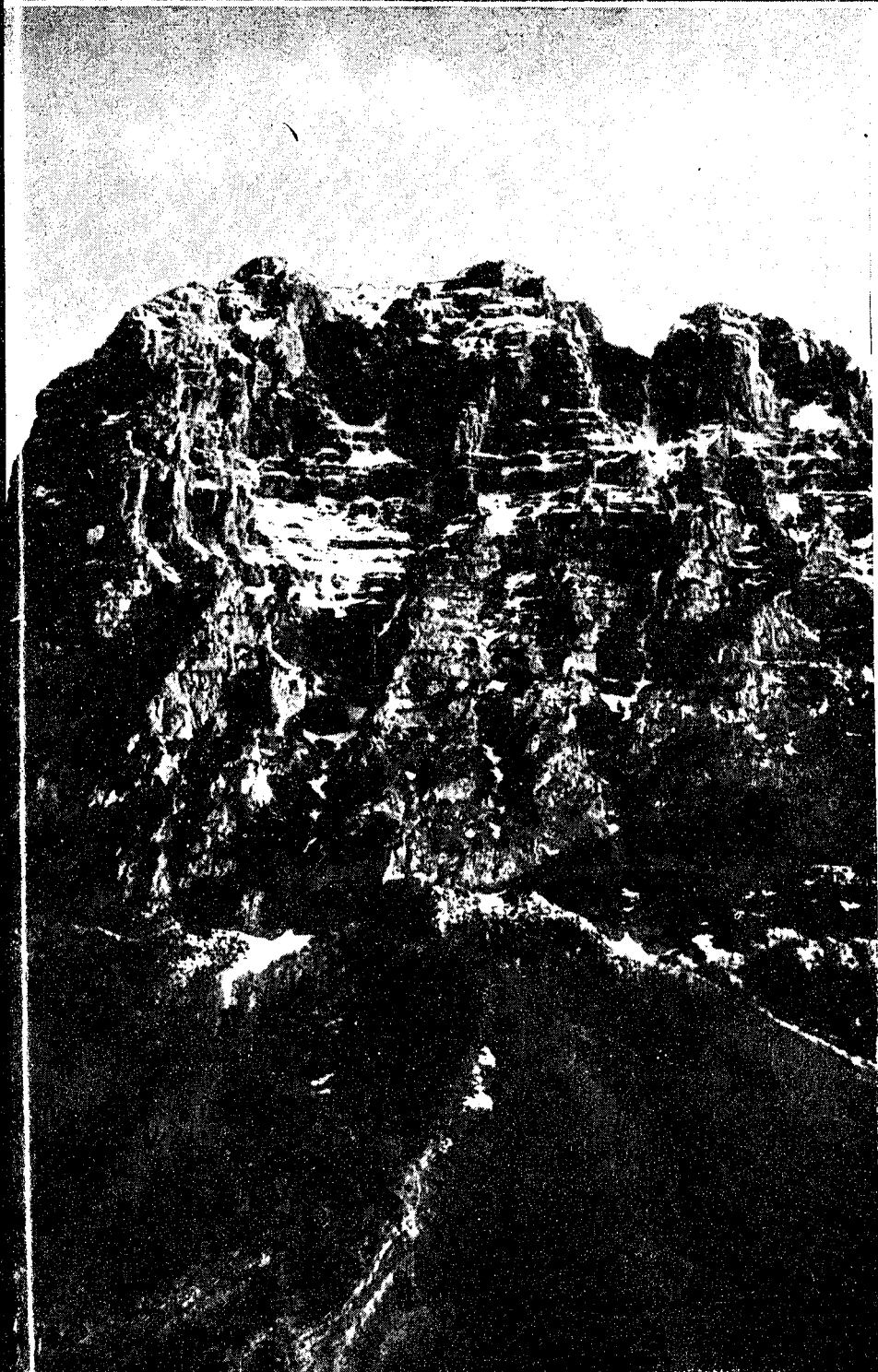
neg. Scarsella

I MONTI SIBILLINI.

Il versante della Valle di Ussiga del sottogruppo di Monte Bove.

Da sinistra a destra:

Monte Bove, m. 2113; quota 2169;
Monte Bicco, m. 2052.



neg. C. Landi Vittorj

I MONTI SIBILLINI.

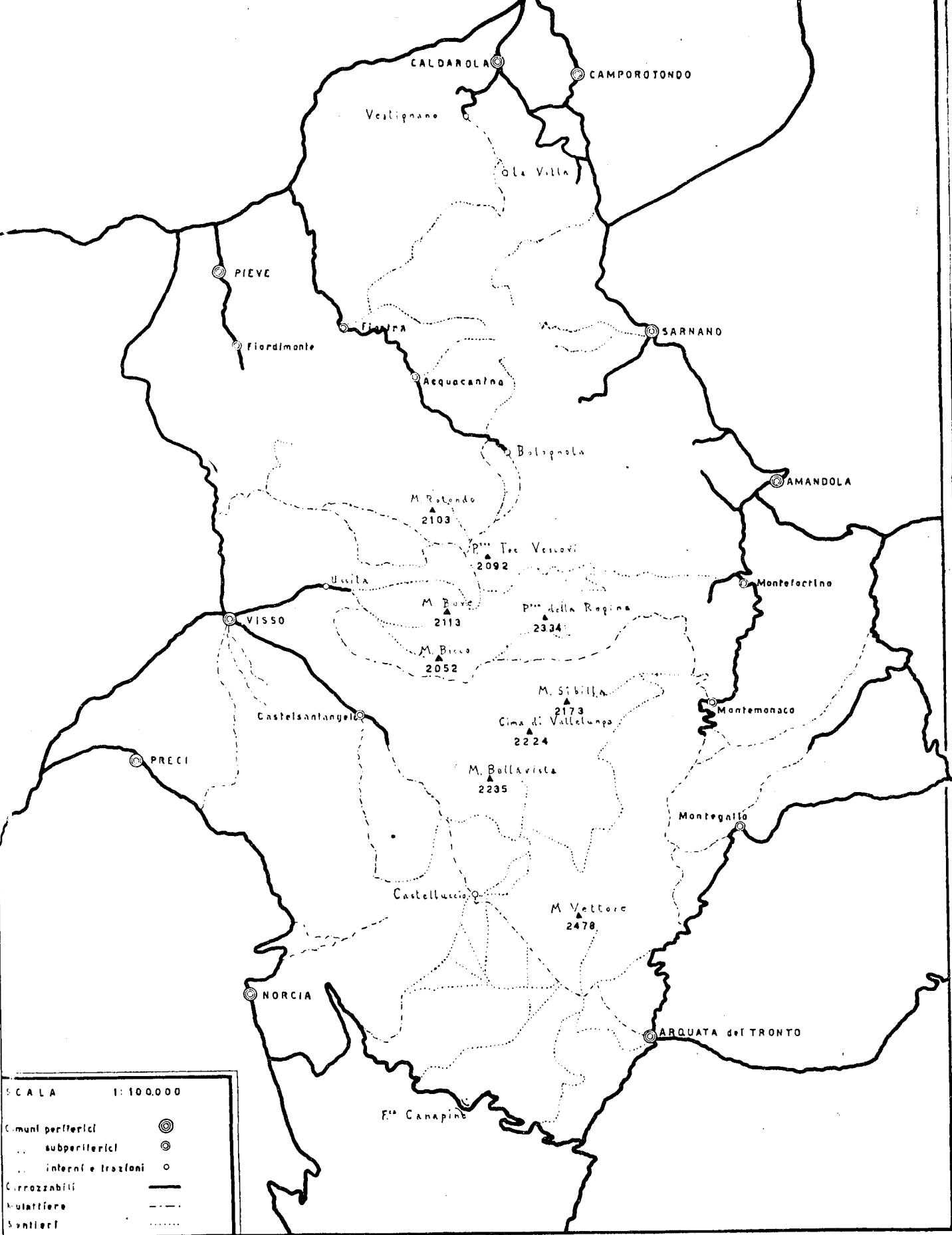
La parete Nord del Monte Bove.



neg. De Marchis marzo 1958.XVI

I MONTI SIBILLINI.

La Conca di Castelluccio coi monti circostanti, vista dalle Forche Canapine, m. 2235; Monte Bellavista, m. 2113; Monte Bove (nello sfondo), m. 2201; Cima dell'Osservatorio; Cima del Redentore, m. 2449.
Da sinistra a destra: Monte Argentella, m. 2143; Monte Borghese, m. 2143; Cima dell'Osservatorio; Cima del Redentore, m. 2449.



SCALA 1:100.000

Comuni periferici	⊙
Comuni subperiferici	⊖
Comuni interni e frazioni	○
Circonvallabili	—
Autostade	- - -
Sentieri	⋯

I MONTI SIBILLINI.

altri, seguendo i più recenti concetti presi a norma di divisione tra gruppo e gruppo, regione e regione, tutto l'antemurale dei Sibillini farebbe parte della regione marchigiana e ne costituirebbe il baluardo occidentale.

LIMITI GEOGRAFICI.

Fissata la posizione del gruppo nella catena appenninica, occorrerebbe tracciarne i limiti. Si può facilmente controllare, dalle fonti cartografiche esistenti e da ricognizioni dirette sul terreno, che per Gruppo dei Sibillini non è possibile limitarsi alla sola dorsale con direzione quasi Nord-Sud, dal Monte Rotondo al Monte Vettore, ma che zone contigue ad occidente, a settentrione e ad oriente entrano nei limiti geografici del gruppo.

Questi limiti possono quindi rimanere così fissati. A mezzogiorno la profonda Valle del Tronto, per breve tratto da Arquata del Tronto alla confluenza tra questo ed il Rio. Di qui il confine con la zona collinosa umbra abbandona la valle principale per salire quella di un suo piccolo affluente, il Rio, che scende con direzione approssimativa Est-Ovest dal valico di Forche Canapine. Molto meno evidente è il limite Sud-occidentale del gruppo, nel primo tratto del versante opposto del valico, dove si può prendere quale limite il vasto Piano di S. Scolastica, sul cui vertice Nord-Ovest giace la città di Norcia. Di qui, salendo un breve tratto in direzione sempre verso Nord-Ovest, si raggiunge la Forca di Ancarano, — valicata dalla carrozzabile Norcia-Preci, — donde si inizia la Valle del Campiano che, dopo un corso abbastanza lungo, e con netta direzione SE.-NO., porta nella vallata principale della Nera.

Il limite occidentale è assai netto ed è costituito per un primo tratto, non lungo, dalla confluenza Campiano-Nera, dalla vallata di quest'ultima e per la più lunga porzione a settentrione dal T. Capriglia fino alla confluenza col Chienti e di poi, sempre con direzione verso settentrione, dal Chienti fino nei pressi di Ponte la Trave. Di qui il Chienti tende a deviare, con ampio arco, verso oriente. Le estreme pendici settentrionali dei Sibillini, costituite da colline che si vanno abbassando sempre più, sono limitate dall'arco del Chienti, fino, si po-

trebbe dire, a Belforte. Rimane il versante orientale, che come sarà chiarito più avanti, dopo un primo tratto nel quale precipita rapidamente, è costituito da un successivo e regolare abbassarsi della dorsale principale in una successione di alture, sempre più ridotte, verso l'Adriatico. Ai fini di una monografia come vorrebbe essere questa, possiamo valerci, per dare un limite alla regione descritta, della rotabile automobilistica che da Belforte e Caldarola, si dirige, quasi nettamente e costantemente con direzione Nord-Sud, verso Sarnano, passando per Cessapalombo, e da Sarnano per Amandola e Montegallo, raggiunge la vallata del Tronto, ad Arquata del Tronto.

Così delimitato, il gruppo ha una sua quasi netta individualità geografica; presenta una forma a pentagono irregolare, stirato in direzione Nord-Sud e compresso in direzione Est-Ovest. La distanza massima tra i due vertici settentrionale (Belforte) e meridionale (Tufo) è di circa una cinquantina di chilometri, mentre la sua larghezza non supera i venticinque chilometri, mantenendosi su una media tra quindici e venti chilometri.

OROGRAFIA E MORFOLOGIA.

Definiti la posizione ed i limiti del gruppo, ne consegue, in un certo senso, anche la struttura orografica. Già si è detto dell'importanza della posizione ai fini dell'orografia e come la dorsale principale dal M. Rotondo al Vettore debba considerarsi come un antemurale o una delle ultime quinte dell'Appennino, avente tale struttura. A grandi linee, la struttura montuosa della zona sopra delimitata è illustrata nella cartina schematica dell'orografia. Come appare chiaramente da essa, la catena principale è quella che costituisce la dorsale centrale con un susseguirsi di vette e alture, abbastanza notevoli, dal Monte Rotondo, m. 2103, al Monte Macchialta, m. 1753, passando per il punto più alto del gruppo, il Vettore, m. 2478.

Questa porzione, ad andamento quasi Nord-Sud, si estende per una ventina di chilometri e non costituisce una vera e propria dorsale unica; da essa si staccano alcuni contrafforti laterali, a oriente, ma più a occidente, e tra questi da ricordare il Monte Bove, m. 2113, aspro massiccio in parte roccioso

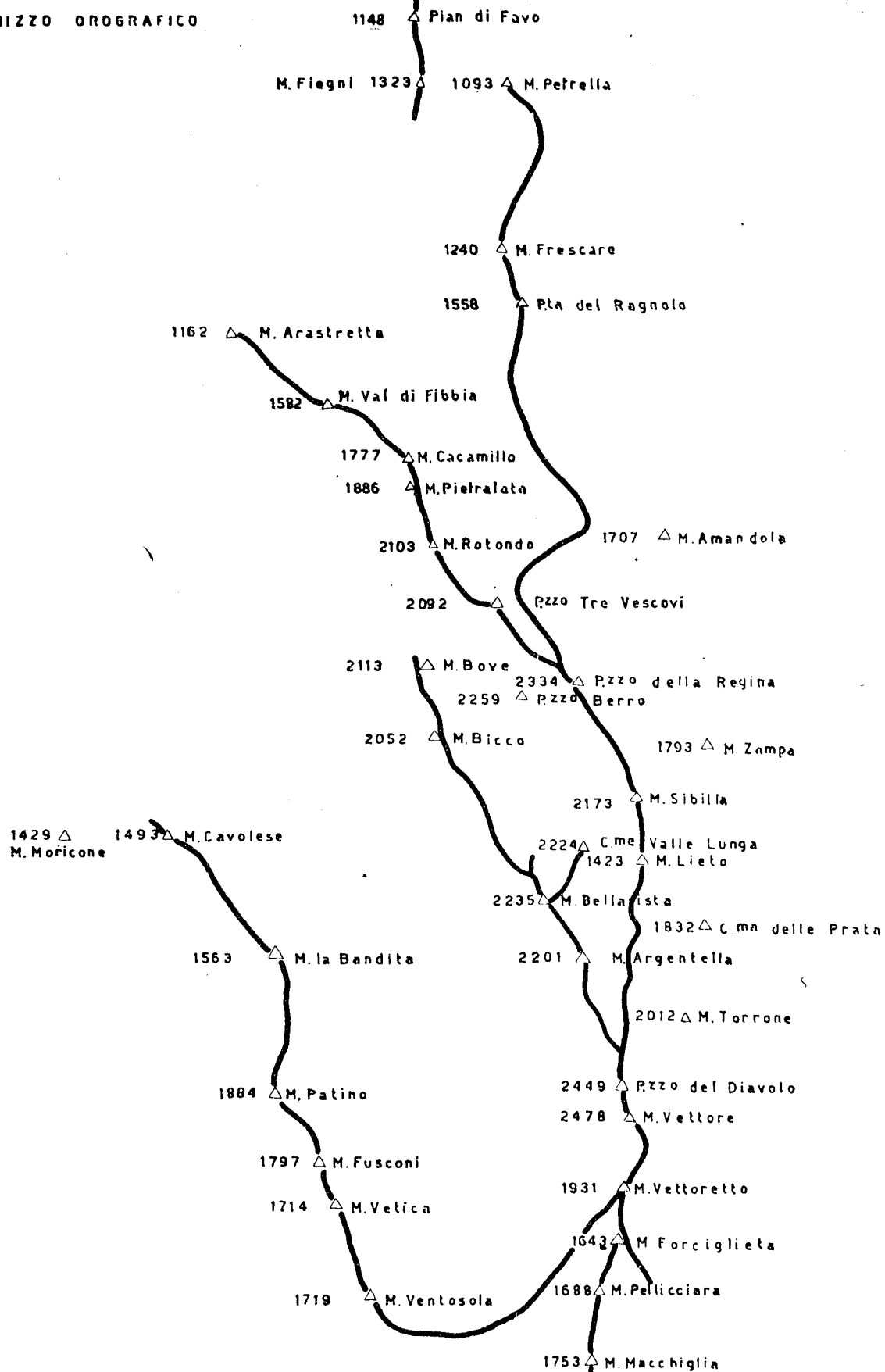
con le vette secondarie della Croce di Monte Bove, m. 1905, il Monte Biccio, m. 2052, e il M. Cornaccione, m. 1769. Più a Sud, si trovano un altro M. Rotondo, m. 1704, e il Monte Abuz-zago, m. 1625. Ancora più a mezzogiorno, alle pendici occiden-tali del Vettore, si apre un vasto altipiano, il Piano Grande, sui 1300-1400 metri, del cui significato morfologico sarà detto appresso. Lungo la dorsale dal Monte Rotondo al Vettore sono allineate una serie di vette, che si possono considerare come le più importanti, e che da Nord a Sud sono: il Pizzo dei Tre Vescovi, m. 1822, il Massiccio del Pizzo della Regina, m. 2334, con il Pizzo Berro, m. 2259, la Cima Cannafusto, m. 1978, il Monte Sibilla, m. 2175, la Cima Valle Lunga, m. 2224, il Monte Bellavista, m. 2235, il Monte Argentella, m. 2201, Cima del Re-dentore, m. 2449, Pizzo del Diavolo, m. 2410, il Vettore, già ricordato, il Monte Vettoretto, m. 1931, e il Monte Forciglieta, m. 1643, sopra Arquata del Tronto. Lungo il versante orientale meritano di essere ricordati il Pizzo, m. 1739, a oriente del Pizzo della Regina, il Monte Zampa, m. 1793, a Nord-Est del Monte Sibilla, la Cima delle Prata, m. 1852, all'altezza del M. Bellavista, il Monte Torrone, m. 2102, che domina gli abitati sparsi del comune di Montegallo, e il Pizzo, m. 2291, aspro contrafforte orientale del Vettore.

Questa catena centrale si allunga con una propaggine a settentrione, con alture molto meno elevate, ma sempre con la stessa direzione, in una dorsale quasi unica che dalla Punta del Ragnolo, m. 1558, passando per il Monte Frascare, m. 1240, e Monte Petrella, m. 1093, raggiunge il Monte Fiegni, m. 1323, e il Pian di Favo, m. 1148, dominante la Valle del Chienti.

Dal Monte Rotondo si distacca una dorsale, — più lunga, ma quasi parallela a quella più a Sud, costituita dal Massiccio del M. Bove, — che si dirige verso Nord-Ovest, verso Fiordimonte, nella quale le vette principali sono costituite dal Monte Pietralata, m. 1866, dal Monte Cacamillo, m. 1777, dal Monte Val di Fibbia, m. 1577, e dal Monte Arastretta, m. 1162.

Finalmente una seconda catena, abbastanza notevole, del gruppo, è quella che, dipartendosi dal M. Macchialta, si dirige con andamento parallelo alle precedenti verso Preci, e le cui vette, sebbene modeste, possono offrire vasto campo all'escur-sionista. Sono il Monte Ventosola, m. 1719, il Monte Vetica,

SCHEZZO OROGRAFICO



I MONTI SIBILLINI.

m. 1714, il Monte Fusconi, m. 1797, il Monte Patina, m. 1884, il Monte delle Rose, m. 1861, M. Fausole, m. 1756, il Monte Colventoso, m. 1725, il Monte la Bandita, m. 1563, il Monte Cavolese, m. 1493 e il Monte Moricone, m. 1429.

Come si osserva, è un sistema orografico a linee piuttosto semplici, quasi a fusto arboreo, nel quale da un tronco principale si dipartono notevoli rami secondari.

Come si è già detto, nei gruppi più a Sud dell'Abruzzo, la struttura a quinte dell'Appennino cambia e assume quella caratteristica a bacini intermontani, con conseguente spostamento ad occidente dello spartiacque principale della penisola. Ma già in questo gruppo morfologicamente si notano dei fatti interessanti che lo fanno diventare, in un certo senso, un gruppo di passaggio. L'ampio Piano Grande, ai piedi del Vettore, le vaste aree pianeggianti alla base della P.ta del Ragnolo, il Pian di Favo a settentrione e le vaste superfici pianeggianti dalla dorsale principale (altezza media m. 2000) preludono, in fondo, alle più vaste zone dei bacini intermontani dell'Abruzzo.

Evidente l'origine carsica di una siffatta morfologia, in parte dolomitica, ma evidenti anche le tracce glaciali, soprattutto nelle porzioni più elevate, dove le abbondanti precipitazioni nevose e la persistenza di esse per un notevole periodo dell'anno fanno sì che gli accumuli, più o meno permanenti, di neve lascino una traccia profonda.

È evidente, come del resto meglio sarà chiarito in seguito, l'importanza di consimili formazioni morfologiche (dolomitica, carsica, glaciale), ai fini dell'alpinismo estivo e invernale.

Un'ultima considerazione si può fare: esclusa la dorsale centrale, le altre si possono considerare come zone di media montagna o addirittura collinari. Tali ad esempio, tutta la fascia che guarda l'Adriatico e le porzioni terminali delle catene che si staccano dalla principale. Tuttavia, trattandosi di catene secondarie, abbastanza elevate sulla regione circostante, assumono una importanza non trascurabile, soprattutto ai fini dell'escursionismo e dell'esercizio dell'alpinismo di grandi masse.

GEOLOGIA E IDROGRAFIA.

La struttura geologica chiarisce, almeno nei tratti essenziali, la conformazione morfologica.

A grandi linee, si rivela piuttosto semplice.

Nella loro massima estensione, i Sibillini sono costituiti da calcari e marne del Cretaceo fin verso l'isoipsa di 2000 metri, mentre le vette più alte sono di calcari del Giura-Lias. Interessante, soprattutto per l'inquadramento di questa regione nel complesso della catena appenninica e dei rilevanti problemi geologici intorno al Monte Cònero è la porzione orientale, dove, circa a livello dell'isoipsa di 1000 metri, affiora una cimosà eocenica degradante con pendenza piuttosto lieve verso il mare. A questi affioramenti, si susseguono poi regolarmente le arenarie e le argille del Miocene e del Pliocene, che però non interessano la zona entro i limiti considerati.

Ad una struttura a grandi linee semplice dal punto di vista geologico e da quello morfologico, vi è una corrispondenza del problema idrografico. Tralasciando di elencare tutti i corsi d'acqua e di ricordare qui quelli di cui già si è detto nello stabilire i limiti della regione, si può osservare che appartengono a questo gruppo il corso superiore della Nera (fino a Visso), tutto il corso del Torrente Fornace, la Fossa dello Sgamorato e tutti gli affluenti minori del Torrente Capriglia e del Fiume Chienti, dal lato destro, fino a Belforte. Noto a tale proposito, il Torrente Fiastrone, la cui metà inferiore potrebbe delimitare naturalmente la porzione settentrionale del lato orientale del gruppo. Più a Sud, si incontra il Fiume Tenna che raccoglie acque abbondanti, scolanti per numerosi rivi, rigagnoli e fossi verso Est, e più a Sud l'Aso ed il Fluvione, provenienti dalla dorsale principale, di entità piuttosto notevole.

In conclusione, si può dire che, ai fini escursionistici ed alpinistici, il gruppo è piuttosto ricco di acque; da un lato, acque correnti, derivanti dall'abbondanza di alimentazione da parte della zona più alta; acque sorgive dall'altro, derivanti dalla particolare struttura geologica. Il susseguirsi, infatti, di orizzonti diversi a varie altezze, senza con ciò voler entrare in una discussione di carattere eminentemente scientifico, può

fornire la spiegazione dell'esistenza di sorgive numerose, poste a corona intorno al gruppo e che appaiono nei loro nomi più diversi, da uno studio attento della carta topografica e da rilievi ed escursioni « in situ ».

Sorgenti, quindi, abbastanza frequenti, anche se non sempre copiose, e quasi sempre utilizzabili e utilizzate in gran parte.

La rete idrografica è naturalmente più sviluppata nel settore orientale, al di sotto del livello di 1000 metri, quasi come se la cmosa di terreni cocenici favorisse l'affioramento dell'acqua, che trovando poscia terreni favorevoli al ruscellamento, scorre assai abbondante nella zona collinosa.

VEGETAZIONE E FAUNA.

Delle zone altimetriche di vegetazione, solitamente distinte per l'Appennino, quelle interessanti il gruppo sono la montana e l'alpina. Tra le essenze forestali domina sovrano il faggio (*Fagus sylvatica*), il cui limite medio sarebbe stabilito, secondo gli studi fino ad oggi fatti, a 1060 metri. Il limite della fascia a faggi sarebbe stato stabilito tra 1000 e 1800 metri.

La zona alpina è limitata alle sommità più elevate ed è rappresentata da un notevole numero di specie, talune endemiche, e di cui le più importanti sono le seguenti: *Ranunculus neapolitanus*, *Barbarea bracteosa*, *Dianthus longicaulis*, *Geranium reflexum*, *Orobus variegatus*, *Cirsium strictum*, *Centaurea cinerea*, *Hieracium pseudo-pilosella*, *Gnoglossum appenninum*, *Armeria denticulata*, *Crocus orsinii*, *Fritillaria orsiniana*, *Ornithogallum montanum*, *Carex orsiniana*, *C. praetuliana* e il *Leontopodium alpinum*, o stella alpina. È, dunque, tutta una varietà di forme e di colori che a primavera ornano la fascia più alta, in mezzo al biancheggiare delle rocce, qua e là intaccate dagli agenti esterni.

Non così ricca e caratteristica è la fauna, nella quale mancano i grossi mammiferi del Gran Sasso e del Parco Nazionale d'Abruzzo, ma dove piccoli mammiferi (lepre ecc.) e numerosi altri gruppi di vertebrati e invertebrati sono largamente rappresentati.

ETNOGRAFIA E POPOLAZIONE.

Non ricche sono le ricerche su queste popolazioni. Dal punto di vista etnico, senza voler entrare in discussioni con particolari inutili ai fini di questo studio, possiamo dire che la popolazione appartiene al ceppo sabino-piceno, caratterizzata da un indice cefalico 83,1-83,2 e con percentuali abbastanza notevoli di individui a statura media e di tipi biondi. Anche dal punto di vista razziale, il Gruppo dei Sibillini, come del resto quasi sempre i gruppi montuosi, ha esercitato una funzione di salvaguardia e di conservazione del gruppo razziale originario.

Più note, sulle basi dei dati del censimento, sono le condizioni di popolamento.

La popolazione media delle Marche risulta, dai due ultimi censimenti, altissima (126 per km. quadrato), dato che si tratta di regioni eminentemente agricole e senza grandi centri urbani.

Con tuttò ciò, però, si deve notare, come appare anche da una carta topografica, che la zona dei Sibillini costituisce, per ovvie ragioni, un'isola a popolazione piuttosto scarsa. I comuni compresi nei Sibillini possono essere raggruppati in tre categorie:

1) Comuni periferici, siti cioè alla periferia del gruppo, lungo le vie di grande comunicazione: Arquata del Tronto, Norcia, Preci, Visso, Pieve Bovigliana, Caldarola, Belforte, Cesapalombo, Sarnano, Amandola e Comunanza.

2) Comuni che si potrebbero definire sub-periferici in quanto sono situati su uno dei due versanti della dorsale principale e collegati generalmente alle vie periferiche da buone strade: Castelsantangelo, Fiordimonte, Fiastra, Acquacanina, Montefortino, Montemonaco e Montegallo.

3) Comuni interni: Bolognola, Ussita.

Come già si è detto, la densità di popolazione avverte una diminuzione progressiva dal mare verso i monti. Solo in alcuni comuni periferici della Valle del Chienti, quali Caldarola e Belforte, la densità di popolazione sta oltre 100 abitanti per kmq. (100-150). Il Comune di Arquata del Tronto ha un indice di densità tra 50 e 75, quelli di Amandola, Sarnano, Fiastra di 75-100. Per gli altri, la popolazione è al disotto di 50 abitanti

al kmq. e alcune isole, Castelsantangelo, Ussita, e Bolognola hanno meno di 25 abitanti per kmq.

Una considerazione possiamo trarre a mo' di conclusione. È evidente che l'altitudine funge da fattore principale nella distribuzione della popolazione in funzione dei numerosi fattori economici ad essa allegati, ma quello che risulta più caratteristico è il decentramento della popolazione in numerosissime frazioni e case sparse; soprattutto lungo le valli più aperte (Chienti) e sui fianchi meno ripidi e meglio dotati dalle condizioni ambientali e naturali e quindi più accessibili (Orientale, Settentrionale, in parte l'Occidentale). Tali fatti vanno tenuti presenti soprattutto ai fini di stabilire le attuali vie di accesso e le future possibilità.

CENNO STORICO.

La regione nella quale sono situati i Monti Sibillini era designata nell'antichità col nome di Piceno. Nome, però, non antichissimo, che compare presso gli scrittori al principio del III secolo a. C., perchè prima tutta la regione era abitata dagli Umbri. Pare che, all'alba dell'età del ferro, vi fosse un'immigrazione di popoli dal Peloponneso e precisamente da Pisa, capitale dell'Elide: sono questi i Piceni o Picentes, che sbarcarono alla foce del Foggia (del nome di Pisa è traccia evidentemente nel nome di Pisaurum) e stabilirono la loro prima colonia dove ora è Novilara. Ma i nuovi venuti erano scarsi di numero e non riuscirono che molto più tardi ad imporre il loro nome alla terra occupata e, in successive immigrazioni, si diffusero a Sud fino al Tronto e oltre. Nella divisione di Augusto, il Piceno costituì la regione quinta, poi, al tempo di Adriano o, secondo altri, di Costantino, fu diviso in Piceno suburbicario (il più vicino a Roma) e Piceno annonario.

All'epoca delle invasioni barbariche fu occupato dai Goti, ebbe poi il dominio Bizantino e fu invaso in seguito dai Longobardi. Ma dopo varie lotte e l'intervento dei Franchi, la Chiesa ne ebbe pacificamente il dominio. Nei secoli IX e X il Piceno fu devastato da Ungari e Saraceni, ebbe ancora per qualche tempo il dominio Bizantino, e soggiacque anche in parte alle scorrerie dei Normanni. In questi secoli comincia

la denominazione di Marche data ai Feudi di frontiera. Dopo varie alternative, il Pontefice Arrigo V rioccupò il Piceno, e i suoi successori ricuperarono gradualmente l'intera regione, dove nel '200 si trovavano prevalenti quattro forme di signoria, cioè i Feudatari, i Vescovi, i Monasteri e le Città maggiori dominanti sulle minori e sui borghi, per cui di fatto le Marche vennero sottraendosi al dominio diretto della Chiesa, cui le riconquistò l'Albornoz, riformandone gli Statuti e promulgandovi speciali costituzioni dette Egidiane. Il '400 fu un periodo agitato dalle incursioni di Francesco Sforza, che il Papa aveva fatto Marchese di Ancona, e dalle lotte di alcune Signorie che vi si erano affermate: i Malatesta a Pesaro e a Fano, i Da Montefeltro a Urbino, i Varano a Camerino. Nel '500, Urbino e Pesaro passarono sotto i Della Rovere, poi tutta la regione, ormai pacificata, fu retta da Cardinali legati. Nel 1797-1815 anche le Marche vennero occupate dai Francesi, poi tornarono alla Chiesa, finchè nel 1860 la vittoria del Generale Cialdini sul Lamoricière a Castelfidardo (18 settembre) e la presa di Ancona (28 settembre) prepararono l'unione di tutte le Marche a quel Regno d'Italia, la cui solenne proclamazione era riservata all'anno successivo, mentre esse già l'avevano decisa col Plebiscito del 4 novembre.

STRADE.

Intorno ai Monti Sibillini si svolge un sistema di strade toccante tutti i centri periferici: sono rotabili di seconda e di terza classe, dalle quali in molti punti si dipartono a loro volta altre rotabili, tutte di terza classe, che, internandosi nel gruppo, raggiungono i comuni e i centri interni.

Dal punto più settentrionale, la strada parte da Belforte del Chienti inizialmente in direzione Nord-Est - Sud-Ovest per cinque chilometri fino a Caldarola. Di qui volge in direzione Nord-Ovest e Sud-Est e tocca successivamente Cessapalombo, Sarnano e Amandola. Mutando ancora direzione, si volge da Nord a Sud toccando Montegallo e Arquata del Tronto fino alla confluenza del Torrente Chiarino col Tronto, punto più meridionale del sistema stradale periferico. Si dirige poi verso Ovest - Nord-Ovest fino a Norcia, donde con direzione quasi

sempre verso Nord-Ovest, tocca Preci, e, piegando verso Nord, Visso, Pieve Torina e torna infine a Belforte del Chienti.

Le rotabili di internamento sono le seguenti:

Caldarola-Vestignano (km. 5, dislivello metri 170); Sarnano-Piobbico (km. 7; disl. m. 175); Amandola-Monte Fortino-Montemonaco (km. 18, disl. m. 537); Croce di Casale-Polverina (km. 10,5, disl. m. 100); Visso-Castelsantangelo (km. 11,5, disl. m. 173); Visso-Ussita (km. 6,5, disl. m. 235); Ponte la Trave-Pieve Bovigliana-Fiordimonte (km. 10, disl. m. 241); Polverina-Fiastra-Acquacanina-Bolognola (km. 26,5, disl. m. 663).

Tutto il suddetto sistema stradale è integrato, nella zona interna più propriamente montana, da un complesso di mulattiere e sentieri, di cui alcuni acquistano grande importanza perchè sono l'unica comunicazione tra i vari centri periferici ed attraversando da una parte all'altra tutto il gruppo.

Di queste vie secondarie, ma pure di grande importanza, ricorderemo le seguenti:

1°) *Le Fornaci-Bolognola-Amandola.*

Da Le Fornaci (località posta a km. 4,5 da Visso sulla strada Visso-Belforte del Chienti) una carreggiabile di 4^a classe, con direzione inizialmente Sud-Ovest - Nord-Est e poi Ovest-Est, conduce; dopo km. 3,5, in località Macereto, m. 1004. Di qui ha inizio la mulattiera. Questa, mantenendo la direzione Ovest-Est, lascia a sinistra il Monte di Macereto, m. 1111, sale al Piano di Pao, m. 1648, donde, attraversando a mezza costa tutto il versante meridionale del Monte Rotondo, giunge a Forcella del Fargno, m. 1816. Di qui, puntando decisamente verso Nord-Est, scende tutta la Valle di Bolognola fino a raggiungere l'abitato di Bolognola, m. 1043. Riprendendo la direzione Ovest-Est, tocca il Passo Ventoso, m. 1234, la Sorgente Acquasanta, m. 1002 e, attraverso il Colle Forche, m. 847, scende sulla strada Amandola-Montefortino-Montemonaco, sulla quale termina in prossimità del Colle S. Donato. Di qui, in circa 2 km. ad Amandola.

2°) *Ussita-Montefortino e Montemonaco.*

Da Ussita (km. 6,5 di carrozzabile da Visso) la mulattiera si dirige verso Sud fino alla Madonna del Pian della Croce.

m. 1211. Poi si volge verso Est e tocca il Monte Cornaccione, m. 1769, il Passo Cattivo, m. 1740, scende la Valle Stretta, lasciando sulla destra il Monte Sibilla, m. 2175, fino a raggiungere l'abitato di Rubbiano, m. 827. Da qui partono due diramazioni: una in direzione Sud-Ovest, Nord-Est scende rapidamente a Montefortino, l'altra, un po' più lunga, si volge a Sud e, attraverso il Colle Regnone, m. 877, raggiunge Montemonaco. Tanto da Montefortino quanto da Montemonaco, per carrozzabile si giunge facilmente ad Amandola.

3) *Castelsantangelo-Arquata del Tronto con diramazione a Montemonaco.*

La mulattiera mantiene quasi costantemente la direzione Nord-Ovest, Sud-Est. Inizia da Castelsantangelo (km. 11.5 da Visso) salendo a Gualdo, m. 972, e alla Forca di Gualdo, m. 1502. Di qui discende al Piano Perduto, m. 1341, che attraversa in tutta la sua lunghezza fino a Castelluccio, m. 1453. Scendendo nuovamente, raggiunge il Piano Grande che attraversa fino a Fonte Nuova, m. 1397, alla base del Massiccio del Vettore, risale ancora fino a Forca di Presta, m. 1540, e di qui, con discesa continua, raggiunge rapidamente Arquata del Tronto.

Una diramazione inizia dalla Forca di Gualdo e per R. San Lorenzo, m. 1403, e Masseria Ghezzi raggiunge il valico fra Monte Palazzo Borghese e Monte Argentella. A mezza costa sotto il Monte Bellavista, la mulattiera scende nella Valle dell'Aso, raggiungendo il torrente omonimo a quota 907, e per i due abitati di Rocca e Tofe la carrozzabile per Montemonaco, indi a Montemonaco, m. 987.

CENTRI E LORO VIE DI ACCESSO.

Caldarola - Albergo Rocchi; telefono e telegrafo; possibilità di rifornimenti; medico e farmacista; accessi: per rotabile da Macerata, da Terni e da Ascoli Piceno.

Sarnano - Alberghi: del Commercio, Garibaldi; telefono e telegrafo; rifornimenti; medico e farmacista; villeggiatura; accessi: per rotabile da Macerata e da Ascoli Piceno.

Amandola - Albergo Italia; telefono e telegrafo; riforni-

menti; medico e farmacista; accessi: per rotabile da Macerata e da Ascoli Piceno.

Montefortino - Albergo Valeri; medico e farmacista; telegrafo; accesso: per rotabile da Amandola km. 6.

Montemonaco - Camere presso privati; telegrafo; medico; accesso: per rotabile da Amandola km. 14,5.

Arquata del Tronto - Albergo Blasi; telegrafo e telefono, rifornimenti; medico chirurgo e farmacia; villeggiatura; accessi: per rotabile da Aquila (per Amatrice Accumoli), da Ascoli Piceno e da Terni (per Norcia).

Norcia - Albergo Posta; telegrafo e telefono; rifornimenti; medico chirurgo e farmacia; villeggiatura; accessi: per rotabile da Terni e da Aquila (per Arquata del Tronto); per ferrovia elettrica da Spoleto.

Castelsantangelo - Camere presso privati; telegrafo e telefono; negozi; medico chirurgo e farmacia; villeggiatura; accesso: da Visso per rotabile.

Visso - Alberghi: Roma, Montebovi, Italia; telegrafo, telefono; rifornimenti; medico chirurgo e farmacia; villeggiatura; accessi: da Terni per rotabile; da Spoleto con ferrovia elettrica fino a Borgo Cerreto e poi per rotabile; da Camerino e da Macerata per rotabile.

Ussita - Camere presso privati; telegrafo e telefono; negozi; medico chirurgo e farmacia; villeggiatura; accessi: da Visso per rotabile.

Bolognola - Alberghi: Cruciani, Santi, Marangoni; telegrafo e telefono; negozi; medico e farmacia; villeggiatura; accessi: per rotabile da Terni, da Camerino e da Macerata.

Pieve Bovigliana - Alberghi: Lucarini, Angelini; telegrafo, e telefono; negozi; medico e farmacia; accessi: per rotabile da Terni, da Camerino e da Macerata.

Fiordimonte - Camere presso privati; telegrafo; medico; accessi: per rotabile da Terni, da Camerino e da Macerata.

Castelluccio - Camere presso privati; telegrafo e telefono; rifornimenti; medico; villeggiatura; accessi: per mulattiera in ore 2,30-3 da Castelsantangelo. Da Norcia per rotabile fino

alla cantoniera a m. 1383 poco sotto Forche Canapine e di qui in 2 ore per sentiero. Da Arquata del Tronto a Pretara per rotabile e di qui in ore 2,30-3 per sentiero comodo.

ITINERARI ESTIVI E INVERNALI.

1) *Castelsantangelo*, m. 750 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 2,30-3 (interamente sciabile).

Per mulattiera si raggiunge Gualdo, m. 972, la Forca della Spina, m. 1337, la Forca di Gualdo, m. 1501 (Cappella della Madonna, ricovero). Una bella discesa (ottima per sciatori) porta al Pian Perduto, m. 1341, e si traversa puntando su Castelluccio visibilissimo, ove si giunge con breve comoda salita. Bella passeggiata estiva e bella gita in sci, non faticosa (dicembre-marzo).

2) *Norcia*, m. 619 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 3-3,30 (interamente sciabile. itinerario su pendici alquanto ripide, fino a Monte Fusconi).

Per mulattiera si percorre tutta la valle di Patino, indi a destra si sale a Monte Fusconi, m. 1797; da qui si passa sotto Poggio di Croce, il Veletta, e si è a Castelluccio. Da Monte Fusconi al paese bella scivolata.

3) Notisi, però, che da Norcia il miglior modo per raggiungere Castelluccio d'inverno è quello di portarsi in auto poco sotto il Passo delle Forche Canapine, alla casa cantoniera, m. 1383; di qui con gli sci in 2 ore al paese.

4) *Arquata del Tronto*, m. 720 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 3-3,30 (interamente sciabile).

A Pretara su camionabile, poi per sentiero molto buono alla Forca di Presta, m. 1540, donde per itinerario n. 6 a Castelluccio.

5) Come per Norcia, d'inverno è consigliabile andare in auto fino al Passo delle Forche Canapine o poco sotto, donde con gli sci in 2 ore al paese per l'itinerario n. 3.

6) *Castelluccio*, m. 1453 - *Forca di Presta*, m. 1540: ore 1,30-2 (interamente sciabile).

Scendere sul Pian Grande che si traversa in direzione S.-E. fino a raggiungere la base del Vettore alla Fonte Nuova, metri 1397; da qui si sale direttamente alla Forca.

7) *Forca di Presta*, m. 1540 - *Monte Macchialta*, m. 1753 - *Monte Cappelletta*, m. 1654 - *Monte Guaidone*, m. 1648 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 3-3,30 (interamente sciabile).

Dalla Forca in un'ora a Macchialta, lungo la cresta; da qui in 15-20 minuti una bella discesa porta fino sotto il Monte Cappelletta, ove si arriva dopo 10 o 20 minuti di lieve salita; da qui in direzione Nord-Est fino al Guaidone; con bella discesa al Piano, quindi al paese.

8) *Monte Cappelletta*, m. 1654 - *Poggio di Croce*, m. 1833 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 2,30-3 (interamente sciabile).

Con continue e brevi salite e brevi discese si è in circa ore 2,15 al Poggio di Croce, donde una varia lunga e ottima discesa porta al paese.

9) *Giro del Pian Grande*: ore 5,30-7 (interamente sciabile).
Unendo gli itinerari n. 6, 7 (fino al Monte Cappelletta) e 8.

10) *Castelluccio*, m. 1453 - *Monte delle Rose*, m. 1861 - *Poggio di Croce*, m. 1833 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 3,30-4 (interamente sciabile).

Dal paese per la valle di Canetra, che si percorre fino in fondo, donde con ripida salita al Passo di Rapegna, m. 1727; da qui in mezz'ora circa al Monte delle Rose che sta a Sud-Ovest del Passo; in un'ora, su terreno magnifico, al Poggio di Croce, donde al paese per l'itinerario n. 9.

11) *Monte delle Rose*, m. 1861 - *Monte Cardoso*, m. 1819 - *Visso*, m. 607: ore 3,30-4 (interamente sciabile).

Su terreno vario, ma ottimo, si giunge a Monte Prata, m. 1647, donde una bella discesa porta alla Croce di Cardoso, m. 1338: da qui in circa 2 ore alla vetta del Cardoso con salita un po' ripida, quindi magnifica scivolata fino quasi a Visso.

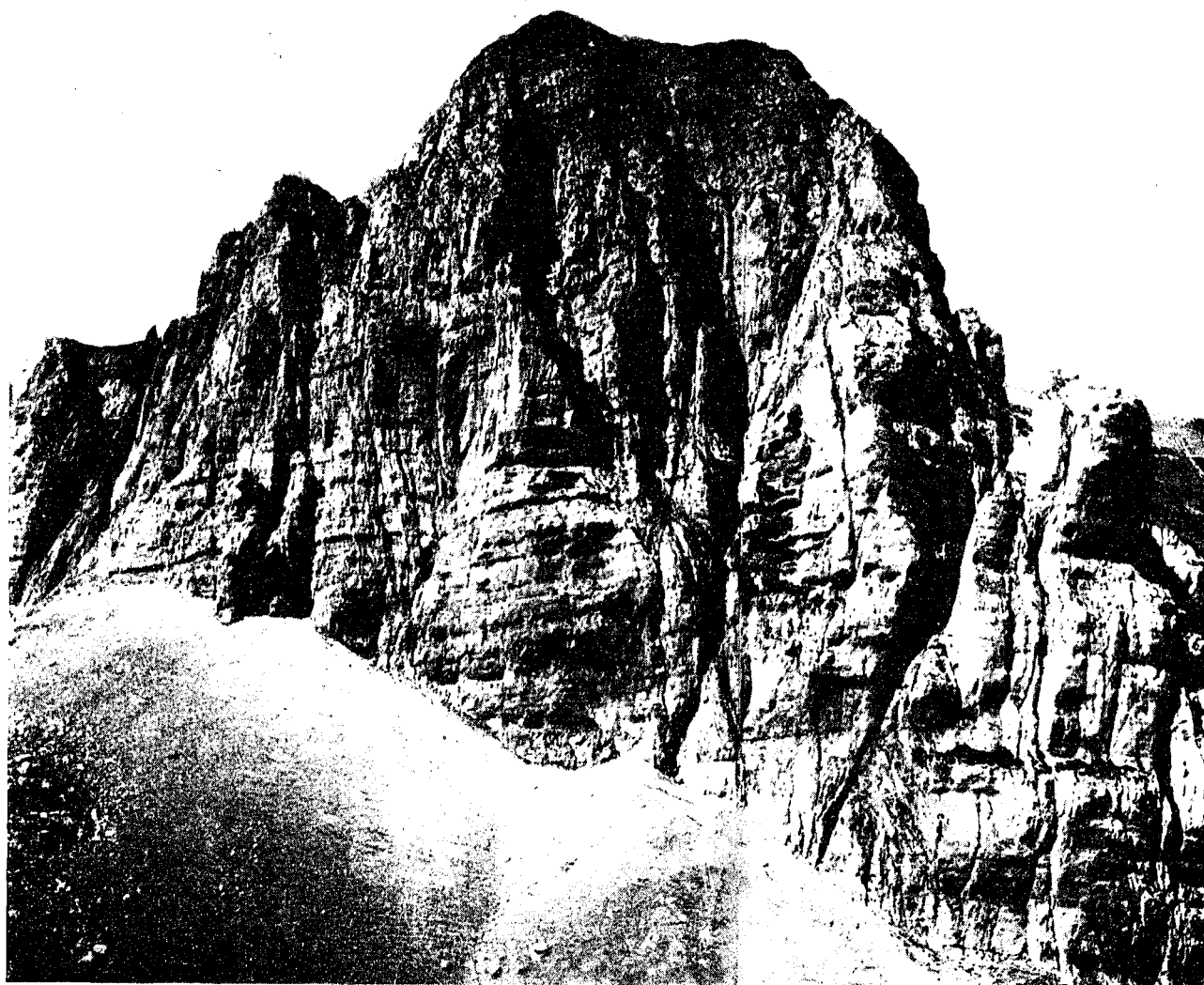
12) *Forca di Gualdo*, m. 1501 - *Monte Lieto*, m. 1944 - *Monte delle Rose*, m. 1861: ore 2,30-3 (interamente sciabile).

Dalla Cappella della Madonna con salita facile e poco faticosa alla vetta del Lieto, quindi buona discesa fino al Passo, dove si prende l'itinerario n. 11.



Dalla Forca delle Ciaule: 1, anticima della 2, Cima del Lago; 3, Forcella del Lago;
4, Cima del Redentore; 5, Pizzo del Diavolo.

Neg Maurizi



La parete Est del Pizzo del Diavolo.

Neg. Maurizi



Forcella della Neve, Pizzo Tre Vescovi, Pizzo Ferro, Pizzo Regina.

Neg. Maurizi

13) *Forca di Gualdo*, m. 1501 - *Monte Prata*, m. 1800 - *Castelluccio*, m. 1453: ore 2,30-3 (interamente sciabile).

Dalla Cappella, aggirando a sinistra il Monte Rotondo, in ore 1,15 circa al Monte Prata, discesa discreta sulla regione San Lorenzo; per il piano piccolo al paese in 45 minuti circa. In senso inverso, discesa molto bella fino alla Forca.

14) *Castelluccio*, m. 1453 - *Monte Lampieri*, m. 1799: ore 1,30-2 (interamente sciabile).

Puntare verso i colli Alti e Bassi; per la capanna Ghezzi (ricovero per pastori) alla vetta. Discesa bellissima.

15) *Giro del Pian Piccolo*: ore 4-4,30 (interamente sciabile).

Unendo gli itinerari n. 1 da Castelluccio alla Forca di Gualdo, il n. 13 fino alla regione San Lorenzo e il n. 14.

16) *Monte Lampieri*, m. 1799 - *Forca Viola*, m. 1939: ore 0,40-1 (interamente sciabile).

Non faticosa. Discesa discreta. Con molta neve occorre qualche attenzione.

17) *Forca Viola*, m. 1939 - *Monte Argentella*, m. 2201 - *Palazzo Borghese*, m. 2143 - *Monte Bellavista*, m. 2235: ore 2-2,30.

D'estate facile passeggiata, d'inverno potrebbe essere fatta in sci.

La cresta è larga presso Palazzo Borghese, alquanto stretta dalla Forca all'Argentella.

18) *Monte Prata*, m. 1800 - *Monte Bellavista*, m. 2235: ore 0,45-1 (interamente sciabile).

Terreno ottimo; discesa buona.

19) *Castelluccio*, m. 1453 - *Monte Argentella*, m. 2201 - *Monte Bellavista*, m. 2235 - *Monte Prata*, m. 1800 - *Castelluccio*, ore 6-7.

Bella gita estiva e invernale unendo gli itinerari numero 14, 16, 17, 18 e 13.

20) *Forca Viola*, m. 1939 - *Lago di Pilato*, m. 1940: ore 1-1,30.

D'estate è una facile e bella gita su sentiero, d'inverno lo sciatore dovrà procedere per qualche tratto senza sci, quindi

al Lago senza gran fatica. Con molta neve bisogna fare attenzione agli incombenti pendii. Discesa bella fino alla capanna Piscini (pastori).

21) *Lago di Pilato*, m. 1940 - *Monte Vettore*, m. 2478: ore 1,30-2.

D'estate, gita facile; d'inverno è salita faticosa e bisogna prestare qualche attenzione alle roccette poco sopra il lago.

22) *Foce*, m. 951 - *all'Itinerario N. 21 (Lago di Pilato)*: ore 3,30-4.

D'estate ascesa faticosa nella prima parte, ma interessante. D'inverno, lo sciatore, escluso un piccolo pezzo a metà strada, avrà terreno discreto. Attenzione con molta neve ai pendii ripidi del Vettore e dell'Argentella. Discesa quasi tutta bella.

23) *Forca Viola*, m. 1939 - *Cima di Castelluccio*, m. 2250 - *Cima del Redentore*, m. 2449 - *Forca delle Ciaule*, m. 2259 - *Monte Vettore*, m. 2478: ore 3-3,30 (interamente sciabile solamente in condizioni eccezionali; normalmente, sciabile sino alla Cima del Redentore e dalla Forca delle Ciaule alla vetta del Vettore. Dalla Cima del Redentore necessario normalmente l'uso dei ramponi e della piccozza. Attenzione alle cornici verso la Valle di Pilato. D'inverno, la cresta diviene molto esile ed affilata in parecchi punti; d'estate, è una bellissima e divertente gita per cresta).

24) *Forca di Presta*, m. 1540 - *Monte Vettore*, m. 2478: ore 4-4,30.

D'estate, ascesa facile e bella su sentiero quasi sempre sul filo della cresta; d'inverno, con gli sci si giunge in vetta al Vettore. Dal Vettoretto in sci ripido.

25) *Monte Bellavista*, m. 2235 - *Cima Vallelunga*, m. 2224 - *Monte Sibilla*, m. 2175: ore 2,30-3.

D'estate, è gita bellissima e talvolta occorre prudenza sulla cresta. In inverno, il percorso della cresta è uno dei più belli itinerari alpinistici dei Sibillini. La cresta è esile in molti tratti e con notevoli cornici. Gli sci possono essere usati soltanto per un tratto oltre il Monte Bellavista sino all'inizio della cresta della Cima Vallelunga.

26) *Foce*, m. 951 - *M. Bellavista*, m. 2235: ore 3,30-4.

Salita faticosa, ma remunerativa per la bellissima vista sul

Vettore e sul Pizzo del Diavolo. Pendii molto ripidi per lo sciatore.

27) *Passo Cattivo*, m. 1891 - *M. Bellavista*, m. 2235: ore 1,30-2 (in buona parte sciabile).

Si percorre la cresta principale della catena; ottima vista sulle valli del Tenna e del Nera. Condizioni quasi totalmente buone per lo sciatore.

28) *Sorgente del Tenna*, m. 1172 - *M. Bellavista*, m. 2235: ore 3-3,30.

D'estate, salendo la Vallelunga è una passeggiata varia e interessante; in inverno la Vallelunga è percorribile in sci quasi per intero. Discese buone. Attenzione alle valanghe.

29) *Sorgente del Tenna*, m. 1172 - *M. Bellavista*, m. 2235 - *Passo Cattivo*, m. 1891: ore 1,30-2 (interamente sciabile).

Si sale la Valle Stretta sotto la ripida parete di Pizzo Berro, la quale, d'inverno, va sempre tenuta d'occhio. Dal passo, bella discesa fino a quota 1300.

30) *Monte Fortino*, m. 639 - *Sorgenti del Tenna*, m. 1172: ore 3-4.

Si raggiunge il paese di Rubbiano, m. 827; quindi su buona mulattiera si sale tutta la Valle del Tenna, molto pittoresca.

31) *Visso*, m. 607 - *Monte Cornaccione*, m. 1769: ore 3-3,30.

Da Visso si prende la strada carrozzabile per Castelsantangelo, che si lascia presto per raggiungere San Placido, m. 1102, con comodo sentiero; da qui alla vetta ottimo terreno per sciatori. Discesa molto bella dalla vetta al paese di San Placido.

32) *Castelsantangelo*, m. 780 - *Monte Cornaccione*, m. 1769: ore 2,30-3.

Un lungo sentiero, ma ripido, conduce sino alla fine dei boschi, dove d'inverno si calzano gli sci e su terreno ottimo, dopo aver toccata la capanna della M.N.F. (Custode a Norcia), si raggiunge la vetta.

Discesa molto bella fino ai boschi.

33) *Monte Cornaccione*, m. 1769 - *Passo Cattivo*, m. 1891: ore 1-1,30 (interamente sciabile).

Su terreno favorevole si raggiunge il piovente Sud di Monte Bove, che, d'inverno, bisogna attraversare con qualche attenzione causa il forte pendio.

34) *Calcara*, m. 842 - *Fonte di Valle Bove*, m. 1604: ore 1,30-2.

Dal paese (che si raggiunge su strada carrozzabile da Ussita in pochi minuti) su sentiero buono alla gola tra Monte Bove e Monte Biccò; da qui, in sci d'inverno, alla Fonte che sta quasi al centro della caratteristica Val Bove. Discesa bella fino oltre la gola.

35) *Fonte di Val Bove*, m. 1604 - *Monte Biccò*, m. 2052 - *Monte Cornaccione*, m. 1769 - *Calcara*, m. 842: ore 2,30-3 (interamente sciabile).

Con facilità e poca fatica si sale ad una sella che sta a circa 100 metri sotto Monte Biccò (da qui senza sci per facili rocce si raggiunge in breve la vetta); di poi ottimo terreno fino al Cornaccione e bella discesa a Calcara.

36) *Fonte di Val Bove*, m. 1604 - *Vetta Settentrionale di Monte Bove*, m. 2113 - *Vetta Meridionale*, m. 2169 - *Monte Biccò*, m. 2052: ore 3-3,30.

Bella e divertente gita estiva svolgentesi sulla cresta detta « Ferro di Cavallo ».

37) *Castelfantellino*, m. 810 - *Fonte di Panico*, m. 1282: ore 1,30-2.

Da Castelfantellino (10 minuti da Ussita) su ottimo sentiero attraverso fitti boschi, sotto le dolomitiche pareti di Monte Bove; dopo mezz'ora di strada, si calzano gli sci fino alla fonte.

38) *Fonte di Panico*, m. 1282 - *Passo Cattivo*, m. 1891: ore 3-3,30.

Si sale comodamente la bella Val di Panico (con molta neve, tenersi verso la parete Est di Monte Bove), fino a raggiungere la cresta terminale, che bisogna scavalcare subito sotto le rocce di Pizzo Berro. Da qui al passo necessita prudenza e per vari tratti è necessario togliere gli sci ed usare in alcuni tratti i ramponi. Molta attenzione per le cornici.

Itinerario molto interessante, ma che richiede attenzione

nella parte superiore della Val di Panico, a causa del pericolo di valanghe.

Discesa molto bella dalla cresta alla fonte.

39) *Fonte di Panico*, m. 1282 - *Pizzo Berro*, m. 2259 - *Pizzo Regina*, m. 2334: ore 3,30-4.

D'estate, questa bella gita presenta molto interesse, specie sulla cresta del Berro. Non abbiamo notizie circa il percorso invernale, ma si può affermare che lo sciatore non arriva oltre la forcella a quota 1915 sulla cresta Nord di Pizzo Berro. Da qui in su, a piedi.

40) *Piè di Valle*, m. 598 - *Il Pizzo*, m. 1759 - *Pizzo Regina*, m. 2334: ore 6-7.

Dal paese (5 km. di strada carrozzabile da Monte Fortino) con comoda e pittoresca mulattiera fino al Pizzo; da qui, per facile cresta Nord-Est direttamente alla vetta. Terreno non adatto a sciatori. Proseguendo per la mulattiera dopo il Pizzo, si è in circa 2 ore all'itinerario 30.

41) *Piè di Valle*, m. 598 - *Monte Castel Manardo*, m. 1919 - *Pizzo Tre Vescovi*, m. 2092: ore 4,30-5,30.

Per comoda mulattiera svolgentesi tra boschi e dirupi, a Castel Manardo, di qui per larga cresta al Pizzo Tre Vescovi. La cresta si può percorrere in sci.

42) *Fonte di Panico*, m. 1282 - *Pizzo Tre Vescovi*, m. 2092: ore 2,30-3.

Per l'itinerario n. 40 fino alla forcella quota 1915; da qui per la larga cresta Sud alla vetta; qualora si possa arrivare in sci alla cresta, il percorso alla vetta è molto bello. Discesa discreta.

43) *Ussita*, m. 768 - *Casali*, m. 1089 - *Monte Rotondo*, metri 2103: ore 4-4,30.

Per sentiero a Casali, quindi per prati e ghiaioni alla Croce di Monte Rotondo, m. 1927 (fin qui comodamente d'estate; d'inverno, in sci); da qui alla vetta per cresta, anche in sci.

44) *Bolognola*, m. 1043 - *Monte Castel Manardo*, m. 1919 - *Monte Amandola*: ore 3,30-4 (interamente sciabile).

Simpatica passeggiata estiva. Bellissima gita in sci. Prima per cresta larga fino al Castel Manardo: da qui bella discesa fino al Monte Amandola. Discesa molto bella fin quasi al paese.

ASCENSIONI A CARATTERE PRETTAMENTE ALPINISTICO.

Poichè, fino ad oggi, pochissime sono state le ascensioni effettuate sulle dolomitiche pareti del Gruppo dei Sibillini, riportiamo soltanto le notizie riguardanti gli itinerari già seguiti; molti altri, che ancora restano da percorrere, offriranno certamente grandi soddisfazioni a coloro che vi andranno ad arrampicare.

MONTE VETTORE, m. 2478.

Per la parete Est. — Da Pretara si raggiunge il grande ghiaione posto alla base della parete. Salitolo, si attacca un ben marcato canalone formante una grande « S » e solcante nel mezzo la parete stessa. Attacco difficile per roccia levigata, con scarsi appigli. Un primo strapiombo si supera per un canalino di 7 o 8 metri. Seguono un piccolo ripiano ed una seconda balza, più alta e più difficile della prima. Superatala, si giunge in un punto in cui il canalone è molto profondo. Si attraversa verso sinistra un'esile cengetta erbosa, molto espota, e si entra in un canalino di 40 metri circa, che sale obliquamente verso sinistra. Dopo si esce un po' a destra e per rocce facili si giunge ad una grande balma (ometto) che si percorre fino a raggiungere una selletta. Scendere alquanto verso destra e risalire poi fino ad un profondo camino, sbarcato alla sommità da un grosso masso (ometto). Lo si percorre per metà e si esce a sinistra entrando in un canalino poco marcato che sbocca su un ripiano. Si percorre poi un lungo canalone roccioso che termina sulla cresta, la quale va verso la Sibilla (ometto). Per cresta rapidamente in vetta (ore 5).

PIZZO DEL DIAVOLO, m. 2291.

a) *Per la parete ed il canalone Nord.*

Dalla capanna di pastori poco sotto il Lago di Pilato (da Castelluccio in 3 ore per gli itinerari 14, 16 e 20) si sale il ghiaione sotto la parete e si attacca all'altezza della terza cenigia (ometto). Si inizia in un canalone ghiaioso e poi si arrampica in una paretina di circa 15 metri, non molto inclinata. Fessura verticale fino allo spigolo Ovest. Entrare in un camino

di circa 15 metri da cui si esce superando un sasso sporgente (difficile). Roccette e quindi nuovo camino più difficile. Segue un canalino facile fino a una cengia larga circa un metro. Da qui si sale per una parete alquanto liscia di circa 6-7 metri e si raggiunge un comodo terrazzino. Si traversa a destra oltre lo spigolo Ovest e si attacca un canalone roccioso che conduce sulla cresta Nord. Di qui in pochi minuti in vetta. (Ore 4,30).

b) *Direttissima per la parete Nord.*

È senz'altro la più bella arrampicata e quella che offre le maggiori soddisfazioni.

Salito il ghiaione sottostante la parete, in direzione dello spigolo Nord-Est che si aggira, si incontra, poco dopo, la base del secondo canalone ben marcato, dove è l'attacco. Per i primi 8 metri si arrampica con facilità, quindi ci si sposta di poco a sinistra, si sale per una placca di 4 metri che offre scarsi appigli e si traversa verso destra per una cengia ghiaiosa larga mezzo metro. A questo punto, si attacca un primo camino, alto 5 metri e non facile, ma subito dopo un facile tratto erboso permette di innalzarsi di una ventina di metri. Un secondo camino, meno difficile del precedente, permette di guadagnare altri 20 metri e di raggiungere la posizione più bassa di quella china, tutta a rocce rotte, canaletti e ghiaie, che sta nel mezzo della parete, e che dai primi salitori fu chiamata la « conca ». Si sale facilmente fino al suo sommo per 60 metri, fino all'inizio di due fessure parallele che non dimostrano, dai primi metri, quale sia da preferirsi.

Attaccare quella a sinistra (orogr.): questa comincia con una nicchia, che si abbandona subito piegando a sinistra, per entrare con manovra difficile (chiodo) nella fessura vera e propria, la quale è alta circa 15 metri, ha uno sviluppo simile ad una « S » italica e presenta serie difficoltà. Di qua, attraverso quattro successivi strettissimi camini, si sale di altri 85 metri circa fino ad un comodo terrazzo; dal quale si prosegue arrampicando agevolmente in parete, leggermente verso sinistra, per rientrare in un canale che subito diventa camino, sempre sulla stessa linea dei camini precedenti, non incontrando in esso serie difficoltà, fino ad un terrazzino, dal quale ci si innalza per una paretina di 3 metri. Si sale un nuovo camino dal fondo ghiaioso, che va a finire ad una forcioletta racchiusa tra il monte e una

puntina isolata. Quindi si supera una fessura alta circa 2 metri e mezzo, usando molta prudenza, poichè la roccia da qui in poi non è più molto salda, e si traversa lungo una cengetta alquanto esposta a sinistra, quindi a destra quasi orizzontalmente. Si aggira uno spuntone liscio per entrare in un camino che sale a sinistra fino ad un terrazzino sopra la cengetta. Una breve, ma difficile paretina levigata come un muro, conduce su di un'ultima cengia, dalla quale per una cresta di rocce facili si guadagna rapidamente la vetta (altezza m. 440; ore 7).

c) *Per la parete Est.*

Dalla capanna di pastori poco sotto il Lago di Pilato (da Castelluccio in 3 ore per gli itinerari 14, 16 e 20) si giunge rapidamente all'attacco, il quale si trova nel punto dove il ghiaione si spinge più in alto, a pochi metri dal torrione formante arco naturale con la parete. Si inizia col più settentrionale dei due camini che si originano a Sud della vetta. Un primo tratto verticale fino ad un masso incastrato, per una lunghezza di circa 17 m. Si sale per un camino strettissimo, indi due salti verticali giungendo così 20 m. più in alto. Proseguendo nel fondo del camino, si giunge ad un tetto a forma di rostro che si spinge un metro in fuori (chiodo). Si supera questo facendo contrastt nel camino e spostandosi nel vuoto all'uscita. Sempre entro il camino, che ora diviene una fessura verticale strettissima, indi un tratto più facile a terrazzini fino alla base di un camino verticale liscio, alto circa 10 m. e chiuso in alto da due sassi. Uscita difficile con chiodo di assicurazione. Si arriva ad un terrazzino (quota 2135). Si prosegue per un primo camino a destra, che si vince per una fessura verticale, poi per adesione per un'altezza complessiva di circa 35 m. Segue una serie di camini con passaggi in parete, ove la roccia è alquanto friabile, e si arriva ad una forcella, a quota 2270. Senza notevoli difficoltà, dalla forcella alla vetta per il tratto terminale della parete Sud - Sud-Est.

d) *Direttissima per la parete Est.*

Dalla capanna di pastori poco sotto il Lago di Pilato (da Castelluccio in 3 ore per gli itinerari 14, 16 e 20) si perviene rapidamente all'attacco che si trova a circa 150 metri a Sud del Gran Gendarme ed è quasi comune con l'inizio del marca-

tissimo camino che, iniziandosi con una fessura strapiombante, continua per tutta l'altezza della parete formando un arco aperto a Sud.

Tracciando la perpendicolare dalla vetta alla base della parete Est, la via risulta seguire interamente questa linea, tranne all'attacco, dove se ne distanzia di circa 20 metri.

Dalla base, il camino si innalza perpendicolare sulla parete e, visto di faccia, non si presenta che come una esile linea nera. Fin dall'inizio, l'arrampicata impegna molto; dopo circa 40 metri, un masso incastrato obbliga a passare sotto con manovra delicata e faticosa.

Si giunge ad un terrazzino bianco, visibile dal basso; sopra questo, il camino si stringe di molto e bisogna sfruttare un'esile fessura a destra (chiodo). Dopo altri 10 metri, si incontra un altro strettissimo terrazzino bianco. Da qui in su il camino si fa più profondo e marcato, ma levigatissimo. Si sale fino ad incontrare un masso verticale dopo il quale si iniziano gli ultimi metri che si presentano difficilissimi. Infatti, il camino è chiuso da un tetto molto sporgente.

Sempre in spaccata assai faticosa per la distanza delle pareti opposte, ci si porta sotto il tetto che si supera con manovra estremamente delicata, faticosa e difficile (chiodo). Con questo passaggio il camino di 90 metri è finito.

Rocce facili in circa 45 minuti conducono alla base di un diedro. Ci si tiene sulla estremità settentrionale di esso, dove una fessura, incastrata tra lisce lastre e la parete, permette di salire a gran fatica. Questa fessura, dopo circa 50 metri, si divide in due, e, mentre il ramo destro va ad esaurirsi in parete, quello di sinistra soltanto si presenta superabile. Senonchè l'uscita da esso, poverissima di appigli, permette di essere guadagnata sollevandosi solo con la punta delle dita e poi con le mani, con manovra eccezionalmente faticosa ed esposta. Si rientra poi nella fessura principale che si segue per circa 50 metri. Si traversa in alto obliquando verso sinistra su rocce piuttosto mobili. La fine del diedro, chiusa da un enorme tetto fortemente aggettante, viene superata forzando il camino immediatamente a Sud del tetto stesso. Subito dopo, direttamente in vetta. (Altezza della rampicata m. 400; ore 5,30).

GRAN GENDARME.

a) *Per il camino meridionale.*

Dalla capanna di pastori poco sotto il Lago di Pilato (da Castelluccio in 3 ore per gli itinerari 14, 16 e 20) si perviene rapidamente all'attacco. Pochi metri di rocce facili. Il camino è diviso in due branche da una roccia verticale a coltello; si vince il passaggio per la branca destra, salendo. Pochi metri agevolmente, ma molto esposti, su un terrazzo (40 metri dall'attacco). Salita in ∇ paretina per 3 metri, poi fessura con roccia friabile leggermente strapiombante, che si supera incastrandolo la spalla sinistra. Il camino si allarga un po' e diminuisce in pendenza per circa 20 metri, durante i quali qualche passaggio agevole ed elegante per adesione. Per 4 o 5 metri in parete quasi verticale, quindi passaggio nuovamente nel fondo del camino, poverissimo di appigli, incastrandolo la spalla sinistra. Da qui all'intaglio, il camino è più largo e facile. Dall'intaglio alla vetta, per cresta agevolmente. (Altezza della rampicata m. 120 circa; ore 1,45).

b) *Ascensione al « Colletto » per la direttissima dello spigolo Nord-Est.*

Dalla capanna di pastori sotto il Lago di Pilato (da Castelluccio in 3 ore per gli itinerari 14, 16 e 20) si perviene all'attacco che è sul bordo settentrionale di un camino chiuso da un tetto. Metri 10 in parete verticale ed esposta. Si rientra nel camino fino alla prima cengia senza grande impegno. La seconda parte dell'ascensione è compresa fra la prima e la seconda cengia. Per superare questo tratto, necessita vincere il camino (ora allargato e ornato nel suo fondo da una lamina verticale) con una faticosa spaccata, poi affidandosi soltanto alla parete destra (salendo) che è strapiombante. Subito dopo, si vince il tetto che guarnisce l'uscita del camino. Si riesce su un terrazzino esiguo. Il tratto che sovrasta, alto circa 22 metri, è il più difficile dell'ascensione. Il camino, per la sua forte apertura, è quasi simile ad un diedro; invece, in alto si chiude in un'esilissima fessura, che si piega all'infuori costituendo un notevole strapiombo. Da prima in spaccata, poi sulla parete destra (salendo), infine fuori sulla liscia parete che con un unico salto di 150 metri cade sul ghiaione. Subito dopo, agevolmente al

« Colletto » che è il ballatoio immediatamente sotto la testa del Gran Gendarme. (Altezza della rampicata 150 metri circa; ore 2,30).

MONTE BICCO, m. 2052.

Per la parete Nord.

Da Ussita per l'itinerario 34 si giunge in ore 2,30 alla fonte posta a quota 1600. Di qui rapidamente all'attacco che trovasi verso la base della cresta Nord-Est, al sommo di un cono ghiaioso (il secondo cominciando da Nord) e a quota 1770 circa. Dapprima una profonda fessura obliquante in alto e a sinistra, poi placche lisce, intersecate da esili cengette, quindi si traversa la parete verso destra (questo passaggio obbliga ad una faticosa spaccata; appigli alti). Tratto elementare con rocce sparse fino ad un camino alto m. 4 circa. Quindi un terrazzo, un canaletto facile, un altro terrazzo. Obliquando leggermente a destra attraverso un sistema di canalini e camini, si guadagna la cresta sommitale presso la vetta, dopo aver superato infine una rampa a placche, piuttosto faticosa per la scarsezza di appigli che sono poi sfavorevolmente piegati all'infuori e in basso. (Altezza della rampicata m. 282; ore 2).

MONTE BOVE, m. 2113.

Per la parete Nord.

Da Ussita per l'itinerario 37 si giunge in circa 2 ore alla base della parete. L'attacco è subito ad Est del canale scendente tra lo Spalto Centrale e quello Occidentale. Per pendii erbosi ripidissimi, alle prime rocce, un po' esposte e marce. Un crestone roccioso, poco rilevato, conduce direttamente alla larga cengia detritica sottostante il piccolo « Gendarme » in forma di mitria (ometto). Dalla cengia, per facili rocce si scende nel canale a destra. Subito questo si divide; si imbecca il ramo sinistro orografico, che si dirige allo Spalto Occidentale. Breve salto solcato da rivoli d'acqua, che si vince sulla parete sinistra orografica, salendo obliquamente in alto lungo una fessura con ottimi appigli. Poi il canale si fa facilissimo fino a che, ad un secondo bivio, ci si porta ancora nel ramo sinistro orografico. Si passa sotto un grandioso arco naturale, al di là del quale

si rientra nel canale verso Est attraverso un pertugio ovale. Subito dopo, si incontra il secondo salto più facile del primo, ma come roccia peggiore.

Altro tratto facile fino al terzo salto. Questo ultimo si presenta assolutamente liscio, nero e bagnato, alto non meno di 30 metri; si vince sulla parete destra (salendo) attraverso un passaggio molto delicato per la pessima qualità degli appigli all'uscita del passaggio stesso. Si abbandona il canale alla propria sinistra e si prende a salire sul costolone che limita a Ovest il canale sin qui percorso. Il costolone è formato da una serie di salti lisci e verticali, alcuni interrotti da ripidi pendii di rocce rotte con erba. Il salto più scabroso è il terzo, costituito da una paretina alta circa 15 metri. Si continua sul costolone fino alla base di un sistema di salti verticali e levigati, solcati da acqua, che in forma di fasce orizzontali segnano tutta la parete quale estrema difesa. A questo punto, lungo una cengia erbosa, si traversa verso Ovest fino alla base di una di dette fasce, la quale è solcata da un netto camino alto 25 metri; salito il camino, si traversa verso Est salendo lievemente per terreno detritico fino alla base di una parete alta 40 metri, facile da principio molto delicata poi, data l'esposizione e la qualità della roccia. Dopo 40 metri di arrampicata, si volge a destra (di chi sale) e per un camino largo si guadagna la cresta Ovest dello Spalto Occidentale. Dalla cresta per un breve camino, alla forcella della Croce in pochi minuti, quindi in vetta in mezz'ora. (Altezza dell'arrampicata m. 550; ore 7).

PUNTA LINA (Gruppo del Monte Bove).

È uno spuntone triangolare della parete Ovest del Monte Bove. Da Castel Fantellino (10 minuti da Ussita) in un'ora di buon sentiero attraverso i boschi di faggi si giunge sotto la parete Ovest del Monte Bove e, cioè, all'attacco. I primi 10 metri sono costituiti da rocce facili, fino alla base di una fessura (ometto), alta 15 metri, alla fine, ostruita da un sasso che si supera uscendo a sinistra e con qualche difficoltà. Segue una placca che si supera arrampicando verso destra e si rientra poi nel camino. Dopo circa 15 metri, si riesce a sinistra e, superato un torrione di circa 2 metri, si continua per facili rocce fino ad una punta (ometto), dalla quale per cresta non difficile, salvo

qualche passaggio delicato, si giunge alla base di un camino obliquo che conduce ad una cengia da cui si perviene comodamente in vetta. (Ore 2).

CARTOGRAFIA.

Carte dell'Istituto Geografico Militare: Fogli 1:100.000: n. 124 (Macerata) e 132 (Norcia).

Quadranti: 50.000: Visso, Amandola, Arquata del Tronto e Norcia.

Carte della Consociazione Turistica Italiana: Scala 1:250.000, foglio 24 Macerata; Scala 1:500.000, fogli 6 e 7; carta automobilistica al 300.000, foglio n. 5.

BIBLIOGRAFIA.

G. B. MILIANI, *I Monti della Sibilla*. Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I., 1892, vol. III.

G. B. MILIANI, *Un articolo sui Sibillini*. Rivista mensile del C.A.I., 1886.

A. CALZECCHI-ONESTI, *I Monti Sibillini*. Le Vie d'Italia, febbraio 1923.

A. MAURIZI, *Castelluccio e i Monti Sibillini*. Boll. Sezione di Aquila del C.A.I., 1931-IX.

A. MAURIZI, *Alpinismo e letteratura nel Vettore*. Boll. Sezione di Aquila del C.A.I., 1934-XII.

G. MORANDINI ed E. FERRETI, *Progetto di una serie di monografie geografico-alpinistiche dei principali gruppi montuosi dell'Appennino*. Roma, 1938-XVII.

Rivista mensile del C.A.I.: 1930-VIII: maggio, pagg. 276-277; dicembre, 735-739. 1933-XI: gennaio, 27-30; ottobre, 539-546. 1935-XIII: luglio, 368-375.

Bollettino Sezione di Roma del C.A.I.: 1934-XII, pagg. 34-38.

Bollettino Sezione di Aquila del C.A.I.

Bollettino C.A.I., vol. 13°, pagg. 463-465.

Dott. MASSIMO MARCIANO

Dott. GIACOMO TROPEA

N. d. R. — Per la parte scientifica, gli AA. sono stati guidati dal Prof. G. Morandini, libero docente in geografia generale. Per la parte alpinistica, le notizie sono state controllate e completate dal Dott. Maurizi.

INDICE

	PAG.
Sull'Olimpo col G.U.F. di Trieste (Dott. Giorgio Trevisini)	5
Potenziamento alpinistico (Dott. Vittorio Casa De Marchi)	19
Itinerari sciolti di Valsesia (Dott. Vincenzo Fusco)	39
La Valle dello Spluga (Dott. Giovanni De Simoni)	49
La Valle di Riobianco (Alpi Giulie - Gruppo del Jof Fuart) (Dott. Mauro Botteri, Dott. Paolo Goitan)	126
I monti nell'antica poesia greca (Prof. Umberto Boella)	156
Quindici anni di idrobiologia alpina (Prof. Edgardo Baldi)	172
Sci e traumi (Prof. Sanzio Vacchelli)	206
Lineamenti di toponomastica progressiva nelle Dolomiti di Fassa (Dott. Vincenzo Fusco)	220
Montagna e scienza nell'opera di un italiano del XVI secolo (Virgilio Ricci)	234
Una traversata leggendaria del Col Durand al principio del secolo XVI (Carlo Passerin d'Entrèves)	249
Nemesis (La guerra sulle Tofane 1916) (Antonio Berti)	260
Lo Spitzberg (Carlo Schivardi)	269
Pareti! Pareti! (Dott. Vincenzo Fusco)	278
I Monti Sibillini (Dott. Massimo Marciano e Dott. Giacomo Tropea)	287

ERRATA - CORRIGE

Pag. 23, riga 22 invece di *d)* Torre Ghina, leggere *d)* Torre China.

Pag. 238 e pag. 244 : la didascalia dell'illustrazione a pag. 238 si riferisce all'illustrazione a pag. 244 e viceversa.

PREZZO: SOCI L. 12 - NON SOCI L. 20

